



UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE

# ANNALI

*del Dipartimento di Studi  
Letterari, Linguistici e Comparati  
Sezione linguistica*

AION-L

N.S. 11

2022



UniorPress





# ANNALI

*del Dipartimento di Studi  
Letterari, Linguistici e Comparati  
Sezione Linguistica*

## AION-L

N.S. 11  
2022



Direttore/Editor-in-chief: *Alberto Manco*

Comitato scientifico/Scientific committee: *Ignasi-Xavier Adiego Lajara, Françoise Bader, Annalisa Baicchi, Philip Baldi, Giuliano Bernini, Carlo Consani, Pierluigi Cuzzolin, Paolo Di Giovine, Norbert Dittmar, Annarita Felici, Laura Gavioli, Nicola Grandi, Marco Mancini, Andrea Moro, Vincenzo Orioles, Paolo Pocetti, Diego Poli, Ignazio Putzu, Giovanna Rocca, Velizar Sadovski, Domenico Silvestri, Francisco Villar*

Comitato di redazione/Editorial board: *Anna Cardinaletti, Mario Cardona, Valeria Caruso, Marina Castagneto, Francesca Chiusaroli, Anna De Meo, Lucia di Pace, Francesca Dragotto, Elena Favilla, Gloria Gagliardi, Franco Lorenzi, Sabrina Machetti, Alberto Manco, Antonietta Mara, Johanna Monti, Andrea Nuti, Rossella Pannain, Lorenzo Spreafico, Massimo Vai, Iride Valenti*

Segreteria di redazione/Editorial assistant: *Valeria Caruso*  
e-mail: [segreteriaion@unior.it](mailto:segreteriaion@unior.it)

Annali-Sezione Linguistica, c/o *Alberto Manco, Università di Napoli L'Orientale, Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati, Palazzo Santa Maria Porta Coeli, Via Duomo 219, 80138 Napoli - [albertomanco@unior.it](mailto:albertomanco@unior.it)*

ISSN 2281-6585

Registrazione presso il Tribunale di Napoli n. 2901 del 9-1-1980

web: <http://www.serena.unina.it/index.php/aionlin/index>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

**UniorPress**, Via Nuova Marina 59 - 80133 Napoli

*Per la redazione delle proposte i collaboratori sono invitati ad attenersi con cura alle "norme" disponibili nel sito della rivista.*

*Le proposte di pubblicazione inviate alla rivista vengono valutate da revisori anonimi. A tal fine una loro copia dev'essere priva di qualunque riferimento all'autore.*



UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE

# ANNALI

*del Dipartimento di Studi  
Letterari, Linguistici e Comparati  
Sezione Linguistica*

## AION-L

N.S. 11

2022



UniorPress

PROPRIETÀ RISERVATA

## INDICE

### LETTERE APERTE, DISCUSSIONI, PROPOSTE

#### ***Problemi e prospettive di ricerca, convegni e tavole rotonde, notizie e suggerimenti***

- A. M. THORNTON, *Genere e igiene verbale: l'uso di forme con ə in italiano* 11

### ARTICOLI, NOTE, SAGGI

#### ***Analisi linguistiche di testi arcaici, riflessioni su aspetti e problemi linguistici del mondo antico, linee e momenti di preistoria e protostoria linguistica***

- R. BATISTI, *L'arroganza e l'ingiuria: su alcune forme greche in στεμφ- e στε(μ)β- e sul problema della 'deaspirazione postnasale'* 57
- M. COSENTINO, *Sprachmischung e civilisation mixte nella stratificazione toponomastica di un abitato calabrese: Rota Greca* 79
- F. COTUGNO, *-d / -t alternation in the Vindolanda corpus: insights from Octavius' letter* 105
- G. SAMO, F. A. URSINI, G. CARACCILO, *Quantifying formulaic syntax: a quantitative and computational study on temporal complements in Latin subject relatives extracted from the Epigraphic collection of the Catacombs in Chiusi* 129

#### ***Ricerche e problemi linguistici di ambito teorico e applicato***

- V. COLONNA, A. ROMANO, *La prosodia di Seamus Heaney: un approccio fonetico alle sue letture* 155
- M. FRONTERA, *Tracce di variazione nei dialetti ereditari di parlanti italo-argentini* 181
- M. MAFFIA, V. BOCCIA, A. DE MEO, *Apprendenti vulnerabili di italiano L2 e valutatori (in)esperti: uno studio sull'Adeguatezza Funzionale* 229
- F. MORLEO, *A Portuguese interjection and its process of pragmaticalization: Pá* 253

## BIBLIOGRAFIE, RECENSIONI, RASSEGNE

- IGNAZIO MAURO MIRTO, *Grammatica, didattica linguistica, tecniche di scoperta*, Pisa, ETS, 2021, 93 pp. 281
- NUNZIO LA FAUCI, *Cinema e parole*, Pisa, ETS, 2022, 138 pp. 287
- SILVIA PIERONI, *Lezioni di sintassi*, Ospedaletto-Pisa, Pacini editore, 2022, 102 pp. 293
- ANDREA MARINI, *Che cos'è la psicolinguistica*, Roma, Carocci, 2021, 146 pp. 297

**LETTERE APERTE, DISCUSSIONI, PROPOSTE**

*Problemi e prospettive di ricerca,  
convegni e tavole rotonde,  
notizie e suggerimenti*



ANNA M. THORNTON\*

## Genere e igiene verbale: l'uso di forme con ə in italiano

*A case of verbal hygiene: using forms with ə in Italian*

### *Abstract*

Nei primi anni Venti del XXI secolo è emersa in Italia da parte di singole persone e gruppi sociali l'esigenza di adottare forme linguistiche adeguate a rappresentare identità di genere diverse da quelle coincidenti con i due poli dell'opposizione binaria maschile-femminile. In particolare, si è cominciato da più parti a sperimentare l'uso di forme terminanti in -ə (schwa) invece che con le vocali -a/-e, -o/-i, percepite come esponenti dei valori di genere 'maschile' e 'femminile'. Questo studio, dopo un inquadramento del problema in relazione agli aspetti grammaticali della categoria di genere nelle lingue del mondo e in italiano e al precedente dibattito sull'uso di forme linguistiche non sessiste nei confronti delle donne, studia la varietà di italiano con <ə> adottata dalla casa editrice *effequ*. Il lavoro illustra alcuni problemi grammaticali specifici dell'uso attuale di questa varietà, e discute infine alcuni problemi generali che l'adozione di forme con <ə> solleva in italiano, e la questione generale della possibilità o meno di operare mutamenti linguistici su base volontaria, anche a partire da pratiche di igiene verbale (Cameron 2012).

*Parole chiave:* genere, accordo, schwa, igiene verbale, mutamento linguistico volontario

In the early twenties of the 21st century, individuals and social groups in Italy are expressing a wish to adopt appropriate linguistic forms to represent gender identities other than those coinciding with the two poles of the binary opposition male-female. In particular, many have begun to experiment with the use of forms ending in -ə (schwa) instead of the vowels -a/-e, -o/-i, perceived as exponents of the 'masculine' and 'feminine' gender values. This article, after a framing of the pro-

\* Anna M. Thornton, Università dell'Aquila, annamaria.thornton@univaq.it.

Desidero ringraziare Luisa Corona, Paolo D'Achille, Francesca Di Garbo, Paola Villani e Miriam Voghera per aver letto e commentato una prima stesura di questo testo, e per aver discusso spesso con me dei temi trattati in questo lavoro; ringrazio anche le persone cui la rivista ha affidato la revisione anonima per diversi utili suggerimenti stilistici; *last but not least*, ringrazio Mark Aronoff per una conversazione che è stata fonte di ispirazione su vari aspetti dell'argomento. Naturalmente la responsabilità di quanto detto nel testo è solo mia.

blem in relation to the grammatical aspects of the gender category in the languages of the world and in Italian, and to the previous debate on the use of non-sexist language in referring to women, studies the variety of Italian with <ə> adopted by the publishing house *effequ*. The article illustrates some grammatical problems specific to the current use of this variety, and finally discusses some general problems that the adoption of forms with <ə> raises in Italian, and the general question of the possibility of deliberate language change, also in connection with verbal hygiene practices (Cameron 2012).

*Keywords:* gender, agreement, schwa, verbal hygiene, deliberate linguistic change

*Complaints about language change are usually symbolic expressions of anxiety about larger social changes* (Cameron 2012: 238)

## 1. La categoria di genere nelle lingue del mondo

Le lingue del mondo possono annoverare o meno fra le categorie grammaticali di cui fanno uso la categoria di genere. Secondo la definizione oggi più comunemente condivisa, “Genders are classes of nouns reflected in the behavior of associated words”; questa definizione risale a Hockett (1958: 231) ed è ripresa da Corbett (1991: 1) in apertura del testo ancora oggi di riferimento per lo studio della categoria grammaticale del genere. In questa definizione, si noti, non si fa riferimento né alla forma dei nomi che si ripartiscono nelle diverse “classes” né al loro significato. Il solo fattore che permetta di distinguere due o più valori di genere in una lingua è “the behavior of associated words”, cioè l’effetto che la proprietà di possedere un valore di genere, presente in un nome, ha sulla forma di altre parole, che entrano con esso in una relazione di accordo. Corbett è molto esplicito al riguardo:

the mere existence of nouns like [Russian] *djadja* ‘uncle’ and *sestra* ‘sister’, denoting males and females, is not enough to constitute a gender system. There must be syntactic evidence, in agreement. Kanuri (Nilo-Saharan; Nigeria) does not have a gender system, but does have lexical contrasts such as *táda* ‘boy, son’ versus *fèrò* ‘girl, daughter’ (Hutchison 1981: 11, 38, 45). This is a matter of lexical semantics, and not a gender system. (Corbett 2013a)

Dunque sappiamo, per esempio, che in italiano *papa* e *lama* ‘monaco tibetano’ hanno un genere diverso da *suora* o *lama* ‘parte tagliente’ non per il loro signifi-

cato, né per il loro significante (tutti questi nomi terminano in /a/ nel singolare, e nel caso di *lama*<sub>1</sub> e *lama*<sub>2</sub> l'intera forma singolare dei due nomi è identica), ma perché in contesti in cui questi nomi fungono da controllori di accordo i target di accordo (per es. articoli e aggettivi) hanno forma diversa: *il nuovo papa argentino, un vecchio lama vs. la nuova suora argentina, una vecchia lama*.

Tuttavia, esistono evidentemente delle relazioni tra valori di genere, semantica lessicale dei nomi che portano ciascuno di questi valori, e loro forma, anche se queste relazioni sono molto raramente biunivoche, come si vedrà bene analizzando più in dettaglio la situazione dell'italiano (§ 2).

Se in una lingua si ha la categoria del genere, devono esistere in questa lingua delle regole<sup>1</sup> o criteri per l'assegnazione di un valore di genere ai nomi. La questione ha due aspetti (Thornton 2009: 14). Da una parte, chi descrive la lingua cerca di ricostruire quali criteri siano (stati) alla base dell'assegnazione di certi nomi a uno invece che a un altro dei valori di genere che la lingua ha; da questo punto di vista, i valori di genere sono visti metaforicamente come contenitori, nei quali i nomi vengono inseriti in base a qualche loro proprietà (che può essere di carattere semantico o formale, cfr. *infra*). Da un altro punto di vista, chi parla la lingua avrà ogni tanto bisogno di assegnare per così dire online, in tempo reale, un valore di genere a un nome che fino a quel momento non ne aveva uno nella sua rappresentazione mentale, perché è un neologismo, o perché normalmente è usato in contesti in cui non funge da controllore di accordo; da questo punto di vista, il valore di genere è una proprietà che un nome deve avere per funzionare in un contesto sintattico in cui controlla accordo<sup>2</sup>. In entrambi i casi, i criteri che vengono utilizzati per assegnare un nome a un genere (“*allotting nouns to gender values*”, Corbett & Fedden 2018: 25) o un valore di genere a un nome (“*assigning genders to nouns*”, *ibid.*) possono fare riferimento a due ordini di proprietà del nome stesso: proprietà semantiche e proprietà formali, a loro volta distinguibili in fonologiche e morfologiche (Corbett 1991: 8, 2013c, 2015: 110-125). Con-

<sup>1</sup> Se il miglior modo di modellare i criteri di assegnazione di genere sia tramite la formulazione di regole o tramite strumenti di altro tipo è questione ortogonale a quella qui discussa, e il cui esame esula dagli scopi del presente contributo.

<sup>2</sup> Il tema è sviluppato, con esemplificazione, in Thornton (2009).

sideriamo fonologiche le proprietà riconoscibili esaminando anche una sola forma del nome (ad es. il singolare, il nominativo singolare, la forma di citazione), e morfologiche le proprietà riconoscibili solo esaminando più di una forma del nome (ad esempio, nominativo e genitivo singolare); la più tipica proprietà morfologica è l'appartenenza del nome a una determinata classe di flessione<sup>3</sup>. Esempi generici di regole di assegnazione di genere dei diversi tipi sono dati in (1)<sup>4</sup>:

- (1) a. regola su base semantica:  
se il nome si riferisce a una donna è femminile
- b. regola su base formale fonologica:  
se il nome termina in *-a* nel singolare è femminile
- c. regola su base formale morfologica:  
in latino, se il nome è della prima declinazione (il tipo NOM. *rosa*, GEN. *rosae*) è femminile<sup>5</sup>

La tipologia di criteri di assegnazione di genere possibili appena presentata è valida universalmente, ma le lingue differiscono molto per la misura in cui si

<sup>3</sup> Si noti che, in base a questa definizione, la proprietà di contenere un determinato suffisso derivazionale, che spesso correla al 100% con un valore di genere (ad esempio, in italiano i nomi in *-zione* e in *-aggine* sono femminili, quelli in *-ore* e *-ame* maschili), è una caratteristica di ordine fonologico, non morfologico, in quanto basta osservare una sola forma del nome per rilevarla (cfr. in proposito anche Thornton 2003c: 77, n. 25). Tuttavia, spesso la presenza di un determinato affisso derivazionale è classificata come proprietà di carattere morfologico (così Corbett 1991: 8).

<sup>4</sup> Per i casi (1a) e (1b) non indichiamo una specifica lingua, in quanto la regola (1a) è presente in moltissime lingue che comprendono il valore di genere 'femminile', e anche la (1b) può essere formulata in questa esatta forma non solo per l'italiano, ma anche per il russo, l'arabo, e altre lingue. Una regola di carattere formale morfologico invece è necessariamente sempre specifica di una data lingua, in quanto le classi di flessione sono elementi radicalmente arbitrari (morfomici nel senso di Aronoff 1994) la cui identità non è comparabile da una lingua all'altra. Un altro aspetto della questione, che qui non approfondiamo per ragioni di spazio, è il fatto che non necessariamente i criteri riconoscibili attraverso l'esame dei valori di genere esibiti dai nomi da lungo tempo attestati in una lingua coincidono con i criteri attivi nell'assegnazione di un valore di genere a nuovi nomi in una data fase sincronica, in quanto un criterio può essere stato attivo in passato e aver lasciato ampia traccia nel lessico, ma non essere più produttivo. Per approfondimenti si rinvia a Thornton (2003a).

<sup>5</sup> Tutte queste regole sono violabili: esistono in italiano nomi maschili che si riferiscono a donne (il *soprano*), nomi maschili che terminano in *-a* (*papa*), e in latino nomi maschili della I declinazione (*nauta*). Tuttavia, le regole catturano tendenze generali nell'assegnazione di genere, che però in specifici casi possono entrare in conflitto con altri principi e criteri, come illustrato nel testo.

avvalgono dei diversi tipi di criteri. Vi sono lingue, come il tamil e il bagwalal, che utilizzano esclusivamente regole su base semantica (descritte rispettivamente in Corbett 1991: 8-9 e Corbett 2015: 110-111); ha un sistema di assegnazione esclusivamente semantico il 47,3% (53/112) delle lingue dotate di genere nel campione di 257 lingue esaminato da Corbett (2013c). Altre lingue, tra cui l'italiano, utilizzano criteri sia semantici che formali (come nel 52,7% del campione di lingue dotate di genere usato da Corbett 2013c); secondo Corbett (2015: 114; cfr. anche Corbett & Fraser 2000: 297) non vi sono lingue che utilizzino esclusivamente criteri formali, i criteri di assegnazione di genere hanno sempre un nucleo semantico. Spessissimo, i criteri formali e semantici coincidono nel loro effetto: ad esempio, in italiano, *mamma* designa un essere di sesso femminile e termina in *a*, dunque riceve il valore di genere 'femminile' sia per motivi semantici che per motivi formali. A volte, però, un nome presenta caratteristiche che generano un conflitto tra criteri di diverso tipo. Ad esempio, it. *papa* designa un essere di sesso maschile, e quindi dovrebbe ricevere il valore di genere 'maschile' per motivi semantici, ma termina in *a*, e quindi dovrebbe ricevere il valore di genere 'femminile' per motivi formali: il nome è maschile, in quanto in caso di conflitto tra criteri di carattere formale e semantico sono i criteri semantici a prevalere (Neset 2006; Thornton 2009; Corbett 2015: 115).

Corbett (2013b) mostra che tra le lingue che utilizzano criteri semantici per l'assegnazione di genere il 75% (84/112) ha criteri basati sul sesso del referente, il 25% invece non include questo fattore tra i criteri usati; in questo secondo caso, alla base dell'assegnazione di valori di genere c'è sempre l'animatezza; altri fattori semantici alla base di valori di genere comprendono tratti di ampia portata, quali 'razionale', 'umano', 'commestibile', 'grande', 'piccolo', ma anche tratti molto specifici, quali 'cibo diverso dalla carne', 'insetto', 'canide' (Corbett 1991: 30-32).

Nei sistemi di assegnazione misti, cioè che utilizzano sia fattori semantici che fattori formali, ogni valore di genere è assegnato sia a nomi che presentano caratteristiche corrispondenti con il nucleo semantico alla base del valore (ad esempio 'esseri umani di sesso femminile'), sia ad altri nomi che ricevono quel valore in base a loro caratteristiche formali (per esempio, la vocale finale della forma sin-

golare, una data struttura prosodica) o per altri motivi<sup>6</sup>. Dunque, se concepiamo i valori di genere come contenitori di nomi, in questi contenitori stanno sia nomi che sono entrati in quanto parte del nucleo semantico del valore in questione (per es. *madre* è femminile e *papa* è maschile per questo motivo), sia nomi entrati grazie a loro caratteristiche formali (per es. *sauna* è femminile e *kimono* maschile per questo motivo), sia, infine, nomi entrati per altri motivi, non sempre ricostruibili o riconoscibili con certezza (perché *impala* ‘mammifero africano simile all’antilope’ è maschile?); i nomi che non designano referenti che siano parte del nucleo semantico di un certo valore di genere sono tecnicamente definiti “residuo” all’interno dell’insieme di nomi appartenenti a quel valore di genere.

Una questione interessante è come sono denominati i diversi valori di genere riconoscibili in una lingua. Tradizionalmente si hanno sia sistemi con denominazioni arbitrarie, per es., numeri da I a IV per l’Archi (Corbett 1991: 27-29), sia sistemi con denominazioni che fanno riferimento al nucleo semantico dei diversi valori, come la tradizionale ripartizione ‘maschile’ / ‘femminile’ / ‘neutro’ di molte lingue indoeuropee. Il fatto che i termini ‘maschile’ e ‘femminile’ siano usati per indicare sia due valori di genere come categoria grammaticale, sia i due valori di sesso a lungo ritenuti distinguibili da un punto di vista biologico in base al corredo cromosomico, ha determinato un ampliamento semantico del termine *genere*, e di termini equivalenti in altre lingue, come l’inglese *gender*, lucidamente descritto da Cameron (2012) nel modo seguente:

many English-speakers now use *gender* as a polite synonym for *sex*: you hear people enquiring about the gender of animals, and recently I even heard a geneticist explain on a television programme that there was no reliable genetic test for establishing a person’s gender, though it was clear in context he was not trying to make the point that you cannot read social identity from DNA; he was in fact making the more startling claim that you cannot even definitively establish biological maleness or femaleness from it. For the feminists who did most to put the word into circulation, gender was a technical term which took its meaning from a

<sup>6</sup> Ad esempio, a volte i nomi presi a prestito da altre lingue ricevono nella lingua replica un valore di genere coincidente con quello che hanno nella lingua modello, o un valore di genere assegnato per associazione semantica con nomi semanticamente affini: in italiano diciamo *il panda*, maschile nonostante termini in *a*, perché associamo l’animale designato a un ‘orso’, e *la Weltanschauung*, femminile nonostante termini in consonante, perché questo nome è femminile in tedesco. Si vedano Thornton (2003a, 2003c, 2009) per ulteriori esempi e approfondimenti.

contrast with sex, and the intended contrast was between the biological and the social, not the more and the less polite. (Cameron 2012: 127-128)

In quanto segue si userà occasionalmente il termine *genere* per riferirsi a un costrutto socioculturale, come nella tradizione femminista ricordata da Cameron, in particolare nel contesto dell'espressione *identità di genere*<sup>7</sup>.

## 2. Il genere in italiano

In italiano si hanno due valori di genere, denominati 'maschile' e 'femminile' in base al fatto che il nucleo semantico di ciascuno dei due valori è rappresentato da nomi che designano esseri umani (e animali economicamente e/o culturalmente importanti per l'umanità) appartenenti ai due sessi, come in (2):

- (2) a. *uomo / donna, padre / madre, fratello / sorella, marito / moglie, ragazzo / ragazza, attore / attrice, infermiere / infermiera, professore / professoressa*  
 b. *toro / mucca, gallo / gallina, gatto / gatta*

Il sistema di assegnazione di genere in italiano è misto; comprende regole semantiche, sia basate sul sesso del referente sia di altro tipo, e regole formali, sia fonologiche, basate sulla vocale finale della forma singolare dei nomi, sia forse morfologiche, basate sulla classe di flessione; per una descrizione breve ma sufficientemente approfondita si veda Thornton (2003b: 214-219). In (3) si hanno esempi di nomi che presentano un dato valore di genere in base a criteri di ordine formale o di altro tipo (cioè nomi appartenenti al "residuo"):

- (3) a. 'maschile': *cubo, pube, amo, pigiama, sciame...*  
 b. 'femminile': *tuba, nube, dinamo, lama 'parte tagliente', fame...*

Come è evidente, criteri puramente fonologici non sono sufficienti per render conto del valore di genere dei nomi in italiano, dato che nomi fonologicamente molto simili e uguali non solo nel fonema terminale ma anche in buona

<sup>7</sup> Sulla distinzione tra sesso biologico, genere come costrutto socioculturale e identità di genere c'è ampia letteratura. In relazione agli aspetti più propriamente linguistici della questione relativamente alla lingua italiana, si vedano almeno Giordano (2021) e Comandini (2021), che ricorda la definizione di identità di genere dell'American Psychological Association: "deeply felt, inherent sense of being a girl, woman, or female; a boy, a man, or male; a blend of male or female; or an alternative gender".

parte del resto del significante (addirittura coppie minime, come *pube / nube*) possono presentare valori di genere diversi. Non mancano neppure lessemi omofoni nel singolare, o addirittura omofoni in tutte le loro forme, con valori di genere diverso, come *lama* (M) ‘ruminante sudamericano’, *lama* (M) ‘monaco tibetano’ vs. *lama* (F) ‘parte tagliente’, *noce* (M) ‘albero’ vs. *noce* (F) ‘frutto’.

Il genere in italiano è presente su numerosi target di accordo: articoli e altri determinanti e aggettivi all’interno di un SN, partecipi passati di forme composte con ausiliare *essere*, e anche di forme con ausiliare *avere* quando si ha accordo con un oggetto diretto costituito da un clitico, pronomi relativi del tipo *il quale*, pronomi personali tonici e pronomi clitici di 3SG. In qualche caso l’italiano presenta il fenomeno denominato “alliterative concord”, cioè una situazione in cui ogni elemento di un dato dominio di accordo presenta esponenti del valore di genere fonologicamente identici, come le desinenze presenti in (4):

- |     |               |               |                      |              |               |
|-----|---------------|---------------|----------------------|--------------|---------------|
| (4) | <i>l-a</i>    | <i>su-a</i>   | <i>bell-a</i>        | <i>cas-a</i> | <i>nuov-a</i> |
|     | DEF-F.SG      | POSS.3SG-F.SG | bello-F.SG           | casa(F)-SG   | nuovo-F.SG    |
|     | <i>l-a</i>    | <i>ho</i>     | <i>vist-a</i>        |              |               |
|     | 3SG.OBJ- F.SG | AUX.1SG       | vedere.PST.PTCP-F.SG |              |               |

In molti altri casi, però, gli esponenti manifesti del valore di genere non sono identici in target diversi, o non sono presenti in tutti i target, come negli esempi in (5):

- |     |    |                |                 |                   |                |              |
|-----|----|----------------|-----------------|-------------------|----------------|--------------|
| (5) | a. | <i>quel</i>    | <i>vecchi-o</i> | <i>pigiam-a</i>   | <i>verd-e</i>  | <i>e blu</i> |
|     |    | DIST.DEM[M.SG] | vecchio-M.SG    | pigiama(M)-SG     | verde-SG[M]    | e blu[M.SG]  |
|     | b. | <i>un-a</i>    | <i>giovan-e</i> | <i>influencer</i> | <i>trendy</i>  |              |
|     |    | INDF-F.SG      | giovane-SG[F]   | influencer(F)[SG] | trendy[F.SG]   |              |
|     | c. | <i>il</i>      | <i>nuov-o</i>   | <i>decoder</i>    | <i>cines-e</i> |              |
|     |    | DEF.M.SG       | nuovo-M.SG      | decoder(M)[SG]    | cinese-SG[M]   |              |

Gli esempi (4) e (5) sono stati glossati seguendo le Leipzig Glossing Rules<sup>8</sup>, e come si vede il valore di genere nei nomi è stato glossato come inerente al lessema, e non come parte del significato trasmesso da una desinenza, come *-a* in (4) e (5a). Ritengo questa scelta la più corretta, dato che ci sono in ita-

<sup>8</sup> Disponibili qui: <https://www.eva.mpg.de/lingua/resources/glossing-rules.php> (ultimo accesso 12 giugno 2022).

liano nomi con desinenza -a sia di genere femminile sia di genere maschile (come *papa, clima, pigiama*, ecc.), e lo stesso vale per le desinenze -e e -o, e nomi senza desinenza, come quelli in (5b-c). Tuttavia, è bene sottolineare che questa analisi, corretta secondo i principi dell'analisi linguistica fin qui esposti, non necessariamente corrisponde all'intuizione di chi parla italiano, e spesso non è condivisa neppure da linguisti e lingui<sup>9</sup>. I motivi per i quali si può concepire la desinenza vocalica di un nome italiano come esponente manifesto di un valore di genere sono di carattere statistico. La Tabella 1, elaborata sulla base di dati presentati da Sgroi (2008: 109), mostra le percentuali di nomi con diverse terminazioni in italiano (i calcoli sono basati sul lemma del dizionario di De Mauro (2000), comprendente circa 130.000 lemmi).

Terminazione del singolare	Nomi maschili	Nomi femminili	Nomi usabili sia come maschili che come femminili
-a	5,1%	<b>86,8%</b>	7,9%
-o	<b>99%</b>	0,4%	0,4%
-e	50,9%	40,6%	8,5%
-i	35,2%	54%	10,6%
-u	83,1%	5,3%	11,6%
V accentata, C	51,6%	43,7%	4,7%
<b>totale</b>	52,4%	42,2%	5,3%

Tabella 1. Percentuale di nomi maschili e femminili con diverse terminazioni; dati da Sgroi (2008: 109) con elaborazioni mie.

Nella Tabella 1 la colonna più a destra riguarda “Nomi usabili sia come maschili che come femminili”: questo gruppo comprende sia coppie di nomi omofoni che designano entità inanimate, come *fronte* (M) ‘linea lungo la qua-

<sup>9</sup> Ad esempio, Aikhenvald (2016: 1) definisce il genere come “a linguistic way of categorizing nouns **reflected in their form**, the form of an adjective or a verb which would agree with the noun, or a personal pronoun” (enfasi mia), evidentemente non limitando la possibilità di manifestare un valore di genere ai target di accordo, a differenza di quanto fa Corbett. Esempi in cui si considerano le desinenze -a e -o dei nomi italiani esponenti di un valore di genere sono comuni nella manualistica didattica in lingua italiana (per es. Lombardi Vallauri 2007: 168).

le due eserciti si fronteggiano' e *fronte* (F) 'porzione del volto', sia nomi come *cantante*, che designano persone e che possono essere usati come maschili o femminili, con conseguente selezione di diverse forme nei target di accordo, in relazione al sesso della persona designata.

Per concludere questa rapida presentazione sui valori di genere dell'italiano, è necessario mettere in evidenza un ultimo elemento: c'è differenza tra valori di genere che i nomi dell'italiano possono presentare, che sono solo due, denominati 'maschile' e 'femminile' in base al nucleo semantico dei nomi assegnati ai due generi e riconoscibili in base alle forme assunte dagli elementi sui quali i nomi controllano accordo, e tipi di nomi che hanno comportamenti diversi in relazione al rapporto che il nome intrattiene con il sesso del referente umano o animato designato. Questi tipi sono ben più di due (come riconosciuto già dai grammatici greci e latini, cfr. Aliffi 2002); la Figura 1 illustra i tipi riconoscibili, e le denominazioni che ne danno le grammatiche descrittive dell'italiano.

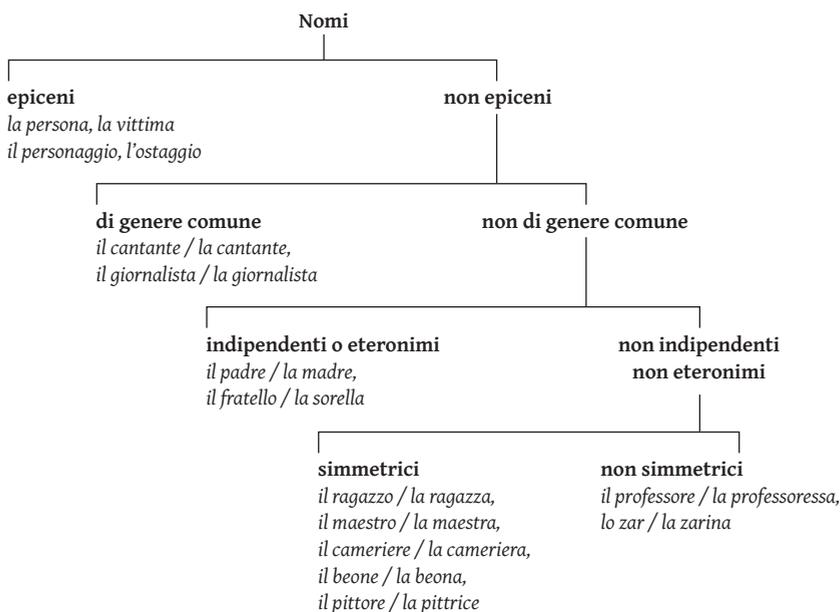


Figura 1. Tipi di nomi in relazione al loro rapporto con il sesso del referente.

La terminologia riportata in Figura 1 non è utilizzata in modo univoco in tutte le trattazioni. In particolare si fa spesso confusione tra nomi “epiceni”, cioè che hanno un’unica forma e presentano target di accordo di un unico genere, ma possono designare individui di qualunque sesso (per es. *la persona*), e nomi cosiddetti “di genere comune”, che hanno un’unica forma ma presentano target di accordo dei due generi, a seconda del sesso del referente (per es. *il cantante* vs. *la cantante*). Spesso infatti i nomi tradizionalmente detti “di genere comune” vengono chiamati “epiceni” (così per es. Formato 2019: 47 e *passim*)<sup>10</sup>; nella terminologia dei grammatici antichi, però, “epiceno” (gr. ἐπίκοινον, lat. *promiscuum*) era il termine riservato a nomi che si presentano con un unico genere ma possono designare individui di entrambi i sessi, come nel caso di molti nomi di animali non domestici. Carisio porta come esempi *haec aquila* ‘questa aquila’, *hic passer* ‘questo passero’, utilizzando il dimostrativo come target di accordo che manifesta la differenza di genere, e sottolineando come ciascuno di questi nomi possa riferirsi ad individui di entrambi i sessi<sup>11</sup>. Ai nostri fini ciò che più importa è sottolineare come, a fronte di diversi “tipi di nomi” che designano esseri umani o animati, si abbiano solo due valori di genere, ‘maschile’ e ‘femminile’, come ben illustrato dal fatto che in tutti gli esempi nella Figura 1 si hanno solo due forme di articolo determinativo singolare, il maschile *il (lo, l’)* e il femminile *la (l’)*.

### 3. Alcuni problemi di accordo

Finora abbiamo esaminato solo casi in cui il rapporto tra il nome controllore e gli elementi target in una relazione d’accordo si presenta univoco e coerente:

<sup>10</sup> Giusti (2022: 2, n.2) adotta “epiceno” sia per il senso originario che come “sinonimo di ‘ambigenere’”, cioè sia per il tipo *persona* che per il tipo *cantante*. L’etichetta “ambigenere” implica un’analisi non universalmente condivisa, secondo la quale *docente, cantante*, ecc. sarebbero un unico lessema con due valori di genere, contrastando quindi con nomi come *libro, penna* ma anche *padre, madre*, che hanno un unico valore di genere. Questa analisi introdurrebbe una disuniformità nei paradigmi dei nomi dell’italiano, alcuni con un solo valore di genere, altri con due. La questione è approfonditamente discussa nelle sue implicazioni teoriche e con riferimento alla situazione del francese da Bonami & Boyé (2019).

<sup>11</sup> “nam etsi mas sit *mustela* uel *aquila*, feminino genere tantum dicitur. item *hic passer* quomuis masculino genere proferatur, tamen etiam femininum genus significat.” (p. 15 Barwick).

in esempi come (4) e (5) il genere dei target coincide con quello del controllore, e il controllore è unico. Nelle lingue esistono però situazioni nelle quali non si ha questa univocità. Ne esamineremo ora due: l'accordo con controllori costituiti da SN congiunti di genere diverso (§ 3.1), e la situazione in cui uno stesso controllore può presentare elementi in accordo di genere diverso (§ 3.2).

### 3.1 Accordo con SN congiunti di genere diverso

Quando un target di accordo è controllato da più di un elemento, si applicano delle regole che permettono di calcolare i valori delle categorie per cui si ha accordo (Corbett 2006: 238), e che possono dare un risultato diverso dai valori presenti in ciascuno dei controllori considerato isolatamente. Ad esempio, in (6) abbiamo due controllori congiunti, entrambi singolari, ma l'aggettivo target *rosse* è plurale, cioè ha un valore di numero che deve essere calcolato, e non è uguale a quello presente in nessuno dei due controllori:

(6) *una penna e una matita rosse*

In (6) il valore di numero deve essere calcolato (SG. + SG. = PL), ma il valore di genere non è problematico, in quanto i due controllori hanno lo stesso valore, 'femminile', che appare quindi anche nel target. Le cose stanno diversamente in (7), dove i controllori hanno genere diverso:

(7) *la forchetta e il coltello sporchi*

Qui non solo due SN singolari congiunti controllano accordo al plurale su un aggettivo che li modifica, ma la congiunzione di un SN maschile e uno femminile produce accordo al maschile, cosicché l'aggettivo *sporchi* in (7) è maschile plurale, e presenta quindi una congiunzione di valori di genere e di numero che non coincide completamente con i valori presenti in nessuno dei due controllori, ma è la soluzione che deriva da un calcolo (SG + SG = PL, M + F = M).

La soluzione presentata in (7) è la più comune in italiano, e di solito l'unica considerata standard dalle grammatiche. Tuttavia, è attestata anche una soluzione di tipo diverso, in cui un target di accordo presenta il valore di genere del controllore ad esso linearmente più vicino nel contesto, invece di presentare necessariamente il maschile come frutto del calcolo. Qualche esempio si ha in (8); per esempio, in (8a) il participio *crollate* concorda al fem-

minile plurale con il primo dei tre nomi che seguono, *abitazioni*, l'unico nome di genere femminile dei tre e il più vicino linearmente al target di accordo, mentre in (8b) e (8c) i participi *arrivati* e *diffusi* concordano con il secondo dei due controllori congiunti (rispettivamente *notizie e commenti*, *le critiche e gli allarmismi*), di nuovo il più vicino linearmente al target:

- (8) a. *Crollate abitazioni, ospedali, alberghi*  
 (dai sottotitoli del TG2 delle 20.30 del 13 gennaio 2010)  
 b. *Ben poche notizie o commenti sono arrivati*  
 c. *Giudichiamo strumentali e non corrette le critiche e gli allarmismi diffusi in questi giorni*  
 d. *Si è persino ventilata l'ipotesi di espropriare tutte le ville e i casali intorno a Roma*  
 e. *quando nelle prossime settimane si saranno sciolte le nevi e i ghiacci*  
 (dal corpus *la Repubblica* 1985-2000)

A mia conoscenza, mancano per l'italiano dati quantitativi sulla diffusione di questo fenomeno, denominato a volte “accordo di prossimità” (Giusti 2022: 10) o *Closest Conjoint Agreement*; una ricca e approfondita trattazione del fenomeno in francese si ha in An & Abeillé (2021).

### 3.2 Nomi ibridi e gerarchia di accordo

Un secondo caso in cui l'accordo non è uniforme su diversi target, e/o si presenta variabile a seconda dell'emittente e/o del contesto, si ha quando il controllore è un cosiddetto nome ibrido (Corbett 2006: 213-220). Un nome è considerato ibrido quando ha proprietà morfologiche e semantiche in conflitto tra loro: ad esempio, un nome come *famiglia* è ibrido per la categoria di numero, perché è singolare nella forma ma indica un'entità necessariamente composta di più elementi, e quindi in un certo senso concepibile come una pluralità. In questo caso, si osserva a volte accordo al singolare, controllato dal valore di numero presente nella forma, e a volte accordo al plurale, causato dal valore di numero più coerente con il significato della forma. Il primo tipo di accordo è detto “accordo sintattico”, il secondo “accordo semantico” (Corbett 1979, 2006). Si osservi l'esempio in (9):

- (9) *accanto a me abitano una famiglia di rumeni padre madre e 2 figli* (Google)

Qui il nome *famiglia*, femminile singolare, controlla accordo sintattico F.SG sull'articolo *una*, ma accordo semantico plurale sul predicato *abitano*.

Un caso analogo si ha per quanto riguarda l'accordo di genere in (10); gli esempi, tratti da articoli di giornale, riguardano Letizia Moratti, che ha ricoperto la carica di sindaco di Milano dal 5 giugno 2006 al 1<sup>o</sup> giugno 2011; qui il nome *sindaco* si comporta come ibrido, in quanto controlla accordo al maschile sull'articolo *il*, ma al femminile su altri target, come il participio *convertita* (10a), il pronome relativo *la quale* (10b), e il pronome clitico *la* (10c):

- (10) a. il sindaco Letizia Moratti si è “convertita” allo stile Dolce e Gabbana.  
 b. Una battaglia condivisa in pieno anche dal sindaco Letizia Moratti, neo-tesserata del Pdl, la quale ha scritto al sottosegretario  
 c. Per l'inaugurazione del nuovo spazio si è scomodato persino il sindaco Letizia Moratti (quante volte la si è vista alla Scala, di cui è presidente?)

Corbett (1979, 2006) e molti altri studi su nomi ibridi in diverse lingue hanno mostrato che la probabilità che si manifesti accordo sintattico o semantico varia in relazione al tipo di target e alla sua posizione nella gerarchia di accordo (*Agreement hierarchy*). La gerarchia di accordo è presentata nella Figura 2:

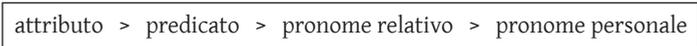


Figura 2. La gerarchia di accordo (Corbett 1979, 2006).

In base a questa gerarchia si può formulare la seguente restrizione sui tipi di accordo osservabili:

For any controller that permits alternative agreements, as we move rightwards along the Agreement Hierarchy, the likelihood of agreement with greater semantic justification will increase monotonically (that is, with no intervening decrease). (Corbett 2006: 207)

Gli esempi in (10) illustrano bene il funzionamento della gerarchia in relazione all'accordo di genere in italiano: il nome ibrido *sindaco*, sintatticamente maschile, ma qui usato per designare un referente di sesso femminile, controlla accordo sempre al maschile sull'articolo (*il, da-l*), a volte maschile (*si è scomodato*) e a volte femminile (*si è convertita*) sui predicati, sempre femminile sul pronome relativo (*la quale*) e personale (*la*).<sup>12</sup>

<sup>12</sup> Gli esempi in (10) sono rappresentativi dell'uso nell'italiano contemporaneo; un'isolata occorrenza di *lui* riferito a una donna, Nilde Iotti, è segnalato da Villani (2012: 327).

#### 4. Il maschile cosiddetto generico o non marcato

I fenomeni di risoluzione di accordo e di accordo variabile con nomi ibridi illustrati nel § 3 non esauriscono i casi in cui un elemento dotato di un certo valore di genere può avere come referente esseri umani o animati il cui sesso non coincide con quello che costituisce il nucleo semantico dei due valori di genere. Consideriamo (11):

- (11) a. Chiunque cagiona la morte di **un uomo** è punito con la reclusione non inferiore ad anni ventuno. (art. 575 del Codice penale)  
 b. lavatevi le mani ripetutamente, evitate di frequentare ambienti affollati, viaggiate il meno possibile, tenendo a mente che il virus viaggia solo con **gli uomini**. (dal videomessaggio del Rettore dell'Università dell'Aquila dell'11 marzo 2020, [https://www.youtube.com/watch?v=H51CmVxj\\_Tg](https://www.youtube.com/watch?v=H51CmVxj_Tg))

È evidente che *uomo* in (11a) e *uomini* in (11b) vanno intesi come facenti riferimento a esseri umani di qualunque sesso; tuttavia, il nome *uomo* è sintatticamente maschile. Si tratta di un uso del maschile come valore di genere che viene detto “generico” o “non marcato”. Questo uso è stato messo in rilievo da Roman Jakobson in vari lavori a partire dagli anni Trenta del XX secolo. Secondo Jakobson, in lingue che comprendono tra i propri valori di genere il maschile e il femminile, mentre l'uso del femminile per referenti umani implica sempre che la persona designata sia una donna, l'uso del maschile può avere un duplice valore: in qualche caso è usato in modo “restrittivo”, per riferirsi a una persona di sesso maschile, in altri casi è usato in modo “generalizzante”, per riferirsi a una persona senza specificarne il sesso (perché ignoto o indeterminato o irrilevante nel contesto). Jakobson (1939) esemplifica le due possibilità con la coppia di nomi del russo *suprug* ‘marito, coniuge’ e *supruga* ‘moglie’ nei contesti in (12); il maschile *suprug* in (12a) è usato in modo specifico, per riferirsi a un essere umano di sesso maschile, e in (12b) in modo generico, per riferirsi a una persona di sesso non specificato, che ha il 50% di probabilità di essere una donna:

- (12) a. *suprug*                    *i*            *suprug-a*  
           coniuge[M.SG]        *e*            coniuge-F.SG  
           ‘marito e moglie’  
 b. *odin*                        *iz*            *suprogov*  
           uno.M.SG                *di*            coniuge.M.PL.GEN  
           ‘uno dei coniugi’

Anche l'uso del maschile in casi di risoluzione di accordo (§ 3.1) o l'uso di nomi maschili per riferirsi a donne (§ 3.2) rappresentano casi di uso del maschile come “non marcato” nel senso di Jakobson.

### **5. Critica femminista al maschile non marcato e raccomandazioni per un uso della lingua italiana rispettoso di uomini e donne**

L'uso di forme maschili per riferirsi a donne, o a gruppi di persone che comprendono anche donne, è vissuto come un *vulnus* da molte donne. Di questo si hanno testimonianze esplicite: ad esempio, Paola Di Nicola, giudice presso il tribunale di Roma, scrive: “Non nascondo un moto di indignazione e rabbia nel dovere interpretare, nella mia funzione di giudice, le parole maschili come comprensive anche del femminile” (Di Nicola 2012: 130); Di Nicola ha condotto una battaglia per poter firmare le sentenze da lei emesse come “la giudice” invece che “il giudice”.

Posizioni di questo tipo sono state recepite a livello istituzionale, e diverse amministrazioni centrali e periferiche dello Stato italiano hanno promosso l'adozione di raccomandazioni e linee guida per un uso della lingua italiana rispettoso della parità tra uomini e donne. Il primo testo di riferimento in materia in Italia è rappresentato dalle *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, pubblicato autonomamente nel 1986 e poi di nuovo nel 1987 in appendice al volume *Il sessismo nella lingua italiana* (Sabatini 1987), che presenta i risultati di un lavoro di ricerca svolto su mandato della Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri. Nei decenni successivi altre amministrazioni e anche enti privati hanno adottato analoghe linee guida: vanno ricordate almeno pagine specifiche del *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche* (Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per la Funzione Pubblica, 1993), le *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo* promosse dalla Regione Toscana (Robustelli 2012), e il volume *Donne, grammatica e media. Suggestioni per l'uso dell'italiano*, redatto su incarico della rete GiULiA giornaliste (Robustelli 2014). In sostanza, in tutte queste opere si raccomanda di non usare forme maschili cosiddette non marcate quando il riferimento è a singole donne o a gruppi che includono sia uomini che donne. In alternativa, le strategie possibili sono due: una privilegia la visibilità delle

donne, e quindi l'uso di forme di genere femminile accanto alle forme maschili, o come unica forma per designare singole donne; l'altra strategia consiste invece nella cosiddetta neutralizzazione o oscuramento dei generi, e quindi privilegia l'uso di nomi epiceni (come *persona*) o collettivi (come *il personale*) che non implicano il riferimento a individui di un dato sesso. Le due tendenze sono sostenute in misura variabile nelle diverse linee guida (ad esempio, Sabatini 1987 propende decisamente per la visibilità delle donne, Robustelli 2012 dà più spazio alle strategie di oscuramento).

L'applicazione di questo tipo di raccomandazioni presenta difficoltà di entità e di ordine diverso a seconda del tipo di contesto linguistico nel quale si attua il riferimento a persone. I contesti da considerare sono almeno quelli elencati in (13):

- (13) a. **Referente specifico noto:**  
viene designata una singola persona specifica, di cui si conosce l'identità;  
es. *il ministro Roberto Speranza, il ministro Mariastella Gelmini*
- b. **Referente specifico ignoto:**  
viene designata una singola persona specifica, di cui non si conosce l'identità;  
es. *Chi è arrivato?*
- c. **Referente generico:**  
viene designata una singola persona in quanto ricopre una certa carica o svolge una certa funzione, indipendentemente dalla sua identità;  
es. *il ministro*
- d. **Referenti plurali misti:**  
vengono designati gruppi o categorie di persone, di cui fanno parte persone di entrambi i sessi;  
es. *gli studenti*

Come si vede dagli esempi, tutti i contesti in (13) permettono tradizionalmente in italiano l'uso del maschile cosiddetto non marcato. Le raccomandazioni e linee guida propongono invece usi alternativi. Per il caso (13a), non vi sono difficoltà insormontabili: nel riferirsi a una specifica donna, si possono usare sostantivi femminili, per es. *la ministra, la sindaca*. Qualche dubbio può sorgere quando la formazione del femminile presenta qualche difficoltà di ordine fonotattico o morfologico, ma sia le varie raccomandazioni sia un'ormai abbondante letteratura ulteriore (si vedano per es. Thornton 2012, 2014, D'Achille & Thornton 2020a, 2020b) offrono a chi voglia utilizzare sostantivi femminili indicazioni per indivi-

duare il nome più adeguato. I contesti (13b-d) presentano maggiori difficoltà, in quanto non siamo più di fronte a un referente specifico noto, ma a un referente di cui non si conosce l'identità, o a gruppi misti, che comprendono sia uomini che donne. In tal caso, le diverse fonti di raccomandazioni propongono, quando non sia possibile la neutralizzazione, di adottare soluzioni che prevedono uno sdoppiamento, cioè l'utilizzo di sostantivi maschili e femminili appaiati; tale sdoppiamento può essere realizzato in modo esteso, come in (14a), o contratto, come in (14b) (gli esempi sono tratti dalle *Linee guida per l'uso di un linguaggio rispettoso delle differenze di genere* adottate dall'Agenzia delle entrate nel 2020):

- (14) a. Tutte le funzionarie e tutti i funzionari  
 b. Tutti/e i/le funzionari/e

I due tipi di sdoppiamento presentano a loro volta qualche difetto: lo sdoppiamento esteso è percepito da molti come un appesantimento<sup>13</sup>, quello contratto produce forme difficili se non impossibili da leggere ad alta voce.

Al momento, in italiano si è lungi dall'applicare sistematicamente formulazioni che designino le donne con sostantivi femminili, o rendano percepibile la presenza anche di donne all'interno di gruppi composti da più persone. Il maschile cosiddetto non marcato è ancora saldamente in uso, e la scelta è per lo più regolata dai gusti e dalla sensibilità delle singole persone che parlano e scrivono<sup>14</sup>.

In questo contesto, è sorto recentemente un nuovo problema: quali strategie linguistiche possono essere usate per fare riferimento a persone che non si identificano in nessuno dei due poli dell'opposizione binaria uomo / donna?

## 6. Proposte di alternative al maschile non marcato in italiano: studio del caso *effequ*

Negli ultimi anni si è diffuso in alcuni ambiti della comunità linguistica italiana l'uso del simbolo <ə> al posto delle vocali terminali, percepite (a ragione

<sup>13</sup> Nonostante lo studio di Gyga & Gesto (2007) abbia dimostrato sperimentalmente che un effetto di rallentamento nella lettura scompare dopo la prima occorrenza di uno sdoppiamento, ed è comunque più forte nel caso dello sdoppiamento contratto che di quello esteso.

<sup>14</sup> Si veda ad esempio lo studio di Voghera & Vena (2016) sulle scelte operate da docenti universitarie italiane nel proprio *curriculum vitae*.

o a torto, a seconda dei casi) come esponenti manifesti rispettivamente del valore di genere 'femminile' e 'maschile'. Le motivazioni alla base dell'uso di forme con <ə> saranno chiarite nel seguito di questo paragrafo.

Questo uso ha suscitato un ampio dibattito sulla stampa e altri canali di comunicazione, in particolare vari *social media*<sup>15</sup>, ed è stato già oggetto di alcune analisi da parte di linguiste: Comandini (2021) ha studiato quelle che chiama "strategie di neutralizzazione di genere" in un corpus di testi tratti da pagine Facebook legate ad ambienti queer; Giusti (2022) ha analizzato la proposta di uso di <ə> come desinenza di singolare e di <3> come desinenza di plurale diffusa tramite il sito [italianoinclusivo.it](http://italianoinclusivo.it).

In questa sede vorrei concentrarmi sullo studio del caso rappresentato dalla scelta di adottare l'uso di <ə> nella collana Saggi POP, pubblicata dalla casa editrice effequ di Firenze. Questa scelta è nata nel momento in cui effequ ha prodotto la traduzione italiana del libro di Marcia Tiburi *Feminismo em comum. Para todas, todes e todos* (Rio de Janeiro, Rosa dos tempos, 2018). In questo testo, fin dal titolo, Tiburi introduce in portoghese brasiliano la forma *todes*, distinta sia da *tod-o-s* 'tutto-M-PL' sia da *tod-a-s* 'tutto-F-PL'. La scelta è così spiegata:

O feminismo nos leva à luta por direitos de *todas, todes e todos*. *Todas* porque quem leva essa luta adiante são as mulheres. *Todes* porque o feminismo liberou as pessoas de se identificarem somente como mulheres ou homens e abriu espaço para outras expressões de gênero – e de sexualidade – e isso veio interferir no todo da vida (N. 1). *Todos* porque luta por certa ideia de humanidade (que não é um humanismo, pois o humanismo também pode ser um operador ideológico que privilegia o homem em detrimento das mulheres, dos outros gêneros e, até mesmo, das outras espécies) e, por isso mesmo, considera que aquelas pessoas definidas como homens também devem ser incluídas em um processo realmente democrático, coisa que o mundo machista – que conferiu aos homens privilégios, mas os abandonou a uma profunda miséria espiritual – nunca pretendeu realmente levar à realização. N. 1: Para identificar o gênero não binário neste livro, em lugar de "x" ou "@", optamos por usar a letra "e" (como em "todes") – de modo a não criar barreiras para a acessibilidade do conteúdo por deficientes visuais. [N. da E.]

<sup>15</sup> Un'utile ricostruzione di parti significative del dibattito in materia è offerta da Gheno (2021).

La scelta di usare <e> come desinenza di forme che abbiano come referenze persone che non si identificano come uomini o donne è giustificata per favorire l'accessibilità dei testi scritti a persone ipovedenti o non vedenti, presumibilmente per permettere la lettura da parte di software di lettura; curiosamente, non si menziona esplicitamente il vantaggio della pronunciabilità, anche da parte di esseri umani, delle forme contenenti /e/, una vocale che appartiene all'inventario vocalico del portoghese, contro la difficoltà di pronunciare forme contenenti <@> o <x> (quest'ultima pronunciabile /ks/, ma di difficile realizzazione in contesti come <todxs>).

La morfologia flessiva del portoghese effettivamente sfrutta /e/ molto meno di quanto non faccia l'italiano, nella realizzazione di forme flesse di lessemi che costituiscono target di accordo, come appare chiaramente confrontando le forme flesse dell'articolo determinativo e di 'tutto' in portoghese (Tabelle 2 e 3) e in italiano (Tabelle 4 e 5): in italiano, forme in -e sono forme di femminile plurale, e quindi questa vocale non è disponibile come esponente di un diverso valore di genere (e numero)<sup>16</sup>.

	MASCHILE	FEMMINILE
SINGOLARE	o	a
PLURALE	os	as

Tabella 2. *Forme dell'articolo determinativo in portoghese*

	MASCHILE	FEMMINILE
SINGOLARE	todo	toda
PLURALE	todos	todas

Tabella 3. *Forme di 'tutto' in portoghese*

<sup>16</sup> Anche in portoghese, tuttavia, ci sono forme nelle quali -e è esponente di MASCHILE, come nei dimostrativi *este* 'PROX.DEM.M.SG', *estes* 'PROX.DEM.M.PL', *aquele* 'DIST.DEM.M.SG', *aqueles* 'DIST.DEM.M.PL'.

	MASCHILE	FEMMINILE
SINGOLARE	<i>il, lo, l'</i>	<i>la, l'</i>
PLURALE	<i>i, gli</i>	<i>le</i>

Tabella 4. Forme dell'articolo determinativo in italiano.

	MASCHILE	FEMMINILE
SINGOLARE	<i>tutto</i>	<i>tutta</i>
PLURALE	<i>tutti</i>	<i>tutte</i>

Tabella 5. Forme di 'tutto' in italiano.

Questa differenza tra portoghese e italiano ha ovviamente costituito un problema per la traduzione in italiano del saggio di Tiburi. La soluzione adottata è così presentata nel volume:

Per identificare il genere non binario nel libro si è scelto l'utilizzo dello *schwa*, vocale indistinta che nell'alfabeto fonetico internazionale viene identificata col simbolo ə. Il simbolo, scelto in luogo delle altre varianti \*, u, \_\_, x, @, è stato scelto a partire dal dibattito attualmente in corso prendendo spunto dalla proposta di Vera Gheno formulata nel suo *Femminili singolari* (effequ, Firenze 2019) [NdE].

La traduzione italiana di Tiburi, pubblicata nel 2020, è il primo libro nel quale la casa editrice effequ adotta lo *schwa*, e in questo testo l'uso di forme in -ə è strettamente riservato alla designazione di persone con identità di genere non binaria, anche nella prefazione di Igiaba Scego. Elenco in (15) tutti i contesti in cui è usata una forma in -ə in questo volume:

- (15) il femminismo può essere una pratica da applicare a tutti, o come dice Marcia nel sottotitolo della versione originale a todas (a tutte), a todes (tuttə), a todos (a tutti). [prefazione di Igiaba Scego] (p. 11)

Serviranno molto anche a noi italiane, italiani, italianə, le parole di Marcia Tiburi. [prefazione di Igiaba Scego] (p. 14)

Un femminismo che non ti lascia mai solo, sola, solə. [prefazione di Igiaba Scego] (p. 14)

Il femminismo ci porta alla lotta per i diritti di *tutte, tuttə e tutti*. *Tutte* perché chi porta avanti questa lotta sono le donne. *Tuttə* perché il femminismo ha liberato gli individui dall'identificarsi solamente come donne o uomini e ha aperto uno spazio per altre espressioni di genere – e di sessualità – e questo è andato a interferire con la vita nel suo insieme. *Tutti* perché esso lotta per una certa idea di umanità [...] e [...] considera che tutte quelle persone definite come 'uomini' debbano a loro volta essere incluse in un processo autenticamente democratico [...] (pp. 22-23)

Una società in cui tutte (ma anche tuttə e tutti) abbiano gli stessi diritti. (p. 74)

Come si vede, le (poche) occorrenze di forme con -ə si presentano sempre in triplete, con una forma maschile, una femminile, e una evidentemente deputata, nelle intenzioni dell'autrice, a designare persone con identità non binaria. Per il resto, nel volume si usa abbondantemente il maschile non marcato, come nel passo seguente:

Ed è incredibile come le persone non si ascoltino. **I potenti** non ascoltano chi non ha potere, **i capitalisti** non ascoltano **i lavoratori**, gli uomini non ascoltano le donne, **gli eterosessuali** non ascoltano **i non normativi**, **i bianchi** non ascoltano **i neri**, **gli oppressori**, per finire, non ascoltano **gli oppressi** (Tiburi 2020: 68, enfasi mia).

Tuttavia, la semantica delle forme con -ə nella pratica della casa editrice effequ presto cambia. Nelle norme redazionali della casa editrice, nella versione aggiornata a settembre 2021<sup>17</sup>, si legge:

**Uso dello schwa [obbligatorio in saggistica, a pura discrezione in narrativa]:**

NB: Da usare il meno possibile, cercare sempre perifrasi e espressioni che permettano di aggirarlo, facendo attenzione a non usare i maschili sovraestes! Lo schwa non è una scorciatoia, serve per enfatizzare la 'moltitudine di genere' o la non binarietà dove serve.

Es: ə scienziatə: "la comunità scientifica..."

- Singolare: lə maestrə, lə scienziatə
- Plurale: ə maestrə, ə scienziatə
- Preposizioni articolate, singolare: dellə maestrə, dellə scienziatə
- Preposizioni articolate, plurale: deə maestrə, deə scienziatə

<sup>17</sup> Ringrazio Silvia Costantini per avermi messo a disposizione le norme e per la disponibilità dimostrata in vari modi nell'agevolare la ricerca che qui presento.

Queste norme invitano chiaramente a usare le forme con -ə innanzitutto al posto delle forme maschili cosiddette non marcate (qui dette “maschili sovraestesi”), e solo in subordinate, “dove serve”, per indicare la non binarietà nell'identità di genere del referente. Gli esempi sembrano indicare contesti in cui si fa riferimento a persone singole ignote o generiche e a gruppi misti, non esclusivamente composti di persone dall'identità non binaria. Si ha qui uno slittamento: dall'uso di forme con -ə per dare visibilità a persone dall'identità non binaria adottato in Tiburi (2020) si passa all'uso di forme con -ə per neutralizzare ogni identità di genere all'interno di una “moltitudine”. Questo secondo uso delle forme con -ə sembra quello più presente anche a Gheno (2019), che nel riassumere brevemente quelli che a suo parere sono vantaggi (la pronunciabilità, a differenza di soluzioni quali \* o @) e svantaggi (l'assenza del carattere sulle tastiere standard) dell'uso di -ə conclude:

chissà che non possa un giorno porsi come alternativa valida per i casi in cui non identificare il genere di una moltitudine o di una persona è rilevante: *Carà collega, siete tuttə benvenuta.* (Ghenò 2019: 185)

Qui è evidente che l'esempio finale fa riferimento a un gruppo comprendente persone di qualunque possibile identità di genere, non solo persone dall'identità non binaria.

Una riprova di questo slittamento nel valore delle forme con -ə nella pratica di effequ si ha grazie all'analisi di tutte le occorrenze di tali forme nel volume di Fabrizio Acanfora, *In altre parole. Dizionario minimo di diversità*, pubblicato da effequ nel 2021<sup>18</sup>. In questo testo, a differenza che in quello di Tiburi (2020), l'uso delle forme con -ə è, almeno nelle intenzioni di autore e casa editrice, sistematico<sup>19</sup>. Ho

<sup>18</sup> Il testo è stato selezionato perché particolarmente ricco di forme con <ə>, rispetto ad altri pubblicati da effequ nello stesso periodo. Le scelte linguistiche operate non vanno attribuite (o almeno non esclusivamente) a Fabrizio Acanfora; nella *Nota editoriale* in calce al volume, infatti si legge: “nella collana Saggi pop abbiamo deciso di utilizzare lo schwa, ma il suo uso non è esteso a ogni forma di plurale, bensì viene di occorrenza in occorrenza valutata, di concerto con l'autora, l'occasione in cui l'uso si renda opportuno o meno”. In quanto segue parlerò quindi di “varietà effequ” di italiano con <ə>. Gheno (2022) dichiara di aver collaborato alla “sistematizzazione” delle regole d'uso dello schwa adottate da effequ.

<sup>19</sup> Ho individuato tuttavia i seguenti casi di mancato uso di forme con -ə in contesti che secondo la norma adottata nel resto del testo lo avrebbero richiesto: *Tra sovrano e sudditi; Datore di lavoro; Impiegati; Tra padroni e schiavi; Ogni cittadino; Qualcuno ti osserverà; L'altro era una minaccia; A*

individuato e analizzato 202 occorrenze di forme con *-ə*, distribuite su 155 catene di accordo (ad esempio, la sequenza *ə migranti vengono descrittə come pericolosə criminali* (p. 54) contiene 3 occorrenze di forme con *-ə* in un'unica catena di accordo). Le Tabelle 6 e 7 riepilogano alcuni dati quantitativi su queste occorrenze.

Valore di numero	Occorrenze	Percentuale
SINGOLARE	75	37,1%
PLURALE	110	54,5%
Dubbio	17	8,4%
Totale	202	100%

Tabella 6. Valore di numero delle forme con *-ə* in Acanfora (2021).

Referente	Occorrenze	Percentuale
Singolare definito	0	--
Singolare indefinito	74	36,7%
Plurale misto	114	56,4%
Dubbio	14	6,9%
Totale	202	100%

Tabella 7. Tipo di referente delle forme con *-ə* in Acanfora (2021).

Come si vede, la maggior parte delle occorrenze di forme con *-ə* in Acanfora (2021) ha referenti plurali misti o indefiniti; non ho riscontrato occorrenze in cui una forma con *-ə* sia usata per riferirsi a persona definita di identità non binaria; le uniche due occorrenze in cui una forma singolare con *-ə* si riferisce a persone con identità non binaria, ancorché generiche, non determinate, sono quelle in (16):

- (16) a. le persone autistiche preferiscono in maggioranza l'utilizzo di quel linguaggio che viene definito *identity-first* (ossia autistico, autistica, autisti-

*nessuno piace sentirsi dire [...] come dovrebbe [...] essere trattatə; Una bambina o un bambino; Il bullo; Si comincia a imitare gli altri; Le uscite con gli amici; Osservi quello che fanno gli altri; 'gli altri' [forse senza -ə perché tra virgolette, per citare il modo di parlare altrui?]; Una categoria di autistiche e autistici di serie A; Il modo di trattare i pazienti; Il medico; Amici e amiche; Dal genitore al figlio.*

cə, persona autistica) rispetto al linguaggio *person-first* (persona con autismo) (p. 43)

- b. Una bambinə i cui genitali esterni non siano chiaramente definibili come maschili o femminili (p. 111)

L'uso di forme con -ə in Acanfora (2021) sembra quindi riservato quasi esclusivamente a sostituire le forme di maschile cosiddetto non marcato; l'uso di tali forme per riferirsi a persone dall'identità non binaria, dopo l'esperimento rappresentato da Tiburi (2020), è trascurabile.

Anche nello sviluppo di usi linguistici da adottare per esprimersi in modo rispettoso di ogni identità di genere emergono dunque le due opposte tendenze già osservate in relazione alle proposte che tenevano in considerazione solo la realizzazione di pari opportunità linguistica tra uomini e donne: visibilità di ciascun genere vs. neutralizzazione di ogni genere. Nella pratica di effequ, l'uso di forme con -ə è passato dall'essere adottato per dare visibilità a identità di genere non binarie a essere usato per neutralizzare ogni distinzione di genere, ricomprendendo in una singola forma donne, uomini e persone dall'identità non binaria. Ben si comprende, quindi, che laddove le forme con -ə siano usate a scopo neutralizzante, che oscura ogni identità di genere (quella femminile tanto quanto ogni possibile identità *queer*), ricomprendendo ogni essere umano in una "moltitudine", esse suscitino l'avversione di chi ha lottato e ancora lotta per dare visibilità anche linguistica alle donne (si vedano in proposito le osservazioni di Giusti 2022: 16).

## 7. Problemi di norma nella varietà effequ di italiano con <ə>

In questo paragrafo illustro alcuni problemi che si presentano a chi voglia adottare l'uso delle forme con <ə> secondo il modello effequ.<sup>20</sup> Si vedrà che la varietà di italiano con <ə> pianificata e adottata dalla comunità che si raccoglie attorno alla casa editrice effequ presenta alcuni fenomeni di variazione e di incertezza della norma.

<sup>20</sup> Giusti (2022) ha studiato alcuni problemi analoghi che si presentano a chi voglia adottare invece il modello proposto da Italiano Inclusivo.

### 7.1 Forme degli articoli

Le norme esplicite di effequ trattano solo dell'articolo determinativo, e prescrivono l'uso di *lə* per il singolare e di *ə* per il plurale; altrettanto fa Gheno (2021: 32). Le norme quindi non fanno alcuna menzione di possibili variazioni di *shape* delle forme dell'articolo determinativo in relazione a caratteristiche della forma che segue: le alternanze tra *il/lo/l'*, *la/l'*, *i/gli* non sono prese in considerazione esplicitamente nel dettare le norme d'uso degli articoli determinativi con <ə>. Tuttavia, nella pratica, la forma con apostrofo davanti a parola che comincia per vocale è a volte adottata: in Acanfora (2021) si hanno diverse occorrenze di *l'altrə* e *dell'altrə*, *dell'immigratə* (p. 194), e nella *Nota editoriale* in calce al volume si ha *l'autorə* (p. 220). Gheno (2021: 33), però, prescrive *lə atleta*. Si osserva quindi una minima variazione d'uso anche all'interno di testi pubblicati da effequ. Al plurale si adotta uniformemente *ə*, forma che appare ben diversa da *gli* e *le*, ma più vicina al maschile *i*. La forma singolare *lə* si avvicina più a *la* e *lo* che a *il*.<sup>21</sup>

Le norme effequ e Gheno (2021) non trattano dell'articolo indeterminativo; Gheno (2022) prescrive *un'amante*, *un amante*, *unə amante*; nell'uso, si ha sempre *unə* (più simile a *una* e *uno* che a *un*) davanti a forme che cominciano per consonante, mentre si osserva variazione tra *un* e *unə* davanti a forme che cominciano per vocale: in Acanfora si ha *unə alienə* (p. 38) ma *un altrə* (p. 71), e anche *qualcun altrə* (p. 147, p. 185) ma *Qualcunə altrə* (p. 56). Qui dunque non pare essere stato oggetto di riflessione quale norma adottare – il caso è particolarmente problematico data la nota irrazionalità della regola ortografica sull'uso dell'apostrofo dopo /un/ (D'Achille 2019 : 213).

<sup>21</sup> Comandini (2021: 56) addirittura interpreta l'occorrenza di *lə* nel contesto *lə partner* come un caso "in cui si è sostituita la vocale finale dell'articolo determinativo singolare femminile *la*", cioè non come una terza forma autonoma accanto a *il* e *la*, ma come forma derivata direttamente dalla forma femminile *la*. Nel corpus di Comandini occorrono anche le preposizioni articolate plurali *allə* e *dellə* (per es. in *allə bambinə*, *dellə altrə artistə*), anch'esse interpretate da Comandini come basate sulle forme femminili *alle* e *delle*; nelle norme effequ si prescrive esplicitamente l'uso del plurale *deə*, che occorre in Acanfora, dove non si hanno invece contesti in cui appaia *əə*, forma coerente con le norme effequ ed esplicitamente prescritta da Gheno (2021: 33).

## 7.2 Ortografia e pronuncia di forme con consonanti velari e palatali seguite da &lt;ə&gt;

Un *punctum dolens* dell'ortografia e della pronuncia delle forme con -ə è rappresentato dai lessemi o coppie di nomi maschili e femminili che nell'italiano standard presentano forme con consonante velare accanto a forme con consonante palatale, come *amica*, *amiche*, *amico* con /k/ vs. *amici* con /tʃ/. In Acanfora (2021) troviamo *unə astrofiscə* (p. 78), *noi autisticə* (p. 70), *omosessuali autisticə* (p. 130), *adultə autisticə* (p. 132) e altre occorrenze in cui dal contesto è evidente che *autisticə* è plurale, ma anche un'occorrenza di *autisticə* come forma singolare (citata sopra, (16a)), e *il desiderio di sentirsi unicə* (p. 69), sequenza nella quale il contesto non permette di determinare se *unicə* sia forma singolare o plurale. Se non sembra in dubbio che il singolare *astrofiscə* si pronunci *astrofisi/kə/*, con /k/ come il maschile singolare *astrofisico* e il femminile singolare *astrofisica*, ci si può chiedere se il plurale *autisticə* si pronunci *autisti/kə/* con /k/ come nel femminile *autistiche* o *autisti/tʃə/* con /tʃ/ come nel maschile *autistici*. Quale che sia la risposta, nella forma orale del plurale di questo tipo di parole si avrà inevitabilmente un'associazione più stretta con uno dei due generi binari che con l'altro.

Una questione connessa riguarda l'ortografia delle forme di lessemi con radice terminante in consonante velare o palatale, anche quando non vi siano alternanze all'interno di un singolo lessema, o tra nomi maschili e femminili che indicano uno stesso ruolo, professione, carica, ecc.

Nel breve passo di Gheno (2019: 185) citato sopra, si legge *Carə collegħə*. Ci si può chiedere perché Gheno abbia scritto *collegħə*, con <gh> come nei plurali *collegħi* e *collegħe*, e non °*collegə*<sup>22</sup>, come nel singolare *collega*. Naturalmente è possibile che la scelta sia stata guidata solo dalla volontà di unificare ortograficamente tutte le forme plurali. Ma ci si può chiedere anche se non si sia seguita la norma ortografica dell'italiano standard secondo la quale si usa il digramma <gh> per rendere /g/ seguita da vocali anteriori, come in *ago* vs. *agħi*, *daga* vs. *dagħe*. Se è questo il motivo per cui Gheno scrive *collegħə*, se ne dedurrebbe che /ə/ è, nella varietà di italiano qui in discussione, una vocale fonologicamente anteriore, nonostante sia foneticamente centrale.

<sup>22</sup> In analogia a quanto si fa a volte in lavori di morfologia derivazionale, antepongo il simbolo ° a forme non attestate ma che appaiono ben formate.

Purtroppo anche aver stabilito l'eventuale status di anteriorità di /ə/ non aiuta a risolvere il dubbio sulla pronuncia dei plurali *autistica*, *amica*, *unica*, ecc. dato che in questi lessemi si ha palatalizzazione nel plurale solo davanti a /i/, non davanti a tutte le vocali anteriori (cfr. *ami/tʃ/i* vs. *ami/k/e*)<sup>23</sup>.

Un problema puramente ortografico si ha anche nel caso di forme di lessemi con radice terminante in consonante palatale. In questo caso notoriamente l'ortografia italiana è difficilmente riducibile a una regola univoca, e si hanno coppie come *camice* vs. *camicie* (Camilli 1965: 169-177).

Una testimonianza del fatto che l'incertezza domina anche quando la desinenza è -ə si ha esaminando un passo di un articolo di Eloisa Del Giudice (la traduttrice italiana di Tiburi 2020) apparso sulla testata online *lasvolta.it* e rivolto a un pubblico infantile:

I libri in cui non si racconta una storia inventata ma si spiegano le cose si chiamano «saggi», perché ti danno un assaggio del mondo e ti fanno diventare più saggi. Le Scatoline sono dei saggi dai 5 anni in su, perché avete tutto il diritto di assaggiare il mondo e di capirlo, di esplorare le parole e diventare più saggi. (Del Giudice 2022)

Qui sembrerebbe di cogliere un'opposizione tra un singolare *saggiə* e un plurale *saggə*. Questa scelta ortografica non può essere motivata da considerazioni di carattere fonologico, dato che le due forme dovrebbero leggersi entrambe /saddʒə/. È possibile che, come nel caso di *colleghə* considerato sopra, si siano volute allineare ortograficamente le forme in -ə alle altre forme di singolare e di plurale, optando per *saggiə* con <i> nel singolare, come *saggio* e *saggia*, e *saggə* senza inserimento di <i> nel plurale, come *saggi* e *sagge*. Se così fosse, si delinerebbe una scelta fondata su considerazioni di carattere puramente ortografico, senza interesse per l'adozione di grafie fondate su un rapporto regolare tra ortografia e fonologia<sup>24</sup>. Questa opzione è insieme sintomo e con-

<sup>23</sup> Il problema di come si pronuncino le forme plurali in -icə è posto anche da Giusti (2022: 15).

<sup>24</sup> Un altro caso interessante si ha nel seguente brano in Acanfora (2021: 207): "Figliə, nipoti, dipendenti, amici e amiche". Qui la forma *figlia*, senz'altro plurale dato che è coordinata con tutti altri plurali, dal punto di vista ortografico è allineata sia con i singolari *figlio* e *figlia* sia con il femminile plurale *figlie*, e più distante dal maschile plurale *figli*. La scelta operata in questo caso è inevitabile e coerente con l'ortografia dell'italiano, che prescrive il trigramma <gli> a rendere /k/ se seguita da qualunque vocale diversa da /i/, a quanto pare /ə/ compreso.

seguenza del fatto che la varietà di italiano con <ə> in uso nella comunità che ruota attorno alla casa editrice effequ è una varietà prioritariamente scritta, le cui norme obbediscono innanzitutto ai bisogni della scrittura, nonostante la pronunciabilità delle forme con <ə> sia uno dei fattori a favore del loro uso secondo Gheno (2019).

### 7.3 Nomi d'agente in -torə e -sorə

Il terzo problema qui illustrato riguarda non più i livelli fonologico e ortografico, ma quello del lessico e della formazione dei lessemi. Si tratta della forma di nomi d'agente deverbali. Un esempio di forma in discussione si ha nello slogan *lettorə che non c'erano*, stampato su una borsa in cotone di cui effequ faceva omaggio a chi acquistava libri presso lo stand della casa editrice nell'ambito della fiera nazionale della piccola e media editoria *Più libri più liberi*, tenuta a Roma nel dicembre 2021. Qui la forma *lettorə* è senz'altro plurale, come mostra l'accordo del verbo, ed evidentemente nelle intenzioni di effequ ha come referenti persone di ogni possibile identità di genere (la "moltitudine di genere" di cui parlano le norme editoriali). Tuttavia appare subito evidente che la forma è basata sul maschile *lettori*, e si discosta fortemente dal femminile *lettrici*. La scelta è difesa da Gheno (2021: 23) nei termini seguenti:

I nomi in *-tore* e *-sore* hanno, talvolta, il femminile anche in *-tora* o *-sora* (*esattrice/esattora; incisora*); a mio avviso, quindi, una grafia come *sostenitorə* non presenta nulla di incoerente.

Giusti (2022: 15) si oppone invece a questa soluzione, argomentando come segue:

Non è convincente sostenere che si tratta della neutralizzazione della dicotomia *-tora/tore* perché in italiano (a differenza che in spagnolo e catalano) il femminile in *-ora* si trova solo con radici che non presentano *-t-* come in *assessora*.

L'ultima affermazione di Giusti non è del tutto esatta: si hanno anche in italiano alcuni nomi d'agente femminili in *-tora*. Tuttavia, si tratta di un numero assai ridotto di lessemi per lo più di scarsissima frequenza: il Nuovo De Mauro ne elenca solo 12 (*disegnatora, fattora, imbiancatora, impostora, incannatora, insaldatora, 'pastora, schermitora, stampatora, tintora, trattora*), per lo più qualificati come voci popolari e trattati con rinvio secco al maschile corrispondente; solo *insaldatora* 'stiratrice (tosc.)' è dato come deverbale autonomamente

formato, senza un maschile corrispondente, e per *imbiancatora* si registra un senso ‘lavandaia (tosca.)’ non parallelo a nessuno dei sensi del maschile corrispondente. Si spiega dunque come alla coscienza linguistica della toscana Gheno forme come *sostenitorə* appaiano adeguate, ma si spiega anche come mai forme di questo tipo abbiano suscitato critiche da parte di chi, come Giusti, le ritiene forme di “maschile mascherato”, che ostacolano la visibilità delle donne tanto quanto i maschili cosiddetti non marcati.

### 8. Allargando l’orizzonte: che conseguenze ha introdurre ə in italiano?

In quest’ultima parte dell’articolo vorrei discutere brevemente alcuni problemi strettamente grammaticali sollevati dall’eventuale introduzione di un elemento “ə” in italiano, passando dal livello descrittivo a quello interpretativo.

I temi da trattare sono almeno i due seguenti:

- a) introdurre /ə/ significa introdurre un nuovo fonema;
- b) introdurre forme terminanti in -ə implica introdurre un nuovo valore di genere.

Per ragioni di spazio, i termini delle due questioni saranno illustrati in modo estremamente schematico, lasciando ad auspicabili ulteriori studi l’onere di un maggiore approfondimento di ciascuna questione.

#### 8.1 Un nuovo fonema

L’italiano standard ha nel vocalismo tonico un sistema eptavocalico con /i e ε a ɔ o u/; nel vocalismo atono il sistema diviene pentavocalico, con neutralizzazione dell’opposizione tra vocali medio-alte e medio-basse. L’aggiunta di /ə/ farebbe passare il vocalismo tonico a otto fonemi vocalici, e quello atono a sei.

Secondo Maddieson (1984: 126) nelle lingue del mondo il caso più comune è un sistema a cinque fonemi vocalici (21,5% delle lingue, su un campione di 317 lingue), seguito da sistemi a sei, sette, nove e otto vocali. Sistemi con un numero di vocali minore di cinque o maggiore di nove sono presenti in un numero di lingue sempre inferiore al 6% del campione. Dunque un ipotetico italiano con /ə/ presenterebbe, dal punto di vista quantitativo, un vocalismo relativamente comune nelle lingue del mondo. Dal punto di vista qualitativo, ci si può chiedere se siano attestate lingue con sistemi vocalici composti da /i e ε ə a ɔ o u/ o

/i e ə a o u/. La risposta è affermativa: ad esempio, lo sloveno ha un vocalismo tonico con /i e ε ə a o u/ (Šuštaršič & Komar 1999: 137); il pashto ha /i e ə a o u/ dal punto di vista delle qualità vocaliche (ma /a/, e secondo alcune analisi anche /i/ e /u/, possono entrare anche in una correlazione di lunghezza, cfr. MacKenzie 1990: 550-551). Dunque tecnicamente i sistemi vocalici che si verrebbero a creare con l'introduzione di /ə/ in italiano non sono impossibili dal punto di vista tipologico. La distinta questione del se sia possibile introdurre un nuovo fonema deliberatamente verrà discussa nel § 10.

Un altro aspetto da menzionare in relazione al vocalismo è la nota tendenza del fono [ə] a occorrere prevalentemente in posizione atona. Nella varietà effequ di italiano con /ə/ si ha però un caso in cui /ə/ deve essere realizzato tonico, nel pronome *lai* '3SG', non menzionato dalle *Norme redazionali* di effequ ma esplicitamente prescritto da Gheno (2021: 32; 2022). /ə/ accentato è comunque attestato in alcune lingue, per es. in pashto (MacKenzie 1990: 551).

### 8.2 Un nuovo valore di genere

L'introduzione del pronome *lai*, di nomi designanti esseri umani terminanti in -ə, e di target di accordo di diverso tipo (articoli, aggettivi, participi passati) terminanti in -ə implica l'introduzione in italiano di un nuovo valore di genere<sup>25</sup>. Si pongono a questo punto due problemi di diverso ordine, ma tra loro connessi: quale sia il nucleo semantico di questo nuovo valore di genere, e come denominarlo.

Quanto al nucleo semantico, vi sono evidentemente due possibilità in competizione: si può ritenere che esso sia 'esseri umani con identità di genere non binaria' o invece solo 'esseri umani'. Il primo sarebbe un nuovo tipo di nucleo semantico, finora non descritto in lingue con sistemi di genere evoluti naturalmente; il secondo invece coincide con il nucleo semantico di un va-

<sup>25</sup> Non invece di una nuova classe di flessione per i nomi, dato che nella varietà di italiano effequ tutti i nomi terminanti in /ə/ sono invariabili (appartenendo quindi alla classe 6 nella classificazione di D'Achille & Thornton 2003; /ə/ va ad aggiungersi alle vocali toniche e alle consonanti nel ruolo di fonema terminale che in italiano rende invariabile un nome che lo contiene). Invece nella varietà proposta da Italiano Inclusivo si introduce anche per i nomi una nuova classe di flessione, con singolare in -ə e plurale in -3.

lore di genere attestato in diverse lingue, per esempio il genere detto ‘uter’ o ‘comune’ in svedese, il cui nucleo è costituito da sostantivi che designano esseri umani (Enger in preparazione).

Nella pratica, le forme con <ə> sembrano usate soprattutto con questo secondo valore. Si è visto che nel corpus costituito da Acanfora (2021) prevale in modo praticamente assoluto l’uso di forme in -ə per riferirsi a persone singole senza specificarne l’identità di genere o a gruppi misti di persone di ogni identità, e tali forme non sono usate mai per riferirsi a una persona definita di identità non binaria. Anche nel corpus raccolto da Comandini (2021) prevalgono usi al plurale di forme con -ə o con altre “strategie di neutralizzazione del genere”. Secondo mie elaborazioni sui dati pubblicati da Comandini, sono plurali il 64,8% dei contesti d’uso di forme con una qualche strategia di neutralizzazione di genere, e addirittura l’81,1% dei contesti in cui la strategia usata è -ə. Per gli usi al singolare, i dati pubblicati da Comandini non permettono di accertare se ci si riferisca a persone non definite o a persone definite di identità non binaria, ma si può supporre che siano usate per riferimento a identità non binarie almeno le forme che Comandini classifica come singolari riferite all’emittente, che sono una sparuta minoranza: il 5,5% dei contesti che presentino una strategia di neutralizzazione, e solo il 2,5% dei contesti in cui la strategia utilizzata è -ə.

Se le forme con <ə> si usano prevalentemente per fare riferimento a singoli esseri umani di cui non sia nota o non si voglia specificare l’identità di genere, e soprattutto a gruppi di persone comprendenti individui con ogni possibile identità, chiamare il valore di genere corrispondente ‘comune’ sembrerebbe appropriato.

Tuttavia, è frequentissimo, soprattutto tra i non specialisti, l’uso del termine ‘neutro’ per riferirsi al valore di genere delle forme con <ə>. Questo termine può apparire adeguato se ci si limita a considerarne l’etimologia (*ne uter* ‘né l’uno né l’altro’), ma a mio parere presenta alcune controindicazioni che ne sconsigliano l’uso nel contesto di una lingua neolatina, come l’italiano. In latino si avevano tre valori di genere, detti ‘maschile’, ‘femminile’ e ‘neutro’: il maschile e il femminile avevano come nucleo semantico rispettivamente esseri umani di sesso maschile e femminile, e contenevano anche un residuo semantico, cioè nomi designanti entità inanimate e nomi epiceni designan-

ti animali; i nomi di genere neutro designavano invece pressoché esclusivamente entità inanimate; lo stesso accade in rumeno<sup>26</sup>. In questo orizzonte, a mio parere stona chiamare 'neutro' un valore di genere utilizzato esclusivamente per riferimento a persone.<sup>27</sup>

### 9. Un caso parallelo: il pronome svedese *hen*

Il tentativo di introdurre in una lingua nuove forme che presentino diversi tipi di rapporto tra genere degli elementi linguistici e sesso o identità di genere dei referenti umani, compresa la possibilità di dare visibilità linguistica a identità di genere non binarie, non è senza paralleli. Una rassegna completa esula dagli scopi di questo lavoro, ma vorrei brevemente illustrare un caso ben documentato, quello dell'introduzione in svedese di un pronome di 3SG *hen*, usato (in misura variabile da diversi gruppi di parlanti) sia per referenti umani di cui non si voglia o non si sia in grado di specificare il sesso sia per il riferimento specifico a persone di identità di genere non binaria.

In svedese il sistema di genere, a partire da un tradizionale sistema indoeuropeo con i tre valori di 'maschile', 'femminile' e neutro', è mutato nel tempo fino a presentare oggi, nella quasi totalità dei contesti di accordo, un'opposizione tra due soli valori, 'comune' e 'neutro'. Fa eccezione il caso dei pronomi di 3SG, che presenta un sistema iperdifferenziato e regolato in gran parte da principi semantici, con le forme *hon* per referenti umani di sesso femminile, *han* per referenti umani di sesso maschile, *den* per referenti inanimati sintatticamente di genere comune, e *det* per referenti inanimati sintatticamente di genere neutro. Tradizionalmente, anche in svedese, come in italiano, per referenti generici, di genere indefinito o ignoto, o plurali misti è stato usato il genere maschile. Tuttavia, a più riprese è emersa per lo svedese la proposta di adottare un pronome *hen*, che "very nicely fits into the

<sup>26</sup> Si veda Loporcaro (2018) per un approfondimento.

<sup>27</sup> A quanto mi consta, non è stato proposto di usare né si usano le forme in -ə nella risoluzione di accordo con SN congiunti di genere diverso denotanti entità inanimate (tipo \**il quaderno e la penna nuova*). Sullo status di questo ipotetico terzo valore di genere in italiano in ottica tipologica sarebbero necessari ulteriori approfondimenti, basati su un corpus di testi più ampio e differenziato di quello finora da me esaminato.

Swedish system of pronouns, as being literally very close to, as well as alphabetically positioned between *han* ('he') and *hon* ('she')" (Gustafsson Sendén, Bäck & Lindqvist 2015: 10). Tale proposta è emersa in una prima fase solo in relazione all'uso per riferimento indefinito o generico, ma è rimasta confinata a una discussione accademica senza significativo impatto sull'uso; a partire dal 2012, invece, la proposta è riemersa per il riferimento specifico a individui di identità non binaria, e in questa seconda fase l'uso di *hen* è stato più largamente adottato. Lo *Språkrådet* in un primo momento ne ha sconsigliato l'uso, ma già dal 2013 ha modificato le sue raccomandazioni, permettendo l'utilizzo di *hen* come pronome "gender-neutral" (Gustafsson Sendén, Bäck & Lindqvist 2015). Da allora sono state svolte diverse ricerche, sia nell'ambito della linguistica dei corpora (Ledin & Lyngfelt 2013) che in quello della psicologia sociale (tra gli altri, Gustafsson Sendén, Bäck & Lindqvist 2015; Renström, Lindqvist & Gustafsson Sendén 2021), per indagare gli ambiti d'uso e il livello di accettabilità di *hen*. Questo pronome ha una doppia natura, esattamente come le forme con <ə> in italiano:

*Hen* can be used in two different ways: either as a third-person pronoun in situations including general descriptions of an individual whose gender is unknown or is considered as irrelevant, or as a third-person pronoun in situations where the described person is not gender-neutral but describing someone identifying themselves outside the gender-dichotomy (Gustafsson Sendén, Bäck & Lindqvist 2015: 3).

Ledin & Lyngfelt (2013) offrono un'accurata e dettagliata classificazione dei contesti d'uso in cui si incontra *hen* (la cui frequenza assoluta, all'epoca dello studio, era comunque molto bassa) in un corpus comprendente diversi tipi di testi: blog, stampa quotidiana, tesine di studenti universitari. La loro indagine mostra che, pur con differenze tra un tipo di testo e l'altro, l'uso largamente prevalente non è quello specifico, per il riferimento a persone di identità non binaria, ma quello generico o indefinito. L'uso per referenti specifici di identità non binaria è assente nelle tesine, raggiunge solo il 15% delle occorrenze nei blog, e il 30% nella stampa, dove tuttavia questa percentuale è rappresentata da un numero assoluto molto basso di occorrenze, concentrate in pochi articoli relativi a persone di identità non binaria. Renström, Lindqvist & Gustafsson Sendén (2021) hanno studiato sperimentalmente sia l'uso sia le opinioni nei confronti dell'uso di *hen* nei due sensi, specifico (per riferimento

a persona di identità non binaria) e generico, concludendo che “the specific meaning of *hen* seems to face more difficulties than the generic in terms of both attitudes and use” (Renström, Lindqvist & Gustafsson Sendén 2021: 83). Le autrici osservano che la resistenza da parte di chi ha partecipato allo studio sembra rivolta in particolare al fatto che il pronome abbia significati molteplici. Infine, nel discutere la posizione di *hen* in relazione a iniziative di pianificazione linguistica volte a promuovere usi della lingua svedese rispettosi di ogni differenza di genere, osservano che “when *hen* is used in the generic meaning, non-binary individuals should also feel included” (Renström, Lindqvist & Gustafsson Sendén 2021: 84). Qui è cruciale l'interpretazione di *should*: si tratta di un uso deontico o epistemico? Il contesto offre qualche debole indizio in favore di un'interpretazione epistemica (subito prima si scrive che “as *hen* is inclusive beyond the binary due to its multiple meanings, it may still have positive consequences for people with non-binary identity”), ma l'interpretazione deontica non può essere esclusa.

A mio parere, se *hen* (come le forme con <ə> in italiano) è usato prevalentemente allo scopo di oscurare o “neutralizzare” ogni distinzione di genere, inevitabilmente oscurerà anche le identità non-binarie, così come l'uso del maschile generico oscura sia le identità non binarie che quelle femminili. Personalmente la difesa di *hen* – e di forme con schwa in italiano – da parte di chi si schiera a favore del riconoscimento di identità non binarie in un primo momento mi ha stupito, perché mi sembrava non cogliere questa dimensione del problema, che è invece molto evidente alla critica femminista. Tuttavia, mi sono in seguito resa conto del fatto che la concezione delle identità non binarie come identità che debbano / vogliano / possano trovare espressione in un terzo valore di genere è una concezione che scaturisce dalla mia formazione e dalla mia identità di donna cisgender femminista, ma non è universalmente condivisa. Molte delle persone che si schierano a favore dell'adozione di forme “gender neutral”, come il pronome svedese *hen* e le forme italiane con <ə>, non hanno l'obiettivo di introdurre nella grammatica un terzo valore di genere accanto a maschile e femminile, bensì quello di annullare l'espressione grammaticale di un'opposizione tra questi due valori. Gheno (2022) esplicita chiaramente che “alcune categorie di persone giudicano come un limite espressivo della lingua italiana [...] il fatto che non sia

possibile non esprimere il genere di una persona o di un gruppo di persone” e sostiene che “sarebbe forse corretto identificare questi tentativi [*scil.* l’introduzione di forme con <ə>] come la ricerca non di un neutro o di un terzo genere, ma di una forma priva di genere”. Se l’obiettivo dell’introduzione di forme con <ə> è quello di abolire ogni espressione della distinzione tra generi diversi, un eventuale successo di questa proposta dovrebbe portare a una varietà di italiano in cui non si abbia distinzione di genere nel riferimento a umani (e forse ad animali culturalmente importanti per l’umanità?). Naturalmente, il mondo è pieno di lingue in cui si attua il riferimento a umani senza far uso della categoria grammaticale di genere: Corbett (2013a) mostra che fa uso della categoria di genere solo il 43,6% delle 257 lingue del suo campione. Tuttavia, le proposte di introdurre forme con <ə> in italiano per ora non prevedono che l’uso di tali forme si estenda a sostantivi con referenti inanimati ed astratti, per i quali quindi resterebbe in vigore il sistema che prevede controllori ripartiti tra i due generi maschile e femminile, e conseguenti regole di accordo. Ora, un sistema in cui si abbia un’opposizione tra due valori di genere nei nomi con referenti situati nei gradi più bassi della gerarchia di animatezza (Comrie 1983: 253), ma nessuna opposizione nei nomi con referenti situati ai gradi più alti di tale gerarchia (cioè pronomi personali e nomi designanti esseri umani) appare tipologicamente piuttosto anomalo. Infatti è noto che comunemente le lingue presentano più distinzioni di valori di varie categorie grammaticali negli elementi più in alto nella gerarchia di animatezza rispetto a quelli più in basso: è così per il numero (Corbett 2000: 54-132), per il caso (Comrie 1983: 258-259), e anche per il genere (ad esempio, come si è visto, in svedese nei pronomi di 3SG si hanno più valori di genere che nei nomi). Le conseguenze di un’eventuale affermazione dell’abolizione di ogni distinzione di genere in italiano negli elementi che fanno riferimento ad esseri umani sono quindi difficilmente calcolabili a livello di riassetto del sistema.

### 10. È possibile un mutamento linguistico volontario?

Introdurre schwa in italiano, sia come fonema che come esponente di un terzo valore di genere, rappresenta un cambiamento linguistico “volontario”. Si ritiene comunemente che il mutamento linguistico non sia go-

vernabile volontariamente, e si adducono spesso esempi di tentativi falliti, come la mancata affermazione nell'uso della stragrande maggioranza degli elementi lessicali "autarchici" prescritti in era fascista in sostituzione di prestiti da lingue straniere, o la pervicacia con cui si continua a dire *a me mi* e *ma però*, nonostante la norma scolastica proibisca esplicitamente l'uso di queste strutture. Tuttavia, mutamenti linguistici attuati in maniera consapevole, volontaria, "*deliberate*", non sono ignoti. Ne ha trattato ripetutamente e approfonditamente Sarah G. Thomason (2007, 2020), che ha raccolto una quantità notevole di dati su casi di mutamento volontario in varie lingue e relativi a vari livelli (non solo lessicale, ma anche fonologico, morfologico, sintattico). Thomason ha studiato in particolare casi di mutamenti insorti in contesti di contatto linguistico, ma la lezione che possiamo trarre dai suoi studi può, a mio avviso, essere estesa anche all'analisi del mutamento che sarebbe rappresentato dall'introduzione di schwa in italiano<sup>28</sup>. Thomason scrive:

the most important lesson to be learned from examples of deliberate change and deliberate non-change is that efforts to develop deterministic predictive theories of contact-induced change – either by setting theoretical limits on its extent or by predicting specific outcomes under specific linguistic and/or social conditions – are doomed (Thomason 2007: 41).

The circumstances under which speakers make deliberate changes in their language are not confined to a need or desire for new words and a need or desire to sound more like people of a higher social class. There is a much broader range of circumstances, and a much deeper range of deliberate structural changes, than has generally been recognized (Thomason 2007: 45).

Nel discutere il fenomeno del "deliberate change", Thomason naturalmente fa riferimento anche alla nota distinzione laboviana tra "change from above" e "change from below":

Any general consideration of linguistic change must first distinguish between change from above and change from below [...]. "Above" and "below" refer here simultaneously to levels of social awareness and positions in the socioeconomic

<sup>28</sup> Tra l'altro, si potrebbe sostenere che anche le varietà di italiano con <ə> siano sorte in seguito a fenomeni di contatto; per esempio, nel caso di *effequ*, in base al contatto con il portoghese brasiliano usato da Tiburi.

hierarchy. *Changes from above* are introduced by the dominant social class, often with full public awareness [...]. *Changes from below* are systematic changes that appear first in the vernacular, and represent the operation of internal, linguistic factors. At the outset, and through most of their development, they are completely below the level of social awareness. (Labov 1994: 78)

L'introduzione di schwa in italiano non può essere classificata pienamente in nessuno dei due tipi identificati da Labov, in quanto presenta caratteristiche sia dell'uno che dell'altro; è senz'altro effettuata con "full public awareness", come i cambiamenti "dall'alto", ma non è certo proposta dalla classe sociale dominante: il suo uso nasce anzi in ambienti socioculturalmente marginali, come le comunità queer, e solo recentemente ha trovato paladine e paladini in personaggi che hanno grande visibilità nei media, come Vera Gheno e Michela Murgia, e agenzie culturali, come la casa editrice effequ (che comunque non ha certo una posizione dominante nel panorama dell'editoria italiana). I media danno spazio sia a fautori e fautrici che ad avversari e avversarie della scelta (un resoconto degli interventi in materia sulla stampa quotidiana non è qui possibile per motivi di spazio; in minima parte ne rende conto Gheno 2021).

È necessario anche chiedersi se l'introduzione di schwa rappresenti "the operation of internal, linguistic factors". A mio parere, la risposta è affermativa. Questa innovazione nasce dalla necessità di parlanti e gruppi di parlanti di sentirsi rappresentati – e qui uso un maschile non marcato, ancora grammaticale nella mia competenza nativa di italiano di persona nata nel 1960, ma dichiaro di sentire un certo disagio nel farlo, perché la voce delle persone che hanno cercato e cercano di attirare l'attenzione sul senso di esclusione provato dalle persone con identità di genere non binaria nel parlare una lingua la cui grammatica è fortemente caratterizzata dalla pervasiva presenza di forme con i due valori di genere maschile e femminile ha avuto su di me un effetto. E ancora prima, come donna, ho sempre provato fastidio di fronte all'uso di forme maschili per il riferimento a gruppi comprendenti sia uomini che donne e a persone specifiche di sesso femminile; ho chiesto (e ottenuto) di essere etichettata come *professoressa* e non *professore* sul sito web del mio Dipartimento e del mio Ateneo, mi sono sempre firmata *la segretaria* e *la presidente* quando ho ricoperto uno di questi ruoli, ecc. E come riconosco il diritto

delle donne a chiedere di essere linguisticamente rappresentate, non posso non riconoscere questo diritto anche a persone con diversa identità di genere. In relazione alla lingua italiana, le donne sono più “fortunate”, dato che la lingua presenta da sempre un valore di genere ‘femminile’ il cui nucleo semantico è costituito da nomi che designano donne; il tipo di mutamento linguistico richiesto per dare rappresentazione paritaria alle donne in italiano è quindi un mutamento di uso e forse di norma, ma non di sistema, almeno in larga misura. Senz’altro basta un mutamento di uso e di norma nei contesti in cui si fa riferimento a persone specifiche e a gruppi che comprendano uomini e donne (casi 13a e 13d), con l’adozione di forme come *la ministra, i funzionari e le funzionarie*, ecc.; incide invece maggiormente sul sistema ogni operazione che voglia modificare l’uso da adottare in caso di referenti ignoti o generici (casi 13b-c) e in caso di risoluzione di accordo (§ 3.1). È comunque innegabile che in molte persone che parlano italiano sia forte un’esigenza espressiva per il riferimento a persone in contesti per i quali non si riconosce più come adeguato il maschile generico. Si tratta quindi di un’area di fenomeni da tenere sotto osservazione, per cogliere l’emergere di eventuali altre strategie spontanee di aggiramento o soluzione del problema. Come sappiamo, anche nel caso “fortunato” e apparentemente facile da risolvere del riferimento specifico a donne, si è ben lungi dall’aver trovato una soluzione unanimemente accettata e soddisfacente sia dal punto di vista linguistico che da quello politico. La necessità di dare rappresentanza a persone con identità di genere non allineata su uno dei due poli che costituiscono il nucleo semantico dei due valori di genere oggi presenti in italiano standard è anche più difficile da risolvere, per i motivi illustrati nel corso di questo lavoro. In particolare, mi pare che l’uso di forme con <ə> in contesti in cui nella norma vigente si userebbe il maschile cosiddetto non marcato non risolva il problema della visibilità delle persone con identità di genere non binaria, e nel contempo faccia fare un passo indietro anche alla visibilità delle donne, nascondendo ogni identità in una “moltitudine” indistinta<sup>29</sup>. Se però comprendere ogni persona in una “moltitudine” priva di distinzioni interne è l’esplicito obiettivo politico di alcune persone e gruppi, bisogna constatare che si ha qui un

<sup>29</sup> Considerazioni analoghe fa Giusti (2022: 16).

conflitto con altri gruppi e persone, portatrici invece dell'interesse di dare visibilità e rappresentazione linguistica alle donne, tramite l'ampliamento dell'uso delle forme di genere femminile a scapito di quelle di maschile generico, e anche di quelle con <ə>.

Tuttavia, ritengo che i tentativi di dare soluzione al problema provenienti da singoli e da gruppi di parlanti siano riconducibili ad "internal, linguistic factors", soprattutto se si riconosce la capacità metalinguistica riflessiva come caratteristica definitoria delle lingue (De Mauro 1982). La ricerca di formulazioni che diano visibilità linguistica a gruppi sociali che ritengono di non averne rientra tra le pratiche che Cameron (2012: vii) definisce di "verbal hygiene", cioè "the motley collection of discourses and practices through which people attempt to 'clean up' language and make its structure or its use conform more closely to their ideals of beauty, truth, efficiency, logic, correctness and civility". Secondo Cameron, l'igiene verbale "is not just an unnatural and futile enterprise rooted in a failure to appreciate how language works. Rather verbal hygiene is a product of the way language works: it is an outgrowth of the capacity for metalinguistic reflexivity". In questo senso, ritengo che l'uso di forme con <ə> da parte di alcune persone e gruppi non possa essere considerato qualcosa di "esterno" alle normali dinamiche di funzionamento di una lingua. Una eventuale istituzionalizzazione di questo uso produrrebbe senz'altro un mutamento di sistema, ma ogni mutamento di sistema ha le sue origini in mutamenti nell'uso. La questione suscita al momento in Italia un acceso dibattito. In questa sede ho voluto dare un contributo mettendo in luce gli aspetti della questione che ho potuto meglio cogliere in base alle mie aree di competenza. Concludo questo scritto, ma non certo la discussione sull'argomento trattato, con due citazioni da lavori delle due studiose che hanno più di ogni altra contribuito a stimolare la mia riflessione:

we do not usually try to forbid acts we believe are incapable of succeeding (Cameron 2012: 18)

the question of linguistic possibility of a change – in this case a deliberate change – is settled as soon as a single speaker produces a single instance of the change at a single time. Whether a deliberate change will become a permanent part of that one speaker's idiolect or of the speech community as a whole is then a matter of social and linguistic probability, not possibility (Thomason 2007: 45).

## Riferimenti bibliografici

- Acanfora, Fabrizio, 2021, *In altre parole. Dizionario minimo di diversità*, Firenze, effequ.
- Agenzia delle entrate, 2020, *Linee guida per l'uso di un linguaggio rispettoso delle differenze di genere*, Roma, Agenzia delle entrate.
- Aikhenvald, Alexandra Y., 2016, *How gender shapes the world*, Oxford, Oxford University Press.
- Aliffi, Maria Lucia, 2002, "Il genere grammaticale e le entrate lessicali dei nomi latini", in Melazzo L. (a cura di), *Grammatica: teoria e storia*, Roma, Il Calamo, 7-34.
- An, Aixiu; Abeillé, Anne, 2021, "Closest conjunct agreement with attributive adjectives", *Journal of French Language Studies*, 1-28. doi:10.1017/S0959269521000193
- Aronoff, Mark, 1994, *Morphology by itself. Stems and inflectional classes*, Cambridge (MA), The MIT Press.
- Bonami, Olivier; Boyé, Gilles, 2019, "Paradigm uniformity and the French gender system", in Baerman M.; Bond O.; Hippiusley A. (a cura di), *Perspectives on morphology: Papers in honour of Greville G. Corbett*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 171-192.
- Cameron, Deborah, 2012, *Verbal Hygiene*, Abingdon & New York, Routledge.
- Camilli, Amerindo, 1965, *Pronuncia e grafia dell'italiano*. Terza edizione riveduta a cura di Piero Fiorelli, Firenze, Sansoni.
- Comandini, Gloria, 2021, "Salve a tuttə, tutt\*, tuttu, tuttx e tutt@: l'uso delle strategie di neutralizzazione di genere nella comunità queer online. Ricerca sul corpus Co-GENSI", *Testo e Senso* 23, 43-64.
- Comrie, Bernard, 1983, *Universali del linguaggio e tipologia linguistica*, Bologna, il Mulino.
- Corbett, Greville G., 1979, "The Agreement Hierarchy", *Journal of Linguistics* 15, 203-224.
- Corbett, Greville G., 1991, *Gender*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Corbett, Greville G., 2000, *Number*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Corbett, Greville G., 2006, *Agreement*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Corbett, Greville G., 2013a, "Number of Genders", in Dryer M. S.; Haspelmath M. (a cura di), *The World Atlas of Language Structures Online*, Leipzig, Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology. (<http://wals.info/chapter/30>, ultimo accesso 22 giugno 2022)
- Corbett, Greville G., 2013b, "Sex-based and Non-sex-based Gender Systems", in Dryer M. S.; Haspelmath M. (a cura di), *The World Atlas of Language Structures Online*, Leipzig, Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology. (<http://wals.info/chapter/31>, ultimo accesso 22 giugno 2022)
- Corbett, Greville G., 2013c, "Systems of Gender assignment", in Dryer M. S.; Haspelmath M. (a cura di), *The World Atlas of Language Structures Online*, Leipzig, Max

- Planck Institute for Evolutionary Anthropology. (<http://wals.info/chapter/32>, ultimo accesso 22 giugno 2022)
- Corbett, Greville G., 2015, "Gender Typology", in Corbett G.G. (a cura di), *The Expression of Gender*, Berlino / Monaco / Boston, de Gruyter Mouton, 87-130.
- Corbett, Greville G.; Fedden, Sebastian, 2018, "New approaches to the typology of gender", in Fedden S.; Audring J.; Corbett G.G. (a cura di), *Non-canonical Gender Systems*, Oxford, Oxford University Press, 9-35.
- Corbett, Greville G.; Fraser, Norman M., 2000, "Gender assignment: a typology and a model", in Senft G. (a cura di), *Systems of Nominal Classification*, Cambridge, Cambridge University Press, 293-325.
- D'Achille, Paolo, 2019, *L'italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino.
- D'Achille, Paolo; Thornton, Anna M., 2003, "La flessione del nome dall'italiano antico all'italiano contemporaneo", in Maraschio N.; Poggi Salani T. (a cura di), *Italia linguistica anno Mille - Italia linguistica anno Duemila. Atti del XXXIV congresso internazionale di studi della SLI*, Roma, Bulzoni, 211-230.
- D'Achille, Paolo; Thornton, Anna M., 2020a, "Professioni e mestieri al femminile: il caso di *falegname* (e anche di *legnaiolo, carpentiere, fabbro, muratore, controllore*)", *Italiano digitale*, XIV (2020/3), 62-66. doi: 10.35948/2532-9006/2020.4400
- D'Achille, Paolo; Thornton, Anna M., 2020b, "I *proviviri* sono tanti; ma come si fa a indicarne uno? E quando c'è una donna? O più di una?", *Italiano digitale*, XV (2020/4), 14-17. doi: 10.35948/2532-9006/2020.4410
- Del Giudice, Eloisa, 2022, "C'è una lettera in più nell'alfabeto! Si scrive ə, si chiama schwa", <https://www.lasvolta.it/2011/ce-una-lettera-in-piu-nellalfabeto-si-scrive-e-si-chiama-schwa> (ultimo accesso 22 giugno 2022).
- De Mauro, Tullio, 1982, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Roma-Bari, Laterza.
- De Mauro, Tullio, 2000, *Il dizionario della lingua italiana*, Torino, Paravia.
- De Mauro, Tullio, s.d., *Il Nuovo De Mauro*, <https://dizionario.internazionale.it>.
- Di Nicola, Paola, 2012, *La giudice*, Roma, Ghena.
- Enger, Hans-Olav, in preparazione, "Gender", in Enger H.-O.; Blomkvist O.; Eythorsson T.; Skafte Jensen E.; Riad T.; Horn af Åminne A.; Conzett P., *The Oxford History of North Germanic Morphology*, Oxford, Oxford University Press.
- Formato, Federica, 2019, *Gender, Discourse and Ideology in Italian*, Cham, Palgrave Macmillan.
- Gheno, Vera, 2019, *Femminili singolari*, Firenze, effequ.
- Gheno, Vera, 2021, *L'avventura dello schwa*, Firenze, effequ (e-book).

- Gheno, Vera, 2022, "Schwa: storia, motivi e obiettivi di una proposta", [https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/speciali/Schwa/4\\_Gheno.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Schwa/4_Gheno.html).
- Giordano, Alessio, 2021, "Genere sociale e lingua italiana. Davvero un capitolo chiuso?", *Il Chiasmo*, 16 ottobre 2021. [https://www.treccani.it/magazine/chiasmo/extra/genere\\_sociale\\_e\\_lingua\\_italiana.html](https://www.treccani.it/magazine/chiasmo/extra/genere_sociale_e_lingua_italiana.html)
- Giusti, Giuliana, 2022, "Inclusività della lingua italiana, nella lingua italiana: come e perché. Fondamenti teorici e proposte operative", *DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile* 48, 1-19.
- Gustafsson Sendén, Marie; Bäck, Emma A.; Lindqvist, Anna, 2015, "Introducing a gender-neutral pronoun in a natural gender language: the influence of time on attitudes and behavior", *Frontiers in Psychology* 6 (article 893), 1-12.
- Gygax, Pascal; Gesto, Noelia, 2007, "Féminisation et lourdeur de texte", *L'année psychologique* 107 (2), 239- 255.
- Hockett, Charles F., 1958, *A Course in Modern Linguistics*, New York, Macmillan.
- Jakobson, Roman, 1939, "Signe zéro", in *Mélanges de linguistique offerts à Charles Bally*, Ginevra, Georg et cie, 143-152.
- Labov, William, 1994, *Principles of Linguistic Change. Internal Factors*, Oxford UK / Cambridge USA, Blackwell.
- Ledin, Per; Lyngfelt Benjamin, 2013, "Olika hen-syn. Om bruket av hen i bloggar, tidningstexter och studentuppsatser", *Ur Språk & stil NF* 23, 141-174.
- Lombardi Vallauri, Edoardo, 2007, *La linguistica. In pratica*, Bologna, il Mulino.
- Loporcaro, Michele, 2018, *Gender from Latin to Romance. History, Geography, Typology*, Oxford, Oxford University Press.
- MacKenzie, D.N., 1990, "Pashto", in Comrie B. (a cura di), *The World's Major Languages*, New York / Oxford, Oxford University Press, 547-565.
- Maddieson, Ian, 1984, *Patterns of Sounds*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Nesset, Tore, 2006, "Gender meets the usage-based model: four principles of rule interaction in gender assignment", *Lingua* 116, 1369-1393.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per la Funzione Pubblica, 1993, *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche*.
- Renström, Emma A.; Lindqvist, Anna; Gustafsson Sendén Marie, 2021, "The multiple meanings of the gender-inclusive pronoun hen: Predicting attitudes and use", *European Journal of Social Psychology* 52, 71-90.
- Robustelli, Cecilia, 2012, *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*, Firenze, Comune di Firenze. ([https://portalegiovani.comune.fi.it/allegati\\_doc/lineeguidagenere.pdf](https://portalegiovani.comune.fi.it/allegati_doc/lineeguidagenere.pdf), ultimo accesso 23 giugno 2022).

- Robustelli, Cecilia, 2014, *Donne, grammatica e media. Suggestimenti per l'uso dell'italiano*, s.i.l., Gi.U.Li.A. Giornaliste.
- Sabatini, Alma, 1987, *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Sgroi, Salvatore Claudio, 2008, "La mozione: problemi teorici, storici e descrittivi", *Quaderni di semantica* 29, 176-234.
- Šuštaršič, Rastislav; Komar, Smiljana, 1999, "Slovene", in *Handbook of the International Phonetic Association*, Cambridge, Cambridge University Press, 135-139.
- Thomason, Sarah G., 2007, "Language contact and deliberate change", *Journal of Language Contact - THEMA*, 1, 41-62.
- Thomason, Sarah G., 2020, "Deliberate Language Change: Why, How, and Does It Matter?". Conferenza della serie *Abralin ao vivo*, 4 giugno 2020, <https://www.youtube.com/watch?v=2009Iq-McJI> (ultimo accesso 21 giugno 2022).
- Thornton, Anna M., 2003a, "L'assegnazione del genere in italiano", in Sánchez Miret F. (a cura di), *Actas del XXIII Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románica*, vol. I, Tübingen, Niemeyer, 467-481.
- Thornton, Anna M., 2003b, "La rappresentazione dell'informazione morfologica nelle entrate lessicali", in Bisetto A.; Iacobini C.; Thornton A.M. (a cura di), *Scritti di morfologia in onore di Sergio Scalise in occasione del suo 60° compleanno*, Cesena, Caissa Italia, 203-221.
- Thornton, Anna M., 2003c "L'assegnazione del genere ai prestiti inglesi in italiano" in Sullam Calimani A. V. (a cura di), *Italiano e inglese a confronto*, Firenze, Cesati, 57-86.
- Thornton, Anna M., 2009, "Constraining gender assignment rules", *Language Sciences* 31 (1), 14-32.
- Thornton, Anna M., 2012, "Quando parlare delle donne è un problema", in Thornton, A. M.; Voghera M. (a cura di), *Per Tullio De Mauro. Studi offerti dalle allieve in occasione del suo 80° compleanno*, Roma, Aracne, 301-316.
- Thornton, Anna M., 2014, "Risposta n. 7 [le membre del comitato]", *La Crusca per voi* 49, 14-15.
- Tiburi, Marcia, 2018, *Feminismo em comum. Para todas, todes e todos*, Rio de Janeiro, Rosa dos tempos.
- Tiburi, Marcia, 2020, *Il contrario della solitudine. Manifesto per un femminismo in comune*, Firenze, effequ. Traduzione italiana di Eloisa Del Giudice.
- Villani, Paola, 2012, "le donne al parlamento. Genere e linguaggio politico", in Thornton, A. M.; Voghera M. (a cura di), *Per Tullio De Mauro. Studi offerti dalle allieve in occasione del suo 80° compleanno*, Roma, Aracne, 317-339.
- Voghera, Miriam; Vena, Debora, 2016, "Forma maschile, genere femminile: si presentano le donne", in Corbisiero F.; Maturi P.; Ruspini E. (a cura di), *Genere e linguaggio. I segni dell'uguaglianza e della diversità*, Milano, Franco Angeli, 34-51.

ARTICOLI, NOTE, SAGGI

*Analisi linguistiche di testi arcaici,  
riflessioni su aspetti e problemi linguistici del mondo antico,  
linee e momenti di preistoria e protostoria linguistica*



ROBERTO BATISTI\*

## L'arroganza e l'ingiuria: su alcune forme greche in $\sigma\epsilon\mu\phi$ - e $\sigma\epsilon(\mu)\beta$ - e sul problema della 'deaspirazione postnasale'

*Arrogance and insult: on some Greek forms in  $\sigma\epsilon\mu\phi$ - and  $\sigma\epsilon(\mu)\beta$ - and the problem of 'post-nasal deaspiration'*

### *Abstract*

L'articolo tratta i rapporti fra due gruppi di forme del greco antico, rispettivamente in  $\sigma\epsilon\mu\phi$ -/ $\sigma\tau\omicron\mu\phi$ -/ $\sigma\tau\tilde{\alpha}\phi$ - e  $\sigma\epsilon(\mu)\beta$ -/ $\sigma\tau\omicron\beta$ -, che dall'antichità a oggi sono state spesso connesse etimologicamente. Mentre la prima serie di forme, come mostrato da studi recenti, può essere derivata da una radice *\*stemb<sup>h</sup>H-* 'sostenere, supportare' (: ai. *stambh<sup>i</sup>-*), la seconda serie non può essere connessa a questa né semanticamente né formalmente. Sul piano semantico, mentre le forme in  $\sigma\tau\omicron\mu\phi$ - fanno riferimento al concetto di 'arroganza', quelle in  $\sigma\epsilon(\mu)\beta$ -/ $\sigma\tau\omicron\beta$ - indicano una violenza, fisica o verbale, e le occorrenze testuali delle due famiglie lessicali non mostrano sovrapposizione semantica. Sul piano formale, l'assenza di aspirazione in  $\sigma\epsilon(\mu)\beta$ -/ $\sigma\tau\omicron\beta$ - è problematica, e non rientra fra i casi che possono essere spiegati dalla legge di deaspirazione dopo nasale formulata da Miller (1977). Alla luce di queste difficoltà, propongo di riprendere una vecchia ipotesi che collegava queste ultime forme alla radice *\*ste(n)g<sup>w</sup>-* 'spingere, urtare' (: lat. *-stinguō*, germ. *\*stinkwan-*). La mancata deaspirazione nei riflessi di *\*stemb<sup>h</sup>H-* potrebbe essere imputabile alla laringale seguente.

*Parole chiave:* greco antico, ricostruzione indoeuropea, deaspirazione.

This paper discusses the relationship between two groups of Ancient Greek forms in  $\sigma\epsilon\mu\phi$ -/ $\sigma\tau\omicron\mu\phi$ -/ $\sigma\tau\tilde{\alpha}\phi$ - and  $\sigma\epsilon(\mu)\beta$ -/ $\sigma\tau\omicron\beta$ -, respectively, that since Antiquity have often been connected etymologically. I argue that while the first set of forms, as shown by recent research, can be derived from a PIE root *\*stemb<sup>h</sup>H-* 'support, hold' (: Ved. *stambh<sup>i</sup>-*), the second set cannot be connected either semantically or formally. On the semantic side, forms in  $\sigma\tau\omicron\mu\phi$ - refer to the notion of 'arrogance', while those in  $\sigma\epsilon(\mu)\beta$ -/ $\sigma\tau\omicron\beta$ - refer to physical or verbal violence, and the textual attestations of both lexical families show no semantic overlap. On the formal side, lack of aspiration in  $\sigma\epsilon(\mu)\beta$ -/ $\sigma\tau\omicron\beta$ - is problematic, and cannot be explained by the law of post-nasal de-

\* Roberto Batisti, Università Ca' Foscari Venezia, roberto.batisti@unive.it.

aspiration proposed by Miller (1977). Given these difficulties, I propose to go back to an old hypothesis that compared the latter family to the root *\*ste(n)g<sup>w</sup>*- ‘push, thrust’ (: Lat. *-stinguō*, Germ. *\*stinkwan-*). Lack of deaspiration in the reflexes of *\*stemb<sup>h</sup>H-* could be due to the following laryngeal.

*Keywords:* Ancient Greek, Indo-European reconstruction, deaspiration.

### 1. Introduzione<sup>1</sup>

Il lessico greco presenta una serie di forme, tradizionalmente considerate affini fin dalla lessicografia antica,<sup>2</sup> che sono apparentemente riconducibili a un radicale *στέμφ-/στέμ(μ)β-* e all’area semantica dell’oppressione o della violenza (fisica e verbale). Queste parole sono parse a loro volta confrontabili con forme di altre lingue indoeuropee, più o meno vicine per suono e per senso, e si è tentato perciò di ricondurle a un’unica radice, che Pokorny (*IEW*: 1012s.) ricostruisce con le molte varianti formali *\*stemb<sup>(h)</sup>-/\*stēb<sup>(h)</sup>-/\*stēp-* e a cui assegna una gamma di significati del tipo “stützen, versteifen, feststellen, anhalten [...], (auf)stampfen, treten [...], beschimpfen [...], staunen”.

Questa ricostruzione, tanto inclusiva (e perciò imprecisa) semanticamente quanto vaga formalmente, è stata a buon diritto rimessa in discussione da ricerche etimologiche più recenti. In particolare, alcuni studi (Blanc 1994, Steer 2010, Van Beek 2018) hanno cercato di chiarire origine e relazioni reciproche delle parole greche. Nonostante gli importanti progressi compiuti da tali studi, essi non concordano nei risultati e lasciano alcuni punti irrisolti.

<sup>1</sup> Una prima versione del presente lavoro è stata presentata al seminario *online* del Circolo Linguistico Fiorentino *Case Studies in Ancient Greek Phonology* (28.06.2021). Ringrazio per questa opportunità gli organizzatori Eleonora Selvi e Andrea Santamaria, l’altro relatore Stefan Höfler e tutti i partecipanti al seminario. Sono grato, inoltre, al prof. Sergio Neri per avermi segnalato il suo importante contributo del 2019. Resta mia la responsabilità di quanto sostenuto in queste pagine.

<sup>2</sup> Vd. Blanc 1994: 21s. sulla continuità fra erudizione tardoantica e studiosi moderni, il primo dei quali a porre una radice “*στέμφ-/στέμβ-*” fu Curtius (1869: 200). Tutti i principali dizionari etimologici del greco (Frisk, *GEW* II: 788; Chantraine, *DELG*: 1051; Beekes, *EDG*: 1398) trattano insieme le forme con e senza aspirazione, s.v. *στέμβω*, pur ammettendo le difficoltà offerte dalle variazioni fonetiche e semantiche.

Il presente contributo si propone di riesaminare il *dossier* relativo ai termini greci in στεμφ- e στε(μ)β-, partendo dalle acquisizioni degli studi recenti summenzionati e da una precedente proposta etimologica ingiustamente dimenticata. Inoltre, il problema sarà trattato sullo sfondo della discussa legge fonetica di deaspirazione formulata da Miller (1977a, 1977b).

## 2. Forme con aspirazione

### 2.1.1. στεμφ-/σταφ-

L'aggettivo ἀστεμφής (*Il.*+) 'saldo, incrollabile, inflessibile' è stato a lungo connesso con le forme in στεμφ- e con quelle in στε(μ)β-, e interpretato di conseguenza come un composto privativo: colui o ciò che 'non può essere scosso'. La più recente e persuasiva interpretazione di Blanc (1994) e Van Beek (2018)<sup>3</sup> vede invece nel primo elemento ἄ- un prefisso dal valore 'positivo' (un *alpha* copulativo-intensivo, oppure il preverbio ἄν-), e nel secondo un derivato della radice PIE \*stem<sup>b</sup>H- 'sostenere, supportare' (*LIV*<sup>2</sup>: 595s.) ben attestata nell'antico indiano *stambh*<sup>i</sup>- 'id.' (pres. *stabhnāti*, deverbativo *stabhāyá-*, agg. verb. *stabhitá-*, etc.). La base derivazionale del composto, non attestata, sarà stata un presente tematico \*στέμφω/-ομαι 'fissare, supportare' o, meno probabilmente, un nome in -s- \*στέμφος 'supporto, sostegno' < \*stem<sup>b</sup>-es- (Blanc 1994: 29).<sup>4</sup>

Tradizionalmente associato a questi sostantivi è anche il termine στέμφυλον (*Hp.*, *Ar.*+) 'sansa, fondo d'olive spremute'. Steer (2010) connette ad esso il sostantivo σταφύλη (*Il.*+) 'grappolo d'uva matura', che egli spiega come un antico collettivo \*stṃb<sup>h</sup>H-uléh<sub>2</sub>, poi reinterpretato come femminile singolare, dell'aggettivo che, sostantivato al neutro singolare, diede \*stémb<sup>h</sup>Hulom "das Feste" > στέμφυλον.<sup>5</sup> Il rapporto apofonico-accentuale che in-

<sup>3</sup> Cfr. anche il lemma a cura dello stesso Blanc in *DELG Suppl.*: 1380.

<sup>4</sup> Per l'origine deverbale di molti aggettivi composti in sibilante, vd. Meißner 2006: 160-215 e Blanc 2018. Va osservato, comunque, che la tematizzazione di un nome in -s- da questa radice è attestata in germanico (far. *stimbur* 'forza, fermezza, solidità' < proto-germ. \*stimbiza- < PIE \*stémb<sup>h</sup>(H)-es-o-; vd. Kroonen, *EDPG*: 480).

<sup>5</sup> Sull'accentazione di queste forme vd. Dieu 2016: 217s.; sulla ritrazione secondaria dell'accento in σταφύλη (*Il.*+) 'filo a piombo, livella' (così chiamata per la forma che ricorda quella del grappolo d'uva), vd. Dieu 2010: 172 n. 83.

tercorre fra il singolare (con accento recessivo e grado /e/ della radice) e il collettivo (con accentazione ossitona e grado zero della radice) si ritrova in altre coppie di lessemi, conservate in rami diversi dalla famiglia, e rispecchia un processo di data proto-indoeuropea, del tipo neut. sg. \**uérđ<sup>h</sup>o-m*, ‘parola’ (lat. *uerbum*) : coll. \**uird<sup>h</sup>éh<sub>2</sub>* (got. *waúrd*).<sup>6</sup>

Da ultimo, Sergio Neri (2019: 424s.) propone di connettere a *στέμφυλον* e *σταφυλή* anche i termini, semanticamente vicini, ion. *ἀσταφίς* (Hdt.+) *~ σταφίς* (Hp.), att. *ὄσταφίς* (Cratin.) ‘uva secca, uva passa’; per spiegare la variazione in *Anlaut*, lo studioso ipotizza l’anticipazione sporadica di una laringale interna in parole con un gruppo iniziale di sibilante e occlusiva, formalizzabile come \**sTṛ̥( )H-* / \**sTV̥C( )H-* > \**HsTṛ̥( )H-* / \**HsTV̥C( )H-*. Non è questo il luogo per discutere la proposta di Neri, non priva di paralleli tipologici<sup>7</sup> e potenzialmente in grado di spiegare molte alternanze tra forme con e senza vocale protetica, finora considerate segno di origine ‘pre-greca’; basti osservare che, qualora la connessione si rivelasse esatta, la laringale finale sarebbe ulteriormente precisabile come \**h<sub>2</sub>* o \**h<sub>3</sub>* (a seconda che si annetta maggior valore, rispettivamente, al timbro della vocale protetica di *ἀσταφίς* o di *ὄσταφίς*), mentre il trattamento \**(-)stṁbh<sup>h</sup>(H)-* > *(-)στᾶφ-* sarebbe in ogni caso regolare.

### 2.1.2. *στομφ-*

Un gruppo compatto di forme ricavate da un radicale *στομφ-* esprime la nozione di ‘enfasi, magniloquenza’. Le prime attestazioni sono in Aristofane, che impiega il verbo *στομφάζω* (V. 720s. *μὴ τούτους | ἐγχάσκειν σοὶ στομφάζοντας* “perché costoro [*scil. i demagoghi*] non si facessero beffe di te con la loro ampollosità”, detto da Bdelicleone al padre) e l’aggettivo *στόμφαξ* (*Nub.* 1367 *ψόφου πλέων, ἀξύστατον, στόμφακα, κρημνοποιόν* “rieno di rumore, incoerente, ampolloso, creatore di dirupi”): è il giudizio di Fidippide sullo stile di Eschilo).<sup>8</sup>

Di attestazione molto più tarda sono gli altri termini, impiegati nel vocabolario della retorica e della critica stilistica. Ermogene riprende *στομφάζειν*

<sup>6</sup> Vd. in maggior dettaglio Steer 2014.

<sup>7</sup> Neri (2019: 423) rimanda all’altrettanto sporadica anticipazione di aspirazione di data greca del tipo \**h<sub>2</sub>ársmn̥* > \**ar<sup>h</sup>mn̥* > \**h<sub>1</sub>ar<sup>h</sup>mn̥* > ἄρμα.

<sup>8</sup> Per il verbo cfr. anche Hesych. ε 6416 C. ἐστόμφασα· ἠλαζονευσάμην· στόμφος γὰρ ἡ ἀλαζονεία (= *Com. adesp. fr.* 345 K.-A.); Phot. ε 2032 Th. ἐστόμφασεν· ἠλαζονεύσατο.

(*Id.* I 6,16,2 = 247,13 R.) per indicare l'enfasi prodotta dalle parole che costringono a spalancare la bocca, tipiche della λέξις σεμνή. I commenti a questo passo spiegano che il verbo significa 'fare la voce grossa, vantarsi' (τὸ κομπάζειν καὶ ἀλαζονεύεσθαι), e che l'aggettivo corrispondente στομφώδης o στομφός equivale a σκληρός 'duro, austero'; στομφώδης, che secondo l'anonimo commentatore di Ermogene sarebbe stato usato da (Cassio) Longino nei *Discorsi filologici* in una discussione del verso aristofaneo, è poi ripreso da vari autori successivi nel senso di 'altisonante' (Greg. Nys. *Eun.* 1,480; 2,360, 413, 480, 607; Procl. *In Tim.* I 64,22; Herm. *In Phaedr.* 9,17-19). Il nome astratto στόμφος 'enfasi, stile ampolloso' è impiegato nel trattato (pseudo?)longiniano *Del sublime* (3,1 e 32,7) e, di nuovo, da Gregorio di Nissa (*Eun.* 2, 360), mentre il suo derivato στομφοῦν 'vantarsi' è già nel *De Epicuro* di Filodemo (*PHerc.* 1232 col. 17,8s.). In età bizantina, infine, troviamo στομφασμός 'creazione di frasi ricche di enfasi' (Eustath. 1123,41, 1350,26, Nicet. Chon. 17D) e στομφαστικός 'che riempie la bocca' (Eustath. 12,4). Secondo Malcolm Heath (1999a: 64-66; 1999b), la relativa rarità di queste forme indicherebbe che non si tratta di veri termini tecnici *standard* della retorica, ma di un uso caratteristico di Cassio Longino,<sup>10</sup> poi ripreso sotto la sua influenza da autori successivi. Per Mazzucchi (2010: 139), invece, "[v]errebbe da pensare che il termine fosse usato dalla scuola alessandrina" alla luce del suo impiego in una lettera di Arsinoite (*P. Erasm.* I 6,2s.) databile al 147 o al 136 a.C., peraltro in un contesto di tono sarcastico (οὐ δεδυνημένοι σοὶ συμπεσεῖν διὰ τὸν | περιέχοντά σε στόμφον καὶ φόβον).<sup>11</sup>

Il valore delle testimonianze di età ellenistico-imperiale evidentemente non va esagerato, soprattutto per quanto riguarda la ricostruzione dell'originario valore semantico, che in una lingua tecnica come quella della retorica

<sup>9</sup> Siriano (I 39,11-15 R.); Anonimo (RG VII/2 963,17-964,9 W.); Giovanni di Sicilia (RG VI 225,9-29 W.).

<sup>10</sup> Heath accetta, infatti, l'attribuzione del trattato *Del sublime* al retore Cassio Longino (III sec. d.C.); a suo giudizio, sarebbe significativa in questo senso la coincidenza fra l'interesse di Longino per il termine στομφώδης, testimoniato dall'anonimo commentatore di Ermogene, e le due occorrenze di στόμφος nel trattato.

<sup>11</sup> Secondo lo studioso, l'autore del trattato *Del sublime* (per il quale accetta il nome Dionisio Longino tramandato dal *Parisinus Graecus* 2036, e che colloca nell'età augustea) avrebbe attinto la discussione dello στόμφος tragico (3,1) da una monografia ellenistica (forse di ambiente peripatetico) sullo stile di Eschilo; vd. in maggior dettaglio Mazzucchi 1990: 190-192.

poteva subire modificazioni anche notevoli. Tuttavia, va sottolineato che tutte le forme citate si possono agevolmente spiegare come derivazioni dal tema in -ο- στόμφορ (e/o στομφόρ):<sup>12</sup> la tarda attestazione di quest'ultimo, dunque, è forse solo casuale, dal momento che esso è comunque presupposto anche dalle forme già aristofanee στόμφαξ e στομφάζω. Rispetto all'ipotetico presente \*στέμφω/-ομαι (vd. § 2.1.1), στομφόρ e στόμφορ sarebbero rispettivamente il nome d'agente e il nome astratto, del tipo τομός e τόμορ rispetto a τέμνω.

### 3. Forme senza aspirazione

#### 3.1. στεμβ-

Il verbo στέμβω 'scuotere con violenza; maltrattare' è attestato solo nella lessicografia, dove il suo impiego viene attribuito a Eschilo, e dove il termine è peraltro adibito proprio alla spiegazione etimologica di άστεμφής, secondo una dottrina attribuita al grammatico Filosseno. La voce di *Et. Gen.* AB ≈ *Et. Gud.* 218,15-17 riporta infatti άστεμφής (...) *παρὰ τὸ στέμβω, ὃ σημαίνει τὸ κινεῖν συνεχῶρ, οὗ μέμνηται Αἰσχύλορ (= Aesch. fr. 440 R.): άστεμβής οὖν ὁ άκίνητορ καὶ άστεμφής. οὕτω Φιλόξενορ.*<sup>13</sup> Simile è il testo di *EM* 158,28-39, ma senza menzione di Eschilo né di Filosseno. Una connessione fra στέμβω e άστεμφής è riportata da Eustazio (*ad Il.*, 235,8-12), che ricorda anche l'uso del derivato άστέμβακτορ da parte di Licofrone ed Euforione (per cui vd. *infra*):

άστεμφής δὲ βουλή ἢ άμετακίνητορ κατὰ στέρησιν, φασί, τοῦ στέμβειν, ὃ δηλοῖ οὐ μόνον τὸ ὕβριζειν, ἀλλὰ καὶ τὸ συνεχῶρ κινεῖν ὅθεν καὶ άστέμβακτα παρὰ Λυκόφρονι λέγει δὲ καὶ Εὐφορίων κλέορ άστέμβακτον. τινὲρ δὲ άστεμφής τὸ οἶον άστρεφέρ ὅθεν καὶ ἐπίρρημα άστεμφέωρ δύναται δὲ καὶ ἀπὸ τοῦ στέφειν εἶναι, ὡρ ἀλλαχοῦ φανεῖται.

Da στέμβω sono derivati, inoltre, στεμβάζω 'ingiuriare, oltraggiare' (*Hesych.* σ 1733 Η. στεμβάζειν· λοιδορεῖν, χλευάζειν, *EM* 158,37) e στέμβασιρ 'oltraggio'

<sup>12</sup> I nomi greci in -ακ-, tipici del registro colloquiale, sovente con sfumatura peggiorativa, sono derivati a partire da basi nominali in -ο- o in -ᾱ- (Chantraine 1933: 376-383; Kölligan 2017b: 369s.); la derivazione στομφο- → στόμφαξ rientra perfettamente in questo schema. Ancor più palmari le derivazioni στομφο- → στομφώδηρ (cfr. il tipo μῦθορ → μυθώδηρ), στομφο- → στομφόω (cfr. δηλόρ → δηλόω), e στομφο- → στομφάζω (cfr. ἔργον → ἐργάζομαι).

<sup>13</sup> Il frammento è registrato da Radt come *incertae fabulae*; sulla base di questa glossa, Sorof e Wecklein hanno integrato rispettivamente στέμβοντερ e στέμβοντα in *Pers.* 571 (vd. Radt 1985: 454).

(Hesych. σ 1734 H. στεμβάσεις λοιδορίαις). Risultano un po' devianti per il senso gli aggettivi composti ἀστεμβής, glossato come ἀθαμβής, ἀτάραχος 'imperturbabile' (Hesych. α 7832 C.) o ἀκίνητος 'inamovibile' (EM 158,31, Et. Gud. 218,17),<sup>14</sup> e ἀστέμβακτος, attestato solo da Euforione (fr: 123 Powell ap. Et. Gen. AB α 1308 L.-L.) πάντη δὲ σέθεν κλέος ἀστέμβακτον "ovunque la tua gloria è ἀ." e, avverbialmente, da Licofrone (v. 1117) δύσζηλος ἀστέμβακτα τιμωρουμένη "vendicandosi in modo ἀ., folle di gelosia". Il lemma dell'*Etymologicum genuinum*, testimone del frammento di Euforione, glossa l'aggettivo come ἀκίνητον ἢ βέβαιον ἢ τετιμημένον, spiegandolo come composto privativo di στεμβάξαι, ὅ ἐστιν ὕβρισαι. In Euforione è possibile dunque interpretare l'espressione come "gloria a cui non si può fare ingiuria", coerentemente col campo semantico di στεμβ-, mentre nell'*Alessandra* il contesto sembra richiedere un senso di 'implacabile', 'impietoso'. Fra i passi dei due poeti calcidesi è stato ipotizzato un rapporto di dipendenza, la cui direzione è però incerta, anche alla luce del dibattito sulla datazione di Licofrone. Se per Magnelli (2002: 27) Euforione "si serve di una neoformazione licofronea [...] per rinnovare nessi tradizionali come κλέος ἄφθιτον", per Gigante Lanzara (2013: 221) "la forma avverbiale ἀστέμβακτα [...] è verosimilmente derivazione dall'aggettivo ἀστέμβακτος [...] piuttosto che il contrario". La seconda ipotesi pare preferibile proprio perché l'uso euforioneo dell'aggettivo è coerente con le accezioni altrove attestate per στεμβ-, mentre la sfumatura che sembra presente in Licofrone può nascere da un'errata interpretazione vuoi del passo di Euforione, vuoi di altre attestazioni letterarie, a noi non pervenute.

Sul piano etimologico, la famiglia che fa capo a στέμβω è stata accostata al proto-germanico \*stampōn 'premere, schiacciare, calpestare' (: aat. *stampfōn* etc.), \*stampa- 'mortaiò' (: aat. *stampf* etc.),<sup>15</sup> confronto che consente la ricostruzione di una radice PIE \*stemb-; ma vedi il §6, *infra*, per le problematiche di questa ricostruzione.

<sup>14</sup> Se pure non è solo una forma-ponte creata per spiegare ἀστεμφής a partire da στέμβω, l'aggettivo potrebbe teoricamente essere un derivato di στέμβω con *alpha* privativo, oppure un allotropo del suo quasi-sinonimo ἀστεμφής con deaspirazione dopo nasale (cfr. Neri 2019: 425 n. 24, che presuppone invero come tappa intermedia in entrambi i casi un sostantivo neutro in sibilante \*στέμβος, pur non escludendo una derivazione deverbale). Sui problemi relativi alla deaspirazione vd. però il §5, *infra*.

<sup>15</sup> Cfr. ad es. DELG: 1051, GEW II: 708. Si noti che la radice è assente dal LIV<sup>2</sup>.

### 3.2. στοβ-

Un altro gruppo di forme presenta vocalismo radicale /o/ e assenza della nasale, e appare semanticamente unificato dalla nozione di ‘ingiuria’. Si tratta del sostantivo tematico astratto στόβος ‘ingiuria, insolenza’ (*hapax* in Lyc. 395 κόκκυγα κομπάζοντα μαψαύρας στόβους “il cuculo che, superbo, pronuncia vacue ingiurie”, e glossato da Hesych. σ 1888 come λοιδορία, ὄνειδος) e dei suoi derivati. Il verbo denominale (ἐπι)στοβέω ‘ingiuriare, schernire’ è usato in forma composta da Apollonio Rodio (III 663 μή μιν κερτομέουσαι ἐπιστοβέωσι γυναῖκες “affinché le donne non la deridano e scherniscano”, IV 1725 τὰς δ’ αἰσχροῖς ἥρωες ἐπεστοβέεσκον ἔπεσιν “gli eroi le schernirono con male parole”), mentre il verbo semplice è attestato in Dionys. fr. 45v 19 B. ἐστόβεον (contesto lacunoso; il soggetto è probabilmente Eracle), Man. VI 625 ὡς καὶ ἐπεσβολίησι θεοῦς στοβέειν ἐπὶ νούσῳ “al punto da ingiuriare e insultare gli dèi per la malattia” e EM 385,19 ἐστόβεον· ἐλοιδύρουσιν, ὕβριζον (...). Le altre forme sono note soltanto dal lessico di Esichio: στοβάζειν· κακολογεῖν (σ 1887), στόβασμα ‘ingiuria’ (σ 1889 στοβασμάτων· λοιδοριῶν), ἄστοβος ‘non oltraggiato’, ‘irreprendibile’ o forse ‘che non insulta’ (α 7871 ἄστοβον· ἀλοιδύρητον).<sup>16</sup>

Molto incerto è lo *status* testuale dell’aggettivo στόμβος, testimoniato dalla glossa στόμβον· βαρύηχον, βαρύφθογγον “dal suono profondo” (Gal. Gloss. Hipp. σ 56 P. = XIX 141,7 K.). Il *locus* della glossa è forse Hp. Morb. II 33,1 (= VII 50,7 L.), dove, però, la lezione quasi unanime dei codici<sup>17</sup> è φθέγγεται σομφόν “ha la voce sorda”,<sup>18</sup> sintomo di chi soffre di polipi nasali. Errore di Galeno, o guasto della tradizione manoscritta?<sup>19</sup>

Molto incerta, infine, è anche la formazione, e l’eventuale appartenenza a questa famiglia, di στηβύσσειν· ἀδολεσχεῖν ‘chiacchierare’ (Hesych. σ 1806 H.) e στωβύσσω· ῥῆμα (Suda σ 1149 A., senza *interpretamentum*). Le due glosse

<sup>16</sup> Sul dubbio senso dello stesso ἀλοιδύρητος, che oltre a questa glossa esichiana compare solo in tre passi di Plutarco (uno dei quali conserva una citazione dell’*Euripilo* sofocleo), cfr. Iovine 2019: 108 n. 5.

<sup>17</sup> Il solo J (= *Par. Gr.* 2143, s. XIV) riporta l’evidente banalizzazione σομφόν.

<sup>18</sup> Per σομφός, lett. ‘spugnoso’, nell’accezione di ‘sordo, senza risonanza’ riferito a suoni, cfr. Arist. *Top.* 106B 7.

<sup>19</sup> Cfr. LSJ<sup>9</sup>: 1649, 1621; Steer 2010: 175. Nella sua recente edizione critica del glossario galenico, Perilli (2017: 264) annota in apparato, non senza ragione, “lemma mihi dubium videtur”.

“sind ganz dunkel” secondo Debrunner (1907: 247), che ha condotto quello che ad oggi resta il più minuzioso studio dei presenti greci in -ύσσω. Questi ultimi erano originariamente presenti primari o denominali derivati da temi in \*-uT- o \*-uK- per aggiunta del suffisso \*-je/o- (\*κορυθ-ιω > κορύσσω, \*κᾶρυκ-ιω > κηρύσσω, etc.). Nel greco postomerico si trovano verbi con suffisso -ύσσω (ricavato per rianalisi da forme come le suddette), spesso dotati di connotazione ‘espressiva’ e forgiati quasi esclusivamente su basi nominali (ad es. θωύσσω ‘abbaiare, urlare’ ← θώς ‘sciacallo’): ma è troppo poco per ipotizzare un tema nominale στηβ- (e/o στωβ-?) che conserverebbe il grado allungato di una radice στεβ-/στοβ-.

#### 4. Problemi semantici: rigidità, arroganza, ingiuria

Blanc separa nettamente ἀστεμφής dalle forme in στομφ-, στεμβ- e στοβ-, osservando che fra i due campi semantici non ci sono punti di contatto: il primo aggettivo esprime “une position fixe dans l’espace”, mentre le altre forme si riferiscono “à des comportements violents ou à des manifestations verbales hostiles” (1994: 24). Lo studioso, come già accennato, accosta persuasivamente ἀστεμφής alla radice sanscrita *stambh<sup>i</sup>-* ‘sostenere, supportare’, già addotta da studiosi precedenti, che però allargavano il confronto a troppe altre forme di altre lingue IE, più lontane per suono e per senso. Blanc osserva che la concordanza si estende agli usi fraseologici. In antico indiano, le forme verbali derivate da *stambh<sup>i</sup>-* sono particolarmente comuni nelle narrazioni cosmogoniche, laddove hanno come soggetto una divinità e come oggetto il cielo (*dyám/dívam*), la terra (*prthivím*), il firmamento (*nákam*), etc. Nella *Teogonia* di Esiodo (vv. 746-748), Atlante ἔχει οὐρανὸν εὐρύν (...) **ἀστεμφέως** “sostiene saldamente il vasto cielo”. Blanc mette questi versi in stretto rapporto con RV IV 50,1 yás **tastámbha sáhasā ví jmó antān bṛhaspátīh** “Bṛhaspati che ha separato e **sostenuto con forza** le estremità della terra”, poiché in entrambi i passaggi un derivato di \**stemb<sup>h</sup>H-* appare a fianco di un derivato della radice \**seǵ<sup>h</sup>-* ‘tenere, sopraffare’: i due sintagmi rifletterebero varianti di una formula poetica indoeuropea [(SOS)TENERE (\**seǵ<sup>h</sup>-*/\**stemb<sup>h</sup>H-*) – IL CIELO]. Van Beek (2018: 49-52) segue essenzialmente la proposta di Blanc, rispetto al quale propone una diversa interpretazione del primo elemento di ἀστεμφής: non un *alpha* copulativo < \**sm-*, ma il preverbio apocopato ἀν(α)-.

Il verbo \*ἄν(α)-στέμφω ‘sostenere fermamente’ presupposto dal composto corrisponderebbe precisamente al vedico *úd stabh<sup>i</sup>*.<sup>20</sup>

Steer (2010) difende invece la derivazione delle forme in στομφ- e – pur con qualche riserva – dello stesso ἀστεμφής dalla medesima radice \*stemb<sup>h</sup>H- che egli rintraccia anche, come si è visto, in σταφυλή/σταφύλη e στέμφυλον. La trafila semantica sarebbe, nel caso di στομφ-, ‘fissità’ > ‘rigidità’ > ‘arroganza’. Nonostante lo scetticismo di Van Beek, che definisce questo sviluppo “possible, but [...] by no means compelling” (2018: 51 n. 44), un forte argomento a favore, già opportunamente sottolineato da Steer (2010: 176s.), è lo sviluppo del tutto parallelo attestato dal corradicale sanscrito *stambha-* (m.), che a partire dal significato astratto di ‘supporto, fissaggio’ (accanto a quello concreto di ‘pilastro’), sviluppa anche, passando per ‘rigidità’, quello figurato di ‘pretenziosità, arroganza’.<sup>21</sup> Steer tiene comunque separate da queste le forme in -(μ)β-, per la difficoltà di ricondurle fonologicamente a una radice con sonora aspirata. Per queste egli ipotizza piuttosto un confronto con la radice \*stemb- ‘premere, schiacciare’, attestata in area germanica (vd. §3.1, *supra* e §6, *infra*).

Se si ammette la possibilità semantica di una derivazione delle forme in στομφ- dalla stessa radice \*stemb<sup>h</sup>H- che, per altre vie, produsse ἀστεμφής, στέμφυλον e σταφυλή, la posizione delle forme in -(μ)β- diventa problematica. Semanticamente, infatti, queste non sembrano troppo lontane dalle forme in στομφ-, tanto è vero che – come si è visto – Blanc le raggruppava in un’unica area semantica, quella dei “comportements violents ou [...] manifestations verbales hostiles” (1994: 24). Tuttavia, per quello che le (scarse) attestazioni delle due famiglie consentono di vedere, i campi semantici ricoperti da στομφ- e da στεμβ-/στοβ- restano distinti. Il primo gruppo, infatti, fa riferimento a una qualità soggettiva o un atteggiamento, sempre negativamente connotati, di ampollosità o pomposità; il secondo esprime un’azione rivolta contro altri, quella di insultare, ingiuriare, maltrattare. Nulla, nelle attestazioni letterarie e nelle definizioni dei lessicografi, lascia intravedere una connessione stretta fra

<sup>20</sup> La proposta di Van Beek è ora valutata favorevolmente dallo stesso Blanc (2018: 548) come “[p]roposition ingénieuse, qui est peut-être juste”.

<sup>21</sup> Una traiettoria semantica leggermente diversa fra la nozione di ‘sostenere’ e quella di ‘altezzosità’ è offerta, ad es., da espressioni italiane come *fare il sostenuto* ‘atteggiarsi, darsi delle arie’, *sostenutezza* ‘altezzosità, sussiego’.

le due cose: non risulta, insomma, che uno στόμαφξ sia tipicamente qualcuno che στέμβει ο (έπι)στοβεί gli altri. La connessione fra le due famiglie è posta solo, come si è visto, nelle etimologie erudite che si rifanno a στέμβω per dar conto di άστεμφής. La semantica, quindi, non vieta la connessione etimologica fra le due famiglie ma, a ben vedere, neppure la incoraggia in modo cogente. Ma se στομφ- è in ultima analisi riconducibile a una radice \*stembhH-, vale comunque la pena chiedersi se sia possibile superare le difficoltà fonologiche adottate da Steer e annettere così anche le forme in -(μ)β- alla stessa famiglia.

### 5. Problemi fonologici: la legge di deaspirazione postnasale di Miller

Da tempo è stata osservata in greco un'apparente variazione fra occlusive sorde aspirate e sonore non aspirate dopo sonante, e in particolare dopo nasale.<sup>22</sup> Il fenomeno è esemplificato da alcune coppie di termini corradicali forniti di un'affidabile etimologia:

άφορος < * <i>nh<sup>h</sup>-ró-</i> , νέφος < * <i>nebh<sup>h</sup>-es-</i>	όμβρος < * <i>ó-nb<sup>h</sup>-ro-</i>	rad. * <i>nebh<sup>h</sup>-</i>
πυθμήν < * <i>b<sup>h</sup>ud<sup>h</sup>-men-</i>	πύνδαξ ← * <i>b<sup>h</sup>ud<sup>h</sup>-(m)n-o-</i>	rad. * <i>b<sup>h</sup>ud<sup>h</sup>-</i>
τείχος < * <i>d<sup>h</sup>éig<sup>h</sup>-es-</i> , τοίχος < * <i>d<sup>h</sup>óig<sup>h</sup>-o-</i>	θιγγάνω < * <i>d<sup>h</sup>i-n-g<sup>h</sup>-</i>	rad. * <i>d<sup>h</sup>eiig<sup>h</sup>-</i>

Il primo a formulare in termini rigorosi questa legge fonetica fu D. Gary Miller (1977a, 1977b), che osservò come l'alternanza non fosse capricciosa, ma obbedisse a un fattore condizionante identificabile con la presenza di un accento tonico sulla vocale che precedeva il nesso consonantico \*-ND<sup>h</sup>-.<sup>23</sup> Secondo la legge proposta da Miller, le occlusive aspirate sonore PIE precedute da una nasale perdono l'aspirazione dopo una vocale accentata, ma le conservano se precedono immediatamente la vocale accentata (άμφί, όμφή).<sup>24</sup> L'esito del processo

<sup>22</sup> Cfr. Schwyzer 1939: 333.

<sup>23</sup> Pulju (1995: 116-134), pur ammettendo l'esistenza del fenomeno, ne rivendica la natura sporadica, ma la sua critica alla teoria di Miller è inficiata dalla mancata discussione del condizionamento accentuale.

<sup>24</sup> Il comportamento delle sequenze \*-ND<sup>h</sup>- non immediatamente adiacenti alla vocale accentata (in forme, cioè, di struttura \*(-)VND<sup>h</sup>(R)V...V- e \*(-)V...VND<sup>h</sup>(R)V-) è meno chiaro, ma irrilevante ai fini della presente discussione. Pare, comunque, che in entrambi i casi l'aspirazione fosse mantenuta (cfr. rispettivamente όμφαλός < \**h<sub>3</sub>(e)nb<sup>h</sup>l(l)ó-*, πενθερός < \**b<sup>h</sup>end<sup>h</sup>-eró-* e ίονθος < \**uí-mond<sup>h</sup>-o-*, έλεγχος < \**h<sub>1</sub>leng<sup>h</sup>-es-*).

è un'occlusiva sonora: ciò implica che la 'legge di Miller' operò a data molto antica, prima dell'assordimento delle sonore aspirate che, come noto, è una delle innovazioni che caratterizzano il greco all'interno della famiglia indoeuropea. Nonostante la tiepida accoglienza finora ricevuta, ci sono buone ragioni per accogliere questa legge: essa è ben supportata tipologicamente,<sup>25</sup> e ha riesce a spiegare in modo economico diverse alternanze osservabili all'interno del lessico greco. La 'legge di Miller' appare una soluzione potenzialmente attraente anche per il nostro caso, in quanto consentirebbe di spiegare in modo regolare<sup>26</sup> la coesistenza di due radici  $\sigma\tau\epsilon\mu\varphi\text{-}/\sigma\tau\epsilon(\mu)\beta\text{-}$  con significati simili.

Il problema è che, in questo caso, la presenza e l'assenza dell'aspirazione sembrano mal correlate con la posizione dell'accento. La conservazione dell'aspirazione sarebbe regolare in  $\sigma\tau\omicron\mu\varphi\acute{\omicron}\varsigma < *stomb^h\acute{\omicron}\text{-}$  e in  $\acute{\alpha}\sigma\tau\epsilon\mu\varphi\acute{\eta}\varsigma < *stemb^h\acute{\epsilon}\varsigma\text{-}$ , così come in  $\sigma\tau\alpha\varphi\upsilon\lambda\acute{\eta} < *st\eta b^h H\text{-}ul\acute{\epsilon}h_2$ ,<sup>27</sup> ma non nel presente  $*\sigma\tau\acute{\epsilon}\mu\varphi\omega\text{-}/\omicron\mu\alpha\iota$  da cui  $\acute{\alpha}\sigma\tau\epsilon\mu\varphi\acute{\eta}\varsigma$  verosimilmente deriva, né in  $\sigma\tau\acute{\omicron}\mu\varphi\omicron\varsigma < *st\acute{\omicron}mb^h\omicron\text{-}$  (da cui dipende tutta la serie dei derivati in  $\sigma\tau\omicron\mu\varphi\text{-}$ ), né in  $\sigma\tau\acute{\epsilon}\mu\varphi\upsilon\lambda\omicron\nu < *st\acute{\epsilon}mb^h H\text{-}ulo\text{-}$ , il cui contrasto accentuale con  $\sigma\tau\alpha\varphi\upsilon\lambda\acute{\eta}$  dev'essere antico.<sup>28</sup> Regolare sarebbe invece un'eventuale deaspirazione in  $\sigma\tau\acute{\epsilon}\mu\beta\omega$ , il che rende teoricamente possibile ipotizzare uno scenario in cui  $\acute{\alpha}\sigma\tau\epsilon\mu\varphi\acute{\eta}\varsigma$  fu derivato da  $*\sigma\tau\acute{\epsilon}\mu\varphi\omega\text{-}/\omicron\mu\alpha\iota$  prima che quest'ultimo subisse la deaspirazione. A ben vedere, però, questo scenario presenta gravi difficoltà: anzitutto, costringe a far rimontare a data antichissima la creazione dell'aggettivo composto, in base alla cronologia della legge; inoltre, si è visto che il significato di  $*\sigma\tau\acute{\epsilon}\mu\varphi\omega\text{-}/\omicron\mu\alpha\iota$  sarà stato 'sostenere, supportare saldamente', mentre quello attestato per  $\sigma\tau\acute{\epsilon}\mu\beta\omega$  e i suoi derivati è 'scuotere con violenza (?)' e soprattutto 'offendere, ingiuriare'. Un ulteriore problema, per quanto non insormon-

<sup>25</sup> Cfr. Miller 1977b; Kümmel 2007: 95s.

<sup>26</sup> E perciò più attraente rispetto alle ipotesi, non verificabili, di un'oscillazione dovuta al "caractère expressif et populaire" (DELG: 1051) o a un'origine di sostrato (EDG: 1398).

<sup>27</sup> Dopo nasale sillabica, d'altronde, non si ha mai deaspirazione, indipendentemente dalla posizione dell'accento. Lo stesso varrebbe, quindi, per altre eventuali forme a grado zero, come lo  $*st\eta b^h H\text{-}(e)h_2\text{-}/\omicron\text{-}$  >  $*(V\text{-})\sigma\tau\alpha\varphi\text{-}(\eta/\omicron)\text{-}$  →  $(\acute{\alpha}/\delta)\sigma\tau\alpha\varphi\acute{\iota}\varsigma$  ricostruito da Neri (2019).

<sup>28</sup> Lo schema che oppone a un nome tematico singolare di struttura  $R(\acute{\epsilon})\text{-}\omicron\text{-}$  un collettivo di struttura  $R(z)\text{-}\acute{\epsilon}h_2\text{-}$ , con spostamento d'accento e alternanza apofonica radicale, è infatti un arcaismo, non più produttivo nella storia individuale del greco; cfr. Steer 2010: 180s., con ulteriore bibliografia.

tabile, è dato dalle forme senza nasale e senza aspirazione del tipo στόβος, per le quali bisognerebbe pensare a un'alterazione secondaria.

In conclusione, una connessione regolare tra i due gruppi di parole risulta ardua da sostenere anche se si accetta la validità della 'legge di Miller'. Ciò rende preferibile una spiegazione etimologica separata per στέμβω e affini, che parta da una radice terminante in \*-b- o \*-g<sup>w</sup>-, gli unici fonemi capaci di produrre *recta via* un -β- in greco classico.

Quanto alla mancata deaspirazione in \*στέμφω/-ομαι e στέμφυλον, in via del tutto speculativa si può ipotizzare come causa la presenza di una laringale<sup>29</sup> dopo l'occlusiva sonora aspirata. L'ipotesi, da avanzare con la massima cautela in assenza di altre testimonianze affidabili di questo trattamento,<sup>30</sup> non sarebbe del tutto priva d'appoggio sul piano della motivazione fonetica. Com'è noto, in alcune lingue della famiglia indoeuropea – sicuramente in indoiranico, e forse in greco<sup>31</sup> – è attestato il fenomeno per cui una sequenza di occlusiva sorda non aspirata e laringale (principalmente \*h<sub>2</sub>) ha come riflesso un'occlusiva sorda aspirata (ad es., PIE \**ǵoid-th<sub>2</sub>e* > ai. *vettha*, gr. οἶσθα). Similmente, in questo caso la laringale potrebbe aver impedito la deaspirazione dell'occlusiva precedente. Potrebbe essere di conforto a tale ipotesi la connessione con ἀσταφίς proposta da Neri (2019), se questa consentisse effettivamente di precisare in \*h<sub>2</sub>- il timbro della laringale (vd. §2.1.1, *supra*), proprio poiché questo fonema, dotato di maggior forza articolatoria rispetto a \*h<sub>1</sub>-, sembra essere l'unico responsabile dell'aspirazione di un'occlusiva

<sup>29</sup> Il carattere 'set' della radice è ricostruibile sulla base delle forme indiane, come il presente *stabhnāti* < \**stṛṇb<sup>h</sup>-né-H-ti* e l'aggettivo verbale *stabhitá-* < \**stṛṇb<sup>h</sup>H-tó-*.

<sup>30</sup> Un possibile esempio sarebbe quello dell'epiteto omerico del mare *δυσπέμφελος* 'turbolento, tempestoso', che Nikolaev (2019; 2021: 958-960) connette al ved. *gabhīrá-* 'profondo', ricostruendo il composto come \**dus-g<sup>wh</sup>émb<sup>h</sup>H(e)lo-* 'che ha una cattiva/eccessiva profondità' (rad. \**g<sup>wh</sup>emb<sup>h</sup>H-*). Tuttavia, se la forma originaria dell'aggettivo era più verosimilmente \**(-)g<sup>wh</sup>emb<sup>h</sup>h<sub>1</sub>-lo-* (come lo studioso inclina a credere), bisognerebbe immaginare che anche una laringale sillabica avesse lo stesso effetto di una consonantica. Una spiegazione alternativa e più semplice per la mancata deaspirazione è, come suggerito dallo stesso Nikolaev, la creazione del composto (con accento recessivo) a una data successiva all'operazione della 'legge di Miller', considerato che la sua base derivazionale ossitona \**g<sup>wh</sup>emb<sup>h</sup>H(e)ló-* > proto-gr. \**k<sup>wh</sup>emp<sup>h</sup>eló-* non sarebbe stata comunque soggetta alla deaspirazione.

<sup>31</sup> Per un'esautista rassegna dei possibili casi di 'aspirazione da laringale' in greco vd. De Decker 2011, le cui conclusioni sono peraltro decisamente scettiche.

sorda precedente. Il parallelismo tra i due fenomeni sarebbe, comunque, solo generico e tipologico.

## 6. $\sigma\tau\epsilon(\mu)\beta$ :- proposte etimologiche alternative

Come già ricordato, Steer (2010: 174s.) accosta le forme greche in  $-(\mu)\beta$ - alla famiglia germanica di *\*stampa-*, *\*stampōn*, con cui condividerebbero il significato di 'premere, schiacciare'. Kroonen (EDPG: 473) rifiuta questo paragone, osservando che alcune forme dialettali di area alto-tedesca (francone lorenese *stampen*, svevo *stampern*) implicano un etimo proto-germanico *\*stambōn-*, incompatibile col gr.  $\sigma\tau\epsilon(\mu)\beta$ -. Lo studioso suggerisce quindi che tale verbo fosse piuttosto una variante nasalizzata di *\*stapp/bōn-* 'camminare', verbo iterativo derivato da una radice *\*stop-* di diffusione 'nord-europea', attestata anche in balto-slavo (asl. *stopa* 'passo', lit. *stapýtis* 'stare in piedi'). In *\*stapp/bōn-* la variazione dialettale fra *\*-pp-* e *\*-b-* si può spiegare tramite un'originaria alternanza paradigmatica prodotta dall'azione della legge di Kluge: PIE *\*stop-néh<sub>2</sub>-ti/\*stop-nh<sub>2</sub>-énti* > proto-germ. *\*stappōþi/\*stabunanþi*. La variazione consonantica *\*-pp-/\*-p-/\*-b-* sarebbe poi stata 'importata' tanto in *\*stamp/bōn-* quanto nel verbo forte *\*stap(p)an ~ \*stapjan* 'fare un passo, camminare', retroformato da *\*stamp/bōn-* (EDPG: 474).

Se dunque le forme greche in  $-(\mu)\beta$ - devono essere separate da quelle in  $\sigma\tau\epsilon\mu\phi$ - /  $\sigma\tau\omicron\mu\phi$ - /  $\sigma\tau\alpha\phi$ - tanto semanticamente quanto formalmente, e se la connessione col germanico *\*stamp/bōn-* si rivela illusoria, è però possibile individuare una diversa etimologia radicale, recuperando e raffinando una vecchia proposta oggi dimenticata. Varrebbe infatti la pena di rivalutare il confronto con la radice *\*ste(n)g<sup>w</sup>-* 'spingere, urtare' (LIV<sup>2</sup>: 596, IEW: 1033), suggerito da diversi studiosi a cavallo fra XIX e XX secolo (a partire da Bechtel 1885; vd. *infra*), che fornisce un punto di partenza soddisfacente sul piano sia formale sia semantico. La ricostruzione della radice si basa principalmente su forme italiane e germaniche, con riflessi possibili ma meno certi in baltico.

Nel primo caso, il principale testimone è il lat.  $(^{\circ})stinguō$  -*ēre* 'spegnere', attestato storicamente solo in composizione con *ex- re- dis- inter-*.<sup>32</sup> L'umbro

<sup>32</sup> Il verbo semplice *stinguō* in Lucrezio (I 486, 666, II 828, IV 1098) e nel Cicerone poeta (*Arat. Progn.* 133, *Arat. inc. fr.* 1) è probabilmente una retroformazione poetica; cfr. anche la glossa *stinguo*:  $\sigma\beta\epsilon\nu\nu\acute{\omega}$  (CGL II 430,13).

**a(n)stintu** (imper. fut. 3a sing.) ‘connettere, attaccare’, attestato nella terza *Tabula Iguvina* (TI III 18,19; 20) e sincopato da \**an-sting-e-tod* o \**an-stimb-e-tod*, è derivato da alcuni (De Vaan, *EDL*: 588) dalla stessa radice di (°)*stinguō*, ma pare più promettente la derivazione da \**steig-* ‘pungere’ del lat. *instīgāre*, gr. στίζω, ai. *tėjate* ‘è acuto’ (Weiss 2010: 132s., con bibliografia).<sup>33</sup>

Inoltre, è ricostruibile un verbo proto-germanico \**stinkwan-* (*EDPG*: 480f.) attestato nel got. *stigqan* ‘scontrarsi’ (causativi *ga-stagqjan* ‘spingere’, *bi-stagqjan* ‘id.’; cfr. Lehmann 1986: 325), anord. *støkkva* ‘saltare, balzare’, aingl. *stincan* ‘saltare’; ‘emettere (forte) odore, puzzare’, aat. *stinken* ‘id.’ I significati assai divergenti presentati dalle diverse lingue germaniche si possono far derivare dalla nozione base di “stoßen” (Seebold 1970: 471); lo sviluppo semantico da ‘colpire, spingere’ a ‘emettere odore, puzzare’, a prima vista sorprendente, non è privo di paralleli, e passa per l’accezione intransitiva di ‘saltare, balzar fuori, scaturire’ (Wood 1910: 74). Similmente, non è necessario ricostruire per il latino due verbi distinti \**stingō-ĕre* ‘pungere’ (da cui *disting(u)ō*) e (°)*stinguō-ĕre* ‘spegnere’ (da cui *exstinguō*), come facevano Ernout e Meillet (*DELL*: 649s.); come ha mostrato Klingenschmitt (1989: 99s.), anche in questo caso le varie accezioni si possono ricondurre alla nozione di “stoßen”.

L’appartenenza alla radice \**ste(n)g<sup>w</sup>-* di forme baltiche come il lit. *stėngti stėngiuos* ‘sforzarsi, esser capace, opporsi’, *stangùs* ‘rigido, inflessibile’ e *stįngti* ‘indurire, irrigidire, congelare’ è pure formalmente possibile, ed è stata recentemente ancora difesa da Smoczyński (2007: 601) e Hock (*ALEW* II: 975), ma come osserva al riguardo Derksen (*EDBIL*: 428), “[t]he semantics are totally unclear”.

A livello formale, il greco στέμβω è perfettamente sovrapponibile a (°)*stinguō* e \**stinkwan-*: tutte queste forme sono riconducibili a un presente tematico PIE \**stėng<sup>w</sup>-e/o-*. Merita tuttavia un approfondimento la natura della nasale: morfema di presente, o parte della radice? Le ricostruzioni dei manuali propendono in genere per la seconda ipotesi; tuttavia, Kroonen (*EDPG*: 476) fa notare che il

<sup>33</sup> Non sembra neppure necessario ipotizzare, sulla base di grafie come *distingo* e *insting(u)o*, che (°)*stinguō* derivi da \**steig-* con -*u-* secondario per influsso di altri verbi in -*nguō* (Walde-Hoffmann, *LEW* I: 706s., II: 502; Untermann 2000: 106); le forme in -*g-* possono essere nate per dissimilazione di labialità in contesti come *stinguunt* > *stingunt* (De Vaan, *EDL* l.c.).

gerundio germanico a grado allungato \**stēki-* ‘puzzolente’ (: isl. *stækur* ‘id.’, norv. *stæk* ‘rancido’) depone a favore di una radice senza nasale. Il gr. *στόβος* dà ulteriore peso a questa ipotesi:<sup>34</sup> è, se non altro, più economico pensare che esso prosegua direttamente un sostantivo tematico astratto a grado /o/ \**stóg<sup>w</sup>-o-*, piuttosto che immaginare un’assimilazione /mb/ > /bb/ seguita da degemina-zione /bb/ > /b/ (Chantraine, *DELG*: 1051), oppure una denasalizzazione secondaria dovuta alla reinterpretazione della nasale come infisso.<sup>35</sup> Inoltre, Kümmel (2013) ha evidenziato che le radici di struttura \**TeND-* (a differenza di quelle di struttura \**TeND<sup>h</sup>-*)<sup>36</sup> sono molto rare in PIE, e che delle sole quattro ricostruibili con sicurezza (\**skend-* ‘saltare’, \*(*s*)*kend-* ~ \*(*s*)*kēnd-* ‘splendere’, \*(*s*)*keng-* ‘zoppicare’, \**h<sub>2</sub>ang<sup>w</sup>-* ‘ungere’) almeno due hanno una nasale probabilmente secondaria, ricavata da un presente in *-n-*. A questo scenario, dunque, meglio si adeguerebbe una ricostruzione \**steg<sup>w</sup>-* in luogo di \**steng<sup>w</sup>-*.

Per quanto concerne la semantica, la trafila partirebbe, anziché da ‘scuotere’, ‘schiacciare’, o ‘calpestare’, da ‘spingere, colpire’. Il passaggio metaforico di espressioni che indicano un’aggressione fisica alla designazione della violenza verbale è molto comune, e si trova lessicalizzato in diversi termini delle lingue classiche e indoeuropee che rimandano al campo semantico dell’offesa e dell’ingiuria. Basti pensare agli stessi termini latini *insultō*, lett. ‘saltare sopra, addosso’ (rad. \**sal-*) e *of-fendō* (rad. \**g<sup>wh</sup>en-* ‘colpire, uccide-

<sup>34</sup> In linea puramente teorica, anche le glosse *στηβύσσειν* e *στωβύσσω* potrebbero deporre a favore di una radice senza nasale; come si è detto, però, si tratta di forme troppo isolate e incerte per poter essere utilizzate.

<sup>35</sup> Un problema simile è posto dalla costellazione di forme *στροβέω* *στρεβλός* *σρόβος* *στράβος* (con occlusiva sonora non aspirata, ma senza nasale) accanto alla coppia *σρέφω* : *σρόμβος* (uno dei ‘classici’ esempi della ‘legge di Miller’) e a *στρογγύλος* < \**στρογγυλός* (con nasale, e con occlusiva sonora che non può essere stata deaspirata dalla legge, trovandosi prima dell’accento). Non è improbabile che anche in questo caso siamo di fronte a derivati di due (o più?) radici differenti. Pulju (1995: 121s.) ipotizza invece che in questi casi, così come in quello di *στεμφ-/στε(μ)β-*, l’alternanza *-Vp<sup>h</sup>-* : *-Vmb-* fosse stata estesa per analogia con coppie come *τρέφω* : *θρόμβος*, dove era regolare.

<sup>36</sup> Le quali costituiscono, a loro volta, un’eccezione al vincolo contro le radici di struttura \**Te(R)D<sup>h</sup>-*, con sorda non aspirata e sonora aspirata; cfr. De Vaan 1999, e Kümmel *l.c.* per una possibile spiegazione nel quadro della teoria glottalica, per cui questa distribuzione si spiegherebbe bene se le ‘sonore non aspirate’ della ricostruzione tradizionale fossero state più anticamente realizzate come consonanti implosive, tipologicamente rare dopo le nasali.

re'), ma anche agli usi figurati di *laedō*, *lacerō*, (*con*)*scindō*. Una metafora molto comune è quella del 'tagliare', lessicalizzata nel gr. κέρτομος, κερτομέω, κατατέμνω e nel lat. *contemnō*, *contumax*, *contumelia*, tutti in ultima analisi derivati da un antico composto contenente le radici sinonime \*(s)ker- e \*temh<sub>1</sub>- 'tagliare' (Perpillou 1986, García Ramón 2007). Sempre Perpillou (1986: 121s.) ipotizzava una metafora simile alla base del gr. λοιδορέω se derivato, con aplogia, da un composto \*λοιδο-δóρος "qui écorche dans l'assault" (cfr. lat. *lūdus* e gr. δέρω 'scuoire').<sup>37</sup> Non sembra quindi affatto problematico ipotizzare che dal senso di 'spingere, colpire' proprio della radice \*ste(n)g<sup>w</sup>- si sviluppasse quello di 'maltrattare, aggredire', dapprima in senso fisico e poi in senso verbale.

Come già accennato, il merito di aver proposto l'accostamento etimologico fra \*stinkwan- e στέμβω va a Friedrich Bechtel (1885: 368), il cui suggerimento fu prontamente raccolto da altri studiosi negli anni seguenti: Sabler (1892: 282s.) e Noreen (1894: 150, 184, 210) allargarono il confronto a (\*stinguō, mentre Prellwitz (1892: 301) e Zupitza (1896: 28) aggiunsero anche il lit. *stėngti* e *stangùs*.<sup>38</sup> Grienberger (1900: 199) forniva una diversa analisi morfologica della radice, come "i-wurzel mit ursprünglich präsentischem n", e dando poco oltre l'equivalenza "griech. στέμβω = στείβω, aor. ἔστιβον". Ma tanto in germanico quanto in latino -i- rappresenta qui, come generalmente ammesso, l'esito della chiusura di \*-e- davanti, rispettivamente, a nasale velare e a nasale tautosillabica;<sup>39</sup> in greco, in compenso, l'-ε- di στέμβω non può che proseguire il timbro /e/ originario (cfr. corrispondenze del tipo PIE \*teng-e/o- > gr. τέγγω : lat. *tingō*, PIE *pénk<sup>w</sup>e* > gr. πέντε : lat. *quinque* : germ. \*fimf, ecc.). Quanto a στείβω 'camminare (sopra), calpestare' questo verbo non può rappresentare una variante regolare di στέμβω all'interno del diastema greco; la sua radice è ricostruibile come \*steib- sulla base del confronto con arm. *stipem* 'spingere, forzare' e lit. *stiebiù* 'allungare, stirare', ma il quadro è complicato dall'esistenza di varianti che presuppongono \*steib<sup>h</sup>- oppu-

<sup>37</sup> Vd. ora anche Kölligan 2017a, con ulteriori esempi dalle lingue germaniche.

<sup>38</sup> Per la cronologia di questi studi vd. la rassegna di Osthoff (1901: 365), che prendeva però una posizione scettica, preferendo confrontare στέμβω con aat. *stampfōn*, e *stiqan* con ai. *tuñjāti* 'premere, mettere in movimento'.

<sup>39</sup> Weiss 2020: 148; Ringe 2006: 149.

re *\*steip-*.<sup>40</sup> In ogni caso, nonostante la stretta affinità semantica, la natura bilabiale dell'occlusiva finale di *\*steip-* (pur nell'incertezza sui suoi tratti laringali [ $\pm$ son], [ $\pm$ asp]) impedisce il confronto con *\*ste(n)g<sup>w</sup>-*, dove è ricostruibile con certezza una labiovelare.

Fatte queste precisazioni, l'intuizione di Bechtel pare dunque degna della massima considerazione, per quanto sia trascurata dai più recenti e autorevoli dizionari etimologici della lingua greca.<sup>41</sup> Questa derivazione ha, inoltre, il vantaggio metodologico di evitare la ricostruzione di una radice *\*stemb-* con il fonema PIE /b/, notoriamente problematico per la sua estrema rarità.

## 7. Conclusioni

Alla luce delle ricerche etimologiche più recenti, le famiglie lessicali greche di ἀστεμφής, στέμφυλον, σταφυλή e στόμφος possono tutte essere derivate dalla radice PIE *\*stemb<sup>h</sup>H-* 'sostenere', tramite diversi sviluppi semantici che hanno paralleli nelle lingue sorelle. Al contrario, non pare più possibile connettere a questo gruppo anche la famiglia di στέμφω e στόβος, per motivi sia semantici che, soprattutto, formali. Per quest'ultima famiglia è possibile, invece, recuperare il paragone con lat. (<sup>o</sup>)*stinguō* e germ. *\*stinkwan-*, che risulta formalmente impeccabile e semanticamente plausibile. Non osta a questa ricostruzione la vicinanza di significato, solo parziale, tra la famiglia di στόμφος, che designa l'arroganza pretenziosa, e quella di στέμφω, στόβος, che designa l'ingiuria (fisica o verbale), lo scherno e l'insulto. L'apparente alternanza fonetica στεμφ-/στε(μ)β- deve così essere espunta dal *dossier* sulla legge di deaspirazione dopo nasale, senza per questo minarne la validità generale, che fortunatamente può fondarsi su esempi più sicuri. La mancata deaspirazione nei derivati di στεμφ-, anche laddove la posizione dell'accento

<sup>40</sup> Cfr. *EDG*: 1394 s.v. στειβω.

<sup>41</sup> Non se ne trova menzione, infatti, nei dizionari di Frisk, Chantraine e Beekes s.v. στέμφω. A minore distanza cronologica dagli studi tardo-ottocenteschi citati, la proposta era inclusa nei lessici di Prellwitz (1892: 301 = 1905: 432) e Meyer (1902-1902, IV: 141s.), ma risulta già assente in quello di Boisacq (1916). A favore della connessione si è invece recentemente espresso S. Neri nel suo già citato contributo (2019: 418).

la prevederebbe, si può forse spiegare col fatto che l'occlusiva sonora aspirata era anticamente seguita da una laringale; ma su questo punto sono senz'altro necessarie ulteriori indagini.

### Bibliografia

- ALEW = Wolfgang Hock *et al.* (eds.), 2015, *Altltauisches etymologisches Wörterbuch*, Hamburg, Baar.
- Bechtel, Friedrich, 1885, "Beiträge zum germanischen Lautlehre", *Zeitschrift für deutsches Altertum* 29: 366-368.
- van Beek, Lucien, 2018, "Ἄτλας ἀστεμφής: Traces of local particles in Greek compounds and the origins of intensive alpha", *Glotta* 94: 38-81.
- Blanc, Alain, 1994, "Grec ἀστεμφής et Sanskrit STAMBH-: une concordance phraséologique", *RPhil* 68: 19-31.
- Blanc, Alain, 2018, *Les adjectifs sigmatiques du grec ancien. Un cas de métamorphisme dérivational*, Innsbruck, Institut für Sprachwissenschaft.
- Boisacq, Émile, 1916, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque: étudiée dans ses rapports avec les autres langues indo-européennes*, Heidelberg, Winter.
- Chantraine, Pierre, 1933, *La formation des noms en grec ancien*, Paris, Klincksieck.
- Curtius, Georg, 1869<sup>3</sup> (1858<sup>1</sup>), *Grundzüge der griechischen Etymologie*, Leipzig, Teubner.
- Debrunner, Albert, 1907, "Zu den konsonantischen -io-Präsentien des Griechischen", *IF* 21: 13-98, 201-276.
- De Decker, Filip, 2011, "Evidence for laryngeal aspiration in Greek? Part I: the 'recent' evidence", *IF* 116: 87-109.
- DELG = Pierre Chantraine, 1968-1980, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, I-II, Paris, Klincksieck.
- DELG *Suppl.* = Alain Blanc, Charles de Lamberterie & Jean-Louis Perpilloux, 2009, *Supplément au dictionnaire*, Paris, Klincksieck.
- DELL = Alfred Ernout & Antoine Meillet, 1932, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris, Klincksieck.
- Dieu, Éric, 2010, "L'oxytonèse dans les noms de parties du corps et de céréales en \*-ā du grec ancien, et l'accentuation des collectifs indo-européens", *BSL* 105: 145-179.
- Dieu, Éric, 2016, *L'accentuation des noms en \*-ā (\*-eh<sub>2</sub>) en grec ancien et dans les langues indo-européennes. Étude morphologique et sémantique*, Innsbruck, Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft.

- EDBIL = Rick Derksen, 2015, *Etymological Dictionary of the Baltic Inherited Lexicon*, Leiden-Boston, Brill.
- EDG = Robert S.P. Beekes & Lucien van Beek, 2010, *Etymological Dictionary of Greek*, Leiden-Boston, Brill.
- EDL = Michiel de Vaan, 2008, *Etymological Dictionary of Latin and the Other Italic Languages*, Leiden-Boston, Brill.
- EDPG = Guus Kroonen, 2013, *Etymological Dictionary of Proto-Germanic*, Leiden-Boston, Brill.
- García Ramón, José L., 2007, "Altlatein *cortumiō* 'Geländeausschnitt', idg. \**k<sub>1</sub>-tomh<sub>1</sub>-ó-*\* '(Schnitt) schneidend', *contemnō* 'schmähe' und griechisch κέρτομος 'schmähend', κερτομέω 'schmähe'", *Aevum Antiquum* 7: 285-298.
- GEW = Hjalmar Frisk, 1954-1955, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, I-II, Heidelberg, Winter.
- Gigante Lanzara, Valeria, 2013, "La 'Musa sottile' alla corte di Antioco", in Cusset, C., Prioux, É. & Richer, H. (eds.), *Euphorion et les mythes. Images et fragments. Actes du Colloque international (Lyon, 19-20 janvier 2012)*, Naples, Centre Jean Bérard, 209-224.
- Grienberger, Theodor von, 1900, *Untersuchungen zur gotischen Wortkunde*, Wien, Gerold.
- Heath, Malcolm, 1999a, "Longinus *On Sublimity*", *PCPhS* 45: 43-74.
- Heath, Malcolm, 1999b, "Echoes of Longinus in Gregory of Nyssa", *VChr* 53: 395-400.
- IEW = Julius Pokorny, 1959-1969, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, I-II, Bern, Francke.
- Iovine, Giulio, 2019, "Without boast or insult. When Plutarch quotes Sophocles (Plu., 458D = S., fr. 210, 8-9 R.<sup>2</sup>)", *RCCM* 61: 103-155.
- Klingenschmitt, Gert, 1989, "Altlateinisch *exprētus*", in Heller, K., Panagl, O. & Tischler, J. (eds.), *Indogermanica Europaea. Festschrift für Wolfgang Meid zum 60. Geburtstag am 12.11.1989*, Graz, Institut für Sprachwissenschaft, 79-100.
- Kölligan, Daniel, 2017a, "Schneidende Kritik: idg. \**skel(H)- + \*d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-*", *HS* 130: 63-72.
- Kölligan, Daniel, 2017b, "σάλαξ, σκούραξ und die griechischen Nomina auf -ak-", in Hajnal, I., Kölligan, D. & Zipser, K. (eds.), *Miscellanea Indogermanica. Festschrift für José Luis García Ramón zum 65. Geburtstag*, Innsbruck, Institut für Sprachwissenschaft, 369-381.
- Kümmel, Martin J., 2007, *Konsonantenwandel. Bausteine zu einer Typologie des Lautwandels und ihre Konsequenzen für die vergleichende Rekonstruktion*, Wiesbaden, Reichert.
- Kümmel, Martin J., 2013, "The distribution of roots ending in IE \*ND", in Sukač, R. & Šečić, O. (eds.), *The Sound of Indo-European 2*, München, Lincom Europa, 159-176.
- Lehmann, Winfred P., 2013, *A Gothic Etymological Dictionary*, Leiden, Brill.
- LEW = Alois Walde & Johann B. Hoffmann, 1930-1954, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, I-II, Heidelberg, Winter.

- LIV<sup>2</sup> = Helmut Rix, Martin J. Kümmel et al., 2001<sup>2</sup>, *Lexikon der Indogermanischen Verben. Die Wurzeln und ihre Primärstambildungen*, Wiesbaden, Reichert.
- LSJ<sup>9</sup> = Henry G. Liddell, Robert Scott & Henry S. Jones, 1940<sup>9</sup>, *A Greek-English Lexicon*, Oxford, Clarendon Press.
- Magnelli, Enrico, 2002, *Studi su Euforione*, Roma, Quasar.
- Mazzucchi, Carlo M., 1990, "Longino in Giovanni di Sicilia, con un inedito di storia, epigrafia e toponomastica di Cosma Manasse dal cod. Laurenziano LVII.5", *Aevum* 64: 183-198.
- Mazzucchi, Carlo M. (a c. di), 2010, *Dionisio Longino, Del Sublime. Introd., testo critico e commentario*, Milano, Vita e Pensiero.
- Meißner, Torstein, 2006, *S-Stem Nouns and Adjectives in Greek and Proto-Indo-European. A Diachronic Study in Word Formation*, Oxford, OUP.
- Meyer, Leo, 1901-1902, *Handbuch der griechischen Etymologie (4 Bde.)*, Leipzig, Hirzel.
- Miller, D. Gary, 1977a, "Was Grassmann's Law reordered in Greek?", *HS* 91: 131-158.
- Miller, D. Gary, 1977b, "Some theoretical and typological implications of an IE root structure constraint", *JIES* 5: 31-40.
- Neri, Sergio, 2019, "Griechisch στάχυς und ἄσταχυς 'Ahre'", in Bolatti Guzzo, N. & Taracha, P. (eds.), "And I Knew Twelve Languages". *A Tribute to Massimo Poetto on the Occasion of His 70<sup>th</sup> Birthday*, Warsaw, Agade Bis, 416-440.
- Nikolaev, Alexander, 2019 [2021], "Deep waters: the etymology of Vedic *gabhīrā-*", *Historische Sprachforschung* 132/1: 191-207.
- Nikolaev, Alexander, 2021, "Etyma Graeca II", *Indo-European Linguistics and Classical Philology* 25/2: 63-86.
- Noreen, Adolf, 1894, *Abriß der urgermanischen Lautlehre. Mit besonderer Rücksicht auf die nordischen Sprachen*, Straßburg, Trübner.
- Osthoff, Hermann, 1901, *Eymologische Parerga. 1. Teil*, Leipzig, Hirzel.
- Perilli, Lorenzo, 2017, *Galenī, Vocum Hippocratis Glossarium: Testo, traduzione e note di commento. Corpus Medicorum Graecorum V 13,1*, Berlin-New York, De Gruyter.
- Perpillou, Jean-Louis, 1986, "De 'couper' à 'insulter'", in *O-o-pe-ro-si. Festschrift für Ernst Risch zum 75. Geburtstag*, Berlin-New York, De Gruyter 72-84.
- Prellwitz, Walther, 1892 (1905<sup>2</sup>), *Etymologisches Wörterbuch der griechischen Sprache*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
- Pulju, Timothy J., 1995, *Problems in the Reconstruction of Indo-European Stop Consonants*, tesi dottorale, Rice University.
- Radt, Stefan, 1985, *Tragicorum Graecorum Fragmenta. Vol. 3. Aeschylus*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.

- Ringe, Donald A., 2006 (2017<sup>2</sup>), *A Linguistic History of English. I. From Proto-Indo-European to Proto-Germanic*, New York-Oxford, OUP.
- Sabler, Georg von, 1892, "Etymologien nebst laut- und formgeschichtlichen bemerkungen", *KZ* 31: 274-285.
- Schwyzler, Eduard, 1939, *Griechische Grammatik. Band 1: Allgemeiner Teil, Lautlehre, Wortbildung, Flexion*, München, Beck.
- Seebold, Elmar, 1970, *Vergleichendes und etymologisches Wörterbuch der germanischen starken Verben*, The Hague, Mouton.
- Smoczyński, Wojciech, 2007, *Słownik etymologiczny języka litewskiego*, Wilno, Uniwersytet Wileński, Wydział Filologiczny.
- Steer, Thomas, 2010, "Zur Etymologie und Derivationsgeschichte von gr. σταφυλή 'Weintraube'", *Glotta* 86: 170-184.
- Steer, Thomas, 2014, "Zum Kontrastakzent und Wurzelablaut thematischer Kollektiva des Urindogermanischen", in Neri, S. & Schuhmann, R. (eds.), *Studies on the Collective and Feminine in Indo-European from a Diachronic and Typological Perspective*, Leiden, Brill, 333-361.
- Untermann, Jürgen, 2000, *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg, Winter.
- de Vaan, Michiel, 1999, "The PIE root structure \*Te(R)D<sup>h</sup>-", *HS* 112: 1-25.
- Weiss, Michael, 2010, *Language and Ritual in Sabellic Italy. The Ritual Complex of the Third and Fourth Tabulae Iguvinae*, Leiden-Boston, Brill.
- Weiss, Michael, 2020<sup>2</sup> (2009<sup>1</sup>), *Outline of the Historical and Comparative Grammar of Latin*, Ann Arbor-New York, Beech Stave Press.
- Wood, Francis A., 1910, Rec. a Feist, S., 1909, *Etymologisches Wörterbuch der gotischen Sprache mit einschluß des sog. Krimgotischen*, Halle a.S., Niemeyer, *MLN* 25: 72-76.
- Zupitza, Ernst, 1896, *Die germanischen Gutturale*, Berlin, Weidmann.

MICHELE COSENTINO\*

## **Sprachmischung e civilisation mixte nella stratificazione toponomastica di un abitato calabrese: Rota Greca**

*Sprachmischung and civilisation mixte in place-name stratification of a Calabrian settlement: Rota Greca*

### *Abstract*

Lo studio che qui si presenta ha come scopo principale quello di illustrare, attraverso l'analisi linguistica di un corpus toponomastico, le modalità di contatto bi- / plurilingue che caratterizzarono, in linea o in contrasto con il quadro sociolinguistico coevo della Calabria settentrionale, il repertorio linguistico di Rota Greca (CS) lungo un arco temporale di mille anni (VII-XVII sec.). Nello specifico, l'accento viene posto da un lato sul ruolo del greco come principale L2 comunitaria in epoca medievale, dall'altro sulle seriori influenze arbëreshë, la cui importanza può essere motivata solo presupponendo una maggioranza di parlanti albanofoni. Parallelamente, vengono descritti per la prima volta alcuni elementi neolatini che spingono a spostare verso sud l'antico confine tra dialetti arcaici lucano-calabresi e varietà calabresi settentrionali.

*Parole chiave:* Toponomastica; Linguistica del Contatto; Dialetti calabresi; Greco; Albanese; Rota Greca.

The main purpose of this study is to describe, by means of the linguistic analysis of a toponymic corpus, bi- / multi-lingual contacts which characterised for a millennium (6th-17th century), in agreement or at odds with the coeval sociolinguistic situation of Northern Calabria, the historical linguistic repertoire of Rota Greca (CS). In particular, emphasis is laid, on one hand, on the role of Greek as main L2 of the medieval linguistic community, on the other on later Arbëresh influence, whose importance may be justified only by assuming a majority of Albanian L1 speakers. In addition, Romance features that induce to move south the border between Lausberg Area and Northern Calabria dialects are described for the first time.

*Keywords:* Toponymy; Contact Linguistics; Calabrian dialects; Greek; Albanian; Rota Greca.

\* Michele Cosentino, Università di Napoli L'Orientale, mcosentino@unior.it.

## 1. Introduzione

Rota Greca (poleonimo dial. *a Ròta / Ròta*, endoetnonimo *rotagnisà / rotagnisi*), comune di 1129 ab. situato nella Media Valle del Crati sul versante interno della Catena Paolana, fu annotato da Pietro P. Rodotà (1763: III, 67) tra quei centri della diocesi di Bisignano (*Rota, S. Giacomo, S. Martino, Querceto<sup>1</sup>, Mongrassano, Serra di Lia, Cervicata*) che “unirono alla lingua albanese l’osservanza del rito greco fino al secolo passato [XVII]”. Per l’Alfano, invece, *Rota* era ancora abitata “dagli Albanesi di Rito greco” quando diede alle stampe la revisione della sua *Istorica descrizione* (1823). In epoca più recente, l’originario carattere etnico-linguistico albanese di Rota Greca è stato sostenuto dai principali linguisti che si sono occupati di toponomastica calabrese (Alessio 1939: 356, Zangari 1941: 97-98, DTOC: 279); tale opinione ha trovato largo riscontro in opere di carattere più generale (DETI: 469, DNGI: 444b). Maggiore cautela ha invece mostrato uno dei più autorevoli albanologi contemporanei, Eric P. Hamp (2000: 62), evidenziando l’assenza di prove documentarie per poter affermare che Rota abbia una “popolazione d’origine albanese oggi italianizzata” (DTOC: 279). Poco più avanti, tuttavia, lo stesso autore ci informa che “15 August a rimed Greek version of Ave Maria is sung in calabrized Cosentine phonetic outcome [and] I have just learned, as I send this article to press, from an Arbëresh speaker and scholar from Spezzano Albanese, that about half-dozen items in Rota Greca dialect appear strongly to suggest an Arbëresh origin” (ibid.).

Questi elementi, pur richiedendo ulteriori approfondimenti “to exclude a possible borrowing from some Arbëresh neighbour” (ibid.), sembrano certificare che, fino ad una certa epoca, il repertorio comunitario rotese comprendesse l’albanese, ma sono comunque poco probanti per definire la possibile origine dell’abitato. Anzi, le prime attestazioni documentarie di una “Rota” nella Calabria settentrionale (lista dei luoghi del gastaldato di Cosenza dell’849 [Pagano 1857] e bolla papale di Urbano II del 21 settembre 1089 [Russo 1974]) sono di gran lunga anteriori alla venuta degli albanesi nell’Italia meridionale. Se il dato, di per sé, non deve affatto sorprendere (anche

<sup>1</sup> Si badi però che l’arbëresh è tuttora in uso a S. Giacomo, S. Martino (= S. Martino di Finita [con l’eccezione della frazione di S. Maria Le Grotte, romanzofona]), Querceto (= Cerzeto) [cfr. DETI: 489, 498, 149].

Lungro e San Benedetto Ullano vengono ripopolati / colonizzati, non fondati da albanesi), va però sottolineato come esso offra la possibilità di reperire, attraverso l'analisi della strutturazione toponomastica, chiavi di lettura finora trascurate della *civilisation mixte* greco-latina / latino-greco-longobarda / latino-greco-normanna che caratterizzò la Calabria nel periodo 680-1200 (Trumper 2000: 153). In tal modo, infatti, una volta chiarita l'etimologia e le tipologie semantico-referenziali dei toponimi – una corretta ipotesi etimologica deve sempre tener conto della motivazione all'origine della base toponimica, solitamente legata a “un elemento del paesaggio” o a “un elemento connesso con fatti di antropizzazione e di colonizzazione” (Marcato 2011) – diviene più agevole ricostruire le modalità di contatto bi-/multilingue nella Valle del Crati medievale. Parallelamente, la distribuzione percentuale degli eventuali albanesismi può senza dubbio contribuire a determinare la posizione dell'arbëresh nello spazio linguistico rotese (L1 in condizioni di bilinguismo monocomunitario o L1 di un gruppo isolato di parlanti?) tra XVI e XVII sec.

## 2. Note metodologiche e distribuzione delle classi di toponimi

Gran parte delle basi toponimiche è stata raccolta nel corso di ripetute inchieste sul campo (febbraio, giugno 2020, luglio 2021) finalizzate alla documentazione di fenomeni linguistici conservativi nelle varietà della Media Valle del Crati e della Valle dell'Esaro. La natura dell'indagine, largamente basata su interviste semi-guidate di tipo “laboviano”, ha infatti consentito l'elicitazione spontanea di vari toponimi, immediatamente integrati con ulteriori occorrenze attraverso 2-3 domande dirette / richieste esplicite di chiarimento. Si è così ottenuto un campione di 44 toponimi, cui vanno aggiunti *Mancalavità* e *Zarrabòna* annotati rispettivamente da Alessio (1939:) e Perrellis (2004). In base alla nostra analisi, queste entrate possono essere ripartite in 9 categorie toponomastiche: 1) geotoponimi; 2) antroponimi; 3) idronimi; 4) insediamenti umani; 5) fitotoponimi; 6) lavori agricoli; 7) nomi di professione / attività proto-industriali; 8) agiotoponimi; 9) zootoponimi. Considerato che i nomi di luogo si presentano spesso in forme composte del tipo “geonimo + fitotoponimo” (es.: *u cùozzu u gliàstu* ‘il colle dell'oleastro’), “geonimo + nome di professione” (*u chjànu i carvunari* ‘il piano dei carbonai’), “idronimo + nome di professione” (*a vùtta i Tunganu* ‘il serbatoio di *Tunganu*’),

si osserva una certa asimmetria tra l'insieme dei toponimi tout court e la distribuzione delle classi referenziali tra i singoli membri dei sintagmi toponimici. Si contano così: 16 geotoponimi, 9 antroponimi (+ onorifici e titoli nobiliari), 8 idronimi, 6 fitotoponimi, 6 insediamenti umani, 5 lavori agricoli, 5 nomi di professione / attività proto-industriali, 3 agiotoponimi, 1 zootoponimo per un totale di 59 basi. In termini percentuali, i risultati confermano una delle caratteristiche salienti del repertorio toponomastico calabrese: la preminenza del livello geotoponimico (Calonico, Maratea e Trumper 2000: 194; Trumper, Di Vasto e De Vita 2000: 224-226). I geonimi, da soli, coprono il 27,12% delle occorrenze, seguiti dagli antroponimi (15,25%), dagli idronimi (13,56%), dagli insediamenti umani e dai fitotoponimi (entrambi al 10,17%), dai lavori agricoli e dai nomi di professione (con l'8,47% ripartito tra i due tipi), dagli agiotoponimi (5,08%), dagli zootoponimi (1,69%), questi ultimi poco produttivi rispetto a quanto emerso per l'Alta Valle dell'Esaro (Calonico, Maratea e Trumper 2000).

Si fornisce, di seguito, la lista completa dei toponimi analizzati. Essi sono presentati nella loro forma dialettale corredata di trascrizione fonetica IPA e indicazione della categoria toponomastica.

- 1) *a Cirvunàra* [a 'tʃirvu'nara] [zootoponimo]
- 2) *a funtana a musica* [a fun'ðana a 'musika] [idronimo + geotoponimo]
- 3) *a funtana a ndreksa* [a fun'ðana a 'ndrəkəs:a] [idronimo + antroponimo]
- 4) *a funtana 'i Cola Gergiu* [a fun'ðana i ,kòla 'd:zɛrdʒu] [idronimo + antroponimo]
- 5) *a Guardiùla* [a gwar'djula] [insediamento umano]
- 6) *a ngingia* [a 'ndʒindʒa] [attività proto-industriale]
- 7) *a Pascatura* [a paʃka'tura] [lavoro agricolo]
- 8) *a Rota* [a 'ròta] [insediamento umano]
- 9) *a vutta 'i Tungànu* [a 'vutʰ:a i tuŋ'ganu] [idronimo + nome di professione]
- 10) *Babilonia* [b:ab:i'lɔnʒa] / *i Babilonie* [i b:ab:i'lɔnʒɛ] [antroponimo]
- 11) *Bèlici* ['b:elitʃi] [antroponimo]
- 12) *Ciciaredda* [tʃitʃa'rɛd:za] [fitotoponimo]
- 13) *Cuscineddu* [kuʃ:i'niɛd:zu] [idronimo]
- 14) *Giardiliu* [d:zar'dilju] [lavoro agricolo]
- 15) *Gravà* [gra'va] [geotoponimo]

- 16) *i castagni d'a Madonna* [i ka'staɲ:ə da ma'dɔn:a] [fitotoponimo + agiotoponimo]
- 17) *i Lasi* [i 'lasə] / [i 'lasi] [geotoponimo]
- 18) *i Migliani* [i mi'ʎ:ani] [antroponimo]
- 19) *i Russi* [i 'rus:i] [antroponimo]
- 20) *i sciòddi* [i 'ʃ:ɔd̥:zi] [geotoponimo]
- 21) *i trempi 'i za Mìnica* [i 'trɛm̥pi i tsa 'minika] / [i 'tʃɛm̥pi i tsa 'minika] [geotoponimo + antroponimo]
- 22) *l'ùortu a gghiesia* [l'uɔrtu a 'ʝ:iəsja] [lavoro agricolo + insediamento umano]
- 23) *Mancalavita*<sup>†</sup> [nome di professione]
- 24) *Mangicavaddu* [,mandʒika'vad̥:zu] / [,mindʒika'vad̥:zi] [antroponimo]
- 25) *Peta Mannàra* [ˈpɛta ma'n:ara] [geotoponimo]
- 26) *Pòrganu* [ˈpɔrganu] [lavoro agricolo]
- 27) *Sant'Alia* [sanɔa'lia] [agiotoponimo]
- 28) *Santu Marcu* [,sanɔu 'marku] [agiotoponimo]
- 29) *Sgarrizzi* [zga'r:it:sə] [lavoro agricolo]
- 30) *Spiniettu* [spi'niət̥:u] [fitotoponimo]
- 31) *Tungànu* [tuŋ'ganu] [nome di professione]
- 32) *u Casàli* [u ka'salə] [insediamento umano]
- 33) *u chianu a gghiesia* [u 'canu a 'ʝ:iəsja] [geotoponimo + insediamento umano]
- 34) *u chianu i carvunàri* [u 'canu i karvu'nari] [geotoponimo + nome di professione]
- 35) *u Colarìzzu* [u kɔla'rit:su] [geotoponimo]
- 36) *u cùozzu u gliàstu* [u 'kuɔt:su u 'ʎ:astu] [geotoponimo + fitotoponimo]
- 37) *u Curnìtu* [u kur'nitu] [fitotoponimo]
- 38) *u funtanìnu* [u funɔa'ninu] [idronimo]
- 39) *u fiegù* [u 'fiəgu] [geotoponimo]
- 40) *u giruni* [u d:zi'runi] [geotoponimo]
- 41) *u jumi (d)a Furesta* [u 'jumi da fu'rɛsta] / [u 'jumi a fu'rɛsta] [idronimo + geotoponimo]
- 42) *u lùocu friddu* [u ,luɔku 'frid:u] [geotoponimo]
- 43) *u rahhju* [u 'raç:u] [geotoponimo]
- 44) *u vad̥duni d'u Casali* [u va'd̥:zuni du ka'salə] [idronimo + insediamento umano]

- 45) *u vaḏḏuni i Parsiji* [u va'dɔːzuni i 'parsijə] [geotoponimo + antroponimo]  
 46) *Zarrabòna*<sup>†</sup> [fitotoponimo]

Va sottolineato che nei sintagmi sostantivo + aggettivo (25, 42) il secondo elemento della sequenza, avendo una pura funzione attributiva, non è stato assegnato ad alcuna categoria toponomastica in particolare.

Procedendo sempre per ordine alfabetico, passiamo ora all'analisi etimologica della base toponimica.

### 3. Prospetto storico-etimologico

#### 3.1 A *Cirvunàra*

La voce, etimologicamente limpida, va ricollegata a *CĚRVUS* 'cervo' (REW: 1850). In seguito a suffissazione, si ottengono derivati del tipo \**CERVŌNE*(M) (cfr. it. *cervone* 'Elaphe quatuorlineata', camp. *cerboni* 'viticcio', sic. *cervuni* 'tavola di legno', tar. *cirvone* 'chiocciola'), ove non si ravvisa l'atteso valore accrescitivo, bensì uno slittamento semantico verso il polo diminutivo [cervo > pianta / oggetto a forma di corna > insetto / rettile con piccole protuberanze]. Anche alla luce del cal. *serpa cervinara* [*CĚRVUS* + *INA*] 'sp. di serpe nera e non velenosa, saettona' (NDDC: 160), si può supporre per *cirvunàra* il significato di "luogo pieno di serpi". Cfr. *Fosso Cervone* [fiume] (PZ), *Campo Cervone* (MT), *La Cervona* (FR), ecc. A livello geolinguistico, va sottolineato che il toponimo rotese segnala la presenza del lessema \**CERVONE*(M) in un'area dove nelle etnotassomie si registra unicamente *mpastura-vacca* / *mpastura-vacche* 'sp. di serpe lunga che si attorciglia intorno ai piedi della vacca per popparla' (NDDC: 431; Trumper e De Vita 1985). Analizzando la distribuzione di *serpa cervinara* (Sila Greca / Crotone) / *cirvinara* (Zwischenzone dell'Area Lausberg) (NDDC: 160) e *cervu* (calabrese meridionale reggino), si può supporre che una forma \**cirvone* / \**cirvone* caratterizzasse un tempo, senza soluzione di continuità, varietà arcaiche e calabrese settentrionale.

#### 3.2 A *Funtana a Musica*

Quest'idronimo è senza dubbio un calco paretimologico neolatino dell'arb. *Kroj ka Muzgat* (cfr. *Fonte Musica* a Plàtaci [Di Vasto 2013: 555]). In arb. *mùzèk-ska* vale infatti "luogo abbondante di sorgenti" (Giordano 2000: 294) configurandosi, non

a caso, come base molto produttiva a livello geotoponimico: *Mùzik-a* è una “zona di Santa Sofia d’Epiro abbondante di acque freschissime” (Giordano: *ibid.*), *Mùzg-ě-a* si chiama “una località o contrada di Lungro, dove sono due sorgenti abbondanti di acque” (*ibid.*). Tali forme risalgono al PIE \*MEU-, \*MEUƏ-, \*MŮ- (IEW: 741) ‘umido, putrido, bagnare, liquido impuro, sporcare’, di cui rappresentano le estensioni “mit formantischen Guttural” [IEW: 742] (cfr. lat. *muscus* ‘muschio’, a. sl. ecc. *muzga* (\**mouz-gā*) ‘salamoia, stagno’, russ. *mozgʹ* ‘tempo piovoso’ [*ibid.*]).

Parallelamente, è interessante rilevare come la sequenza idronimo romanzo (REW: 3426) + geonimo albanese si segnali anche per una peculiare caratteristica morfosintattica. Si tratta, infatti, di un sintagma complesso del tipo SN<sub>1</sub> + Ø + SN<sub>2</sub>, in cui il Determinante [SN<sub>1</sub>] è unito al Determinato [SN<sub>2</sub>] senza particella preposizionale. Il costrutto, meglio noto come “genitivo apreposizionale”, “genitivo giustapposto” o “stato costruito” (cfr. Rapisarda 2008, Silvestri 2012, Cosentino 2020), è ben attestato in antico francese, occitano e italiano antico, ma ancora poco studiato in calabrese settentrionale, ove pure fa segnare dei picchi di frequenza tra i toponimi.

### 3.3 A *funtana a Ndreksa*

Un altro genitivo apreposizionale con SN<sub>1</sub> romanzo e SN<sub>2</sub> arbëresh. In questo caso, all’origine del Determinante *Ndreksa* – il cui significato è completamente oscuro ai parlanti nativi – va posto il prenome / nome di famiglia arbëresh *Ndreka* ‘Andrea’.

Un importante indicatore del grado di interferenza dell’arbëresh sul calabrese al momento dell’acquisizione della L2 da parte dei primi *shifting speakers* è senza dubbio la presenza di morfologia flessiva albanese (*Ndreksa* < *Ndreka* + -ës, suffisso genitivale) all’interno di una struttura morfosintattica tipicamente romanza. Normalmente, “these ‘interlanguage’ phenomena are ephemeral, so there is hardly time to investigate the ways in which they are systematically embedded (if they are) in TL grammar” (Thomason e Kaufman 1988: 145); pertanto, pur allo stato di fossile toponomastico, la forma *Ndreksa* segnala che la sostituzione di lingua comportò una temporanea, ma moderata interferenza strutturale della L1 sulla L2.

<sup>2</sup> Esse – o, quanto meno, una delle due – dovrebbero alimentare l’omonima fontana.

### 3.4 A *funtana* 'i Cola Gergiu

Ancora una volta la base FONTĀNA (REWS: 3426) abbinata a un sintagma genitivale – stavolta [+ preposizionale] – albanese. Il determinante è infatti formato da due elementi giustapposti nei quali è possibile riconoscere l'originaria sequenza Prenome + Cognome *Kola Gjergji* 'Nicola Giorgio', antroponimi in Albania frequentissimi tanto tra i cattolici quanto tra gli ortodossi – con 'Giorgio' adoperato anche presso i musulmani in memoria di Scanderbeg – e, pertanto, ben attestati nella toponomastica (Valentini 1944: 187-188, 192-194).

### 3.5 A *Guardiùla*

Noto deverbale dal germ. WARDŌN 'guardare' (REW: 9502). Nel nostro caso, la base \*WARDIA 'guardia' (cfr. *La Guardia* a Bocchigliero, *Serra La Guardia* nei pressi di Tarsia e nella Sila Grande, l'abitato di *Guardia Piemontese*, ecc. [Alessio 1939: 441]) si presenta con l'estensione suffissale -EŌLA (Rohlf's 1969: § 1086) che ha come esito semantico 'posto di guardia, torretta' (cfr. it. *guardiola* 'id.'). Il toponimo, che in Calabria è di per sé assai frequente, si spiega probabilmente con il ruolo strategico di Rota Greca (presidio imperiale nella Media Valle del Crati) lungo il *limes* longobardo-bizantino (Trumper 2000).

### 3.6 A *ngingia*

La voce è sicuramente connessa all'arb. *nxhìnxh-ënj* 'intingere' / *ngjyem* 'intinto, unto; dipinto' / *ngjyeme-ja* 'unzione, bagno; dipinto; colore' (Giordano 2000: 323, 329). Essa potrebbe identificare un pendio scivoloso o, più verosimilmente, un edificio / luogo all'aperto destinato ad attività di tintoria.

### 3.7 A *Pascatura*

Si tratta di un sostantivo deverbale con suffisso -URA<sup>3</sup> (Rohlf's 1969: § 1119) – in italiano "applicabile ormai anche ad aggettivi che non sono identici a un par-

<sup>3</sup> A meno che, come nella *Vita di San Petronio* per la voce *tornadura* (p. 97), non sia avvenuto un passaggio da -oria ([terra] *tornatoria*) a -ura (dunque \**terra pascatoria* > *pascatura*) in seguito alla sostantivizzazione dell'aggettivo (Terracini 1976: 227).

ticipio perfetto passivo” (Tekavčić 1972: 56) – formato sul participio perfetto di PASCĒRE<sup>4</sup> ‘pascolare’ (REW: 6263). Un esito analogo, seppur semasiologicamente distante, è il sic. *pascitura* ‘nebbia’ (REWS: 6263). Nell’italo-romanzo, col significato di ‘pascolo’, è di gran lunga più diffuso il regolare *pastura* / *paštura* (AIS: 1183), mentre *păscătură* ‘id.’ continua nel romeno regionale (MDA). Il nostro toponimo può essere dunque inserito tra quelle concordanze lessicali [± conservative] calabro-romene veicolate, secondo l’Alessio (1954), dai latinofo- ni spesso bi- / trilingui della Magna Grecia.

### 3.8 A Rota

Data la presenza di vari mulini ad acqua, alcuni dei quali attivi fino agli anni ’70 (informatore V. C.), si potrebbe supporre che *Rota*, come *Ruota* a Capannori (LU) e *Rota* a Seravezza (LU) [Ambrosini 2006: 152], risalga a RŌTA (REW: 7387) nel senso di ‘ruota di mulino’ (cfr. vales. *ròwa* e *rova*, frl. *rod* e *rud*, acom. *rodrina* ‘id.’ [REWS: 7387]). Tuttavia, la funzione essenzialmente militare dell’abitato bizantino (v. 3.5, 3.9 e 3.23) lascia aperta anche una diversa ipotesi. In gr. med. ῥοῦττα (var. ῥωττα) vale ‘manipulus militum, ruta’ (DU CANGE GR.: 1308), a sua volta < lat. med. *ruta*, *rutta*, *rupta* ‘ruttariorum cohors’ (DU CANGE: VII, 236, 241). Una derivazione diretta dal latino (dunque anche da RŪPTA VIA ‘via aperta nella neve, tra ostacoli’ [REW: 7452], semanticamente plausibile ma priva di corrispondenti bizantini) va esclusa per due ragioni di ordine fonetico. In primo luogo, nei dialetti meridionali estremi è impossibile motivare un esito [- geminato] partendo da nessi del tipo -CT- / -PT- o da originarie consonanti [+ geminate]; problemi nella resa delle geminate con frequente perdita dell’opposizione di quantità consonantica si osservano invece nel greco medievale (Morani 2000). Oltracciò, è ben noto che -ŭ- in una varietà a vocalismo calabro-siculo non può mai produrre -o-, ma, ancora una volta, tale passaggio diviene plausibile presupponendo un *medium* bizantino: come sostenuto da Browning (1969), le vocali ι / ει / η / υ / οι / ου / ω, già instabili nel greco antico, passano già in epoca ellenistica a i / i: / e: / y: / o: / o: per poi assestarsi sul sistema medio-greco i / i: / i: / i: / u: / o: ~ u:. Dal momento che nel greco periferico della Calabria non poche occorrenze indicano “early Bizantine

<sup>4</sup> Probabilmente non l’atteso *pastus*, -a, -um, ma un esito del tipo \**pascatus*, -a, -um.

phonological trends”, *Rota*, oltre che a REW (7387) può risalire al gr. med. ῥοῦττα ovvero ῥωτ[τ]α<sup>5</sup>, con la seconda forma forse più appropriata.

### 3.9 A vutta 'i Tungànu

Costruzione di tipo genitivale con Testa Nominale neolatina e Specificatore greco. *Vutta* ‘botte, contenitore di liquidi, serbatoio’ è chiaramente l’esito pancalabrese di ΒΥΤΤΙΣ ‘botte’ (REW: 1427), mentre *Tungànu* si spiega con il gr. med. δρογγάριος “«globi militum praefectus» da *drungus* [...]: -*Drungadi* [nel *vi-bonese*] *r - d < r - r*, *Dungara* < \**dr-*, [casale] *Trongala*, Δρογγάρι, [presso] Pannàconi, a. 1130 [...]. Cfr. [eponimo] *Trungadi*, *Tringali*; δρογγαρος, Badolato, a. 1267; [toponimo] gr. Δρογκάρι” (Alessio 1939: 116). La forma rotese con occlusiva sorda iniziale [- retroflessa] è in linea con la mancata realizzazione retroflessa dei gruppi -TR- e -STR- che si riscontra in un’areola comprendente Rota Greca e Cervicati. Sul piano storico-toponomastico, l’entrata certifica che il nucleo più antico del paese si sviluppa intorno a un δροῦγγος (DU CANGE GR.: 332-333) - il corrispettivo di un moderno reggimento - bizantino.

### 3.10 Babilonia / i Babilonie

Dal momento che il nome compare già nel XVI sec. (Perrellis 2004) identificando il quartiere nelle immediate vicinanze di *Tungànu*, difficilmente esso può spiegarsi con un esonimo dispregiativo che, sulla base dell’it. *babilonia* / *babilònia*, accosti l’assetto socio-urbanistico della *gjitonia* arbëreshë a un ‘luogo di disordine; confusione, mescolanza eterogenea e inestricabile’ (DELI). È invece più verosimile che il toponimo origini da un antroponimo romano (*Baebilius* [cfr. gens *Baebia* e cognomen *Babilus*] o *Baebius* [cfr. cognomen *Babilus*] + *-one* [Chase 1897], cui risale ad esempio *Babilone*, frazione di Cavaglià [BI]) o dal femminile greco Βαβυλωνία.

### 3.11 Bèlici

La posizione dell’accento fa escludere categoricamente qualsiasi relazione con l’idronimo siciliano *Belice*, già menzionato in Edrisi come *b.l.ğah* (DTO:

<sup>5</sup> Si sviluppa qui un’intuizione suggerita da J. B. Trumper.

595), ma di probabile ascendenza sicana (Alessio 1970). Più semplicemente, il toponimo potrebbe risalire al cognome alb. *Belshi* (cfr. le forme neolatinizzate *Bellusci* / *Belluscio*, diffusissime presso gli italo-albanesi, e l'alb. *Belushi*), da collegare, a sua volta, al poleonimo *Belsh* ('la città bianca'? < a. sl. eccl. *bělŭ* 'bianco' < PIE *\*bhelh<sub>1</sub>-* 'id.', cfr. alb. *balash* 'cavallo con una macchia bianca sulla fronte', *balë* 'che ha una macchia bianca sulla fronte [detto di pecore e cavalli]' [Mallory e Adams 1997: 641]).

### 3.12 Ciciaredda

Si tratta chiaramente di ČĪČĒRE 'cece' (REW: 1900) + il suffisso diminutivo -ELLA (Rohlf's 1969: §1082) che in cal. produce *ciciaređđā*, *ciciarella* 'gallinella, sp. di erba; *ciciareda* 'sp. di frumento' e, con ulteriore sviluppo semantico, *ciciaređđā* / *ciciaređā* 'bianchetti, pesci neonati' (quest'ultime varianti attestate nel solo reggino) [NDDC: 174]. Cfr. altresì ven. *cesarèla* 'rubiglia', bellun. *zesterèla* 'cicerchia', molf. *ciceriedde* 'cacherelli' (REWS: 1900). A livello toponomastico, la voce può essere accostata a Cozzo *Cicerello* di Santa Elisabetta (AG), *Contrada Cicirello* di Francavilla Marittima (CS) – entrambi con formante suffissale -ELLU –, ecc.

### 3.12 Cuscinèddu

L'idronimo designa il torrente Coscinello, affluente del torrente Finita nella vallata sinistra del fiume Crati. Evidentissima l'etimologia: < gr. κόσκινον 'staccio' (REW: 2276; Alessio: 1939), cui in cal. sett. corrispondono *cuóscinu* 'cerchio del crivello o dello staccio', *cuóscinu* / *cóscinu* / *cúscinu* 'gobba, gibbosità'; *cuóscinu* 'pelle da concia; crosta del granchio; persona fiacca' (NDDC: 224; VEC I: 473). Il segno toponimico, in questo caso connotato dal suffisso -*ellu*, si motiverà dunque con il secondo significato di *cuóscinu*, in riferimento all'alveo tortuoso del torrente.

### 3.14 Giardìliu

Il morfema lessicale *giard-* è ovviamente relato all'a. fr. *jart* / *jardin* 'giardino' a sua volta < franc. GARDO 'id.' (REW: 3684). Più complicato è invece motivare il suffisso -*iliu* < -ILIUS, data la funzione onomastico-appellativa che ha in latino. In effetti, si può supporre un originario derivato in -ĒLIS / -ĪLIS (Rohlf's 1969:

§ 1080) del tipo PATRUĒLIS ‘cugino’ / HOSTĪLIS ‘ostile’ (aggettivi denominali con valore di appartenenza), come avviene col macer. *giardile* ‘giardino’, da cui poi si sarebbe sviluppata, sul modello di CARDUĒLIS ‘cardellino’ (REW: 1686) > cal. sett. [Media Valle del Crati] *cardiliu*<sup>6</sup> ‘id.’, la forma [- aggettivale] *giardiliu*.

### 3.15 Gravà

Per ovvie ragioni soprasegmentali – si tratta di un ossitono, non di un parossitono – il geonimo presuppone una derivazione dal gr. γράβα – che Rohlf s preferisce invece leggere γράβα – ‘fossa, cavità sotterranea’ (EWUG: 113), a sua volta, secondo Alessio (1939: 152), dal prelat. GRABA ‘roccia’ che con ogni probabilità deve essere stato mediato da un’omofona forma latina. Tale soluzione etimologica, tuttavia, non è pacifica. Il Meyer-Lübke pensa a un gallicismo diffuso nella Romania occidentale (REW: 3851); per “un celtismo già presente nel vocabolario latino” – registrato, *de facto*, anche nell’italo-romanzo meridionale – propendono Faré e Salvioni (REWS: 3851). Completamente diversa la trafila ricostruita dal Rohlf s: poiché il lessema, oltre ad essere attestato nei dialetti meridionali (otr. *grava*, tar. *grèva* / *jrèva*, fogg. [Apricena, Vico] *rèva* ‘voragine’ + i derivati pugl., cal. sett. *gravina* ‘burrone’, sic. *gravina* ‘gretto di un fiume’), occorre ancora oggi in Grecia (zacon., lacon., [Samo] γράβα ‘gola di un fiume, voragine, grotta’) e nell’alb. *grabe* ‘cavità creata dall’acqua’, si tratterà probabilmente di ‘ein illyrisch-balkanisches Wort’ (EWUG: 113). Più verosimilmente, come sostenuto da Trumper (VEC II: 148-149), non è da escludersi un’ipotesi di compromesso tra la soluzione del Meyer-Lübke e quella del Rohlf s: una base \*GREHU-/\*GRƏHU-/\*GRUH (IEW 460) potrebbe infatti giustificare un celtismo col significato di ‘pietra’, mentre \*GHREBH (IEW 455-456), con vari continuatori germanici e slavi, motiverebbe facilmente uno slavismo del greco bizantino semanticamente relato ai concetti di ‘buco’, ‘cavità’. Uno slavismo secondario sarebbe, per ovvie ragioni areali, altamente probabile nei dialetti meridionali.

Tra le varie entrate toponomastiche, si ricordino almeno *Vallone Rave* a San Pietro in Amantea (CS), *Roggiano Gravina* (CS), *Gravina in Puglia* (BA), *Gravina di Catania* (CT).

<sup>6</sup> Forma non documentata né dall’AIS né dai vari dizionari.

### 3.16 I castagni d'a Madonna

Ovvio esito di CASTANEA 'castagna' (REW: 1742) + *di* + MEA 'mia' (REW: 5556) DÖMNA 'signora' (REW: 2733). Senza dubbio attributiva la funzione della preposizione, dal momento che tale castagneto sorge proprio alle spalle della chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta.

### 3.17 I Lasi

L'Alessio (1939: 213) pensa al gr. λάσιος 'velloso, coperto di boschi' e λάσια 'contrade selvose', citando altresì una contrada *Lasi* che il Rolla riporta nella sua *Toponimia calabrese* (1895) per Rossano (CS) e Corigliano Calabro (CS). Almeno sincronicamente, però, non risultano casali con questo nome nel comune di Corigliano-Rossano. Per la precisione, il toponimo sembra ricorrere soltanto nei centri albanofoni: *Llazët* e *Llazi Minkut* a Farneta di Castoregio (CS), *Contrada Lasi* a San Giorgio Albanese (CS), Spezzano Albanese (CS) e Piana degli Albanesi (PA), *Borrone Lasi* a San Nicola dell'Alto (KR). Ciò fa supporre che si tratti di un grecismo secondario, mediato dall'arb. *llàz-i* (pl. -e) 'brughiera, boschetto, bosco tagliato; scasso, aratura; luogo dove esisteva prima una foresta; valle, vallata' (Giordano 2000: 245).

### 3.18 I Migliani

Il quartiere delle famiglie 'Migliano', cognome piuttosto diffuso sul territorio comunale e lungo la Catena Costiera. Esso origina a sua volta da un prediale MILIĀNU < MILLIUS + -ANUS (Alessio 1939: 260).

### 3.19 I Russi

Sembrerebbe, *ut supra*, un altro toponimo di origine antroponomica con ovvia derivazione da RŪBEUS 'rosso' (REW: 7408). Cfr. *i Russi* e *Torre i Russi* rispettivamente nei vicini territori di Montalto Uffugo e Bisignano. A meno che – ma l'ipotesi appare alquanto arrischiata – non si tratti dell'arb. *rrúzë-a* 'falda, erta; [...] piano' (Giordano 2000: 429) che invece potrebbe aver dato vita ad un composto tautologico come *Piano dei Rossi* a San Benedetto Ullano (CS) [+ albanofono]. Altrettanto improbabile, benché semanticamente suggestiva, la possibilità che la base celi un gr. med. Ρουσιος 'russo', segno della presenza di truppe bizantine di etnia russa.

### 3.20 I scioddi

In cal. *sciolla* / *sciòdda* / *sciòda* / *scioja* vale ‘frana, precipizio, burrone’. Tali varianti rappresentano dei deverbali < \*EXSOLLARE che a sua volta risale all’osco-latino *sollus* ‘solido, massiccio’ (Alessio 1939: 387), connesso al lat. *SŌLĪDUS* ‘solido, compatto’ (REW: 8069). Cfr. *Sciolle* a Crosia (CS), *Canale Sciolla* ad Albidona (CS), *Sciògliasi* (< arb. *sholezit* ‘le piccole frane’) a Mongrassano (CS) [Gattabria 2009: 58].

### 3.21 I trempi ‘i za Mìnica

Etimologicamente chiarissimo il sintagma preposizionale ‘i za Mìnica (‘di’ + THIA ‘zia’ [REW: 8709] + DŌMĪNĪCUS, - A ‘Domenico, -a’ [REW: 2739]), all’interno del quale vale la pena sottolineare la funzione onorifica dell’appositivo *za*, di norma riservato a persone anziane degne di particolare rispetto (cfr. *zu Luigi / za Francisca* [NDDC: 798, 816])<sup>7</sup>. Di non meglio definita origine prelatina (< \**timpa* ‘collina’), secondo Alessio (1939: 409), è invece la testa nominale *i trempi*, variante con *-r-* intrusiva di *timpa / tempa* ‘dirupo, balza, roccia ripida, scogliera’. La voce, largamente diffusa in Sicilia e nell’Italia meridionale peninsulare, non deve essere necessariamente ascritta al ‘sostrato mediterraneo’. Come ha recentemente sostenuto Trumper (2016: 98), potrebbe trattarsi di un antico grecismo (cfr. *τάφος* ‘sepoltura’ / *τάρφος* ‘fosso, fossato’ < PIE \*DEMB- [IEW: 248]) dell’osco o, meno verosimilmente, “di una derivazione da IEW 267-68 \*DEUP- > \*DEUMP” (ibid.).

### 3.22 L’ùortu a gghiesia

Consueto genitivo apreposizionale che identifica un appezzamento di terreno agricolo di pertinenza della chiesa madre. Ovvio esito di HŌRTUS ‘giardino’ (REW: 4194) + il determinante EC(C)LĒSIA ‘chiesa’ (REW: 2823).

<sup>7</sup> *Zu / za* possono anche essere usati in presenza di membri di ordini religiosi (*zu monacu / za monaca* ‘lo/a zi’ monaco/a) o come finti onorifici nelle perifrasi eufemistiche *za Rosa / zu Nicola / zu Filippu* atte a sostituire rispettivamente i tabuizzati *vrpa* ‘volpe’, *lupu* ‘lupo’ e *liepuru* ‘lepre’ (cfr. NDDC: 798, 816; Trumper 2005).

### 3.23 Mancalavita<sup>†</sup>

Come *Tungànu*, anche quest'entrata è una traccia sicura dell'originaria funzione militare dell'abitato. La base di partenza è senza dubbio μαγγλαβίτης, μαγκ- 'clava armati' (DU CANGE GR.: 847) ovvero 'gli armati di μαγκλάβιον', con quest'ultimo a sua volta dal lat. MANUS 'mano' (REW: 5339) + CLĀVA 'innesto, clava' (REW: 1975). Il toponimo, notato da Alessio (1939: 229), corrisponderebbe secondo gli informatori all'attuale *Mangicavaddu*. La forma *Manglaviti* ricorre frequentemente nel reggino come cognome, un *Ma<u>-graviti* compariva nel 1696 tra i casali di Anogia (RC), *Manglaviti*, infine, viene riportato dall'IGM come nome di un edificio nell'agro di Brancaleone (RC).

### 3.24 Mangicavaddu

Questo toponimo, letteralmente 'mangia cavallo' (REW: 5292 + 1440), trova una sicura corrispondenza in *Magnacavallo*, comune della provincia di Mantova. Il DTO (370), rammentando la presenza di un omonimo nome di famiglia (ma v. anche le varianti *Magnocavallo* / *Mangiacavallo*), suggerisce che possa trattarsi di un originario soprannome di persona. Tale spiegazione, oltre ad essere convincente, ci permette di confermare la recenziarietà di *Mangicavaddu* rispetto a *Mancalavita*: l'italo-romanzo *mangiare* deriva, infatti, dall'a. fr. *manger* 'id.' e, anche postulando che esso sia penetrato nel neolatino calabrese prima del XII sec., non potrebbe certo essere antecedente alla conquista normanna (1061).

### 3.25 Peta Mannàra

Ovvio sintagma nominale con N < PĚTRA 'pietra' (REW: 6445) e Agg. < lat. pop. di area meridionale \*HOMINARIUS 'dalle sembianze umane'. Si noti ancora una volta il caratteristico trattamento di -TR- con esito [- retroflesso] dell'occlusiva e caduta della vibrante in postonia. Il fenomeno è piuttosto comune nei dialetti alto-meridionali (Rohlf's 1966: § 260; Loporcaro 1988: 130) e, benché nel nostro caso non si possa escludere categoricamente un'interferenza del sostrato – in termini weinreichiani (1953, trad. it. 1974: 28), potrebbe trattarsi di una "ipodifferenziazione di fonemi" –, la sua presenza in una varietà contigua priva di sostrato arbëreshe (sanmarchese, cfr. 3.9) fa propendere per uno sviluppo genuinamente intraromanzo.

### 3.26 Pòrganu

In prima istanza, la voce sembrerebbe facilmente collegabile al gr. ἀπῶρυξ ‘propaggine’ che in grecanico e nei dialetti calabresi dà esiti del tipo *aporga / porga / proga / purga* ‘piantina; pollone che si trapianta (di olivo, gelso), rampollo di olivo, gelso nero’ (NDDC: 540). Tuttavia, sia a livello formale (come spiegare la sillaba finale?) sia a livello semasiologico (difficile che in un luogo di montagna si trapiantino polloni di ulivo), tale ricostruzione si presenta problematica. Appare allora ragionevole l’ipotesi di Perrellis (2004: 93), che pensa a una forma metatetica dell’antroponimo *Prògano / Pròcano* (cfr. alb. *Progon* – si ricordi almeno *Progon*, signore di Kruja e capostipite eponimo dei Progoni – a sua volta < gr. med. πρόγονος ‘privignus’ [DU CANGE GR: 1235]).

### 3.27 Sant’Alia

La memoria del toponimo si è quasi del tutto spenta, ma, attraverso un piccolo input, l’informatore V. C. è stato in grado di ricordare che questa doveva essere la denominazione di un punto collinare non meglio precisato. Più genuina sembra però la variante *Sant’Aliaḍḍu*, unico esito dialettale di ἄγιος ‘Ελιάς registrato a Rota da Trumper (2000: 131). La base con suffisso diminutivo ci permette tra l’altro di stabilire che si tratta di una dedica a Sant’Elia il Giovane, non a Sant’Elia Speleota.

### 3.28 Santu Marcu

Linearissima la derivazione da SANCTUS (REW: 7569) MARCUS ‘San Marco’. Atipica è invece la dedica in sé, visto che il culto marciano, come provano le scarse occorrenze agiotoponomastiche (l’IGM riporta solo *San Marco Argentano* [CS]), è abbastanza raro in Calabria. Probabilmente, il San Marco rotese si spiega alla luce del processo di latinizzazione religiosa (e romanizzazione linguistica) cui la comunità fu sottoposta a partire dal XVII sec.

### 3.29 Sgarrizzi

Si tratta *sine dubio* del gr. ἐσχάριον ‘cantiere navale’, ‘tavolato’, ‘impalcatura’ connotato dal suffisso neolat. -izzu (< -ICEUS [Rohlf 1969: § 1038]). Nei dialetti calabresi sia gli esiti *sgarrizzu / žgarrizzu* sia le varianti accrescitive *scarazzu / scariazzu* hanno come significato primario ‘ovile, recinto dove riposano le pecore’ (NDDC:

618, 655) con *scarazzu* che in alcuni punti della Calabria settentrionale vale ‘parte coperta dell’ovile’, nel calabrese mediano di Serra San Bruno ‘carbonaia’. Geolinguisticamente interessante che la forma *sgarrizzu* / *žgarrizzu*, registrata da Rohlfs nel solo calabrese mediano, sia conservata in cosentino come base toponimica.

### 3.30 *Spiniettu*

L’esito [+ geminato] di -T- è impossibile da spiegare, se alla base del nostro toponimo presupponiamo SPĪNĒTUM ‘spineto’ (REW: 8152, Alessio 1939: 392). Come per *Suvarettu* (Rose [CS]), *Trignettu* (Luzzi [CS]), *Viscigliettu* (Marano Principato [CS]), bisogna pensare a una forma del tipo \*SPĪNĒCTUM, prodotta forse per analogia con i fitonimi SALĪCTUM ‘saliceto’ e FILĪCTUM ‘felceto’ (Scola 2000: 164). Il nuovo suffisso -ĒCTUM (Rohlfs 1969: § 1141a), pur non superando in frequenza il collettivo -ĒTUM (Rohlfs 1969: § 1135), è comunque molto produttivo nei dialetti calabresi. A livello toponimico, rileviamo, tra gli altri, una *contrada Spinetto* a San Marco Argentano (CS) e un quartiere *Spinetto* a Serra San Bruno (VV).

### 3.31 *Tungànu*

Cfr. *A vutta 'i Tungànu* (3.9).

### 3.32 *U Casali*

È il lat. t. CASĀLIS ‘pertinente alla casa’ (REW: 1729) che in cal. produce *casale* / *casali* (NDDC: 143), divenuto per sineddoche – come in gran parte dell’italo-romanzo – ‘borgata, villaggio’. Poco più a valle dell’abitato troviamo, inoltre, *contrada Casalicchio* (rot. u *Casalicchiu*), connotata, rispetto alla voce precedente, da suffisso diminutivo.

### 3.33 *U chianu a gghìesia*

Nome alternativo di 3.22 (*l'ùortu a gghìesia*) con SN<sub>1</sub> < lat. PLANUS ‘piano’ (REW: 6581).

### 3.34 *U chianu i carvunari*

Lo stato costruito in questione è particolarmente interessante, poiché, mentre la testa nominale non pone alcun problema etimologico (< REW: 6581 *ut*

*supra*), il determinante può sia risalire a CARBONĀRIUS ‘carboniere, carbonaio’ (REW: 1676) sia essere spiegato come incrocio tra REW: 1676 × CRABRO, -ŌNE ‘calabrone’ (REW: 2293). Nel cal. sett., infatti, ‘carbonaio’ e ‘calabrone, bofonchio’ hanno significanti omonimi: *carvunaru / cravunaru / gravunaru / cravunara* (NDDC: 142, VEC I: 286). Ciò implica che sia alquanto difficile stabilire se il nostro SN<sub>2</sub> vada elencato tra i tecnonimi o gli zoonimi. Nella micro-varietà rotese, tuttavia, si è creata un’interessante opposizione tra *carvunaru* ‘carbonaio’ e *gravunaru* ‘calabrone’, per cui è probabile che il composto toponimico designi effettivamente un’area destinata alla lavorazione proto-industriale del carbone (cfr. le numerosissime attestazioni di *Carbonera / Carbonara / Carbonaro* in tutta la Penisola).

### 3.35 U Colarizzu

Aggettivo deverbale < CŌLĀRE ‘filtrare’ (REW: 2035) + -ICEUS (-ICIUS), suffisso indicante materia o appartenenza. Conseguentemente, il significato della voce dovrebbe essere ‘[terreno] umido, che presenta cattivo drenaggio delle acque’, forse peggiorativo rispetto ad *adacquatizzu* – marcato da identico formante – ‘terreno irriguo’ (NDDC: 57). A livello fonetico, è interessante notare la conservazione di -ō- in posizione pretonica, fenomeno che nel calabrese settentrionale silano e presilano si registra generalmente all’interno di paradigmi participiali / infinitivali (Mele 2009: 40-41), ma qui è probabilmente dovuto all’accentazione secondaria della prima sillaba. In Calabria *Colarizzi* è una contrada di Spilinga (VV); *Colarizzo* designa, altresì, una masseria a Porto Cesareo (LE).

### 3.36 U còzzu u gliàstu

Un’altra sequenza sintagmatica ad accostamento preposizionale con SN<sub>1</sub> < CŌCIA × CŌCHLEA ‘chiocciola; guscio della chiocciola’ (REW: 2011) [> cal. *cuozzu / cozzu* ‘dorso della scure; collina, vetta; cresta del solco; nuca’ (NDDC: 224), frequentissimo, nella seconda accezione, come testa di composti toponimici] e SN<sub>2</sub> < OLEASTER ‘olivo selvatico’ (REW: 6052) [ma REWS (ibid.) riporta OLEASTRUM]. In Sicilia e in Calabria, oltre a *ogliastru / gliast(r)u*, risulta particolarmente diffusa – anche nella toponomastica – la variante *agliastru / agghiastru* con abbassamento ad /a/ della o- pretonica originaria.

## 3.37 U Curnitu

Esito linearissimo di CORNĒTUM ‘bosco di cornioli’ (Alessio 1939: 99). Cfr. *Corneto* a Castelraimondo (MC), Toano (RE), Tortorella (SA).

## 3.38 U funtaninu

REWS (3426) [cfr. 3.2, 3.3, 3.4] + il suffisso diminutivo -ĪNUS (Rohlf s 1969: § 1094). L’assenza del determinante arbĕresh non sembra casuale, dal momento che gli informatori hanno concordemente affermato che il manufatto non sarebbe molto antico.

## 3.39 U fiegu

La voce va certamente ricollegata all’a. fr. *fiu(s)* ‘feudo’, a sua volta < franc. \**fĕhu-ôd* ‘possesso di bestiame’ (Alessio 1939: 132). Una derivazione diretta dal ‘lat. vg *feudum* di base germanica’ (NDDC: 260) sarebbe, infatti, foneticamente difficile. Con ogni probabilità, le forme *fegu* / *fiegu* dei dialetti meridionali – il cui uso toponimico è radicatissimo in Calabria – si spiegano con la riorganizzazione feudale d’epoca normanna.

## 3.40 U giruni

Il toponimo è qui impiegato nell’accezione di ‘grande curva di una strada’. Ovvio esito di GYROS ‘circolo’ (REW: 3938) + -ŌNE (Rohlf s 1969: § 1095). Cfr. *Il Girone* a Maida (CZ) e *Il Girone De Rote* a Cotronei (KR).

## 3.41 U jumi (d)a Furesta

Sequenza sintagmatica a variabile accostamento [ $\pm$  apreposizionale] con SN<sub>1</sub> < FLŪMEN ‘fiume’ (REW: 3388) e SN<sub>2</sub> < prov. *forest* ‘bosco’ a sua volta da FÖRUM ‘piazza, mercato’ (REW: 3459, Alessio 1939: 136) o, seguendo il GRADIT, < lat. tardo FORĔSTE(M) ‘esterno’ sott. SILVA(M) ‘bosco’, der. di FORIS ‘fuori’. La *Furesta* che dà il nome al torrente non è altro che la *Foresta della Rota* delle carte IGM.

## 3.42 U lùocu friddu

Sintagma di significato limpidissimo < LOCUS ‘luogo, posto’ (REW: 5097) + \*FRĪGĪDUS ‘freddo’ (REW: 3512).

3.43 *U rahhju*

È il gr. med.  $\rho\acute{\alpha}\chi\eta$  'dorsum, tergum' (DU CANGE GR.: 1286) [< gr. ant.  $\rho\acute{\alpha}\chi\iota\varsigma$  'id.')] attestato in documenti siciliani a partire dal XII sec., ma oggi esclusivamente continuato dall'arbëresh e dall'arvanitico (Jochalas 2000: 51-54). Si deve dunque supporre che il tipo *rahhju*, ricorrendo in un punto a sostrato albanese come Rota, sia l'adattamento neolatino dell'arb. *ràhji-i* 'collina, salita, dorso di monte' (Giordano 2000: 407), non un prestito diretto dal gr. med. Per un confronto toponimico, si vedano le forme *Ràhji i Mbrajt* a Contessa Entellina (PA), *Ràhji i Xhuhàjt* a Piana degli Albanesi (PA), *Ràhji Mùskave* a Cavallerizzo (CS), *Ràhji Karabùlit* a Lungro (CS), ecc.

3.44 *U vadduni d'u Casali*

I due sintagmi ad accostamento [+ preposizionale] identificano il ruscello che prende il nome dal quartiere *Casali*. Chiarissima la trafilta etimologica: \*VALLO, -ONE 'burrone' (Alessio 1939: 427) [cfr. cal. *vadduni / vallune / vajuni / vaddone* 'ruscello; burrone; torrente'] + REW (1729) [cfr. 3.32].

3.45 *U vadduni i Parsiji*

L'appena menzionato \*VALLO, -ONE 'burrone' + un SN<sub>2</sub> di pressoché certa origine arbëreshë, molto probabilmente il sostantivo femminile *parësi-a* 'patriziato, nobiltà; principio' (Giordano 2000: 347). Difficile stabilire se la voce sia stata reinterpretata come un genitivo maschile singolare o come Determinante maschile plurale all'interno di una sequenza [+ apreposizionale].

3.46 *Zarrabòna*<sup>†</sup>

Entrata che non ha corrispettivi lessicali in calabrese settentrionale e in arbëresh. Una forma onomasiologicamente vicina, nonché semanticamente plausibile, sembrerebbe invece il fitonimo *zambarroni* 'euforbia' dell'Area Lausberg (NDDC: 800), di cui *zarrabona* potrebbe rappresentare una variante metatetica (con passaggio di /r/ [+ geminata] alla sillaba precedente e caduta di /m/ forse dovuta a una reinterpretazione paretimologica su *bona* 'buona'). A sua volta, il tipo *zambarroni* si presenta di non facile spiegazione, dato che gli esiti lucano-calabresi / calabresi mediani + meridionali di 'euforbia' do-

vrebbero essere rispettivamente *cammaronā - cammarronā / cammaruni - cambaruni - ngammaruni* < κάμμαρον / κάμμορον ‘pianta velenosa’ (NDDC: 122). L’unica possibilità è che le voci con affricata alveolare [± sonora] iniziale siano frutto di incrocio tra κάμμαρον / κάμμορον e ζαρναβιά ‘*zarnab sunt folia arboris magna non facientis fructum, similis salici, habens odorem, ut odor Citri*’ (DU CAN-GE GR: 458-459). Si noti, infine, la conservazione di -o- secondo le regole del vocalismo sardo.

#### 4. Rilievi conclusivi

I dati numerici che emergono dalla precedente classificazione genealogica chiariscono molto bene la stratificazione microlinguistica dell’abitato: dato un insieme di 59 elementi lessicali (toponimi semplici + singoli costituenti di composti toponimici), si individuano con chiarezza 34 lessemi del fondo ereditario latino (57,63%), 7 grecismi (11,86%), **9 albanesismi (15,25%)**, 2 prestiti dall’antico francese (3,39%), 1 germanismo (1,69%), 1 elemento prelatino (1,69%), 1 slavismo del greco bizantino, 4 lessemi per cui è impossibile addivenire a una soluzione univoca (6,78%). Contrariamente a quanto di norma si riscontra nei punti romanzofoni della Valle del Crati (Trumper 2000: 132-133), tale distribuzione evidenzia come la toponomastica latina, pur preminente, subisca la forte concorrenza delle voci alloglotte (quelle greche e albanesi valgono, da sole, quasi il 30% del campione).

Ciò implica, per l’epoca bizantino-normanna, l’esistenza di un bilinguismo greco-latino [± bilanciato] [± monocomunitario]<sup>8</sup>, in cui a una maggioranza di parlanti (neo)latino L1 con greco medievale L2 si affiancano singoli gruppi con L1 greca e L2 (neo)latina<sup>9</sup>. Dalla metà dell’XI sec., questo repertorio si arricchisce certamente dell’antico francese, ma i limitati apporti to-

<sup>8</sup> Praticamente nulla l’influenza longobarda, visto che l’unico toponimo di diretta ascendenza germanica può perfettamente spiegarsi come germanismo del latino.

<sup>9</sup> Ovviamente, la configurazione di un repertorio può essere pienamente definita integrando i dati toponomastici con l’analisi delle strutture lessicali e grammaticali. Benché questi ultimi ambiti siano stati per il momento tralasciati, si precisa che, in base alla letteratura preesistente e alle nostre inchieste sul campo, è possibile supporre uno slittamento greco → romanzo con interferenza strutturale debole e interferenza lessicale moderata. Questa ricostruzione condurrebbe, per l’appunto, al tipo di bilinguismo sopra ipotizzato.

ponomastici e lessicali fanno pensare che la lingua dei normanni sia rimasta confinata a L3 adoperata occasionalmente o posseduta in modo passivo da parlanti isolati; nel frattempo, il greco medievale si sposta progressivamente verso il polo basso del continuum diglottico, andando incontro, nel giro di uno / due secoli, a estinzione linguistica. In questa fase, comunque, il repertorio rotese non deve distanziarsi molto dal modello prefigurabile per la Calabria settentrionale [- Area Lausberg] [- Alta Valle dell'Esaro] tout court.

È col sopraggiungere dei coloni arbëreshë che le dinamiche linguistiche endocomunitarie mutano sensibilmente. Lo strato albanese, infatti, per quantità e tipologia delle interferenze, non può essere dovuto a un'influenza di adstrato dei paesi limitrofi (San Martino di Finita e San Benedetto Ullano). In una simile eventualità, la toponomastica risulterebbe immune dai fenomeni di prestito e questi, qualora presenti, non implicherebbero certo il trasferimento di morfemi flessionali (v. 3.3), per quanto lessicalizzati all'interno di costrutti sintagmatici. Difficile altresì giustificare con l'adstrato l'occorrenza di lessemi quali *maščùognu* 'scarafaggio', *coglimèra* 'albero della cuccagna', *nunnu*, -a 'padrino / madrina' - di sicuro etimo arbëresh - sconosciuti negli altri centri neolatini.

A questo punto risulta fin troppo evidente che tra XVI e XVII sec. un dialetto [- romanzo] dovette agire almeno come lingua di superstrato. D'altronde, se si considera che su 4 idronimi < *fontāna* [REWS: 3426] 3 sono composti con Testa Nominale [+ neolatina] e Determinante [+ albanese], si potrebbe ragionevolmente concludere che arbëresh e calabrese settentrionale fossero rispettivamente L1 e L2 a disposizione dell'intera comunità. In effetti, perché mai parlanti con L1 [- albanese] [+ neolatina] avrebbero dovuto optare per un Determinante [+ albanese] [- neolatino] in un ambito etnolinguisticamente fondamentale come quello dell'approvvigionamento idrico?

Va sottolineato, infine, come gli esempi 3.1, 3.35, 3.46 siano lessicalmente e/o fonologicamente ascrivibili alle varietà alto-meridionali della zona Lausberg piuttosto che al calabrese settentrionale. Se consideriamo l'ipotesi di Lausberg (1939: §55-64), secondo cui in origine nella Zona Intermedia dei dialetti arcaici (quella a vocalismo misto sardo / calabro-siculo) vigevano le stesse condizioni della Zona Centrale (a esito sardo maggioritario), si può agevolmente inferire che anche la Zona Intermedia dovesse, un tempo, estendersi

più a sud, forse fino alla Media Valle del Crati. Il fatto che questi fossili si conservino in una comunità tardivamente divenuta romanzofona è in linea con la norma dell'*area seriore* di Bartoli (1925) e, conseguentemente, getta luce nuova sulla distribuzione delle tipologie dialettali nella Calabria del XVI-XVII sec.

### Bibliografia

- AIS = Jaberg, K.; Jud, J., 1928-1940, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier & Co.
- Alessio, G., 1939, *Saggio di toponomastica calabrese*, Firenze, Olschki.
- Alessio, G., 1954, "Concordanze lessicali tra i dialetti rumeni e quelli calabresi", *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari*, I, 3-53.
- Alessio, G., 1970, *Fortune della grecità linguistica in Sicilia*, Palermo, S. F. Flaccovio.
- Alfano, G. M., 1823, *Istorica descrizione del Regno di Napoli ultimamente diviso in quindici province...*, Napoli, dai torchi di Raffaele Miranda.
- Ambrosini, R., 2006, *Lucca e il suo territorio. Toponomastica, dialettologia, critica linguistica*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore.
- Bartoli, M. G., 1925, *Introduzione alla neolinguistica: principi - scopi - metodi*, Genève, Leo S. Olschki.
- Browning, R., 1969, *Medieval and Modern Greek*, London, Hutchinson.
- Calonico, P.; Maratea, V.; Trumper, J. B., 2000, "La montagna ed i suoi problemi: strutturazioni toponomastica dei territori di San Sosti, San Donato e Mottafollone nell'alta Valle dell'Esaro [Parco Nazionale del Pollino]", in: Trumper, J. B.; Mendingino, A.; Maddalon, M. (a cura di) *Toponomastica calabrese*, Roma, Gangemi, 193-208.
- Chase, G. D., 1897, "The Origin of Roman Praenomina", *Harvard Studies in Classical Philology*, 8, 103-184.
- Cosentino, M., 2020, "Il nord-calabrese: analisi di alcuni tratti tra variazione microgeolinguistica, norme areali e linguistica storica", in: Di Vasto, L. (a cura di) *ὀνόματα διελεῖν: Studi in onore di John Trumper per il suo 75° genetliaco*, Castrovillari, Edizioni Aicc, 121-171.
- DELI = Cortelazzo, M.; Zolli, P., 1979-1988, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.
- DETI = Cappello, T.; Tagliavini, C., 1981, *Dizionario degli etnici e dei toponimi italiani*, Bologna, Pàtron.
- Di Vasto, L., 2013, "Stratificazioni linguistiche negli idronimi del Parco del Pollino", *RION*, XIX, 2, 533-570.

- DNGI = Gasca Queirazza, G. *et alii*, 1992, *Dizionario dei nomi geografici italiani*, Milano, Editori Associati, Torino, Utet.
- DTO = Gasca Queirazza, G.; Marcato, C.; Pellegrini, G. B.; Petracco Sicardi, G.; Rossebastiano, A., 1990, *Dizionario di Toponomastica*, Torino, UTET.
- DTOC = Rohlf, G., 1974, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Ravenna, Longo.
- DU CANGE = Du Cange, C., 1678, *Glossarium ad Scriptores Mediae et Infimae Latinitatis*, Lutetiae Parisiorum, typis Gabrielis Martini.
- DU CANGE GR. = Du Cange, C., 1688, *Glossarium ad Scriptores Mediae et Infimae Graecitatis*, Lugduni, apud Anissonios.
- EWUG = Rohlf, G., 1964, *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris (Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität*, Tübingen, Max Niemeyer.
- Gattabria, A., 2009, *Gjuha e Mungrasanës: Repertorio linguistico della comunità arbëreshe di Mongrassano*, San Marco Argentano, Tipolitografia Reggio R. & C.
- Giordano, E., 2000, *Fjalor i Arbëreshvet t'Italisë*, Castrovillari, il Coscile.
- GRADIT = De Mauro, T., 2007, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, UTET.
- IEW = Pokorny, J., 1959-1969, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Bern - München, Francke.
- Hamp, E. P., 2000, "An identificatory listing of the Arbëresh settlements of Calabria today", in: Trumper, J. B.; Mendicino, A.; Maddalon, M. (a cura di) *Toponomastica calabrese*, Roma, Gangemi, 55-67.
- Jochalas, T., 2000, "Considerazioni su qualche toponimo greco presso gli albanofoni dell'Italia meridionale", in: Trumper, J. B.; Mendicino, A.; Maddalon, M. (a cura di) *Toponomastica calabrese*, Roma, Gangemi, 51-54.
- Lausberg, H., 1939, *Die Mundarten Südlukaniens*, Halle, Max Niemeyer.
- Loporcaro, M., 1988, *Grammatica storica del dialetto di Altamura*, Pisa, Giardini Editori e Stampatori.
- Mallory, J. P.; Adams, D. Q., 1997, *Encyclopedia of Indo-European culture*, London - Chicago, Fitzroy Dearborn.
- Marcato, C., 2011, "Toponimi", *Enciclopedia dell'Italiano*, <[AION-L n. 11/2022 n.s.](https://www.treccani.it/enciclopedia/toponimi_(Enciclopedia-dell'Italiano)/></a>.</p>
<p>Mele, B., 2009, <i>Fonetica e fonologia del dialetto di San Giovanni in Fiore</i>, Tübingen - Basel, A. Francke.</p>
<p>Morani, M., 2000, <i>Introduzione alla linguistica greca</i>, München, Lincom Europa.</p>
<p>MDA = Sala, M.; Dănăilă, I., 2001-2003, <i>Micul dicționar academic</i>, București, Editura Univers Enciclopedic.</p>
</div>
<div data-bbox=)

- NDDC = Rohlfs, G., 1977, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo.
- Pagano, L., 1857, *Il Regno delle Due Sicilie, Calabria Citeriore: Monografia di Bisignano*, Napoli, Fasano.
- Perrellis, V., 2004, *Rota Greca: Storia, Tradizioni, Immagini*, Cosenza, Arti Grafiche Barbieri.
- Rapisarda, S., 2008, "'Genitivo apreposizionale' in volgare siciliano (e in altre lingue romanze medievali)", *Medioevo Romanzo*, 32, 38-67.
- REW = Meyer-Lübke, W., 1935, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, C. Winter.
- REWS = Faré, P. (a cura di), 1972, *Postille Italiane al "Romanisches etymologisches Wörterbuch" di W. Meyer-Lübke comprendenti le "Postille Italiane e Ladine" di Carlo Salvioni*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.
- Rodotà, P. P., 1763, *Dell'origine progresso, e stato presente del rito greco in Italia osservato dai Greci, Monaci Basiliani e Albanesi*, Roma, Giovanni Generoso Salomoni.
- Rohlfs, G., 1966, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. 1: Fonetica*, Torino, Einaudi.
- Rohlfs, G., 1969, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. 3: Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi.
- Rolla, P., 1895, *Toponimia Calabrese: con una appendice lessicale*, Casale, Tip. Lit. Carlo Cassone.
- Russo, F., 1974, *Regesto vaticano per la Calabria*, I, Roma, G. Gesualdi.
- Scola, A., 2000, "La diocesi di Cosenza e Bisignano: strutturazione toponomastica tra grecità e latinità", in: Trumper, J. B.; Mendicino, A.; Maddalon, M. (a cura di) *Toponomastica calabrese*, Roma, Gangemi, 161-167.
- Silvestri, G., 2012, "Casi di genitivo apreposizionale in alcune varietà romanze: primi risultati di una comparazione sintattica parametrica", *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*, XLI, 3, 559-572.
- Tekavčić, P., 1972, *Grammatica storica dell'italiano: Lessico*, Bologna, Il Mulino.
- Terracini, B., 1976, *I segni, la storia*, Napoli, Guida.
- Thomason, S. G.; Kaufman, T., 1988, *Language contact, creolization and genetic linguistics*, Berkeley, University of California Press.
- Trumper, J. B., 2000, "Alcuni problemi generali di toponomastica calabrese", in: Trumper, J. B.; Mendicino, A.; Maddalon, M. (a cura di) *Toponomastica calabrese*, Roma, Gangemi, 121-160.
- Trumper, J. B., 2005, "Zoonimia fantasiosa, medievale e moderna, e etimologia romanza", in: Bianchini, S. (a cura di) *Lessico, parole chiave, strutture letterarie del Medioevo romanzo*, Roma, Bagatto, 453-537.

- Trumper, J. B., 2016, *Geostoria linguistica della Calabria*, Roma, Aracne.
- Trumper, J. B.; De Vita, P. 1985, "Lessico e cultura popolare", *Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università della Calabria*, 2, 1, 5-38.
- Trumper, J. B., Di Vasto, L., De Vita, P., 2000, "Il Pollino calabrese e dintorni: elementi arciconservativi nella toponomastica", in Trumper, J. B.; Mendicino, A.; Maddaloni, M. (a cura di) *Toponomastica calabrese*, Roma, Gangemi, 209-235.
- Valentini, G., 1944, "I Santi dell'epoca cristiana comune nella tradizione agiografica albanese", *Orientalia Christiana Periodica*, X, 1-2, 179-201.
- VEC I = Trumper, J. B. (a cura di), 2019, *Vocabolario Calabro: Laboratorio del Vocabolario Etimologico Calabrese. Vol. I: A-E*. Alessandria: dell'Orso.
- VEC II = Trumper, J. B. (a cura di), 2017, *Vocabolario Calabro: Laboratorio del Vocabolario Etimologico Calabrese. Vol. II: F-O*. Alessandria: dell'Orso.
- Weinreich, U., 1953, *Languages in Contact*, New York, Linguistic Circle of New York (trad. it., 1974, *Lingue in contatto*, Torino, Boringhieri).
- Zangari, D., 1941, *Le colonie italo-albanesi di Calabria: storia e demografia (secoli 15.-19.)*, Napoli, Casella.

FRANCESCA COTUGNO\*

## **-d / -t alternation in the Vindolanda corpus: insights from Octavius' letter<sup>1</sup>**

### *Abstract*

This paper deals with word-final alternation of *-d / -t* as it occurs in Tab.Vindol. 343, a letter written by the merchant Octavius (early 2<sup>nd</sup> century CE), as well as in other tablets of the Vindolanda corpus. While word-final *-d* occurs according to the morphological expectation in the large majority of the corpus, in Octavius' letter the scenario is different, inasmuch that non-classical spellings predominate. In particular, we consider to what extent this phenomenon may be interpreted within a historical sociolinguistic context.

*Keywords:* Vindolanda writing tablets; (ortho-)graphic variation; Latin linguistics; historical sociolinguistics

Questo articolo considera l'alternanza tra *-d / -t* in fine di parola presente nella Tab. Vindol. 343, una lettera scritta dal mercante Octavius (2° secolo CE, prima metà) così come in altri documenti componenti il Corpus Vindolandense. Se la *-d* ricorre in gran parte del corpus, rispettando l'aspettativa dei criteri morfologici, nella lettera di Octavius in realtà il quadro è diverso in quanto predominano le forme non classiche. Per questo motivo si è ritenuto opportuno discutere le possibili interpretazioni di questo fenomeno all'interno di una prospettiva di ricerca glottologica.

*Parole chiave:* Tavolette di Vindolanda, variazione ortografica, linguistica latina, sociolinguistica storica

\* Francesca Cotugno, Università di Verona, francesca.cotugno@univr.it

<sup>1</sup> I would like to thank the editor and the two anonymous reviewers for their careful reading of this paper and their many insightful comments and suggestions. Following their advice, I included several improvements in the original draft. I am also grateful to Paola Cotticelli for her constructive remarks and helpful insights. However, all mistakes in this paper are mine and mine only.

## 1. Introduction. The Vindolanda corpus

The analysis of the mechanisms used by speakers to convey social and linguistic meaning – and therefore also useful hints on language variation – is not only focused on the study of vocal production but presupposes a historical sociolinguistic framework (Campoy and Conde-Silvestre 2012: 2). More specifically, the Vindolanda corpus allows one to argue that language variation and (ortho-)graphic<sup>2</sup> habits may be linked to the linguistic identity of the writers, even though their provenance is difficult to assess. This paper focuses on the relationship between the (ortho-)graphic behaviour and the cultural milieu of the writers, as these choices are often the only means for reconstructing language variation (Turchetta 2017).

In non-literary documents, features from spoken language often intrude into the written evidence. In this context, the Vindolanda corpus provides a wealth of evidence because it is one of the richest non-literary corpora written on tablet and collects evidence according to the diastratic and stylistic perspectives, realized by different hands with different writing habits. As a matter of fact, this corpus is composed of different text types which range from a formal to less formal production and the documents are written by different types of writers, some of them trained scribes and people with a very good command of Latin language, and other cases in which this competence was less polished. The letter by Octavius has been chosen for this article due to its length, its textual integrity, its textual typology (i.e. non-formal), and the presence of non-classical features<sup>3</sup>.

Vindolanda was one of the forts guarding the supply road now known as

<sup>2</sup> The form (ortho-)graphic refers both to the palaeographical perspective, which consider the distribution of the different graphic variants, and the variation of the set of conventions for writing Latin language.

<sup>3</sup> The label 'non-classical' refers to linguistic forms not compatible with the normative tradition of classical Latin (Marotta 2015: 39-40). Similarly, for classical spellings we use the definition given by De Felice, Donati and Marotta (2015: 123) saying that the classical forms are based on the Roman variety of Latin (Clackson and Horrocks 2007), first developed in texts written by a few authors of high repute and later transmitted by grammarians (Cuzzolin and Haverling 2009); however, standardization is not only a literary operation, but it is also developed in connection with (linguistic) politics and the process of codification of the right (Pocchetti, Poli and Santini 1999). Once standardized, these forms of written Latin changed very little throughout antiquity and the Middle Ages.

the Stanegate, in Northumberland. The soldiers garrisoned there left behind a considerable number of tablets (776 in total, even though this number is increasing due to constant findings, see Bowman, Thomas and Tomlin 2019). These tablets were written between the 1<sup>st</sup> and 3<sup>rd</sup> centuries CE mainly by the Batavian and Tungrian auxiliaries and, to a minor extent, by their civilian accompaniment of women, children, slaves, and merchants. It should be noted that the garrisons in force at Vindolanda and other forts alongside the Stanegate were composed of non-Briton recruits who were supposed to serve for a lengthy period of up to twenty-five years in return for Roman citizenship. For this reason, the tablets are representative of the provincial non-literary Latin of the Rhine frontier and of the Gallia Belgica<sup>4</sup>.

Although the bulk of these texts primarily consist of drafts, scraps and deliberately shredded documents, some complete texts have been preserved because they belonged to the archive of Cerialis, prefect of the 9<sup>th</sup> cohort of Batavians, or they simply survived by chance. All of them, when readable, represent relevant findings from both a historical and a linguistic point of view (Adams 1995). Many of the writers were somewhat careless with spelling and punctuation: everything depended on different variants such as text types and writers involved. Moreover, they tended to use non-classical spellings (e.g. the merger of /ē/ and /ĭ/, Tab.Vindol. 250, or vowel syncope, Tab.Vindol. 214).

In addition, the *Old Roman Cursive* writing adopted in the large majority of these tablets played an important role as a unifying asset for written communication, even if its (ortho-)graphic components were not enough to cover the complexity of the spoken language (Desbordes 1990). As a matter of fact, people from all the Roman provinces adopted variant spellings to write down a given spoken form. Moreover, it is known that at different times the Latin alphabet was perceived as unsatisfactory to render phonemes, which did not pertain to the Latin vocalism and consonantism (Green 1994: 47–48). In the documents collected in the Vindolanda corpus, as in other parts of the Roman Empire, the writers might have tried different spelling strategies in

<sup>4</sup> The provenance of these recruits is certain because of the policy of not allowing soldiers to serve within their province of origin, as prompted after the Batavian revolt in 69 CE, together with the names labelling the different *auxilia* (Hassall 1970).

order to mirror their own phonetic habits. For example, it is known that (ortho-)graphic expedients were used to mark the palatal glide and the vowel length, as the *l longa* and the *apices*, with a very similar function in marking the vowel length (Cotugno 2015). Furthermore, some expedients were linked to the writer's own provenance, e.g. the unetymological use of word-initial *h* in Germanic-wise onomastics and words pertaining to the everyday language and personal names (Cotugno 2020), or the use of spurious gemination (Cotugno and Marotta, 2017). Because these non-Roman writers did not have any other writing system except for the Roman alphabet, the difficulty in representing non-Latin sounds could have triggered spelling inconsistency in poorly-trained scribes or in writers whose level of literacy was not particularly refined (König and van der Auwera 1994: 90). However, phonetic reasons are not the only reasons behind spelling inconsistencies: writers adopted divergent spelling highlighting, on one hand, their own doubts on the correct spelling of a word and on the other hand their own writing habit as they learnt them.

### 1.1 Linguistic relevance

Although not all misspellings recorded mirror the actual pronunciation, divergences from the classical norm are important cues for sketching a linguistic and sociolinguistic profile along the different dimensions of language variation (Herman 2000; Adamik 2012).

As highlighted by Labov (1972: 274), language variation is a stepping-stone into sociolinguistic analysis even if there are critical constraints: there are no longer any speakers, the evidence is exclusively in written form, and the sociolinguistic cues available in these documents are often scarce and full of gaps. Notwithstanding, dealing with such 'bad data' – using Labov's terminology – is a key challenge for historical linguistic studies (Labov 1994: 11). In this way, applying notions and methods of sociolinguistics to these documents enables the discovery of new insights into Latin language (Marotta 2015: 40).

The collected data, despite relative scarcity from a quantitative point of view, reveal some interesting elements on many different levels: elements on phonological, lexical and (ortho-)graphic variation. However, due to their scattered nature, they do not supply evidence for reconstructing a complete sociolinguistic picture of Latin language, but they may shed some light on the

variety of Latin recorded in Roman Britain in the first centuries CE by taking into account different types of interference: between classical and non-classical Latin, between Latin on one hand, and Germanic and Celtic languages on the other, but also among different (ortho-)graphic habits. Specifically, this article aims to discuss the connection of Octavius' -d / -t alternation, a phenomenon also attested in other corpora from other areas of the Roman Empire (cf. the *chirographa* of C. Novius Eunus, among the documents on tablet, even though they were written on wax and in which -d and -t are not distinguished consistently, see also Adams 1990: 237). The phenomenon might be interpreted in different ways: on one hand, it can be interpreted as a grapho-phonological phenomenon which could be possibly linked to a local pronunciation and to the process of the *Auslautverhärtung* ('word-final hardening', see the discussion below, § 3 and 4). This is a feature eventually attested in later Germanic texts (cf. §4). On the other hand, the presence of -d / -t alternation may be interpreted as an idiolectal form, because the use of devoicing<sup>5</sup> in Tab.Vindol. 343 differs from other attestations of the phenomenon in the Vindolanda corpus, or it may represent the (ortho-)graphic habit learnt by Octavius and which differs from the other writers at Vindolanda. We should also take into account that the letter was sent to Vindolanda from Catterick (therefore we can infer that – maybe – Octavius did not belong to the same group even though he probably shared the same background, see §2) and more importantly that Octavius was a merchant and not a man from the auxiliaries garrisoned at the fort.

## 2. Octavius' letter: commentary, text and translation

Octavius' letter (Tab.Vindol. 343) was written by the homonymous entrepreneur to his fellow Candidus and it is one of the most extensive documents found at Vindolanda to date. Although we do not have much information about Octavius, it is possible to infer from this letter that both he and Candidus were involved in the supply of goods, at least at Vindolanda. The size of their business reached up to 5000 *modii* of cereal and hides (cf. §2.1.). Concerning the

<sup>5</sup> In his writing, Octavius shows a peculiar tendency towards the alternation of final consonant -d / -t. This (ortho-)graphic alternation may reflect a phonetic devoicing in this specific context in the language variety of the writer.

location of Octavius' headquarters two suggestions can be made. First, Octavius was based at *Cataractonium*<sup>6</sup> (Catterick) at least at the moment when he wrote the letter, for he writes: *Coria que scribis esse Cataractonio scribe dentur mi et karrum de quo scribis et **quit** sit cum eo karro mi scribe*. Second, both Candidus and Octavius were probably based at Vindolanda, but the latter had the role of itinerant entrepreneur. It is also possible that his fellow Candidus was the slave of Genialis (Tab.Vindol. 301), one of the prefects of the IX *cohors* of Batavians. Unfortunately, the evidence is too scanty to ascertain his identity, as the name Candidus is widely recorded on various inscriptions in the area of the Hadrian's Wall at that time and (Bowman and Thomas 1994: 322, cf. Tabb.Vindol.146; 148; 576, RIB 580, RIB 1632, RIB 1917). It is quite likely that Octavius' role was not so different from that of a *curator*, hence not so different from what happens at Mons Claudianus (*O. Claud.* II 367), where the *curator* Teres asks for supplies *rogo te domine: misi tibi per tabellarium [...] ut celerius mihi remittas omniam clavem bonam*, whereas Octavius asked *ita rogo quam primum alliquit (denariorum) mi mitte*.

However, there are many points of linguistic interest flavoured by non-classical misspellings, such as the use of monophthongisation (e.g. <que> for *quae*, <illec> for *illaec*, as already noted by Bowman and Thomas (1994: 321)), consonant gemination (*nissi* for *nisi*), or the syllabic reformulation from the heterosyllabic sequence of the hiatus into a tautosyllabic sequence, as highlighted by the usage of *I longa* (Cotugno 2015).

Moreover, it should be noted that Octavius was not particularly proficient in written Latin, at least not compared to the Latin written by the prefects and their scribes. He also wrote in haste, and this is proved by the offsets on the surfaces of the *tilia*<sup>7</sup>, indicating that the ink was still wet when the tablet was folded (Bowman, Thomas and Adams 1990). This could indicate that he wrote using

<sup>6</sup> Concerning the area of the Roman fort of Catterick we can add a further link between the two forts given by the worship habit: there was evidence of altars of worship dedicated to *Veteris*, also present at Vindolanda and to the *Matres Domesticae* (RIB 3210), both of them related to the Celto-Germanic framework. Also, the use of *Domesticae* goes well with the idea of a faraway homeland (De Bernardo Stempel 2012: 134). However, one should also notice how the cult of the *Matres Domesticae* is particularly attested both at Bonn and in Britain (*CIL* XIII 8021, RIB 652, 2025, 2050, 3210, cf. Goodburn, Hassall and Tomlin 1979: 340).

<sup>7</sup> From the Latin word *tilia* "lime tree". This type of wooden leaf tablet would in most parts of the Empire have been made of lime wood (Bowman and Thomas 1983: 37).

features of the spoken language as he did not have much time to rephrase his words<sup>8</sup>. Nonetheless, he adopted colloquialism and displayed an accumulation of (ortho-)graphic variants, compared with both other personal letters and military documents (Adams 1995). Octavius' misspellings might be seen as reflexes of spoken language, and he may have had features such as word-final devoicing of obstruents, which also occurs also in modern languages including German and Dutch. His use of Latin shows different features of spoken language, such as the use of <quem> instead of *quam*, the use of paratactic sentences as typical of conversational language, the presence of standard contraction of -ii- into -i- except for *Ianuariis* (which is a formulaic form), and the frequent mono-phthongisation of *ae* in <e> in sharp contrast with the large majority of the Vindolanda corpus in which the diphthong *ae* is generally correctly preserved.

It is possible to infer that Octavius was no longer aware of the difference between features such as the monophthong *ae* and its counterpart *e*, but that he tried to write correctly, and this can be seen thanks to hypercorrect forms (e.g. <mae> for *me*). These forms can be interpreted as an indicator of (ortho-)graphic awareness as long as he wrote *arrae*, *quae*, *illaec* and *malae* as he heard them, with *e* instead of the diphthong *ae* (i.e. *arre*, *que*, *illec* and *male*), and conversely he tried to compensate for the gap between spoken language and orthography by haphazardly inserting digraphs in the text. Moreover, the writing of word-final -*m* is maintained even though it is known that at that time its pronunciation was consistently fading or was no longer pronounced at all (Väänänen 1963: 66). As highlighted by Quintilian (*Inst. orat.* IX, 4, 40) and Velius Longus (*GL VII*, 54, 4), the pronunciation of word-final -*m* was feeble or completely absent even in educated speech. Nonetheless, although failing to articulate word-final /m/ was not a feature of a lower social status, failing to write final -*m* betrayed a lack of control over the spelling system (Adams 1995: 88).

Bowman, Thomas and Adams (1990: 48), as well as Adams (1995: 91), highlighted that the tendency to devoice word-final /d/ after voiceless consonants, alongside the tendency to voice /t/ after vowel and voiced consonant, was quite confusing for the scribes. Nonetheless, it is worth noticing that in Octavius' letter *quod* is always correctly written, whereas *quid* and *aliquid* show

<sup>8</sup> However, it is noticeable the only case in which a word [[*exple*]] has been deleted.

final-consonant alternation, and this only occurs in this letter (cf. Tab. 1, 2, e.g. <quit>). Conversely, in documents such as the *chirographa* written by Caius Novius Eunus, the target of this phenomenon which can be safely identified as a phenomenon of assimilation concerns mainly <quot> for *quod* (Adams 1990).

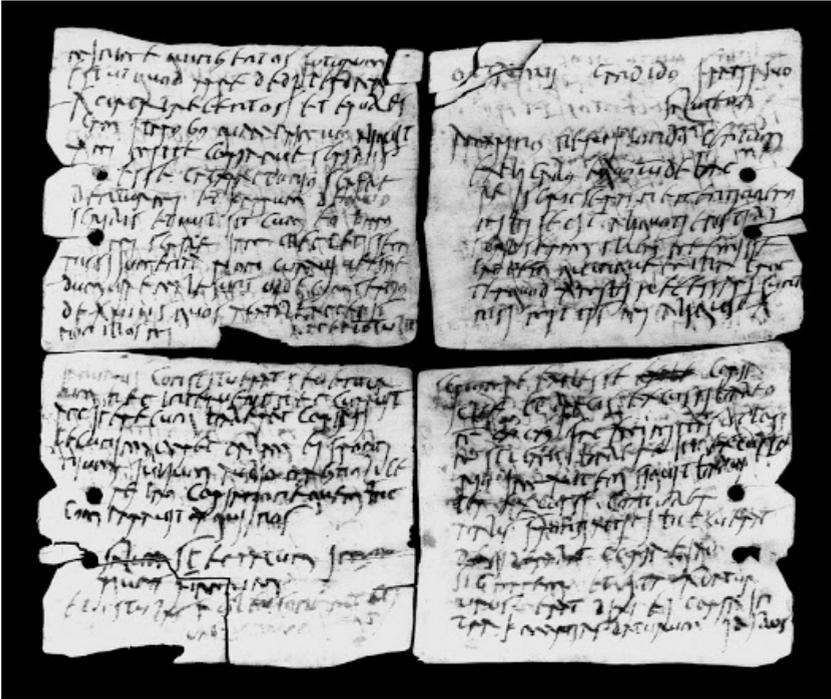


Figure 1. Tab.Vindol. 343. © Trustees of the British Museum. Courtesy of the Centre for the Study of Ancient Documents and The Trustees of The British Museum.

However, words like *aliquid* and *quid* oppose this kind of neutralization in order to avoid (ortho-)graphic /phonemic doublet with other words (Cavazza 1999). For this reason, the presence of word-final /d/ devoicing can be seen as a clue of a different level of diastatic and stylistic variation, because this phenomenon occurs in personal correspondence (e.g. Tab.Vindol 248, 653; i.e. 77% of the occurrences in letters written by men, 11% of the occurrences in letters written by women,

and 11% in miscellaneous<sup>9</sup> texts), but never in official correspondence such request for leave, letters of recommendation, memoranda, and military reports.

## 2.1 The Text

For the sake of completeness, the text of the letter is reported below<sup>10</sup>.

Octavius Candido fratrl suo  
salutem  
A MarIno nerul pondo centum  
explicabo e quo tu de hac  
re scripseras ne mentlonem  
mIhI fecIt aliquotlens tIbI  
scripseram spicas me emIsse  
prope m(odios) quinque milia prop-  
ter quod (denarii) mIhI necessarI sunt  
nIsI mittIs mI **alIquit** (denariorum)

mInime quingentos futurum  
est ut quod arre dedI perdam  
(denarios) circa trecentos et erubes-  
cam Ita rogo quam prImum **alIquit**  
(denariorum) mI mItte CorIa que scribIs  
esse CataractonIo scribe  
dentur mI et karrum de quo  
scribIs et **quit** sit cum eo karro  
mi scribe lam illec petIssem  
nIsI lumenta non curauI uexsare  
dum ulae male sunt uide cum Tertio  
de (denariis) viii s(emisse) quos a Fatale accepit  
non illos mI [...] accepto tulit

scItto mae explesse [[exple]] corIa  
clxx et acis excussI habeo m(odios) cxix

<sup>9</sup> This type of document contains those texts whose text type cannot be ascertained.

<sup>10</sup> The transcribed text is also available on the website <https://romaninscriptionsofbritain.org/>. The transcription presented here is slightly differs from the one by Bowman and Thomas, available at <https://romaninscriptionsofbritain.org/>, and is based on the sociolinguistic database CLASSES <http://classes-latin-linguistics.fileli.unipi.it/en>.

*fac (denarios) mI mlttas ut possI-*  
*m spicam habere in excusso*  
*rIo iam autem si **quIt** habuI*  
*perexcussI contuber-*  
*nalis FrontI amIclI hic fuerat*  
*desIderabat corIa eI ad-*  
*signarem et ita (denarios) datur-*  
*urus erat dIxI eI corIa in-*  
*tra K(alendas) MartIas daturum IdIbus*

*ianuariis constituerat se uentur-*  
*um nec interuenit nec curauit*  
*accipere cum haberet corIa sI*  
*pecunIam daret dabam eI FrontI-*  
*nIum Iulium audIo magno lice-*  
*re pro coriatIone quem hic*  
*comparauIt (denarios) quInos*  
*Saluta Spectatum I...-*  
*rium Firmum*  
*epistulas a Gleucone accepI*  
*uale*

Vindol(anda)<sup>11</sup>

<sup>11</sup> Translation from Bowman and Thomas (1994: 324), further integrated by *addenda* and *corrigenda* in the successive edition (Bowman and Thomas 2003: 159). “Octavius to his brother Candidus, greetings. The hundred pounds of sinew from Marinus - I will settle up. From the time when you wrote about this matter, he has not even mentioned it to me. I have several times written to you that I have bought about five thousand *modii* of ears of grain, on account of which I need cash. Unless you send me **some** cash, at least five hundred *denarii*, the result will be that I shall lose what I have laid out as a deposit, about three hundred *denarii*, and I shall be embarrassed. So, I ask you, send me **some** cash as soon as possible. The hides which you write are at *Cataractonium* - write that they be given to me and the wagon about which you write. And write to me **what** is with that wagon. I would have already been to collect them except that I did not care to injure the animals while the roads are bad. See with Tertius about the 8½ *denarii* which he received from Fatalis. He has not credited them to my account. Know that I have completed the 170 hides and I have 119 *modii* of threshed *bracis*. Make sure that you send me cash so that I may have ears of grain on the threshing-floor. Moreover, I have already finished threshing all **that** I had. A messmate of our friend Frontius has been here. He was wanting me to allocate (?) him hides and that being so, was ready to give cash. I told him I would give him the hides by 1 March. He decided that he would come on 13 January. He did not turn up nor did he take any trouble to obtain them since he had hides. If he

## 2.2 Data analysis

Quintilian was already aware that Latin spoken as a second language was somehow flavoured by the first language features, labelled as ‘indescribable sounds’<sup>12</sup>. Concerning the phenomenon under discussion here, Quintilian was not particularly prescriptive, because it was a common misspelling in non-literary documents caused by a careless spelling in non-educated speech (Adams 2013: 158-159; Quint., *Inst. orat.* I, 7, 5). Moreover, as Colson (1924: 93) and Adams (2013: 158) remarked, shows an unparalleled indifference towards keeping a distinction between *at* (conjunction) and *ad* (preposition). This has been interpreted as a clue of the assimilation – even in educated speech – of the final consonant. However, one should also notice how final devoicing does not target only *ad* and occurs in context in which consonant assimilation appears difficult.

Within the Vindolanda corpus, there are different misspellings which may be interpreted as indicating phonological phenomena, linked to stylistic and diastatic variation. Here, there are 13 clusters of final dental -d written as -t, unevenly distributed between nine different writing tablets (cf. Table 1).

Non-classical form	Tokens	%
<aliquit>	2	15%
<at>	2	15%
<it>	1	8%
<quit>	2	15%
<quot>	1	8%
<set>	5	39%
<b>Total</b>	13	100%

Table 1. *Non-classical forms in the Vindolanda corpus concerning -d / -t alternation.*

had given the cash, I would have given him them. I hear that Frontinus Iulius has for sale at a high price for leather- making (the things) which he bought here for 5 denarii apiece. Greet Spectatus and I... and Firmus. I have received letters from Gleuco. Farewell. (Deliver) at Vindolanda.”

<sup>12</sup> Cf. Quint. (*Inst. orat.* I, 5, 33): *sunt [...] proprii quidam et inenarrabiles soni, quibus nonnumquam nationes deprehendimus* (trans. “are [...] certain special, indescribable sounds, by which we sometimes recognize particular nations”).

All these forms occur in personal correspondence. Only for Tab.Vindol. 701 it is not possible to ascertain the exact textual typology, and it has been marked as *miscellaneous*. As highlighted in Table 1, the clusters involved are mainly in monosyllabic words. In particular, the preposition *ad* in *at te* has been found twice in Tab.Vindol. 292, whereas Tab.Vindol. 248 has both *it* and *quot*, and Octavius' letter (Tab.Vindol. 343) has four different tokens, as both *quit* and *aliquit* occur twice, with the largest share of the occurrences available in this corpus. Moreover, it should be noted that among the Vindolanda tablets there is no evidence for the opposite phenomenon (i.e., voicing of dental consonants in final position). Also, in the *RIB* there is no evidence of devoiced final consonant which would help in this analysis.

Taking into account the case of Octavius' letter, let us compare the non-classical and classical occurrences available in the whole Vindolanda corpus with the non-classical tokens found in the letter.

Word	Classical	Non-classical		Octavius' Letter
<i>aliquid</i>	4	2	→	2
<i>quid</i>	21	2		2

Table 2. Classical and non-classical occurrences compared with the letter of Octavius.

As pointed out by Adams (1995: 91; 2013: 161), although in the Vindolanda corpus there are tablets with a high degree of formal accuracy, there are also tablets, like Octavius' letter, marked by non-classical usage. In these tablets, deviations from the classical norm are remarkable. Moreover, these deviations witness some developments in first-century speech and orthography, such as word-final devoicing of /d/ (cf. Table 2). In relation to the word *aliquid*, there are six different attestations in the Vindolanda corpus, four of which are classical, and two non-classical. The latter ones occur in Octavius' letter. The case for the word *quid* is quite similar: 23 different occurrences in the Vindolanda corpus, of which only two non-classical forms belong to Octavius' letter (cf. Table 2).

It is complicated to identify the causes of this phenomenon in the Vindolanda corpus. First, data analysis shows that word-final devoicing of /d/ is not so readily related to phonological environment. In fact, according to the sonority scale, it occurs twice after a symbol (*denarium*); twice before a

labiovelar; in four cases before a mid-vowel; in three cases before a voiceless plosive; once before a voiceless fricative and after a nasal. Therefore, it is not possible to interpret this phenomenon as a tendency for final consonant's anticipatory voice assimilation. More importantly, in the case of Octavius' letter, the phonetic context is not indicative, because the devoicing occurs before a symbol (twice), an aspirate – if ever pronounced, and a voiceless fricative. What is important to note is that, with regard to the spelling of (*ali*) *quid*, all non-classical forms appear in this document.

In cases like <at te>, this might be interpreted as an assimilation phenomenon (Tab.Vindol. 292). However, such an explanation is not necessarily plausible for Octavius' letter as there is -d / -t alternation also in other contexts, such as *allquit* (*denariorum*) or *quit sit*. Concerning cases like *allquit* (*denariorum*) the assimilation is unlikely since the second element is a symbol (X), and it has an ideographic consistence, detached from any particular language and specific words. Concerning cases like *quid sit* written as <quit sit>, a different outcome should have been expected, in the same vein of *ad sumere* > *assumere*. (Ortho-)graphic misspelling may be taken into consideration, but the contrast between <(ali)quit> vs. *quod* is revealing. The author of the letter seems to have followed a parallel pattern of monophthongisation, writing as he spoke, at least in these cases. The difference between *aliquit* and *quod* may be explained by the fact that there is not a direct lexical competitor for (*ali*) *quit*. It seems likely that Octavius was aware of the ambiguity between *quod* <quot> and the indefinite adjective *quot*. However, <quot> for *quod* is very common in inscriptions (e.g. CIL III, 1041; VI, 10246; VI, 10322; XIV, 1357, see also Carnoy 1906: 175, Adams 1990: 237<sup>13</sup>).

<sup>13</sup> Carnoy (1906) consider these variants not important from the phonetic point of view as they occur quite often in official epigraphic inscriptions and it appears more often than in vulgar inscriptions, indicating that this kind of alternation was more a matter of spelling and that it is very doubtful that a Roman distinguished between -d from -t. Apart from the anachronistic remark from Carnoy, which lumped together different types of 'Romanness' without considering the influence of other languages and identities but the Latin language, Adams (1990) remarked as well that forms like <quot> are common in epigraphic documents and that there is some confusion between final -t and -d in monosyllables like <quot> and <set> in the *chiro-grapha* written by Eunus. In both cases, one should notice that the letter from Octavius is not a formal epigraphic text nor is related to the legal transactions like Eunus' *chirographa*. In the case of Tab.

Besides his (ortho-)graphic awareness (also shown by the fact that he correctly wrote word-final *-m*), Octavius used a form suggesting hypercorrection, i.e. the spurious gemination of *-s-* in *nisi* (*nissi*) and *uexare* (*uexsare*) (Cotugno and Marotta 2017). However, interpreting <(ali)quit> as a hypercorrected form may not be entirely satisfactory, because the dental consonant is correctly used in final position in *quod* and also we do not have truly hypercorrected forms like <fecid> instead of *fecit*. Finally, other possibilities have to be explored in order to shed light on Octavius' alternate use of this (ortho-)graphic feature.

Taking into account other corpora, it is noticeable that there are no other cases of *-d / -t* alternation in final position. In the *Londinium-Bloomberg* tablets, there is only one case in Tab.Lond. 29 (...*a[d D]iadumenum set ille superuenit unum diem*). This is one of the most complete and readable tablets from this corpus and it is actually full of non-classical misspellings and *lapsus calami*. The writer misspelled (and amended) his name *Taurinus*, there are other non-classical forms like the spurious gemination of <*s*> (i.e. *ocassionem*), *-m* deletion (*salute* for *salutem*), other cases of deletion like *aduxerat* for *abduxerat* and *copedia* for *compendia* which appear as possible phonetic spellings in which the consonant cluster has been assimilated or simplified. It is difficult to assess whether these few cases represent an actual devoicing of plosives or some sort of fortition which manifested in a spelling mistake as <*d*> → <*t*> without actually corresponding to a case of devoicing.

### 3. Final Devoicing and *Auslautverhärtung*

Neither the texts of the *Vindolanda* corpus, nor other non-literary texts from Roman Britain (i.e. *Londinium-Bloomberg* writing tablets and *Carlisle* writing tablets, Tomlin 1998; Tomlin 2016), were written by people coming from the insular milieu (cf. §1). Moreover, whether the authors of the texts were auxiliaries, civilians, or trained scribes, they all came from a continental province. As far as the evidence indicates, they were writers belonging to a Celto-Germanic milieu.<sup>14</sup> By linking the writer of Tab.Vindol. 343 to this milieu, we may attempt to

Vindol. 343 the text is a case of non-formal document, written on a specific writing material which is not a wax tablet nor a hard material like stone or marble.

<sup>14</sup> This is particularly evident not only from onomastics and theonyms – which alone represent an interesting clue but may not be considered enough – but also by linguistic features

analyse *-d / -t* alternation according to a diachronic perspective and consider its presence as a case of final devoicing, referring to the possible opposition between tense and lax pronunciation<sup>15</sup>. The German term *Auslautverhärtung* ‘word-final hardening’ in this sense would be somewhat more adequate than final devoicing because it refers to the neutralization of the opposition between tense and lax obstruents in final position. This phenomenon occurs in languages belonging to the West Germanic<sup>16</sup> group such as German and Dutch, and it affects plosives and fricatives (Brockhaus 1995: 6; Jessen 1999: 157).

The origin of *Auslautverhärtung* within the West Germanic languages is not entirely clear.<sup>17</sup> However, the discovery of runic inscriptions from the

which lean towards the Celto-Germanic milieu, such as the presence of the <h> insertion in initial position, but also by other features such as the consistent presence of the diminutive suffix *-ulus* which account for more than twenty occurrences, also in words of unprecedented attestation, such as *brittunculi* (Tab.Vindol. 166, see also Adams 2003a, 567). It has been assumed that this suffix can be considered as a case of a positive transfer from the Germanic linguistic milieu since there is a similar form also in reconstructed for Proto-Germanic dialects and prolific in Germanic personal names and everyday words (Looijenga 1997: 62). Moreover, and this is probably the most consistent evidence available, the bulk of the documents available belongs to the 9<sup>th</sup> cohort of Batavian and the 4<sup>th</sup> cohort of Tungrians. Even though there cannot be an absolute certainty concerning the writers’ provenance, whether Batavian or Tungrian, the epigraphic and archaeological data show that the Batavians continued to recruit heavily in their native area for the first two centuries CE (Mattingly 2007: 168–169).

<sup>15</sup> The labels of tense and lax mark a binary phonological opposition in distinctive feature analysis, based on acoustically analysed and spectrally defined acoustic and articulatory criteria. On one hand, their acoustic characteristics consist of a definite delineation of the resonance chambers on the spectrum with a greater or a lesser energy expenditure in frequency and time. On the other hand, the articulatory characteristic consists of a greater or a lesser muscle tension and in a correspondingly different degree of distortion of the vocal tract from its resting position (Bußmann 2006).

<sup>16</sup> West Germanic represents the largest of the three branches of the Germanic language family, and consists of languages including Old English, Old High German, Old Saxon for what concerns ancient languages (Harbert 2006: 15).

<sup>17</sup> One should also notice how in standard German it is actually available a situation of final consonant devoicing which shows such spellings – at least occasionally – from in the 8th century CE but, later on, we see that final devoicing disappear in the Early modern period only to reappear in the modern German but not in all varieties of German. Salmon tried to explain this with the presence of the schwa apocope that introduced a laryngeal contrast in cases like *ta[g]* – *ta[k]*. In any case, the scattered presence of this phenomenon in the modern period, show how, across

early 5<sup>th</sup> century (Bergakker and Rasquert inscriptions, found in the region once inhabited by the Batavians, cf. Mees 2002) suggests that this phenomenon originated in this area. Specifically, the inscription from Bergakker (425 Gelderland – Netherlands) displays runes from older *fuþark* and is the oldest runic found in the Netherlands. The inscription has been transcribed and interpreted as follows: transcribed and interpreted the inscription as follows: **Haþuþýwas ann kusjam lōguns**. “[Property] of Haþuþýw’s. I/He grant/grants a flame [=brand, sword] to the chosen” (see Looijenga 1997, 1999, 2022; Mees 2002). The inscription shows an apparent devoiced *-\*z* in **lōguns**.<sup>18</sup>

The inscription of Rasquert (Groningen, late 8<sup>th</sup> century) was made on a whalebone handle. A possible reading is **ek u[n] mædit oka**.<sup>19</sup> “I, Oka, not (made) mad” might have been Oka’s device according to Looijenga’s interpretation. The adjective participle preterite **mædit** of *\*mædan* (OE *mæded* ‘mad’; Gmc. *\*mæðjan* > OE *\*mædan*, Looijenga 2003: 317) seems to show word-final consonant devoicing at least on the (ortho-)graphic level.

The phenomenon of word-final consonant devoicing is quite common and occurs very often through the diachronic and synchronic dimension. It does, however, not necessarily have the same origin. Therefore, final consonant devoicing, not to be understood as a mere orthographic phenomenon, may be interpreted as an instance of ‘linguistic karstification’ applied to the history of Latin (Marotta 2015: 51). The attestation of a linguistic phenomenon may appear and disappear, whereas its real use never disappears<sup>20</sup> (as happens in the case of a subterranean river which digs its path and never

the German dialects not all of them show this specific phenomenon (Salmon 2012: 189-190).

<sup>18</sup> One should also notice a different reading given by Looijenga (2020: 859): **haleþewas: ann: kesjam: logens**. Looijenga (1999) attempted as well different interpretation, working with different hypothesis like the presence of Latin influence or an incorrect use of the rune <þ>.

<sup>19</sup> *Ek* has been interpreted as 1sg pers. pron. ‘I’. *u[n]* *mædit* adj. part. pret. of *\*mædan* ‘not-mad’(?) < PGerm. *\*maidīð-*, supposedly from a PGerm. verb *\*maidjan* ‘to make mad’ (see Looijenga 2002). Kroonen (2013: 347-348) records PGerm. *\*maidjan*, ‘to damage, hurt’, ON *meiða* ‘to hurt; to damage, destroy’. However, *gemæded* is attested in OE and it is also related to Gothic *gamaīþs* ‘weak, frail’ (Versloot 2014). *Oka* has been considered a personal name of Frisian origin (Versloot 2014: 49).

<sup>20</sup> One should notice that this idea may be perceived as particularly strong as, on the level of linguistic behaviour, the presence or absence of linguistic uses or features may depend on the choices of the single writer.

stops its flow).

However, as Octavius is the only writer from the Vindolanda corpus who uses non-classical variants for *quid* and *aliquid* (cf. Table 2), it is possible to assume that these non-classical forms may be taken as idiolectal: the writer may have adopted an (ortho-)graphic solution to signal his idiolectal pronunciation or that this feature was common in the place from which he was writing. It is not the first time in which (ortho-)graphic devices have been adopted to overcome the difficulties caused by adapting the phonetic requirements of another language. The failure of the Latin alphabet to meet the needs of other phonetic systems concerned the Germanic languages at different times, as in the case of the reform of the Frankish alphabet introduced by Chilperic<sup>21</sup>, who added four graphemes to the Latin alphabet (Battaglia 2013: 217), or the use of the rune **þ** in different Latin inscriptions from Norway and Sweden (12<sup>th</sup> century) in order to represent [th]<sup>22</sup>. Similarly, in relation to the Celtic milieu, it is known that writers with this background were prone to use different (ortho-)graphic devices – double barred *d* <ÐÐ>, single barred *d* <Ð>, a single *theta* <θ> or a double *theta* <θθ> – to represent a kind of dental fricative<sup>23</sup>, as the Latin alphabet did not have a grapheme for this type of sound.

There is not enough evidence to assess whether the writer of the Tab.Vindol. 343 was influenced by a Germanic language. As a matter of fact, there is no direct evidence to direct his misspelled final consonants to the West Germanic *Auslautverhärtung*. Nonetheless, Octavius is the only writer among the non-literary corpora in Roman Britain who spelled the form *(ali)quid* wrongly. It is therefore possible to hypothesize that *(ali)quit* was an idiolectal form or that Octavius was not aware that *(ali)quid* was supposed to be pronounced with the final voiced dental, in the very same way as he did for the diphthongs *ae* (cf. §3). Nonetheless, it is also possible to consider these devoiced

<sup>21</sup> The Merovingian king Chilperic I (535-584). His orthographic reform is known thanks to Gregory of Tours (*Hist.* 5.4.4.) who reports that he proposed the use of four different graphemes – namely *ω*, *æ*, *the*, *wi* – in order to render the names of the Frankish elite (Conti, Da Rold and Shaw 2015: 114).

<sup>22</sup> For further reference, cf. Baur 2011 and Knirk 1988.

<sup>23</sup> For a review of the possible pronunciation of this grapheme, cf. Eska 1998.

forms not on the phonetical level, but as forms grounded on the orthographic levels. In other parts of the text, Octavius shows an orthographic awareness, and it is possible that his use of <t> instead of <d> was linked to the imitation of other types of documents (such as the *t-/d-* alternation available in the *chirographa* written by Eunus 16, 3, 6, *quot est*, 18, 2, 15, *quotsi* or 18, 3, 2 *set etiam* or in inscriptions like *CIL* III, 1041; VI 10246, VI 10322, XIV 1357, as Eunus in more than one occasion follows features linked to legalistic and financial documents, see Adams 1990), or that he was following the (ortho-) graphic habit he learnt. Compared to the other non-literary documents from Roman Britain, the Vindolanda corpus and Octavius' non-classical spellings go slightly against the grain.

#### 4. Discussion and conclusions

Non-literary texts like Octavius' letter may mirror the language used by lower-class speakers. However, in this specific case, it is hard to believe that this kind of misspelling may reflect the exact pronunciation adopted by the writer. Despite the huge amount of data available they are not enough to yet answer to this question. At the same time, it is undeniable that spellings not congruent with the standard norm of the language might become relevant cues for reconstructing sociolinguistic variation in the ancient world, in particular with reference to the stylistic and diastratic dimensions (Marotta 2015: 43). Analysing these features could lead to a better understanding of linguistic variation in the narrow context of Vindolanda and in wider frameworks, comparing these data with other corpora from Britain and elsewhere.

Broadening the scope of our investigation on this phenomenon, *-d / -t* alternation does not occur very often in non-literary texts from Roman Britain and from Vindonissa. In particular, we should stress that this phenomenon is not particularly evident in the Romano-British curse tablets, it occurs only once in Tab.Lond. 29 – a financial documents from Londinium – wrote <set> for *sed*. It should be stressed that compared to Octavius' letter there is a different degree of formality, a different topic, and a different writing material adopted (a stylus tablet instead of ink-written tablets). However, final consonant devoicing occurs at different times and in different types of documents elsewhere in the Roman Empire (Grandgent 1907: 119 and also 121; 1940: 75;

Väänänen 1963: 70). One can cite the graffiti from Pompeii, in which there are many cases of final consonant alternation between /d/ and /t/ (e.g. CIL IV, 1880 *at quem*, CIL IV, 2013 *at portam*). The issue in Octavius' letter does not consist of the mere devoicing of the final consonant, but involves the binary contrast between the form *(ali)quit* and the form *quod*, as the second has a lexical competitor in the indefinite adjective *quot*. However, the Vindolanda corpus only shows the change towards the devoiced segment, whereas other writings such as the Pompeian graffiti show this variation in both directions (e.g. CIL IV, 2400 *set intra*; CIL IV, 2388 *rogad*). Moreover, a similar situation of the variation going in both directions has been noticed by Gonda (2020: 64), who found that the ratio of “sonorization is higher than that of desonorization” but nonetheless, for Alps–Danube–Adria region, Venetia et Histria, Raetia, Noricum, Pannonia Inferior, Pannonia Superior, and Dalmatia, the phenomenon occurs both ways. Together with a scarce number of records of word-final consonant devoicing from the Roman Britain it is possible to speculate that, at least at the epigraphic level, this feature well-attested on the continent was not common in Britain.

As already pointed out by Adams (1995: 91), the Vindolanda writing-tablets have “a high degree of accuracy in the spelling of such forms”, especially if compared with other non-literary corpora (e.g. the graffiti of Pompeii, the letters by Claudius Terentianus, and the ostraka of Bu-Njem). Such correctness, however, does not allow one to build a fine-grained profile of the Latin variety in use for this period and area; rather, it helps in setting a profile of these few variations in their specific non-formal framework. A misspelling coming from a well-trained environment has more weight with respect to texts in which the disconnection from the classical norm does not allow us to distinguish *lapsus calami* from language change.

Moreover, the phonological environment does not play a role in triggering this phenomenon. One can notice this behaviour of the dental stop in various phonological environments (two occurrences before a symbol, two before a labiovelar, four before a mid-vowel, three before a voiceless plosive, one before a voiceless fricative, and one after a nasal, cf. § 3). For this reason, the variation is apparently independent of context and it is not possible to interpret this data as a mere case of assimilation (Väänänen 1963: 72). Such an explanation is sup-

ported by the case of *ad te*, found twice in Tab.Vindol. 242, in which there are two contiguous homorganic stops diverging only for the feature [+ voiced], but the qualitative analysis of the letter of Octavius showed a different situation.

As far as Octavius and his letters are concerned, it is hard to establish whether it is actually phonetic writing or if he was following his own orthographic habit, or the orthographic habit he learnt somewhere. What strikes the imagination is his vivid and living language, consisting of colloquial idioms, together with the presence of various grapho-phonological features, such as the *I longa* – with the double role of signalling the vowel length and the palatal glide (Cotugno 2015) – monophthongizations alongside features like final devoicing which may possibly preconize *Auslautverhärtung*, although the lack of data pushes us back towards careful consideration.

In our considerations, *Auslautverhärtung* did not replace word-final consonant devoicing because it is only possible to guess that Octavius had a tense pronunciation of the final dental. Phonological phenomena ascribable to a Germanic milieu are not isolated in the northern *limes* of Britain: there are instances of *h*-insertion in initial position targeting personal names of Germanic origin and words pertaining to everyday language<sup>24</sup> (Cotugno 2020); the presence of geminated consonants contrasting with the tendency of degeminated words typical of Celtic-influenced corpora (Cotugno and Marotta 2017).<sup>25</sup>

Octavius was not one of the most proficient writers in Roman Britain. Nonetheless, he seems self-conscious of specific orthographical conventions which differed from the spoken language (i.e. the diphthong *ae* no longer pronounced). For this reason, it is possible that he hypercorrected non-etymological diphthongs (cf. §2); nonetheless, in this letter there are features ascribable to spoken language. The spelling of *(ali)quit* can thus be seen as a feature of spoken language, whereas the correct spelling of *quod* may be due to the existence of *quot* in Octavius' lexical repertoire. Because *(ali)quid*

<sup>24</sup> Insertion of initial *h*-, in words belonging to the everyday language and in names of Germanic origins, such as *Hrindens* (Tab.Vindol. 885) and *Hrindenus* (RIB III, 3331), as well as the name of the god *Veteris* (RIB 1602 *Hueteri*, RIB 3335 *Huitiri*).

<sup>25</sup> Romano-British curse tablets show a higher number of occurrences of degeminated consonants, which targets multiple areas of the lexicon, namely onomastics (e.g. Uley 33, *Lucila* for *Lucilla*), numerals (e.g. Uley 50, *quator* for *quattuor*), and everyday words (e.g. Tab.Sul. 97, *anilum* for *anellum*).

occurs in the non-classical form only in Octavius' letter, it seems that it is not-typical form of the larger community of Vindolanda's writers.

At the moment, there is not enough data to prove a strong link between Octavius' devoicing and the *Auslautverhärtung*; but this suggestion still remains an enthralling possibility, although it is important to highlight the existence of the *d-* / *-t* alternation within this corpus. If this link is proved by further research, it will allow the reconstruction of the accent in the voices of some settlers living at the northern *limes* in Britain in the first centuries of the Christian Era. Nonetheless, what we can notice at the moment is the existence of different layers and types of (ortho-)graphic habits and awareness, available in one single multifaceted corpus, composed of different types of hands and writing expertise, not only of different levels of command of Latin language.

### Bibliography

- Adamik, Béla, 2012, "In search of the regional diversification of Latin: some methodological considerations in employing the inscriptional evidence", in F. Biville; M. Lhommé; D. Vallat (eds.). *Latin vulgaire – Latin tardif IX, Lyon, 2-6 septembre 2009*, Lyon, Collection de la Maison de l'Orient et de la Méditerranée 49, série linguistique et philologique 8; Maison de l'Orient et de la Méditerranée, 123-140.
- Adams, James Noel, 1990, "The latinity of C. Novius Eunus", *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 82, 227-247.
- Adams, James Noel, 1993, "The new Vindolanda writing tablets", *Classical Quarterly*, 53, 530–575.
- Adams, James Noel, 2013, *Social Variation in the Latin Language*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Battaglia, Marco, 2013, *I Germani: Genesi di una cultura europea*, Roma, Carocci.
- Baur, Stephanie Elisabeth, 2011, *Runic and Latin Written Culture: co-existence and interaction of two Script Cultures in the Norwegian Middle Ages*, Tübingen, Universität Tübingen, Deutsches Seminar, Abteilung für Skandinavistik.
- Bowman, Alan Keir; Thomas, John David, 1983, *Vindolanda: The Latin Writing Tablets*, London, London Society for the Promotion of Roman Studies.
- Bowman, Alan Keir; Thomas, John David, 1994, *The Vindolanda Writing Tablets (Tabulae Vindolandenses II)*, London, British Museum Press.
- Bowman, Alan Keir; Thomas, John David, 2003, *The Vindolanda Writing Tablets (Tabulae*

- Vindolandenses III*), London, British Museum Press.
- Bowman, Alan Keir; Thomas, John David; Adams, James Noel, 1990, Two letters from Vindolanda, *Britannia*, 21, 33-52.
- Bowman, Alan Keir; Thomas, John David; Tomlin; Roger Simon Ouin, 2019, “The Vindolanda writing-tablets (*Tabulae Vindolandenses IV*, part 3): new letters of Iulius Verecundus”, *Britannia*, 50, 225-251.
- Brockhaus, Wiebke, 1995, *Final Devoicing in the Phonology of German*, Tübingen, Max Niemeyer.
- Bußmann, Hadumod, 2006, *Routledge Dictionary of Language and Linguistics. Translated and Edited by Gregory Trauth and Kerstin Kazzazi*, London, Taylor & Francis Group.
- Hernández-Campoy, Juan Manuel; Conde-Silvestre, Juan Camilo, 2012, *The Handbook of Historical Sociolinguistics*, Malden, Wiley-Blackwell.
- Carnoy, Albert Joseph, 1906, *Le latin d’Espagne d’après les inscriptions : étude linguistique*, 2<sup>nd</sup> ed. Brussels, Misch & Thron.
- Cavazza, Franco, 1999, *Questioni di ortoepia e ortografia: un caso di neutralizzazione fonemica in latino*, Pisa, Edizioni Ets.
- CIL = Mommsen T. et al. 1863-, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin, G. Reimer.
- Clackson, James; Horrocks, George, 2007, *The Blackwell History of the Latin Language*, Malden, Wiley-Blackwell.
- Colson, Francis Henry, 1924, *M. Fabii Quintiliani Institutionis oratoriae liber I*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Conti, Aidan; Da Rold, Orietta; Shaw, Philip, 2015, *Writing Europe, 500-1450: texts and contexts*, Cambridge, D. S. Brewer.
- Cotugno, Francesca, 2015, “*I longa* in iato nel *Corpus Vindolandense*”, *Studi e Saggi Linguistici*, 53 (2), 189-206.
- Cotugno, Francesca, 2020, “The use of initial *h-* in the writing tablets from Roman Britain”, in N. Holmes; M. Ottink; J. Schrickx; M. Selig (eds.), *Lemmata Linguistica Latina. Words and Sounds*, Berlin, De Gruyter, 401-418.
- Cotugno, Francesca; Marotta, Giovanna, 2017, “Geminated consonants in the Vindolanda Tablets. Empirical data and Sociolinguistics Remarks”, in Molinelli P. (ed.). *Language and Identity in Multilingual Mediterranean settings. Challenges for Historical Sociolinguistics*, Berlin, Mouton de Gruyter, 269-288.
- Cuzzolin, Pierluigi; Haverling Gerd, 2009, “Syntax, sociolinguistics, and literary genres”, in P. Baldi; P. Cuzzolin (eds.), *New Perspectives on Historical Latin Syntax: Syntax of the Sentence*, Berlin, De Gruyter, 19-64.
- De Felice, Irene; Donati, Margherita; Marotta, Giovanna, 2015, “CLaSSES: A new digital

- resource for Latin epigraphy”, *Italian Journal of Computational Linguistics* 1 (1), 119-130.
- Desbordes, Françoise, 1990, *Idees romaines sur l'écriture*, Lille, Presse Universitaire de Lille.
- Eska, Joseph, 1998, “Tau Gallicum”, *Studia Celtica*, 32, 115-127.
- Goodburn, Roger; Hassall, Mark William Cory; Tomlin, Roger Simon Ouin, 1979, “Roman Britain in 1978”, *Britannia*, 10, 267-356.
- Gonda, Attila, 2020, “Frameworks of reference in the identification of Latin dialects”, *Acta Classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis*, 56, 73-97.
- Grandgent, Charles Hall, 1907, *An Introduction to Vulgar Latin*, Boston, Heath & Co.
- Grandgent, Charles Hall, 1940, *From Latin to Italian: An Historical Outline of the Phonology and Morphology of the Italian Language*, Harvard, Harvard University Press.
- Green, Dennis Howard, 1994, *Medieval listening and reading: the primary reception of German literature 800-1300*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Harbert, Wayne, 2006, *The Germanic Languages*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Hassall, Mark William Cory, 1970, “Batavians and the Conquest of Britain”, *Britannia*, 1, 131-136.
- Herman, József, 2000, “Differenze territoriali nel latino parlato dell'Italia tardo-imperiale: un contributo preliminare”, in Herman, József; Marinetti, Anna; Mondin, Luca (eds.), *Atti della Tavola Rotonda di Linguistica Storica. Università Ca' Foscari di Venezia, 11-13 giugno 1998*, Tübingen, Max Niemeyer, 123-135.
- Jessen, Michael, 1999, *Phonetics and Phonology of Tense and Lax Obstruents in German*, Amsterdam, Benjamins.
- Knirk, James, 1998, “Runic Inscriptions Containing Latin in Norway”, in Düwel, K. (ed.), *Runeninschriften als Quellen interdisziplinärer Forschung: Abhandlungen des Vierten Internationalen Symposiums über Runen und Runeninschriften in Göttingen vom 4.-9. August 1995*, Berlin, De Gruyter, 476-507.
- König, Ekkehard; van der Auwera, Johan, 1994, *The Germanic Languages*, London, Routledge.
- Kroonen, Guus, 2013, *Etymological Dictionary of Proto-Germanic*. Leiden, Boston, Brill.
- Labov, William, 1972, *Sociolinguistic Patterns*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Labov, William, 1994, *Principles of Linguistic Change. Volume 1: Internal Factors*, Oxford, Wiley Blackwell.
- Looijenga, Tineke, 1997, *Runes around the North Sea and on the continent AD 150-700: texts & contexts*, Groningen: SSG uitgeverij.
- Looijenga, Tineke, 2003, *Texts and Contexts of Oldest Runic Inscriptions*, Leiden, Brill.
- Looijenga, Tineke, 2020, “Germanic: the Runes”, *Palaeohispanica*, 20, 819-853.

- Marotta, Giovanna, 2015, "Talking stones. Phonology in Latin inscriptions?", *Studi e Saggi Linguistici*, 53 (2), 39-63.
- Mattingly David, 2007, *An Imperial Possession. Britain in the Roman Empire*, London, Penguin History of Britain Series.
- Mees, Bernard, 2002, "The Bergakker inscription and the beginnings of Dutch", in E. Langbroek; A. Roeleveld P.; Vermeyden; A. Quak (eds.), *Amsterdamer Beiträge zur älteren Germanistik*, Amsterdam, Rodopi, 23-26.
- Pocchetti, Paolo; Poli, Diego; Santini Carlo, 1999, *Una storia della lingua latina*, Roma, Carocci.
- RIB = Collingwood, Robin George; Wright Robert, 1965, *The Roman inscriptions of Britain*, Oxford, Clarendon Press.
- Salmon, Joseph, 2012, *A History of German. What the past reveals about today's language*, Oxford, Oxford University Press.
- Tomlin, Roger Simon Ouin, 1998, "Roman manuscripts from Carlisle: the ink-written tablets", *Britannia*, 29, 34-84.
- Tomlin, Roger Simon Ouin, 2016, *Roman London's First Voices. Writing Tablets from the Bloomberg excavation, 2010-201*, London, MOLA.
- Turchetta, Barbara, 2017, "The writer's identity and identification markers in writing code mixing and interference", in Molinelli P. (ed.), *Language and Identity in Multilingual Mediterranean settings. Challenges for Historical Sociolinguistics*, Berlin, Mouton de Gruyter, 291-308.
- Väänänen, Veikko, 1963, *Introduction au Latin Vulgaire*, Paris, Librairie C. Klincksieck.
- Versloot, Arjen, 2014, "The Runic Frisian vowel system: the earliest history of Frisian and Proto-Insular North Frisian", *Amsterdamer Beiträge zur älteren Germanistik*, 72, 35-62.

GIUSEPPE SAMO – FRANCESCO-ALESSIO URSINI – GIULIANO CARACCILO\*

**Quantifying formulaic syntax: a quantitative  
and computational study on temporal complements  
in Latin subject relatives extracted from the Epigraphic  
collection of the Catacombs in Chiusi**

*Abstract*

In this paper, we explore a novel method to quantify cases of “formulaic syntax” by qualitatively comparing different datasets and adopting different language technology tools with respect to the order of two syntactic constituents (inflected verbs, obliques) in subject relative clauses (Oblique-Verb; Verb-Oblique). We focus our research on the syntactic orders in funerary inscriptions extracted from a small-sized corpus of Latin inscriptions found in the catacombs of Santa Caterina and Santa Mustiola in Chiusi (Italy) compared with a larger repository of Latin inscriptions and treebanks of stages of Latin. Finally, we quantify a “bias” favoring the non-formulaic order (Oblique – Verb) exploring transformer-based deep neural network language models trained with large-scale raw data of Latin. We believe that this type of research can feed the interdisciplinary dialogue between philological studies, theoretical linguistics, and language technology.

In questo articolo esploreremo un metodo per quantificare casi di “sintassi formulare” confrontando gruppi diversi di dati linguistici e adottando diverse tipologie di tecnologie linguistiche nell’osservare la distribuzione degli ordini di due costituenti sintattici (verbo flesso, complementi obliqui) nelle frasi relative soggetto (Verbo – Obliquo, Obliquo – Verbo). I nostri dati sono estratti dalla collezione epigrafica delle catacombe di Santa Caterina e di Santa Mustiola a Chiusi (Toscana) e sono confrontati con la distribuzione all’interno di banche date di iscrizioni latine e di corpora annotati sintatticamente per vari stadi del latino. Infine, proveremo a quantificare un *bias* a favore dell’ordine non formulare (obliquo - verbo) esplorando reti neurali artificiali come modelli linguistici istruiti con materiale non-annotato. Questo lavoro può arricchire la dimensione interdisciplinare tra filologia, linguistica teorica e metodi computazionali.

\* Giuseppe Samo, Beijing Language and Culture University, samo@blcu.edu.cn. Francesco-Alessio Ursini, Central China Normal University, randorama@outlook.com. Giuliano Caracciolo, Università degli studi della Repubblica di San Marino, caracciolo.giuliano@gmail.com.

## 1. Introduction

A wealth of literature in linguistics has investigated how formal accounts are able to model the diachronic aspects of languages and how specific syntactic sequences can provide further information from both a semantic and/or a pragmatic point of view, despite the fragmented nature of the data (Roberts, 2007 for a general introduction; Ledgeway, 2012 for a case study on *Placiti Capuani*; Samo & Canuti, 2021 on Etruscan “speaking objects”). Along these lines, but with different purposes, several computational approaches created or queried syntactic treebanks of ancient texts, with a special reference to Latin and Ancient Greek (Haug & Jøhndal, 2008 *inter alia*). However, very little has been written, from a syntactic modelling point of view, on specific word orders (syntactic re-orderings) which are strictly bound with specific text registers (for a theory of registers, Biber 2009) such as formulaic entries in epigraphies (cf. Adams, 2007).

In this paper, we explore a novel method to quantify cases of “formulaic syntax” by qualitatively comparing different datasets and adopting different tools. We focus our research on the syntactic orders in funerary inscriptions extracted from a small-sized corpus of Latin inscriptions found in the catacombs of *Santa Caterina* and *Santa Mustiola* in Chiusi, Tuscany, Italy (Bartolini, 1853-1855; Ferrua, 1984; Cipollone, 1997; Caracciolo, 2020) compared with a larger repository of Latin inscriptions and treebanks of stages of Latin.

What a manual investigation of the data detects as a case of formulaic syntax is the order of the inflected verb with respect to obliques in relative clauses. Relative clauses represent a syntactic construction (Alexiadou et al. (eds.), 2000; Andrews, 2007; Cinque, 2020) composed by the head of a relative (the relativized constituent), a relativizer (a functional element) and a chunk of structure hosting the inflected verb, its arguments, and other adjuncts/non-arguments. Our analysis mainly relies on basic labels of syntactic constituency (e.g., inflected verb, oblique complements, etc.), leaving aside in-depth technical elements on the formal composition of subject relative clauses and the syntax of these structures in different stages of Latin (Pompei, 2011; Danckaert, 2012, 2017).

The examples in (1) show three subject relative clauses belonging to the 4<sup>th</sup> century CE, which we take as an initial reference (relativizer and inflected verb in bold). In (1a), the inflected verb follows a temporal item *ab initio* ‘from the start’; in (1b), the inflected verb precedes the object and the temporal item *annis decet et octo* ‘eighteen years’; finally, in (1c) we observe another case of a subject relative clause in which the verb follows the complementizer *qui* ‘who’ and precedes the oblique element *annis LXVI* ‘sixty-six years (long)’.<sup>1</sup>

- (1) a. Jerome’s Vulgata, 4<sup>th</sup> CE (from PROIEL, Huag & Johndal, 2008, ID: 12856)
- |  |               |                   |                 |
|--|---------------|-------------------|-----------------|
| <i>Nostis</i>                            | <i>eum</i>    | <b><i>qui</i></b> |                 |
| Know.IND.PRES                            | him           | who               |                 |
| <i>ab</i>                                | <i>initio</i> | <b><i>est</i></b> | (I John; 2, 13) |
| from                                     | start.ABL     | is.IND. PRES.     |                 |
| Know him who is from the beginning       |               |                   |                 |
| ‘Know the one who is from the beginning’ |               |                   |                 |
- b. Jerome’s Vulgata, 4<sup>th</sup> CE (extracted from PROIEL, ID: 17433)
- |   |                    |                       |                               |
|---|--------------------|-----------------------|-------------------------------|
| <i>Mulier</i>   | <b><i>quae</i></b> | <b><i>habebat</i></b> | <i>spiritum</i>               |
| woman   | who                | had.IND.IMPf          | spirit.ACC                    |
| <i>infirmittatis</i>  | <i>annis</i>       | <i>decem</i>          | <i>et octo</i> (Luke; 13, 11) |
| infirmity.GEN   | years.ABL          | ten                   | and eight                     |
| ‘Woman who suffered of mental infirmity for eighteen years’ |                    |                       |                               |
- c. Santa Mustiola’s catacomb, 4<sup>th</sup> CE (322 CE) (ICI XI 2, EDR085701)
- |  |                     |                    |
|--|---------------------|--------------------|
| <i>L(ucio) P[etro]nio Dextro</i>                               | <i>epi[s]cop(o)</i> | <i>pat(ri) qui</i> |
| Lucio Petronio Dextro  | bishop.DAT          | father.DATwho      |
| <b><i>vixit</i></b>  | <i>annis</i>        | <i>LXVI.</i>       |
| lived.IND  | years.ABL           | 66.                |
| ‘Lucio Petronio Dextro, bishop and father who lived 66 years’. |                     |                    |

Temporal complements belong to the non-core constituents selected by the main verb/predicated. We adopt a general reference of temporal elements

<sup>1</sup> The inscriptions presented here have been extracted from two databases following the discussion on the epigraphic collection of Chiusi in Caracciolo (2020) and Samo & Caracciolo (2022). The two databases are the Epigraphic Database Roma (henceforth, EDR; <http://www.edr-edr.it>) and the second database is the Corpus Inscriptionum Latinarum (henceforth, CIL; <https://cil.bbaw.de/>). Another source is the *Inscriptiones Christianae Italiae septimo saeculo antiquiores* (Cipollone 2003).

(adverbs, prepositional phrases, nominal phrases) in the spirit of Schweikert (2005) and Samo (2019a: 85-108 for details) that will be turn useful as well with respect to the syntactic annotation of the treebanks we adopt (see the discussion in Samo, 2019b: 11-15). Whether treated as adjuncts or as elements of the clausal spine, the fine-grained investigation of these elements can uncover new layers of analysis, beyond classical typological research on core constituents (Greenberg, 2005 [1966]; Dryer & Haspelmath, 2013).

As it will be discussed in detail in section 2 and 3, while larger datasets show both word orders (see 1a, 1b), catacombs' inscriptions datasets only involve one syntactic pattern. The distribution of the "formulaic order" (Verb – Oblique) and its mirror order (Oblique – Verb) is then explored in large-scale datasets, composed of syntactically annotated corpora under the guidelines of UD (Nivre, 2015; Zeman et al., 2021) representative of a heterogeneity of genres and stages of Latin. The latter observational study confirms that the lack of optionality of our dataset cannot be attributed to diachronic variation. Finally, we quantify the "bias" favouring the non-formulaic order (Oblique – Verb) exploring transformer-based deep neural network language models (Linzen & Baroni, 2021 for an overview) trained large-scale raw data of Latin.

We organise the paper as follows. In section 2, we briefly introduce the epigraphic collections and the syntactic architecture under investigation. In section 3, we discuss and quantify our hypotheses. Section 4 provides a quantitative analysis of distributions in syntactically annotated corpora belonging to different stages of Latin. Section 5 presents the study querying the language model. Section 6 discusses and concludes.

## **2. The formulaic syntax of relative clauses in funerary inscriptions: the case of Chiusi and beyond**

From a digital humanities perspective (Alves, 2011; Piotrowski, 2018 for an overview), epigraphic materials have been explored with deep learning and other artificial intelligence tools for automatic classification tasks or detect patterns (Amato et al., 2016; Assael et al., 2019). Among the epigraphic patrimony, funerary inscriptions (Streiter et al., 2007) represent a major source of artifacts containing textual materials for many ancient languages (e.g., in

Etruscan, Agostiniani, 2013: 457). However, it is highly doubtful that funerary inscriptions might be representative of the grammar of a specific writer/speaker. As a matter of fact, funerary inscriptions were usually carved by professionals (Adams, 2007: 570), built on specific patterns, and thus they cannot possibly be adopted as representative of a specific linguistic community.

We decided to investigate Latin inscriptions for three reasons. First, epigraphic materials in Latin have been widely studied and the knowledge of vocabulary is certain (*contra* what it is known, for example, of the lexical entries of other languages like Etruscan; Wallace, 2008). Second, we can control the distribution of word orders in relative clauses by exploiting large-scale syntactically annotated corpora with “careful editing” (Gulordava & Merlo, 2015: 121), presented in section 4. Third, there exist training sets for training sets for transformer-based deep neural network language models (see section 5), which allow us to perform a study on word probabilities and distributions.

Our study investigates the syntax of 34 inscriptions extracted the catacombs of Santa Mustiola and Santa Caterina (see Appendix). As discussed in greater details in Caracciolo (2020: 111-121), both archaeological sites can be defined as Christian underground cemeteries (*hypogea*), yet with *Santa Caterina* having a more mixed (i.e., pagan/Christian) nature. Due to the restricted nature of the dataset, we performed a manual analysis by counting frequencies of subject relative clauses of the type in (1c). Out of a total of 34 inscriptions (see Appendix 1), we found that 11 inscriptions show subject relative clauses, whose head can be identified with the referring nominal phrase denoting the defunct. Ten out of eleven are built with the relativizer *qui* followed by an inflected form of the verb *vivere* and followed by the number of years (and months, and days) the defunct has lived. An example can be found in (2a), referring to an inscription found in Santa Caterina’s catacomb.

- (2) Santa Caterina (ID: *CIL* XI 2534; EDR144654).  
*Aurelio Florentio [...], qui vixit annos duo, menses sex et*  
*Aurelius Florentius [...]* who lived years two, months six and  
*dies VI*  
 days six.  
 ‘To Aurelius Florentius [...], who lived two years, six months and six days’

The only case in which the verb *vivere* ‘to live’ does not occur is the case of the predicate *defunctus est* ‘is defunct’, which, also in this case, follows the relativizer and precedes the temporal complement, as given in (3).

- (3) Santa Mustiola (ICI XI 10; EDR085705)  
*Aurelius Melitius [...]* **qui defunctus est** *diae Saturni*  
 Aurelius Melitius [...] who defunct is day.ABL Saturday.ABL  
*Pascae noctis*  
 Easter.GEN night.  
 ‘Aurelius Melitius, who died on Easter Sunday night’

All the inscriptions with subject relative clauses are listed in Table 1.

Catacomb	ID	Content
Santa Mustiola	EDR085701	L(ucio) P[etro]nio Dextro, epi[s]cop(o), pat(ri), qui vixit annis LXVI; patri karissimo L(uci) Petronii quinque filii posuerunt; d(e)p(ositus) III idus Dec(embres), Proviano êt Iuliano co(n)s(ulibus).
Santa Mustiola	EDR085705	Aurelius Melitius, infans cristeanus, fidelis peregrinus, hic positus est annis IIII die(bu)s duo(bus), qui defunctus est diae Saturni Pascae noctis; ipsius pervigilatio(ne), oratione quinta, vita privatus est et sepultus diae Solis VI kal(endas) April(es).
Santa Mustiola	EDR085713	Sentius Respectus, exorcista; Minucia Orestina, coniugi suo, qui vixit anis LX, [ ben ] benemerenti p(osuit).
Santa Mustiola	EDR085717	Vibio Mercurio, qui vixit annis VII, me(n)ses VII; XII ka(lendas) Mai(as) depositio.
Santa Caterina	EDR174933	D(is) M(anibus). Aur(elio) Alexandro Iun(iori), qui vixit annis XXVIII et menses IIII, dies VIIII, b(ene) m(erenti) p(osuit).
Santa Caterina	EDR144654	D(is) M(anibus). Aurelio Florentio, laudabili memoria infas, qui vixit annos duo, menses sex et dies VI; bene merenti parentes posuerunt.
Santa Caterina	EDR144652	D(is) M(anibus). Quaelio Iuliano sive Aeburio qui vixit (!) an(n)is n(umero) XVII, dies XXXIIII bene merenti. Parentes fecerunt quod eille (!) parentibus facere debuit.
Santa Caterina	EDR174947	D(is) M(anibus). Fonteio Gaudentio, qui vixit annis XLV, m(ensibus) V, di[e]b(us) XXVIII, uxor et fili(i) posuerunt b(ene) m(erenti) p(iissimo?).

Santa Ca- terina	EDR174951	D(is) M(anibus). Gellio Victorino, qui vix(it) ann(os) XXXIII. Aurelia Sabina marito inconpara(bili).
Santa Ca- terina	CIL XI 2540	D(is) M(anibus). Gellio Capitolino qui vix(it) ann(os) VIII, mens(es) VIII, Aurelia Sabina mater filio pientis- simo b(ene) m(erenti).
Santa Ca- terina	EDR085738	D(is) M(anibus). Caesia Benibola, que vixit annis XLVIII et meses III et cum marito suo annis XXVIII et meses III, dies XXI; b(ene) m(erenti) p(osuit) pater con (!) fili(i)s; III idus Maias dep(osit--).

Table 1. Catacomb, ID in databases and inscriptions in Latin.

We also find two cases of verb non-subject relative clauses. In both cases, the inflected verb follows the subject. The first case is the inscription (carved in the sandstone in Santa Mustiola) in (4a) dedicated to an “unnamed” pilgrim. The second inscription is extracted from the collection of Santa Caterina, in which we observe that a temporal adverb (*per annos XXX* ‘for thirty years’) precedes a direct object (*iucundam vitam* ‘happy life’), as given in (4b).

## (4) a. Santa Mustiola (ICI XI 34, EDR085735)

<i>Hic</i>	<i>positus</i>	<i>est</i>	<i>peregrinus</i>	<i>Ciconias</i>	<i>cuius</i>
Here	lied	be.IND.PERF	pilgrim	Ciconia.GEN.F.SING	whose
[no]men	<i>Deus</i>	<i>scit</i>			
name	God	knows.IND.PRES			

‘Here is buried a pilgrim from Thrace (?)<sup>2</sup>, whose name is known only to God’.

## b. Santa Caterina (CIL XI 2543, EDR174956)

[ <i>Neraniae</i>	<i>Iulianeni</i> ]	<i>coniugi,</i>	<i>cum</i>	<i>qua</i>
Nerania	Iuliane	wife.DAT	with	who.ABL
<i>per annos</i>	<i>XXX</i>	<i>iucundam</i>	<i>vitam</i>	<i>exsegi</i>
for years.ACC	thirty	happy	life.ACC	spend.IND.PRES

‘To my wife Nerania Iuliane, with whom I’ve been living a joyful life for 30 years’.

<sup>2</sup> The people from ancient Chiusi could suppose he had come from Thrace, the country of the *Cicones*, possibly from the language he spoke, or from the costume he wore.

Not every occurrence of inflected forms of *vivere* occurs with a subject relative clause. In (5), only the inflected verb appears, followed by the temporal complement.

- (5) Santa Caterina (EDR085739).  
*Depositio Capelionis II kal(endas) Ottobre, die*  
 Burial Capelio.GEN two before.calends of.October days.ABL  
*Mercuri vixit an(nis) III*  
 Mercury.GEN live.IND. PERF. years. ABL four  
*m(ensibus) III.*  
 months.ABL three  
 ‘Burial of Capelio on Wednesday 29<sup>th</sup> September. He lived four years and four months’.

It is important to remark that the cluster ‘relativizer + *vivere* + temporal complement’ is not an exclusive feature of Christian *hypogea*. Indeed, as (6) shows, pagan inscriptions found in Chiusi display the same syntactic architecture.

- (6) (ICI XI 4, EDR085702)  
*Requiescit hic Sthefanus (!) qui vixit*  
 Rest.IND.PERF here Sthefanus who lived.IND.PERF  
*annus (!) III*  
 years.ACC. three  
 ‘Here rests Stephanus, who lived three years’.

Summing up, in our small dataset of 34 inscriptions, 11 of them have the formula (relativizer + verb + complement), with very only one case of the lexical choice of *defunctus est* instead of an inflected form of *vivere* ‘to live’. Moreover, the “formulaic” character can be quantitatively demonstrated by querying larger epigraphic browsers, on-line databases, such as EDR (see footnote 1). The cluster *qui vixit* retrieve 2915 inscriptions out of 99475 (last access, 09/2021), corresponding to the 3% of the entire epigraphic database. It is very rare to find interveners between the relativizer and the inflected form *vixit* ‘has lived’. The cluster *qui annis* can only be found in 4 epigraphies (EDR137336, EDR139623, EDR158032 and EDR170081) with the numeral following the inflected verb. This lack of optionality needs to be compared with other datasets of Latin to detect the dimension of a “formulaic” syntax. The comparison requires quantification of a set of hypotheses, as discussed in section 3.

### 3. Quantifying hypotheses

Following Merlo (2016) and related works, we make use of quantitative values (frequencies in section 4; surprisal in section 5) as a dependent variable to test linguistic proposals. As discussed in section 1, we will perform two studies. The first study operates on the distributions of observational counts, extracted from a series of syntactically annotated treebanks of (stages of) Latin. Optionality is defined as the set of alternatives that a syntactic sequence might show. The lack of optionality also raises in contexts such as parameter-fixing (Kroch 1989; Roberts 2007: ch.1-4, for an overview). If there are no correlations with respect to a diachronic dimension (see section 4), we consider optionality as disappearing towards a formulaic syntax when only one of the alternatives is observed. We can restate our hypothesis, given in  $H_1$ :

$H_1$ : If optionality disappears in a specific register, we should observe trends of syntactic formulation.

In other words, we expect that a formulaic character arises if, in conditions of optionality (control groups), a specific register shows a clear trend (e.g., only one word order, verb- oblique complement).

The second study explores deep learning tools, such as transformer-based deep neural network (Devlin et al. 2019) language models (Hale 2016, Linzen & Baroni 2021; see also Roshanzamir et al. 2021 for a clinical usage of language models). Different metrics can be explored to evaluate whether and how the learning algorithm performs the linguistic task. Specifically, the neural network architecture we adopt is trained to predict the conditional probability of a next word in input, given the surrounding context. Our measure is “surprisal”, the logarithm of the reciprocal of this probability (Hale, 2001; Levy, 2008, 2011; Hale, 2016: 400; Wilcox et al., 2018). We will perform this study on the set of inscriptions entries discussed in section 2, manipulated according to two variables: (i) the temporal element precedes the verb, as in (1a); (ii) if the temporal element follows the verb, as in (1b,1c). As it will be discussed in detail in section 5, the dataset with which the language model is trained is composed of classical corpora, the type analysed in section 4, and encyclopaedic entries, which do not contain mainly inscriptions’ linguistic data.

Our alternate hypothesis for section 5 is therefore presented in  $H_2$ .

$H_2$ : If a structure can be considered formulaic, and the language model is trained on non-formulaic entries, therefore having a bias, surprisal should increase.

Both hypotheses are to be compared to a general null hypothesis, in which the values under investigations (frequencies/distributions, a measure of surprisal) do not correlate with the syntactic behaviour of formulaic registers.

#### 4. The distribution of verbs and (non)-arguments in large-scale corpora

In this section, we present a quantitative study on the distribution of the verb in subject relative clauses extracted from five treebanks of Latin. We present materials and methods in sub-section 4.1. and results in section 4.2.

##### 4.1. Materials & Methods

We queried five treebanks of Latin annotated under the guidelines of Universal Dependencies (Nivre 2015; Zeman et al. 2021). Because of their uniform annotation guidelines, they support and allow reliable analysis among different treebanks. We retrieved data from the PROIEL version 2.8 corpus (Haug & Jøhndal 2008), which collects data from the 1<sup>st</sup> century BCE until the 4<sup>th</sup> century CE (as we observed in 1a, with the examples extracted from Jerome’s vulgate). The second treebank is the PERSEUS 2.8 (Celano et al. 2014) which also annotated materials from the same period.<sup>3</sup> The LATE LATIN CHARTER TREEBANK (LLCT; Korikiakangas 2021) collects legal early Medieval Latin texts written in Tuscia (Tuscany) between the 8<sup>th</sup> – 9<sup>th</sup> century CE. Finally, two treebanks collecting the writings of Thomas Aquinas (INDEX THOMISTICUS TREEBANK, ITTB; Cecchini et al. 2018) and the treebanks of the Latin writings of Dante (UDANTE v.2.8; Cecchini et al. 2020). Size and period are given in Table 2.

Treebank	Period	Trees	Tokens	#Obliques
Proiel 2.8	1 <sup>st</sup> BCE – 4 <sup>th</sup> CE	18,411	200,163	15,050
Perseus 2.8	1 <sup>st</sup> BCE – 4 <sup>th</sup> CE	2,273	29,138	1,159

<sup>3</sup> For a complete list of works: [https://universaldependencies.org/treebanks/la\\_perseus/index.html](https://universaldependencies.org/treebanks/la_perseus/index.html) (03/2022).

LLCT 2.8	8 <sup>th</sup> - 9 <sup>th</sup> century CE	9,023	24,241	6,563
ITTB 2.8	13 <sup>th</sup> century CE	26,977	450,515	27,556
UDante 2.8	14 <sup>th</sup> century CE	1,721	55,493	1,721

Table 2. Name, Period, number of trees, tokens and obliques of the treebanks under investigation. L = Legal, N = Non-fiction.

We first establish a query to automatically retrieve a syntactic dependency and the relative root (lexical verb and not auxiliary). We focus on the non-core dependency OBL, standing for oblique arguments marking all types of complements (locative, temporal, etc.; see the detailed discussion in Samo 2019b). The nature of our data, and its syntactic annotation, does not allow us to provide a fine-grained analysis of complements. This, however, does not represent an issue from a theory-internal point of view, since we analyse complements as belonging to (intended as syntactically generated in) the same portion of the syntactic tree (Schweikert 2005).

We used the tool GREWMATCH (matchgrew.fr, last access 09/21) and we performed a series of queries to retrieve the relevant patterns. The queries detected all the occurrences of sentences given a variable *x* (the main verb) being governor of a dependency subject (*nsubj*) on a variable *y*, restricted as relativizer (specified as lemma “*qui*” and its variations), and governor of a dependency (*obl*) on a variable *z*. The last section of the query manipulated the combinations in terms of precedence ( $\rightarrow$ ) of the variable *x* with respect to the variable *x*. The queries are given in (6).

(6) Queries

- i.  $\{x -[nsubj] \rightarrow y; y [lemma = "qui"]; x -[obl] \rightarrow z; z \gg x \}$
- ii.  $\{x -[nsubj] \rightarrow y; y [lemma = \gg qui]; x -[obl] \rightarrow z; x \gg z \}$

The results can be observed in sub-section 4.2.<sup>4</sup>

<sup>4</sup> The tool adopted in the investigation (accessed 09/2021) provided only the first 1000 occurrences of the query. Therefore, when the number was higher than 1000 the tool also shows a percentage of the exploited corpus. Hence, we simply calculate the imputed count as frequency/%corpus.

#### 4.2. Study 1: results

The raw frequencies given in Table 3 shows that the distributions are not homogenous among treebanks. Two treebanks (PROIEL, UDANTE) show a preference for obliques preceding inflected verbs, while others display a preference for obliques following the inflected verb (PERSEUS, ITTB). That means that the syntactic re-ordering does not strongly correlate with the period of the treebank.

Treebank	Obl > V	V > Obl
Proiel	371	405
Perseus	28	13
LLCT	404	444
ITTB	668	1387
Udante	101	65

Table 3. Treebanks and raw frequencies for each treebank of oblique preceding the verb (Obl > V) and the verb preceding the oblique (V > Obl) in relative clauses.

No clear syntactic parametric change trends is observed. If we compare the distribution of Table 3 with the results from the inscriptions in section 2 (Chiusi catacombs and EDR database), we can detect a clear asymmetry between epigraphic materials and other genres/treebanks, as given in Figure 1.

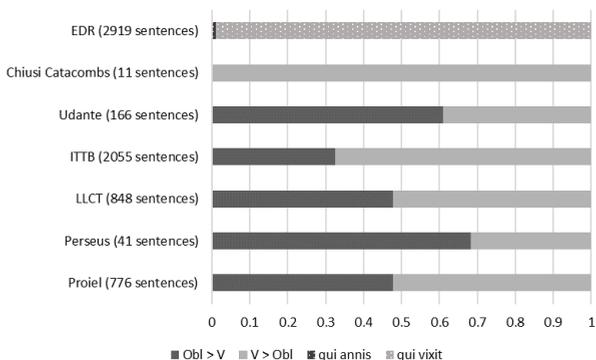


Figure 1. Distributions of the two patterns (Obl > V; V > Obl) across treebanks. Data for EDR and Chiusi catacombs can be found in section 2.

The syntactic behaviour of catacombal inscriptions clearly shows a preference, especially if their distribution is compared with another “small-sized” treebank such as PERSEUS. Even if the results could be an effect of lexical choices, this possibility cannot be easily compared with an observational study on the investigated treebanks. As a matter of fact, we can only detect two naturally occurring examples of the inflected form *vixit* (PROIEL, ID33883: *faciant imaginem bestiae quae habet plagam gladii et vixit*; PERSEUS, ID-PHI0972@261: *honeste vixit, honeste obiit*). Optionality, detected in treebanks, disappears in our dataset. Our hypothesis  $H_1$  is confirmed. The data discussed in this section have however an important role as training set for transformer-based deep neural network language models. We can retrieve forms of syntactic bias: how a machine, trained with non-formulaic datasets, mainly composed of non-inscriptions, will react to a “formulaic” syntax. Such a dimension is explored in section 5.

## 5. Quantifying “formulaic” entries with neural network architectures

Recent developments in computational linguistics show the ability of artificial neural networks architectures of parsing complex syntactic structures cross-linguistically (Gulordava et al. 2018; Wilcox et al. 2018; see Linzen & Baroni 2021 for an overview). In this section, we present a test confirming whether neural networks architectures show preferences for a the “formulaic” entry (V – oblique complement) or a re-ordered structure (Obl – V), which we have seen naturally occurring in corpora, in different distributions in different stages of Latin. We measure this ability by investigating how much the machine is “surprised” in parsing a specific word order (Levy 2008; Gulordava et al. 2018; Wilcox et al. 2018; Linzen & Baroni 2021 for an overview). We adopt the BERT architectures, on pre-trained multilingual language model of type transformer mBERT (Devlin et al. 2018), which also include Latin (Bamman & Burns 2020) and represents a simple and a rapid method to train and query language models.<sup>5</sup> We asked the model to provide us with a surprisal measure in a *fill-mask* task, consisting in hiding target words from a sentence.

<sup>5</sup> We implemented the code for the experiment available at the following github link: <https://github.com/celine-renaud/Memoire>. (last accessed, 09/2021).

We inserted the 11 inscriptions discussed in section 2 (Table 1), after a categorization in terms of inscription-regions for the machine readability. One variable is the actual pattern of the inscriptions, while the in the second pattern, the oblique (obl) precedes the inflected verb (V). An example of the two conditions for every inscription is given in Table 4: the independent variable is the position of the verb with respect to the oblique, and the dependent variable is the measure of surprisal provided in the region hosting the verb (Region 1 in V>Obl; Region 3 in Obl>V).<sup>6</sup>

Pattern	Region Name 1	Region Name 2	Region Relativizer	Region 1	Region 2	Region 3
V > Obl	Lucio	P[etro]nio Dextro	qui	vixit	annis	LXVI
Obl > V	Lucio	P[etro]nio Dextro	qui	annis	LXVI	vixit

Table 4. Example of the input data. Pattern and regions for the inscriptions.

Table 5 shows the results. The oblique-verb is a preferred option, since the average measure of surprisal on the verb is lower ( $M = 11.76$ ;  $SD = 1.53$ ) than the mirror order, verb - oblique complement ( $M = 13.56$ ;  $SD = 1.10$ ), which is the actual inscription ( $t(20) = 3.1681$ ,  $p < .01$ ).

Pattern	Surprisal on inflected verb
Verb – Oblique complement	13.56
Oblique complement – Verb	<b>11.76</b>

Table 5. Pattern and mean surprisal for the eleven inscriptions under investigation.

What we have observed is that there is the language model is more “surprised” in observing the formulaic construction and therefore to detect the actual naturally occurring order (see  $H_2$ ). We believe that this result might

<sup>6</sup> We remind the readers that the decision of investigating temporal items as oblique is imposed by both the nature of the data (the syntactic annotation of the treebanks) and from theoretical considerations extracted from studies on the syntax of complements (Schweikert 2005).

be ascribed to a “bias” of the training dataset. We believe that this methodology can add further elements to the quantification of a formulaic syntax. Formulaic entries and the manipulation of the naturally occurring order can serve as an input for language models trained with non-formulaic materials. If the naturally occurring order has a lower score than the devised *ex-novo* materials, we are possibly facing a case of formulaic syntax. Future studies will address this problem exploring further materials and methodologies.

## 6. Conclusions

In this paper we have discussed naturally occurring examples of subject relative clauses extracted from a series of registers and treebanks. We focused on the order of the inflected verb with respect to oblique complements, with a special reference to temporal items. In the first part, we have discussed some quantitative and qualitative aspects of funerary inscriptions belonging to the catacombs of Santa Mustiola and Santa Caterina, located in Chiusi.

We have observed that eleven out of thirty-four inscriptions show relative clauses, made of a relativizer, and inflected verb (mainly an inflected form of *vivere*) and the temporal item, rigidly in this order. This sequence is also detected by searching larger epigraphic browsers, such as EDR. This manual analysis was then compared to the distribution of oblique complements and the verb in subject relative clauses in five treebanks of Latin, annotated under the guidelines of UD. What we have observed is that the distribution does not show any clear trend from a diachronic point of view. Compared with catacombs’ inscriptions, we observe a higher availability of orders in all the treebanks, also in small(er)-sized treebanks. Finally, we have observed that transformer-based deep neural network language models which are not trained with dedicated training sets fail to detect, in terms of a measure of surprisal, the actual inscriptions, showing a syntactic “bias” towards non-formulaic entries.

This paper has therefore provided a quantitative study to detect both the linguistic performance of artificial minds concerning inscriptions and a more general overview of distributions of complements in corpora. Future studies can enlarge the datasets and observe, if any, dimensions of variations between language models trained with different datasets. We believe that

this type of research pursued via the answering of clear research questions can feed the interdisciplinary dialogue between philological studies, theoretical linguistics, and language technology.

### Abbreviations

ABL = ablative, ACC = accusative, DAT = dative, GEN = genitive, IMP = imperfective, IND = indicative, PERF = perfective, PRES = present.

### Acknowledgments

Giuseppe Samo’s research is supported by the Science Foundation of Beijing Language and Culture University (“the Fundamental Research Funds for the Central Universities”) #20YBB06. We would like to thank Francesco Ackermann for useful comments.

### References

- Adams, J. N., 2007, *The regional diversification of Latin 200 BC-AD 600*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Agostiniani, L., 2013, “The Etruscan Language”, in MacIntosh Turfa, J. (ed.), *The Etruscan World*, London and New York, Routledge, 457 – 477.
- Alexiadou, A.; P. Law; A. Meinunger & C. Wilder (eds.), 2000, *The syntax of relative clauses*, Amsterdam/New York, John Benjamins Publishing Company.
- Alves, D., 2014, “Guest Editor’s Introduction: Digital Methods and Tools for Historical Research”, *International Journal of Humanities and Arts Computing* 8, 1-12.
- Amato, G.; Falchi, F. & L. Vadicamo (2016) “Visual recognition of ancient inscriptions using convolutional neural network and fisher vector”, *Journal on Computing and Cultural Heritage* 9, 1-24.
- Andrews, A. D., 2007, “Relative clauses”. In Shopen, T. (ed.), *Language typology and syntactic description - volume 2*, Cambridge, Cambridge University Press, 206–236.
- Assael, Y.; Schommerschild, T. & J. Prag, 2019, “Restoring ancient text using deep learning: a case study on Greek epigraphy” in *Proceedings of the 2019 Conference on Empirical Methods in Natural Language Processing and the 9th International Joint Conference on Natural Language Processing, (Hong Kong, China)*, 6368–6375.
- Bamman, D. & P.J. Burns, 2020, *Latin BERT: A Contextual Language Model for Classical Philology*, ArXiv.arXiv:2009.10053 [cs.CL]

- Bartolini, D., 1853-1855, "Le nuove catacombe di Chiusi recentemente scoperte nella contrada che appellasi S. Caterina", *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia* 13, p. 1-60.
- Biber, D., 2009, "Multi-dimensional approaches". In Lüdeling, A. & M. Kytö (eds.), *Corpus linguistics: An international handbook - volume 2*, Berlin, Walter de Gruyter, 822-855.
- Caracciolo, G., 2020, *Chiusi Romana. Ricerche di prosopografia e di storia socio-economica*, PhD dissertation, University of Köln.
- Celano, G. A.; Crane, G., & B. Almas, 2014, *The Ancient Greek and Latin Dependency treebank 2.0*. [https://github.com/PerseusDL/treebank\\_data](https://github.com/PerseusDL/treebank_data)
- Cecchini, F. M.; Passarotti, M.; Marongiu, P., & D. Zeman, 2018, "Challenges in converting the Index Thomisticus treebank into universal dependencies". *Proceedings of the Universal Dependencies Workshop 2018 (UDW 2018)*, Pisa, Pisa University Press, 27-36.
- Cecchini, F. M.; Sprugnoli, R.; Moretti, G. & M. Passarotti, 2020, "Udante: First steps towards the universal dependencies treebank of Dante's Latin works", *Proceedings of the Seventh Italian Conference on Computational Linguistics*, CEUR-WS.org, pp. 1-7.
- Cinque, G., 2020, *The syntax of relative clauses: A unified analysis*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cipollone, V. (ed), 2003, *Inscriptiones Christianae Italiae septimo saeculo antiquiores*, Nova series 11 Regio VII. Clusium, Bari.
- Danckaert, L., 2012, *Latin Embedded Clauses: The left periphery*. Amsterdam: John Benjamins.
- Danckaert, L., 2017, "Subject Placement in the History of Latin". *Catalan Journal of Linguistics*, Vol. 16, pp. 125-61.
- Devlin, J.; Ming, W. C.; Lee, K., & K. Toutanova, 2018, "BERT: Pre-training of Deep Bidirectional Transformers for Language Understanding", *CoRR*, <http://arxiv.org/abs/1810.04805>.
- Dryer, M. S. & M. Haspelmath, 2013, *WALS Online*. Leipzig, Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology.
- Ferrua, A., 1984, "Documenti sullo scavo e pubblicazione della catacomba di S. Caterina di Chiusi", *Rivista di Archeologia Cristiana*, 60, 63 - 99.
- Greenberg, J. H., [1966], 2005, *Language Universals*, Berlin & New York: Mouton de Gruyter.
- Gulordava, K.; Merlo, P., 2015, "Diachronic Trends in Word Order Freedom and Dependency Length in Dependency-Annotated Corpora of Latin and Ancient Greek", *Proceedings of the Third International Conference on Dependency Linguistics (Depling 2015)*, Uppsala, Uppsala University, 121-130.

- Gulordava, K.; Bojanowski, P.; Grave, E.; Linzen, T., & M. Baroni, 2018, “Colorless green recurrent networks dream hierarchically”. In *Proceedings of the 2018 Conference of the North American Chapter of the Association for Computational Linguistics: Human Language Technologies, Volume 1 (Long Papers)*, Association for Computational Linguistics, 1195–1205.
- Hale, J., 2001, “A probabilistic Earley parser as a psycholinguistic model”. In *Proceedings of NAACL - volume 2*, 159 – 166.
- Hale, J., 2016, “Information-theoretical complexity metrics”, *Language and Linguistics Compass* 10, 397 – 412.
- Haug, D. T. & M. Jøhndal, 2008, “Creating a parallel treebank of the old indo-European bible translations”. In *Proceedings of the second workshop on language technology for cultural heritage data (LaTeCH 2008)*, lrec-conf.org, Marrakech, 27–34.
- Kroch, A., 1989, “Reflexes of Grammar in Patterns of Language Change”, *Language Variation and Change* 1:199 – 244.
- Ledgeway, A., 2012, “When Data Meet Theory: The Case of the Placiti cassinesi”, in Adamson S. & Bennett, W. (eds), *Linguistics and Philology in the Twenty-first Century: Special Issue of the Transactions of the Philological Society* 109, Oxford, Blackwell: 213–219.
- Levy, R., 2008, “Expectation-based syntactic comprehension”, *Cognition* 106(3), 1126 – 1177.
- Levy, R., 2011, “Integrating surprisal and uncertain-input models in online sentence comprehension: formal techniques and empirical results”. In *Proceedings of the 49th Annual Meeting of the Association for Computational Linguistics: Human Language Technologies, Portland, Oregon, USA*, Association for Computational Linguistics, 1055–1065.
- Linzen, T. & M. Baroni, 2021, “Syntactic Structure from Deep Learning”, *Annual Review of Linguistics* 7:1, 195–212.
- Korkiakangas, T., 2021, “Late Latin charter treebank: contents and annotation”, *Corpora* (16), No. 2, 191–203.
- Merlo, P., 2016, “Quantitative computational syntax: some initial results”, *Italian Journal of Computational Linguistics*, 11–29.
- Nivre, J., 2015, “Towards a Universal Grammar for Natural Language Processing.” In Gelbukh, A. (ed.), *International Conference on Intelligent Text Processing and Computational Linguistics*, by 3–16. Cham: Springer.
- Piotrowski, M., 2018, “Digital Humanities: An Explication” in *Proceedings of INF-DH 2018. Gesellschaft für Informatik, Bonn*, DOI: 10.18420/infhd2018-07
- Pompei, A., 2011, “Relative clauses” in Baldi, P. & P. Cuzzolin (eds.) *New Perspectives on Historical Latin Syntax Volume 4: Complex Sentences, Grammaticalization, Typology*, Berlin/Boston, De Gruyter/Mouton, 427 – 547.

- Roberts, I., 2007, *Diachronic Syntax*, Oxford: Oxford University Press.
- Roshanzamir, A.; Aghajan, H. & M. Soleymani Baghshah, 2021, "Transformer-based deep neural network language models for Alzheimer's disease risk assessment from targeted speech", *BMC Medical Informatics and Decision Making*, 21 (92), 1 – 14.
- Samo, G., 2019a, *A Criterial Approach to the Cartography of V2*, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Samo, G., 2019b, "Cartography and Locality in German: a quantitative study with Dependency structures", *Rivista di Grammatica Generativa/Research in Generative Grammar* (5), 1 – 26.
- Samo, G.; Canuti, M., 2021, "Uncovering the Left Periphery of Etruscan: some theoretical insights", in Si, F. and L. Rizzi, *Current Issues in Syntactic Cartography: A crosslinguistic perspective*, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company, 111 – 126.
- Samo, G.; Caracciolo, G., 2022, "Encoding inscriptions as sets of lexical features. A case study on the Epigraphic collection of the Catacombs in Chiusi", *Res Antiquae* XIX, 1-18.
- Schweikert, W., 2005, *The Order of Prepositional Phrases in the Structure of the Clause*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Streiter O.; Voltmer, L. & Y. Goudin, 2007, "From tombstones to corpora: TSML for research on language, culture, identity and gender differences", in *Proceedings of the 21st Pacific Asia Conference on Language Information and Computation* (Seoul, 2007), 450-458.
- Wallace, R. E., 2008, *Zikh Rasna: A Manual of the Etruscan language and Inscriptions*. Ann Arbor (MI, Usa): Beech Stave Press.
- Wilcox, E.; Levy, R.; Morita, T., & R. Futrell, 2018, "What do RNN language models learn about filler– gap dependencies?" In *Proceedings of the 2018 EMNLP Workshop BlackboxNLP: Analyzing and Interpreting Neural Networks for NLP*. Brussels, Belgium, Association for Computational Linguistics, 211 – 221.
- Zeman, Daniel, Joakim Nivre, and Mitchell Abrams, M. et al., 2021, *Universal Dependencies 2.8, LINDAT/CLARIAH-CZ Digital Library at the Institute of Formal and Applied Linguistics (ÚFAL)*, Faculty of Mathematics and Physics, Charles University, <http://hdl.handle.net/11234/1-3424>.

## Appendix

Catacomba	CIL	ICI	EDR	Inscription
Santa Mustiola	CIL XI 2377	-	-	D(is) M(anibus). Perniae Storgiae C(aius) Pern(i)a Alcimus p(ater) b(ene) m(erenti) p(osuit).
Santa Mustiola	CIL XI 2555	-	-	D(is) M(anibus). M(arci) Iuventi Dionysi ei patris op(t)i(mi). Iustus fil(ius) et Montanilla uxor b(ene) m(erenti).
Santa Mustiola	CIL XI 2575	-	-	D(epositus) Tiberianus VI k(alendas) Fe(bruarias).
Santa Mustiola	-	ICI XI 1	-	‘B(onae) Iuliae m(emoriae)’. Sanctissime ex genere Mustiole sanctae Asiniae Felicissime, que vixit annis XXXVII, Pomponius Felicissimus coniugi incomparabili; deposita XIII kal(endas) Ianuarias, d(ie) Solis.
Santa Mustiola	-	ICI XI 2	EDR085701	L(ucio) P[etro]nio Dextro, epi[s]cop(o), pat(ri), qui vixit annis LXVI; patri karissimo L(uci) Petronii quinque filii posuerunt; d(e)p(ositus) III idus Dec(embres), Proviano êt Iuliano co(n)s(ulibus).
Santa Mustiola	-	ICI XI 8	EDR085723	Benemerenti. Attia Gentia {Gent} cum cumparem suum Attius Verissimus, annos octoginta.
Santa Mustiola	-	ICI XI 10	EDR085705	Aurelius Melitius, infans cristeanus, fidelis peregrinus, hic positus est annis IIII die(bu)s duo(bus), qui defunctus est diae Saturni Pascae noctis; ipsius pervigilatio(ne), oratione quinta, vita privatus est et sepultus diae Solis VI kal(endas) April(es).

Santa Mustiola	-	ICI XI 12	EDR085725	Benignus hic iacet.
Santa Mustiola	-	ICI XI 14	EDR085707	B(oniae) m(emoriae). Pisentia Gentiane Claudio Leontiano marito b(ene) m(erenti) posuit et fili p(atri) p(osuerunt); depositus XIII k(a)l(endas) De(cembres).
Santa Mustiola	-	ICI XI 17	EDR085709	Gellia[e] Gurianeni Sentius Cre`s`ces coiugi b(ene) m(erenti) p(osuit).
Santa Mustiola	-	ICI XI 18	EDR085710	M(e)m(oria) (?). Gemino Aurelia Timocratia coniugi incomparabili, rarissimo, benemerenti.
Santa Mustiola	-	ICI XI 21	EDR085728	III kal(endas) Maias, depossio Iuni Mercurii.
Santa Mustiola	-	ICI XI 22	EDR085729	Deposi(t)a Leontis XIII K(alendas) Nov(embres)
Santa Mustiola	-	ICI X 27	EDR085713	Sentius Respectus, exorcista; Minucia Orestina, coniugi suo, qui vixit anis LX, [ben] benemerenti p(osuit).
Santa Mustiola	-	ICI XI 28	EDR085714	D(e)p(osito) Sulpicio Felicissimi (d)iaconi qui vixi(t) annis LXV uxor et fili(i) b(ene) m(erenti) p(osuerunt).
Santa Mustiola	-	ICI XI 31	EDR085717	Vibio Mercurio, qui vixit annis VII, me(n)ses VII; XII ka(lendas) Mai(as) depositio.
Santa Mustiola	-	ICI XI 34	EDR085735	Hic positus est peregrinus Ciconias, cuius [no]men Deus scit.
Santa Mustiola	-	ICI XI 66	EDR073196	Depositio Redemte, Diocletia[n]o Aug(usto) IIII et Ma[xi]miano III cons(ulibus), XVII kal(endas) [F] eb(ruarias).
Santa Caterina	CIL XI 2533	-	EDR174933	D(is) M(anibus). Aur(elio) Alexandro Iun(iori), qui vixit annis XXVIII et menses IIII, dies VIII, b(ene) m(erenti) p(osuit).

Santa Caterina	CIL XI 2534	-	EDR144654	D(is) M(anibus). Aurelio Florentio, laudabili memoria infas, qui vixit annos duo, menses sex et dies VI; bene merenti parentes posuerunt.
Santa Caterina	CIL XI 2535	-	EDR144652	D(is) M(anibus). Quaelio Iuliano sive Aeburio qui vixit anis n(umero) XVII, dies XXXVIII bene merenti. Parentes fecerunt quod eille parentibus facere debuit.
Santa Caterina	CIL XI 2538	-	EDR174943	Hic L(ucia) Fonteia Concordia uxor Steni Callicratis Gaudenti posita iuxta filium Polycronium casta pudica sapiens uno contenta marito nepotes iunscit de quibus filios vidit vixit annos LXX quem semper cives matrem appellaverunt adque ce[rei] s calicibus [funus] duxerunt L(uciae) Fonte[iae] Concordiae fili(i) neptes et liberti fecerunt M[---] meritum habe[at longum] [si quis] optet vibere [in aev]um vixit Ste[nius Cal]licras Gau[dentius bene] meritus an[nis] LX[XI] I mens(ibus) VIII [diebus] numero deni[s] [mente ocu]lisque seren[is] [fili(i)] nep(o)tesque sui [posuerunt c]alibusq(ue) [cereis funus duxe]runt.
Santa Caterina	CIL XI 2538a	-	EDR174947	D(is) M(anibus). Fonteio Gaudentio, qui vixit annis XLV, m(ensibus) V, di[e]b(us) XXVIII, uxor et fili(i) posuer(unt) b(ene) m(erenti) p(iissimo?).
Santa Caterina	CIL XI 2539	-	EDR174951	D(is) M(anibus). Gellio Victorino, qui vix(it) ann(os) XXXIII. Aurelia Sabina marito inconpara(bili).

Santa Caterina	CIL XI 2540	-		D(is) M(anibus). Gellio Capitolino qui vix(it) ann(os) VIII, mens(es) VIII, Aurelia Sabina mater filio pientissimo b(ene) m(erenti).
Santa Caterina	CIL XI 2541	-	EDR174954	D(is) M(anibus). Gelliae Aciniaie, matri karissim(a)e, pro pietate merenti Antonia Onagris filia posuit.
Santa Caterina	CIL XI 2542	-	EDR174955	Neranio Feliciano Caesares(?) fecerunt bene merenti.
Santa Caterina	CIL XI 2543	-	EDR174956	D(is) M(anibus). Neranaie Iulianeni, coniugi, cum qua per annos XXX iucundam vitam exsegi, Quoelius Sozomenus, maritus, bene merenti posuit.
Santa Caterina	CIL XI 2544	-	EDR174957	D(is) M(anibus). Nonio Venustiano, patri bene m(erenti), fili(i) et coniux marito amantissimo.
Santa Caterina	CIL XI 2546	-	EDR174958	D(is) M(anibus). L(ucio) Trebonio Seleuco, patri laudabili memoria, fili(i) et heredes b(ene) m(erenti) p(osuerunt).
Santa Caterina	CIL XI 2547	-	EDR144653	D(is) M(anibus). Ulpiae Victoriae coniugi laudabilissim(a)e Atilius lustus posuit.
Santa Caterina	-	-	EDR085738	D(is) M(anibus). Caesia Benibola, que vixit annis XLIII et meses III et cum marito suo annis XXVIII et meses III, dies XXI; b(ene) m(erenti) p(osuit) pater con filis; III idus Maias dep(osit---).
Santa Caterina	-	-	EDR085739	Depositio Capelionis, II kal(endas) Octobres, die Mercuri; vixit an(nis) IIII, m(ensibus) III, d(iebus) ?) M.
Santa Caterina	-	-	EDR085740	Dep(ositio) P̄helonicienti, X kal(endas) Maias.



*Ricerche e problemi linguistici  
di ambito teorico e applicato*



VALENTINA COLONNA – ANTONIO ROMANO\*

## **La prosodia di Seamus Heaney: un approccio fonetico alle sue letture**

*The prosody of Seamus Heaney:  
a phonetic approach to his readings*

### *Abstract*

Questo articolo si propone di considerare la prosodia della lettura poetica di Seamus Heaney e la corrispondente lettura italiana del suo principale traduttore Marco Sonzogni. Il confronto è stato effettuato attraverso un approccio fonetico innovativo. L'analisi principale si basa su sette registrazioni originali tratte da tre raccolte e interpretate dal poeta; una seconda parte della ricerca ha preso in considerazione due letture realizzate in entrambe le lingue. Lo studio si avvale della metodologia VIP-*Voices of Italian Poets*, finalizzata allo studio fonetico qualitativo, quantitativo e comparativo delle letture poetiche. Il rapporto tra l'asse testuale e quello prosodico è fondamentale in quest'analisi, poiché aiuta a mettere in evidenza le principali caratteristiche stilistiche della prosodia dell'autore. Considerando una selezione di indici acustici, stilistici e organizzativi, è stato possibile identificare i principali elementi distintivi comuni che collegano diversi tipi testuali e trovare caratteristiche divergenti che contribuiscono alla variazione dello stile di lettura. Lo studio vuole essere un punto di partenza per ulteriori studi sulle letture del poeta irlandese e sul modo in cui altri poeti leggono le sue poesie originali o le loro traduzioni in altre lingue.

*Parole chiave:* prosodia, voce, Seamus Heaney, lettura della poesia irlandese e italiana

This paper aims to consider the prosody of Seamus Heaney's poetry reading, and the corresponding Italian reading by his main translator Marco Sonzogni. The comparison has been carried out through an innovative phonetic approach.

The main analysis is based on seven original recordings from three collections performed by the poet, whereas a second part of the research considered two readings in both languages. The study employs the VIP-*Voices of Italian Poets* methodology, aimed at the qualitative, quantitative and comparative phonetic study of poetry readings.

\* Valentina Colonna e Antonio Romano, Università di Torino, Laboratorio di Fonetica Sperimentale "Arturo Genre", Dip. di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne, [valentina.colonna@unito.it](mailto:valentina.colonna@unito.it), [antonio.romano@unito.it](mailto:antonio.romano@unito.it)

The relationship between the textual and prosodic axes is crucial in this analysis, since it helps highlight the main stylistic features of the poet's prosody. By considering a selection of acoustic, stylistic and organization indexes, it has been possible to identify the main distinctive common elements which connect different textual types and to find divergent features contributing to the variation in the reading style. The study is intended as a point of departure for further studies on the Irish poet's readings and the way in which other poets read his original poems or their translations in other languages.

*Keywords:* prosody, voice, Seamus Heaney, Irish and Italian poetry reading

## 1. Introduzione

Lo studio della vocalità dei poeti come strumento di analisi e approfondimento della loro opera affonda le radici negli studi pionieristici di Eduard Sievers ai primi del Novecento e culmina con i contributi di Roman Jakobson negli anni Sessanta<sup>1</sup>.

La voce poetica ha attratto l'attenzione di studiosi, che hanno provveduto alla raccolta di registrazioni e, successivamente, alla formazione di archivi dedicati in ambito accademico, discografico e editoriale. In questo studio considereremo le letture di Seamus Heaney, riconosciuto come uno dei più influenti poeti irlandesi<sup>2</sup>, di cui molteplici sono le fonti sonore e audiovisive disponibili pubblicamente.

Ciò che rimane dall'ascolto delle sue interpretazioni è, oltre al riconoscibilissimo timbro, la sua cadenza ritmica. Per indagare la questione acustica della lettura del poeta irlandese, tre saranno gli obiettivi principali di questo studio: evidenziare i principali tratti stilistici della prosodia del poeta, attraverso un'analisi fonetica di alcune delle più caratteristiche registrazioni originali; affrontare il confronto tra l'interpretazione dell'autore e quella della sua traduzione italiana, a cura di Marco Sonzogni; infine, prendere

<sup>1</sup> Per una rassegna dei principali studi condotti sul tema, con metodologie differenti a partire dagli anni Settanta, e per una panoramica sugli scenari di conservazione a partire dal primo Novecento, vedasi Colonna (2021: 77-133).

<sup>2</sup> Nato nel 1939 a Mossbwan, vicino a Castledawson (Irlanda del Nord), ha vinto il Premio Nobel per la Letteratura nel 1995. Non ci soffermeremo in questa sede sulla biografica e sull'opera dell'autore, ma rimandiamo a lavori ampiamente dedicati a questo (v. Parker, 1993) e alla collocazione della sua opera nel panorama irlandese contemporaneo (De Angelis, 2012).

in esame l'aspetto ritmico della lettura, tramite un confronto basato sulla percezione delle unità ritmiche della prosodia di Heaney in due differenti operatori. Nonostante inglese e italiano siano due lingue caratterizzate da vistose differenze di struttura ritmico-accentuale e sillabica (Bertinetto, 1989), pare interessante porre a confronto le versioni originale e tradotta di queste poesie, per valutare quanto resta della natura sonora del componimento in traduzione e se e quanto il lettore possa ritrovare le componenti prosodiche nella versione d'arrivo. Inoltre si desidera testare l'esportabilità di una metodologia originariamente applicata a un sistema linguistico e culturale diverso da quello di destinazione. A tal fine, si prenderà in esame la dimensione fonetica della lettura poetica, messa in relazione con la pagina scritta: è su questo legame che si baserà infatti il nostro lavoro.

Lo studio fonetico delle letture poetiche costituisce uno strumento utile per approfondire non solo la vocalità di un autore ma per meglio comprendere anche la sua poetica e la sua complessità testuale, attraversandone la fisicità del dato acustico. Questa tipologia di ricerca risulta ancora alquanto limitata e, per quanto i più diffusi lavori siano in ambito anglofono, studi sperimentali mirati sulla lettura di Heaney non sono stati individuati. A tal proposito, in questo lavoro si combineranno più piani di osservazione con impiego di metodologie di Fonetica acustica e percettiva, finalizzati all'analisi della voce del poeta.

## 2. Lo studio

### 2.1 I dati

In seguito all'individuazione e all'ascolto di tre antologie sonore del poeta<sup>3</sup>, sono state considerate per questo studio le registrazioni originali di Seamus Heaney pubblicate dalla Rte in collaborazione con la Fondazione Lannan. È stata successivamente individuata una selezione dei testi letti, diversi tra loro metricamente e appartenenti a raccolte tra le principali del poeta e presenti nella traduzione italiana, edita per i Meridiani Mondadori<sup>4</sup>. Nello speci-

<sup>3</sup> Heaney, Seamus, 1996, *Stepping Stones. Read by Seamus Heaney*, London, Penguin; Heaney, Seamus, O'Flynn, Liam, 2003, *The Poet & The piper*, Dublin, Claddagh; Heaney, Seamus, 2009, *Collected Poems*, Dublin, Rte|Lannan.

<sup>4</sup> Heaney, Seamus, 2016, *Poesie* (a cura di Sonzogni M.), Milano, Mondadori.

fico, sono state scelte 7 registrazioni originali dell'autore (*Death of a Naturalist*, *Digging*, *Scaffolding*, *Personal Helicon* dalla raccolta *Death of a Naturalist*, *A Shiver* da *District and Circle*, *Requiem for the Croppies* e *Night Drive* da *Door into the Dark*). Di *Digging* e *Death of a Naturalist* sono state prese in considerazione anche le letture in lingua italiana a cura di Marco Sonzogni, registrate presso la cabina silente del Laboratorio di Fonetica Sperimentale “Arturo Genre” dell'Università di Torino, nel novembre 2018.

### 2.1 Metodo

Questo lavoro continua il primo studio di Romano (2019) e la metodologia impiegata è quella adottata nel progetto VIP-*Voices of Italian Poets* per lo studio fonetico della lettura della poesia italiana (Colonna, 2021). I file scelti sono stati annotati sul software di fonetica Praat, adottando il protocollo VIP e individuando cioè quattro livelli di annotazione: *Verso* (VS), riferito all'asse testuale, *Enunciato Poetico* (EN), *Curva Prosodica* (CP) e *Parola Ritmica* (PR), relativi all'asse prosodico<sup>5</sup>. Con EN intendiamo un “atto linguistico indipendente, che presenti un confine terminale e una sua significazione prosodica unitaria”, costituito da una sola o più sezioni interne (Colonna, 2021: 163); con CP è indicata la curva di  $f_0$  nella sua misura interpausale; PR infine sono le “unità tonali-accentuali” emergenti dal *continuum* prosodico per la loro cadenza ritmica, che possono includere una o più parole, rese in una sola riproduzione fonetica (cfr. Colonna, 2021: 176-178).

La prima sperimentazione dell'annotazione VIP in ambito anglofono ha messo in luce la problematicità nell'individuare, in particolare, le PR (parole ritmiche): a tal proposito si è scelto di dedicare una parte dello studio al confronto di questo livello in quattro letture (due in lingua originale inglese e due in traduzione italiana) tramite il confronto delle singole annotazioni dei due autori.

<sup>5</sup> Mentre la CP individua un livello di segmentazione dell'EN dello stesso ordine di grandezza in cui il parlato si suddivide in “unità intonative”, la PR rappresenta un segmento enunciativo con dimensioni e caratteristiche di un’“unità tonale” (intese nel senso di Hirst & Di Cristo, 1998: 15 e 34).

Di ogni registrazione annotata sono stati estratti molteplici dati selezionati, necessari a un'analisi qualitativa delle interpretazioni del poeta, riassunta nella rappresentazione grafica dei VIP-Radar (VIP-R). Dei singoli grafici, realizzati per ogni registrazione, si fornirà (in §2.3) una sola immagine cumulativa che consentirà uno sguardo d'insieme (VIP-R-Global). Il VIP-R vuole essere uno strumento di orientamento nella lettura poetica dell'autore, fornendo informazioni relative a una selezione di parametri acustici e altri indici appositamente individuati e sviluppati, che tengono conto del rapporto tra la lettura ad alta voce e la pagina poetica dell'autore, facendo del rapporto tra asse prosodico e testuale il riferimento costante dell'analisi. Presentiamo le due principali categorie incluse al suo interno: indici relativi all'organizzazione prosodica e indici legati allo stile. Nello specifico, gli indici organizzativi sono i seguenti:

- *versi-curva* VS(CP), curve prosodiche (CP) coincidenti con la linea del verso della pagina (VS);
- curve *emi-verso* CP(VS), curve prosodiche (CP) inglobanti una porzione di verso (VS);
- curve *interverso* CP(VS)CP, curve prosodiche (CP) che, disposte tra due versi (VS), includono una porzione dell'uno e dell'altro;
- curva *bi/poliverso* VS(CP)VS, curve prosodiche (CP) che inglobano due o più versi (VS) per intero<sup>6</sup>.

Gli indici stilistici si racchiudono in:

- *Pitchspan* (estensione melodica calcolata in semitoni);
- *Rel\_meanpitch* (frequenza media relativa  $f_0$  misurata in Hertz);
- *Rel\_meanI* (intensità media relativa misurata in dB);
- *Voice Setting Changes* (salti tonali o di registro, in rapporto con il numero complessivo di CP);
- *Speech Rate* (velocità di eloquio)<sup>7</sup>;

<sup>6</sup> Questi parametri vengono indicati all'interno del grafico VIP-R come risultati del rapporto tra i singoli casi e il totale delle CP individuate.

<sup>7</sup> Per velocità d'eloquio intendiamo il numero medio di sillabe al secondo ( $\sigma/s$ ), misurato tenendo conto delle sillabe realmente pronunciate all'interno delle singole catene interpausali,

- *accelerando* (percezione di accelerazione nella velocità elocutiva, individuata a livello percettivo);
- *trattenuto* (percezione di rallentamento nella velocità elocutiva);
- *plenus* (rapporto tra totale di durata delle CP e P);
- *focus* (segmenti con rilievo focale);
- */Da//* (intonazione dichiarativa, dichiarativa assertiva e poetica, questa presente su confine terminale, con andamento non totalmente discendente e mantenimento di un livello medio-basso finale);
- *interrupt* (frammentarietà di pronuncia nelle CP e/o nell'uso delle pause);
- *appoggiato* (dal linguaggio musicale, modalità accentuativa percepibile per la marcatura e scansione delle PR interne alle CP);
- *articolato* (dal linguaggio musicale, modalità accentuativa basata sulla scansione degli EN in CP e tramite P);
- *synonymia & palilogia intonation* (dal lessico musicale barocco, presenza di riprese retoriche nell'intonazione delle CP tramite figure di ripetizione sullo stesso tono – *palilogia* – o su toni diversi – *synonymia*, con possibilità di *variatio*);
- *enjambement* (riproduzione prosodica di *enjambement* a mezzo di pause);
- *plan* (pianificazione del discorso poetico prosodico, data dal rapporto tra totale di EN e VS)<sup>8</sup>.

Il VIP-R-Global che si presenterà, quale sintesi di tutte le letture, consentirà di comparare le sette interpretazioni sotto un unico sguardo. Teniamo a pre-

corrispondenti a CP (cfr. autori vari in Cutugno, 1997, e, per l'ambito anglosassone, Kendall, 2009). L'argomento dell'inclusione nella misura di "intended phones" o "actual, realized phones" è discusso in Koreman (2006), mentre un contributo pionieristico sullo studio di simili variabili nella caratterizzazione della lettura poetica è in Fónagy & Magdics (1960).

<sup>8</sup> Gli indici che vanno da *Pitchspan* a *Speech Rate* sono rilevati con misurazioni manuali e automatiche per mezzo di script descritti in Colonna (2021). Gli altri indici, individuati appositamente nel progetto VIP per questo tipo di materiali orali, sono frutto di valutazioni congiunte sul piano percettivo e verifiche quantitative. I valori, normalizzati da 0 a 1, sono inseriti nel grafico in rapporto ai parametri di riferimento scelti (ad es. in scala a 100 per l'intensità; in rapporto a 600 Hz per  $f_0$ ; in rapporto a 24 semitoni per il *Pitchspan*; in rapporto al totale delle CP per i segmenti intonativi, ad esempio, secondo il numero di occorrenze).

cisare che l'analisi proposta mira a considerare l'impronta personale che il poeta dà, rispetto ad altre potenziali interpretazioni: l'argomento merita di essere approfondito in studi dedicati, ma un'osservazione preliminare su altri dati ha già permesso di collaudare un metodo in grado di evidenziare convergenze e divergenze tra stili di lettura diversi (in questo caso individuabile anche nell'interpretazione del traduttore)<sup>9</sup>.

In §2.4 la comparazione dei grafici VIP-R relativi alle letture di Heaney e Sonzogni consentirà di mettere in rilievo alcuni punti salienti del confronto, mentre in §2.5 lo studio sulla percezione delle PR nei due autori si presenterà tramite un confronto delle rispettive annotazioni su Praat. In tale modo si approfondirà la criticità della scansione ritmica italiana e inglese (irlandese) per due locutori italiani<sup>10</sup>.

Si introdurranno infine due istogrammi costruiti a partire dal VIP-CP-Histogram di Colonna (2021), che offriranno uno sguardo globale delle 7 letture, relativo ai seguenti aspetti: durate medie di CP e P, e relativa deviazione standard (CP-P-Histogram); velocità d'eloquio media e numero di sillabe medio per CP e deviazione standard (CP-Histogram).

### *2.3 Analisi fonetica delle letture di Heaney*

Da una sovrapposizione e comparazione dei sette VIP-R è stato possibile visualizzare i tratti salienti di ciascuna lettura e mettere in evidenza i punti di maggiore contatto e lontananza tra le diverse interpretazioni. Risultano infatti presenti significative convergenze che confermano un'ipotesi di omogeneità nello stile interpretativo del poeta, e tuttavia si distinguono alcuni

<sup>9</sup> Riteniamo che l'interpretazione originale di un autore possa aggiungere informazioni preziose riguardo al testo e alle possibilità della sua ricezione e costituisca inoltre un documento primario. Tuttavia, una dimensione comparativa, generalmente presente nel progetto e nell'archivio VIP, risulta un ulteriore aspetto rilevante per molteplici ragioni: uno studio preliminare che confronta la lettura del poeta con quella di un attore/lettore è presente in Romano (2019).

<sup>10</sup> Ci si ripropone di allargare in futuro lo studio anche a due ascoltatori madrelingua inglese.

tratti particolarmente divergenti tra le letture. Riportiamo in Figura 1 l'immagine del VIP-R-Global<sup>11</sup>.

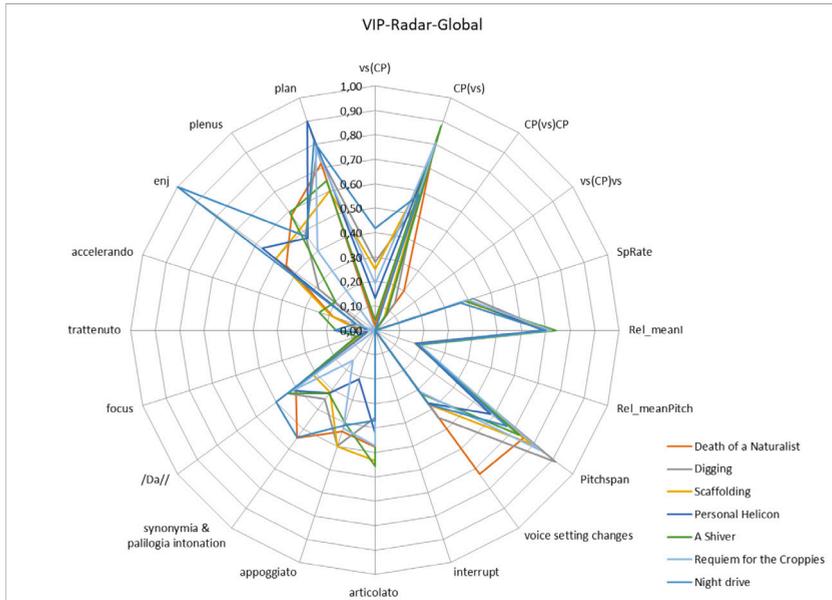


Figura 1. VIP-Radar-Global.

Lo stile di lettura predilige a livello organizzativo un respiro corto, che tende a frammentare l'unità del verso nelle unità prosodiche minori delle curve emiverso CP(vs), che rappresentano la media del 70% del tipo di CP usate. Esse consentono di evidenziare unità interpuntive (es. v. 10 *Death of a Naturalist*: “In the shade of the banks. / Here, / every spring /”), oltre che singoli sintagmi (es. v. 31 *Digging*: “I’ll dig / with it”) e diverse porzioni più ampie di verso (es. v. 4 *Requiem for the Croppies*: “Then retreat through hedges / where cavalry must be thrown.”) su cui ricade l’attenzione. Non mancano, spesso combinate con

<sup>11</sup> Nel grafico in Figura 1 si può notare come nelle letture analizzate non siano mai presenti fenomeni di focalizzazione (*focus*), interruzioni interne (*interrupt*) e curve poliverso (*vs(CP)vs*).

queste unità prevalenti, anche *versi-curva* (in media meno del 20%) e curve interverso (meno del 10% di media), mentre assenti sono le curve bi- e poliverso. Tuttavia, nonostante queste percentuali corrispondano a prevalenti scelte confermate da quasi tutte le letture, si presenta anche il caso in cui le percentuali di *versi-curva* e curve emiverso risultano tra loro eque (in *Requiem for the Croppies*). In generale, i *versi-curva* si trovano prevalentemente, ma non solo, in corrispondenza di conclusione di frase, mentre le curve interverso spesso uniscono sintagmi frammentati, privilegiando la scansione della punteggiatura.

Passiamo ora in esame, più da vicino, il rapporto tra il numero di versi e le unità prosodiche che lo ricostruiscono: in *Death of a Naturalist* (durata di 2:02), componimento in 32 versi realizzato in 55 CP (23 EN, 120 PR), ben 42 di esse sono curve emiverso e 11 sono interverso (le rimanenti sono *versi-curva*); in *Digging* (durata di 03:28), testo di 31 versi ricomposti in 43 CP (24 EN, 107 PR), 23 sono curve emiverso, mentre 12 sono *versi-curva* (quasi assenti nel primo caso, a eccezione di uno) e le rimanenti curve interverso; con *Scaffolding* (durata di 00:41) siamo davanti a una poesia più breve, di soli 10 versi, riorganizzati in 16 CP (6 EN, 40 PR), in un'organizzazione interna analoga a quella di *Digging*, ma con un maggiore numero di curve emiverso (11); *Personal Helicon* (durata di 1:21) è un testo di 20 versi, prevalentemente spezzati in curve emiverso (30 su 38 CP sono infatti di questo tipo, seguiti, in ordine decrescente, da *versi-curva* e curve interverso; 18 EN, 40 PR); con *A Shiver* (durata di 00:53), poesia di 14 versi, si raggiunge il piccolo massimo di curve emiverso, con ben 22 su 25 CP (9 EN, 50 PR); *Requiem for the Croppies* (durata di 1:03), altro testo in 14 versi, mantiene percentuali analoghe, con 21 su 26 CP rese come emiverso (e totalmente assenti sono le interverso, in questo caso) (11 EN, 55 PR); infine *Night Drive* (durata di 00:58), in 16 versi, vede una divisione più equa tra gli unici due tipi di CP di *versi-curva* e curve emiverso, tuttavia prevalenti (pari a 42% e 58%), nel totale di 24 CP (13 EN, 49 PR).

La velocità elocutiva media è nel complesso costante tra le diverse letture e di tipo medio-basso<sup>12</sup>, con una media di 3,9  $\sigma/s$ . Anche la frequenza media relativa  $f_0$  del poeta è omogenea tra le 7 poesie (con una media di 108 Hz), mentre il *Pitchspan* presenta una maggiore variabilità tra le diverse registrazioni: con una media alta di estensione melodica, troviamo il livello più elevato in

<sup>12</sup> Cfr. Colonna, 2021.

*Digging* e il minore in *Personal Helicon*. La voce di Heaney è infatti intenta a una marcatura delle unità scandite a livello ritmico, grazie anche a un gioco di colori vocali che si sviluppano su un'estensione ampia e che si concretizzano anche in cambi di tono e registro, come rileva il *Voice Setting Changes*. Le diverse letture impiegano approcci diversi tra loro, in cui il massimo livello si incontra su *Digging*, mentre più omogenea al suo interno risulta la lettura di *A shiver*.

Queste sue interpretazioni sono attraversate da un'armonia basata su una continuità del tessuto prosodico senza la tendenza alla frammentazione del *continuum* con inserzioni di silenzio e usi strategici di pause. In termini accentuali, il suo stile si caratterizza per una media ripartizione tra *appoggiato* e *articolato*, facendo così in modo che l'equilibrio ritmico si divida tra una marcatura dettata dalle PR e una scansione data dalle pause tra CP. Si può notare una sottile prevalenza dell'*appoggiato*, che è percepibile anche a livello uditivo dal concreto rilievo delle PR.

In termini intonativi, la varietà heaneiana si avverte anche nell'impiego della retorica intonativa, grazie a un uso ponderato di sinonimie e palilogie, utilizzate come strategia alternata: inoltre, l'intonazione di dichiarativa assertiva e dichiarativa poetica /Da// risulta usata ampiamente (con una percentuale media del 42%) e si fa marca stilistica di questa voce. Riportiamo un'immagine relativa alla lettura di *Digging* (Figura 2), con intonazioni discendenti assertive, e un'altra tratta da *Death of a Naturalist* (Figura 3), dove è rintracciabile anche la dichiarativa poetica caratteristica in corrispondenza della prima CP.

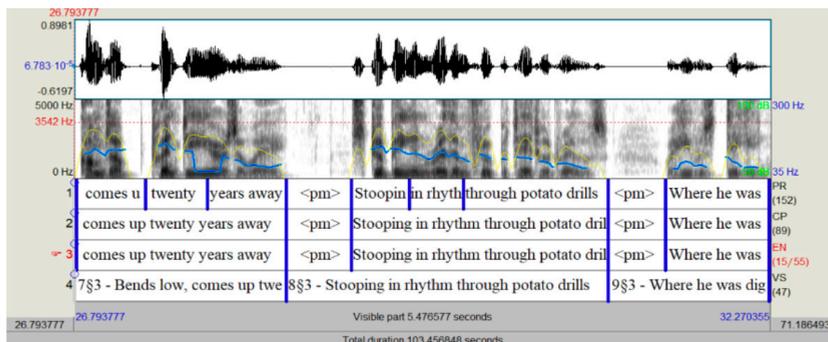


Figura 2. Schermata di Praat dalla lettura di *Digging*.

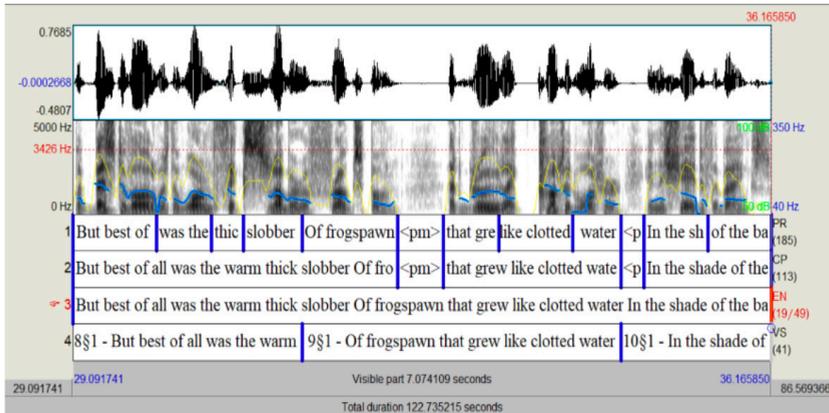


Figura 3. Schermata di Praat dalla lettura di *Death of a Naturalist*.

Soffermandoci ancora brevemente sull'aspetto intonativo, possiamo notare la tendenza alla dichiarativa discendente con un contorno terminale non totalmente discendente ma piuttosto con una bassa e limitata risalita che ricorda quelle del cosiddetto stile "Urban Northern British" (UNB)<sup>13</sup>. Oltre agli effetti di una successione di dichiarative di tipo "poetico", risalta la presenza della caratteristica intonazione nordirlandese, già individuata da diversi studiosi in contorni dichiarativi di questo tipo (cfr. Colonna, 2021)<sup>14</sup>. D'altra parte, in linea con Kirkham *et al.* (2020), la percezione dell'intenzione di compimento e finalit      generalmente affidata anche alla presenza di accenti di tonalit   prenucleari ascendenti<sup>15</sup>.

I rilievi focali sono ridotti al minimo, cos   come le fluttuazioni di velocit   percepite: limitati sono il *trattenuto* e l'*accelerando*, in una caratteristica velocit   elocutiva del poeta che ritorna nelle sue diverse letture.

<sup>13</sup> Cf Cruttenden (1997).

<sup>14</sup> Jarman & Cruttenden (1976); Local *et al.* (1986); McElholm (1986); Mayo (1996); Mayo *et al.* (1997); Lowry (1997), (2011); Grabe (2004); Grabe *et al.* (2000); Sullivan (2010); Nance *et al.* (2020); pi   in generale vedasi anche Warren (2016).

<sup>15</sup> Questo    dimostrato anche da alcuni studi condotti nell'ambito della teoria autosegmentale metrica (cfr. Grabe *et al.*, 2005 e Rodgers, 2018).

Eterogeneo è invece il comportamento prosodico davanti agli *enjambement* presenti nel testo: si notino infatti i diversi casi in cui è inserita una pausa in separazione di *rejet* e *contre-rejet* (prevalente in *Night Drive*) e un solo esempio in cui è assente, privilegiando l'unità sintattica piuttosto che quella retorica (come nel caso di *A shiver*). Nella lettura con diverse riproduzioni dell'inarcatura a mezzo di pausa si presenta anche il più alto tasso di *versi-curva*: la struttura del testo in quartine contribuisce alla segmentazione scelta dal poeta, a differenza di un testo come quello di *Scaffolding*, in cui la resa prosodica dei distici segue prevalentemente la sintassi e la realizzazione si divide in "metrica" e "sintattica". Anche *Personal Helicon*, in quartine, riprende l'alternanza nelle modalità di realizzazione, nonostante lo scarso uso di *versi-curva*, limitatissimi, così come l'*enjambement* "pausato", in testi con struttura più narrativa. Prendendo in esame il rapporto tra parlato e silenzio, il grado di *plenus* ci dice che omogenei sono i comportamenti tra le 7 poesie, con un livello medio generale: la quantità di parlato sulla presenza pausale è equilibrata e le pause sono prevalentemente medie in un *range* esteso da pause brevi a lunghe.

Infine, il rapporto tra enunciati poetici e versi, misurato dal *plan*, generalmente alto, mostra una globale corrispondenza tra il VS e l'EN, in una tensione dell'unità enunciativa che tende a seguire la misura del verso. Questo si verifica in particolar modo nella lettura di *Personal Helicon* e poi in *Night Drive*: entrambi i testi in quartine presentano il massimo numero di corrispondenze tra enunciato e verso (la minore vicinanza è invece in *Scaffolding*). Ciò confermerebbe una corrispondenza tra asse testuale e asse prosodico in una scansione prosodica che segue lo schema di partenza e ne è condizionato, combinando l'influenza in diversi indici.

Prendendo ora in esame la gestione delle CP e delle P in queste 7 interpretazioni, si può notare nel complesso un'omogeneità del comportamento, sebbene con una variazione interna: emerge la maggiore lunghezza media di CP in *Scaffolding*, dove anche la deviazione standard è massima, combinando unità piccole con unità più lunghe, e con *Personal Helicon* invece si raggiungono i livelli più bassi di durata media e di variabilità interna, ancora una volta creando un gap tra queste due letture.

L'istogramma in Figura 4 mostra inoltre un comportamento pausale più eterogeneo: la durata media pausale è principalmente quella di pause medie e lunghe, in un panorama che presenta variazioni interne non trascurabili. Troviamo la media più alta in *Requiem for the Crown*, pari a pausa lunga, mentre la media più bassa si trova in *A shiver* ed è pari a una pausa media, con una variazione interna più bassa.

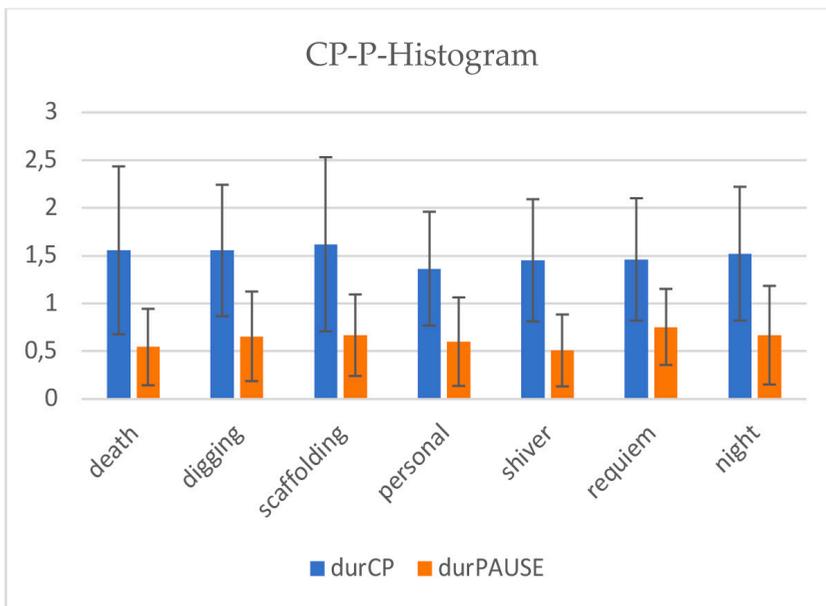


Figura 4. CP-P-Histogram delle letture di Seamus Heaney.

Il secondo istogramma che riportiamo in Figura 5 è relativo alla *Speech Rate* delle CP (CP-SpeechRate) e al loro numero medio di sillabe ( $\sigma/CP$ ): il primo indice mostra una generale uniformità, mentre il secondo indica l'estensione del numero di sillabe per CP. La variazione che si può notare nella CP-SpeechRate è minima e si stende da una velocità minima di 3,6 (*Night Drive*) a una massima di 4,3  $\sigma/s$  (*Digging*). Al contrario, per quanto riguarda il livello di  $\sigma/CP$ , si può notare un'eterogeneità maggiore: con una media di 6  $\sigma/CP$ , il gap

tra il massimo e il minimo va da 6,6  $\sigma$ /CP, toccato con *Digging*, a 5,4  $\sigma$  /CP, raggiunto con *Personal Helicon*.

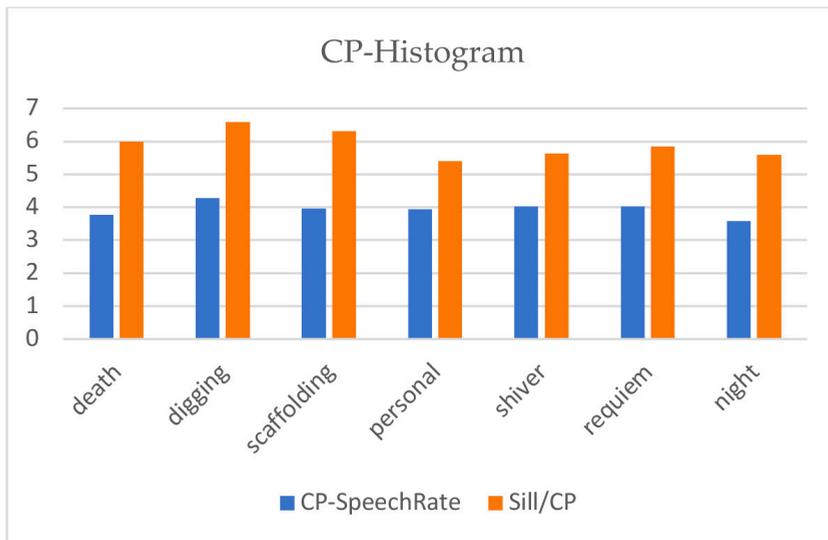


Figura 5. CP-Histogram delle letture di Seamus Heaney.

#### 2.4 La prosodia tra originale e traduzione: un confronto Heaney-Sonzogni

Se le influenze di altre scritture internazionali fanno parte della pluralità vocale di un autore e sono state in ambito critico considerate con diversi studi, non possiamo tralasciare anche il ruolo influente che ricopre l'esperienza traduttiva. Uno dei nodi più critici e delicati della traduzione poetica è sicuramente la ricreazione semantica e musicale. A tal proposito, in questo paragrafo passeremo in rassegna il confronto tra la lettura originale e quella della traduzione italiana a cura di Marco Sonzogni. Nello specifico, il confronto si baserà sulle interpretazioni di *Digging* e *Death of a Naturalist*, di cui compareremo i VIP-Radar, che già a un primo sguardo rivelano le contrastanti e autonome scelte interpretative. Si riportano e commentano dapprima in Figura 6 (a e b) i VIP-R delle due letture di *Digging*.

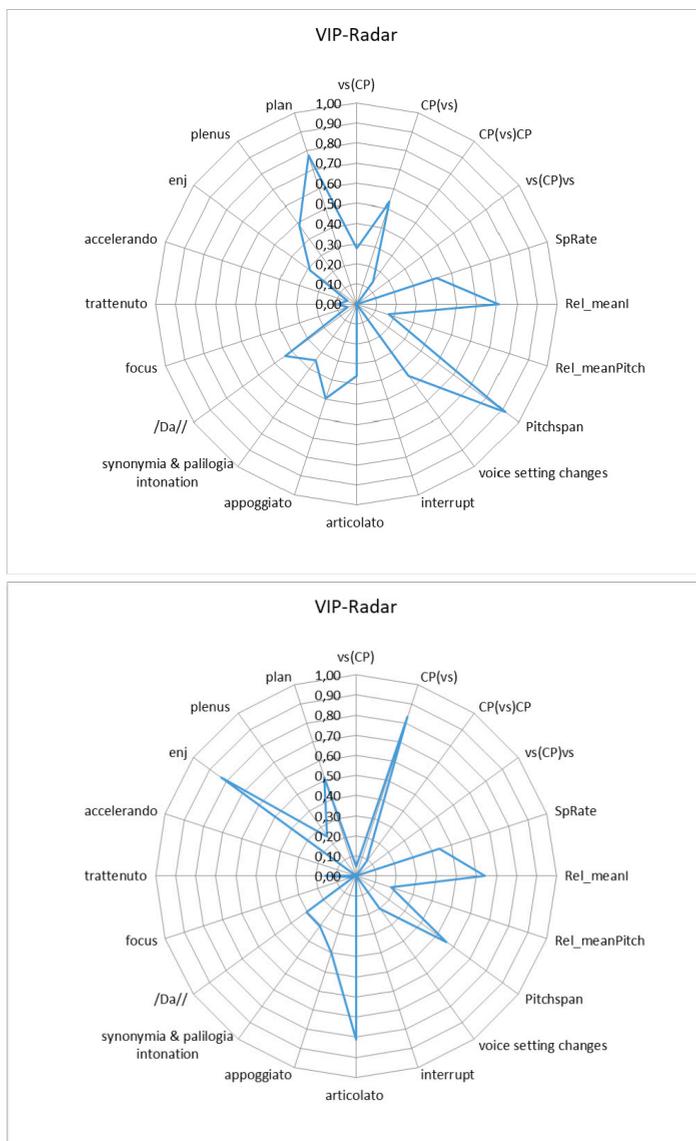


Figura 6 (a e b). Confronto di VIP-R di Digging, letta da Seamus Heaney (in alto) e Marco Sonzogni (in basso).

Dal punto di vista organizzativo della prosodia in relazione al verso, entrambe le voci prediligono la divisione del verso in unità prosodiche minori (curve emiverso): tuttavia, questo è fortemente accentuato in Sonzogni, in cui risulta il principale stilema di suddivisione del testo, con una quasi assenza di *versi-curva* e curve intersverso. Al contrario, in Heaney la presenza di curve emiverso è soppesata anche da una cospicua presenza di *versi-curva*. In entrambe le letture però si evitano curve prosodiche di particolare lunghezza (bi- e poliverso). La velocità elocutiva delle due voci è invece paragonabile, così come la frequenza media relativa  $f_o$ . Diversi sono gli usi della melodia e dell'intervallo di  $f_o$ : con Heaney il *Pitchspan* è particolarmente alto, mentre con Sonzogni nettamente inferiore; anche i cambi di registro e di tono sono ampiamente ridotti nella lettura del traduttore.

Entrambe le interpretazioni non ricorrono a uno stile *interrupt*, e divergono da un punto di vista accentuale, raggiungendo in Sonzogni un picco alto di *articolato*, mentre in Heaney prevalente è l'*appoggiato*, che si bilancia con l'*articolato*. Con l'autore irlandese infatti la marcatura è percepibile nelle PR che scandiscono la CP e si può dire che la sua tendenza sia più vicina al percorso storico più recente della lettura della poesia nei poeti italiani a partire dagli anni Sessanta (cfr. Colonna, 2021). In questo caso si è assistito a un crescere dell'*appoggiato* rispetto all'*articolato*, corrispondente anche a un innalzarsi del valore di *plenus* e a un ridimensionamento delle pause, ridotte drasticamente nella loro presenza.

Il *plenus* è in questo studio pari a circa la metà in Sonzogni rispetto a Heaney, confermando anche un uso superiore delle pause. In concreto, questo indica che l'impiego del silenzio nella lettura del traduttore italiano è uno dei tratti riconoscibili e distintivi, strategico e basato su durate particolarmente ampie e ripetute nella frammentazione continua del verso, che contribuisce a una percezione della lettura come rallentata o "trattenuta".

A livello intonativo possiamo notare un prevalere di riprese retoriche e anche di intonazioni dichiarative nella prosodia di Heaney rispetto alla traduzione italiana. Relativamente alla retorica del testo, la struttura organizzativa prosodica influisce anche sulla riproduzione dell'inarcatura: possiamo notare infatti un evidente sbalzo tra la lettura di Heaney, che realizza con pausa solo una minima parte di *enjambement*, rispetto alla versione di Sonzo-

gni, che ha una percentuale molto alta di inarcature rese con pausa. Infine, si può evidenziare una maggiore corrispondenza tra EN e VS nell'interpretazione originale inglese, che diminuisce invece in quella in traduzione, in linea anche con le altre strategie del parlante.

Passando a confrontare la doppia lettura di *Death of a Naturalist*, di cui riportiamo i due VIP-R in Figura 7 (a e b), si può vedere come alcuni elementi, nella lettura precedente divergenti, in queste interpretazioni si avvicinano e, al contrario, tratti più simili tendono a differenziarsi.

Partendo dall'aspetto organizzativo, vediamo una netta convergenza nell'impiego di curve emiverso e nell'assenza di *versi-curva*, totale in Heaney e quasi totale in Sonzogno. L'intensità media relativa è più elevata in Sonzogno, mentre nella precedente comparazione i dati erano invertiti. Si fa più netto ancora il contrasto di *Pitchspan* e *Voice Setting Changes*, che si mostrano molto elevati nella lettura originale del poeta irlandese e nettamente inferiori in Sonzogno. In particolare, la percezione dei salti tonali e di registro è notevolmente superiore nella lettura di Heaney, pari a circa il triplo.

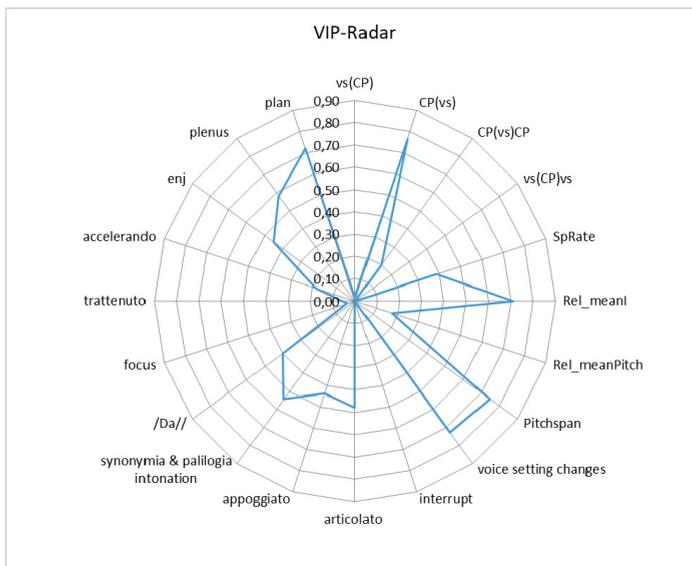


Figura 7a. Confronto di VIP-R di *Death of a Naturalist*, letta da Seamus Heaney.

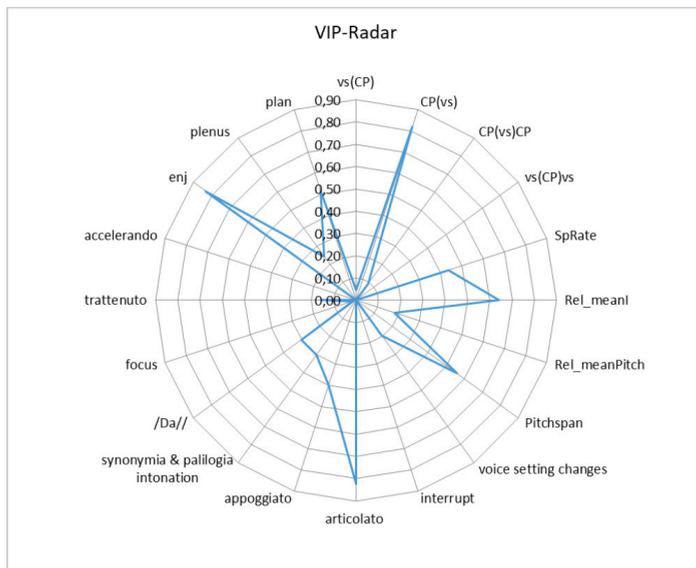


Figura 7b. Confronto di VIP-R di *Death of a Naturalist*, letta da Marco Sonzogni.

Si conferma ancora l'accentazione marcatamente articolata di Sonzogni, che sposa anche un basso livello di *plenus*, mentre muta quella di Heaney, in cui, in questo caso, prevale l'articolazione rispetto all'*appoggiato*. Riguardo al tasso di *synonymia & palilogia intonation* possiamo notare un livello superiore in Heaney, che impiega, come consuetudine, formule intonative ripetute: tra queste è visibile anche la */Da//*, in percentuale superiore a quella di Sonzogni. In termini di "agogica" possiamo notare che le tendenze dei due autori sono invertite e se Heaney si avverte come tendente all'accelerazione, Sonzogni invece si ascolta nella sua propensione al *trattenuto*.

Le modalità di realizzazione prosodica dell'inarcatura presente nel testo sono analoghe alle precedenti letture, con una fedeltà alla scissione di *rejet* e *contre-rejet* tramite pausa nello stile sonzogniano. Infine, il *plan*, anche in questo caso, ritrova una maggiore intensità in Heaney (con un picco alto), dove ancora una volta l'enunciato poetico si avvicina alla misura del verso. Le due letture mostrano quindi riproduzioni di musiche diverse, frutto non solo

di una testualità di partenza diversa, nella lingua e nella struttura, ma anche nella specifica vocalità, che tra i due autori trova talvolta punti di incontro, specialmente nelle scelte di respiro prosodico dell'asse testuale.

### 2.5 Parole ritmiche: percezione nelle letture di Heaney e Sonzogni

Resta ancora un aspetto critico, che merita un'indagine ulteriore, l'elemento ritmico nella lettura originale e in traduzione, osservabile dal confronto tra i livelli di PR nelle due voci. A tal proposito, come anticipato, analizzeremo le scansioni prosodiche individuate, più in particolare, dai due autori di questo articolo.

La tematica relativa al *phrasing* ritmico-prosodico è già notoriamente problematica, trattando di parlato spontaneo, ed è per questo che ha alimentato la necessità di introdurre uno specifico livello di osservazione, affidandolo a operatori, formati a condurre un'analisi delle curve di  $f_0$ , in considerazione delle pause e del *timing*. La scansione ritmico-prosodica risente, in effetti, di meccanismi di messa in rilievo specifici, a causa della differente costituenza lessicale dei sintagmi nelle due lingue<sup>16</sup>.

Nell'esempio seguente tratto da *Digging* si riporta una scansione, a mezzo di barre oblique, delle PR individuate dai due operatori, sulla base delle indicazioni richieste a due esperti madrelingua. La suddivisione riportata è quella comune alle due letture, che presentano l'uso di doppie barre dritte solo laddove uno dei due operatori individui un'ulteriore divisione<sup>17</sup>. Se ne riporta un frammento di esemplificazione:

The coarse boot / nestled / on the lug, / the shaft ||  
 Against / the inside / knee / was levered / firmly. /  
 He rooted out / tall || tops, / buried || the bright / edge || deep /  
 To scatter / new potatoes / that we || picked, /  
 Loving their / cool / hardness / in our hands. /

Nella lettura originale di *Death of a Naturalist* sono prevalenti versi con 3 e 4 PR (13 versi per ciascuna tipologia) in una scansione generale che ingloba da 1 a 6 PR

<sup>16</sup> Vedasi Cutugno & D'Anna (2002) e bibliografia citata. Una scansione prosodica in piedi metrici è trattata per altre lingue germaniche sin da Kruckenberg & Fant (1993); cfr. anche Wagner (2004).

<sup>17</sup> Nel caso generale è stata adottata anche la convenzione delle parentesi tonde, laddove la scansione fosse del tutto divergente.

per VS; nella traduzione italiana la lettura si caratterizza per una prevalenza di 5 PR (in 15 occasioni) e poi 4 PR per VS, con un minimo di 1 e un massimo di 8 PR per VS. In entrambe le interpretazioni possiamo notare una tendenza a dividere il verso in uguali misure ritmiche percepite da due diversi ascoltatori. Il rilevamento delle PR tra i due autori di questo articolo è nel complesso stato analogo nella gran parte dei casi. Le divergenze hanno riguardato in particolare unità al principio o alla fine di verso, in concomitanza di parte terminale di CP (emiverso o interverso), che è stata solitamente percepita come intera o da frammentare in un'ulteriore divisione interna, solitamente con isolamento della porzione più estrema. La prevalente convergenza tra operatori indica una concreta possibilità di discernere le PR interne alle CP; la variazione ha mostrato invece come centrale sia la soggettività della percezione dell'ascoltatore.

Da un confronto tra le due versioni è emerso inoltre che, seppure nella “conversione” da una lingua a isocronia isoaccentuale a una isosillabica e in un adattamento dell'ordine degli elementi, diversi sono stati i casi di versi in cui il numero di PR prosodiche è risultato uguale per entrambi gli operatori, ovvero in 9 vv. su 33<sup>18</sup>.

Nella lettura di *Digging* l'individuazione delle PR da parte dei due ascoltatori presenta una maggiore divergenza: in particolare, spesso, laddove le scelte di un operatore hanno inglobato in una sola PR un maggior numero di unità grammaticali, l'altro operatore ha invece percepito una segmentazione interna, presente non solo quando la CP sia concretamente più lunga ma anche in unità di misura media, percepite come frammentate in 2 PR. Il numero prevalente di PR che scandisce il verso è di 4, seguito da 3 e poi 5 PR, su un *range* che va da 1 a 7 PR. La divergenza si riscontra in posizioni molteplici e non solo in caso di inizio e fine verso. Nell'interpretazione italiana la prevalenza è di 5 PR per VS, in un *range* che va da 2 a 6 PR per VS. La tendenza alla creazione di accenti secondari (*ritmica-mente, rac-coglievamo*), così come avveniva nella poesia precedente in un solo caso, risulta caratteristico della lettura di Sonzogni, che tende a frammentare ritmicamente, non solo a partire da unità di CP minori ma anche con ulteriori divisioni interne. Le PR in questa poesia sembrano così accorciarsi.

<sup>18</sup> Per maggiori precisazioni su questo tema rinviamo a Romano (2010).

La totale convergenza del numero di PR per VS nell'analisi di entrambi gli operatori delle letture originale e tradotta di *Digging* si trova solo in 6 occorrenze su un totale di 31 vv., come confermano anche le maggiori difformità tra le percezioni dei due ascoltatori.

Rari e isolati sono i casi in cui una PR ingloba la fine di verso e l'inizio del successivo. La diversa realizzazione ritmica del testo che è emersa si sposa anche con lo specifico stile di lettura che caratterizza il singolo lettore, portando anche a un esito percettivo eterogeneo, che si fa più complesso nel secondo dei testi. Confrontando le quattro letture, i punti di divergenza rilevati tra i due operatori sono stati individuati in *Death of a Naturalist*, con 3 nella lettura originale e 4 nella lettura italiana, mentre massimi sono stati gli episodi in *Digging*, nella sua lettura inglese, con 19 punti di contrasto, e in quella italiana (7). La criticità cui si accennava all'inizio, relativa all'individuazione delle PR, in Heaney si è confermata dunque in particolare nella ricezione della lettura di *Digging*.

Questo spiega come delicato resti il lavoro di segmentazione e studio dell'elemento ritmico della prosodia poetica. Certamente, in conclusione, possiamo dire anche che lo studio effettuato da ascoltatori non madrelingua ha influito sull'eterogeneità dei risultati. A tal proposito consideriamo questo lavoro come inizio e spunto per approfondimenti futuri che considerino l'aspetto ritmico della prosodia traduttiva.

### 3. Conclusioni

Questo studio ha permesso di osservare la poesia di Heaney da una prospettiva inedita e di considerare, sotto una nuova luce, la connessione con il mondo della traduzione delle sue opere. Gli obiettivi erano (1) rappresentare in modo schematico le qualità della sua lettura sulla base di indici organizzativi e stilistici, (2) valutare l'impatto delle scelte compositive su un piano orale nelle letture tradotte in italiano, (3) rintracciare le modalità di accordo o disaccordo tra diversi operatori nella classificazione delle unità ritmiche.

È emerso uno stile prosodico di lettura poetica ben identificabile, con tratti che accomunano le sue diverse interpretazioni associate a diverse tipologie testuali e la loro variazione ha consentito di tracciare un quadro di ulteriore ricchezza. Ciò ha permesso inoltre di testare su una lingua germanica la validità di una metodologia applicata precedentemente a una lingua

romanza con diversa modalità di organizzazione accentuale della parola prosodica.

L'osservazione della registrazione in lingua originale e in italiano a cura del traduttore, con ulteriore rilievo sull'aspetto ritmico, ha permesso inoltre di affrontare eventuali difficoltà e rimarcare ulteriormente i tratti distintivi della lettura heaneiana, così come di sottolineare sostanziali cambi interpretativi nella vocalità di due autori che impiegano lingue diverse ed esprimono proprie musicalità interiori autonome. Siamo consapevoli che il materiale analizzato non sia rappresentativo di tutta la vocalità degli autori, ma proprio per questo motivo le valutazioni che abbiamo raccolto sono da considerarsi descrittive soltanto delle singole interpretazioni. Allo stesso modo, non abbiamo elementi per generalizzare eventuali influenze che il traduttore potrebbe avere avuto dalla conoscenza della lettura originale del poeta; tuttavia, una pluriennale esperienza della poetica di Heaney ha sicuramente avuto un impatto sulla resa traduttiva e, di conseguenza, sulla scelta delle strutture ritmico-melodiche.

Nonostante sia mancante uno sviluppo statistico di questa ricerca, che miriamo a fornire in futuro, in una declinazione anche quantitativa dell'indagine, crediamo che un inquadramento di questo tipo possa rappresentare un punto di partenza per ulteriori studi sulla lettura heaneiana. Similmente, sebbene sia emerso un quadro già alquanto incoraggiante sul piano del riconoscimento delle unità costitutive dell'enunciato poetico, sembra necessario sviluppare un'analisi qualitativa dei contesti di disaccordo tra operatori chiamati a riconoscere le unità ritmico-accentuali. Ad ogni modo, crediamo di avere offerto uno strumento di supporto per studi più tradizionali del testo poetico che, grazie anche a questo modello di analisi, abbiamo sondato nella sua tridimensionalità di pagina, voce e traduzione, in un'esperienza di ri-creazione vocale e musicale.

#### **4. Ringraziamenti**

Questo lavoro è stato possibile grazie all'apporto scientifico di Irene De Angelis (Università degli Studi di Torino). Ringraziamo anche Chris Mustazza (Pennsylvania University) per la disponibilità a valutare alcune segmentazioni intonative e Marco Sonzogni (Victoria University of Wellington) per avere creduto in questo progetto. Un nostro ringraziamento va infine ai revisori di questo articolo, per i preziosi suggerimenti.

## Bibliografia

- Bertinetto, Pier Marco, 1989, Reflections on the dichotomy 'stress' vs. 'syllable-timing'. *Revue de Phonétique Appliquée*, 99-130.
- Colonna, Valentina, 2021, *Voices of Italian Poets. Analisi fonetica e storia della lettura della poesia italiana dagli anni Sessanta a oggi*, Tesi di Dottorato inedita (A.A. 2017/2018-2019/2020), Tutor: Prof. Antonio Romano.
- Cruttenden, Alan, 1997, *Intonation* (2nd ed.), Cambridge, Cambridge University Press.
- Cutugno, Franco, Ed., 1997, *Fonetica e Fonologia degli stili dell'italiano parlato* (Atti del GFS dell'AIA, Napoli 14-15 nov. 1996), Roma, Esagrafica.
- Cutugno, Franco & D'Anna, Leandro, 2002, "Segmentare la catena fonica in unità tonali: confronto fra le scelte di più operatori e di segmentatori automatici". In: A. Regnicoli (a cura di), *La fonetica acustica come strumento di analisi della variazione linguistica in Italia* (Atti delle XII Giornate di Studio del GFS, Macerata, 13-15 dicembre 2001), Roma, Il Calamo, 237-244.
- De Angelis, Irene, 2012, *The Japanese Effect in Contemporary Irish Poetry*, Londra, Palgrave Macmillian.
- Fónagy, Ivan & Magdics, Klara, 1960, Speed of utterance in phrases of different lengths. *Language and Speech*, 3, 179-192.
- Grabe, Esther, 2004, "Intonational Variation in Urban Dialects of English Spoken in the British Isles", in P. Gilles & J. Peters (eds.), *Regional Variation in Intonation*, Tuebingen, Niemeyer, 9-31.
- Grabe, Esther, Kochanski, Greg, Coleman, John, 2005, "The intonation of native accent varieties in the British Isles: potential for miscommunication?", in K. Dziubalska-Kolaczyk & I. Przedlacka (Eds.), *English pronunciation models: a changing scene* (Linguistic Insights 21), Bern, Peter Lang, 311-337.
- Heaney, Seamus, 1996, *Stepping Stones. Read by Seamus Heaney*, London, Penguin.
- Heaney, Seamus & O'Flynn, Liam, 2003, *The Poet & The piper*, Dublin, Claddagh.
- Heaney, Seamus, 2009, *Collected Poems*, Dublin, Rte|Lannan.
- Heaney, Seamus, 2016, *Poesie* (Ed. M. Sonzogno), Milano, Mondadori.
- Hirst, Daniel & Di Cristo, Albert, Eds. (1998). *Intonation Systems: a Survey of Twenty Languages*. Cambridge, Cambridge Univ. Press.
- Jarman, Eric & Cruttenden, Alan, 1976, "Belfast intonation and the myth of the fall". *Journal of the International Phonetic Association*, 6 (1), 4-12.
- Kendall, Tyler S., 2009, *Speech Rate, Pause, and Linguistic Variation: An Examination Through the Sociolinguistic Archive and Analysis Project*. PhD Dissertation, Department of English, Duke University (retrieved from <https://dukespace.lib.duke.edu>).

- edu/dspace/bitstream/handle/10161/1097/D\_Kendall\_Tyler\_a\_200904.pdf and <https://slaap.chass.ncsu.edu/kendall/kendall-dissertation-final.pdf>).
- Kirkham, Sam, Nance, Claire, Littlewood, Bethany, Lightfoot, Kate, Groarke, Eve, 2019, “Dialect variation in formant dynamics: The acoustics of lateral and vowel sequences in Manchester and Liverpool English”. *Journal of the Acoustical Society of America*, 145, 784-794.
- Koreman, Jacques, 2006, Perceived speech rate: the effects of articulation rate and speaking style in spontaneous speech, *The Journal of the Acoustical Society of America*, 119, 582 [<https://doi.org/10.1121/1.2133436>].
- Kruckenbergh, Anita, & Fant, Gunnar, 1993, Iambic versus trochaic patterns in poetry reading. In Granström, B., & Nord, L. (Eds.), *Proc. of Nordic Prosody VI*, Stockholm, Almqvist & Wiksell International, 123-136.
- Local, John, Kelly, John, Wells, Bill, 1986, “Towards a phonology of conversation: Turn-taking in urban Tyneside speech”. *Journal of Linguistics*, 22, 411-437.
- Lowry, Orla, 1997, *Intonation patterns in Northern Irish English*, Master’s thesis, University of Cambridge.
- Lowry, Orla, 2011, “Belfast intonation and speaker gender”. *Journal of English Linguistics*, 39 (3), 209-232.
- Mayo, Catherine, 1996, *Prosodic transcription of Glasgow English: An evaluation of GlaToBI*, Master’s thesis, University of Edinburgh.
- Mayo, Catherine, Aylett, Matthew, Ladd, D. Robert, 1997, “Prosodic Transcription of Glasgow English: An Evaluation Study Of GlaToBI”, in G. Kouroupetroglou & G. Carayiannis (Eds.) *Proceedings of an ESCA Workshop: Intonation: Theory, Models and Applications*, 231-234.
- McElholm, Dermoth D., 1986, “Intonation in Derry English”, in H. Kirkwood (Ed.) *Studies in intonation. Occasional Papers in Linguistics and Language Learning*, Coleraine, New University of Ulster, 1-58.
- Nance, Claire, Kirkham, Sam, Lightfoot, Kate, Carroll, Luke, 2020, “Intonational Variation in the North-West of England: The Origins of a Rising Contour in Liverpool”, *Language and Speech*, DOI: 10.1177/0023830920969735 <https://journals.sagepub.com/doi/full/10.1177/0023830920969735>.
- Parker, Michael, 1993, *Seamus Heaney. The Making of the Poet*. Iowa City, Iowa Univ. Press.
- Rodgers, Antoin E., 2018, “Prenuclear pitch accents and peak alignment in Derry~Londonderry English”. BAAP 2018 (Colloquium of the British Association of Academic Phoneticians) DOI: 10.13140/RG.2.2.11911.50080.
- Romano, Antonio, 2010, “Speech Rhythm and Timing: Structural Properties and Acoustic Correlates”. In: Stephan Schmid, Michael Schwarzenbach & Dieter Studer (Eds.), *La dimensione temporale del parlato*, Torriana (RN): EDK, 45-75.

- Romano, Antonio, 2019, “Voci e letture poetiche da Wordsworth a Heaney”, *RiCognizioni*, 6 (11), 97-110.
- Sullivan, Jennifer Niamh, 2010, *Approaching intonational distance and change*, PhD thesis, University of Edinburgh.
- Wagner, Petra, 2010, “Two Sides of the Same Coin? Investigating Iambic and Trochaic Timing and Prominence in German Poetry”, *Proceedings of Speech Prosody*, paper 324.
- Warren, Paul, 2016, *Uptalk: The Phenomenon of Rising Intonation*. Cambridge, Cambridge University Press.



MANUELA FRONTERA\*

## **Tracce di variazione nei dialetti ereditari di parlanti italo-argentini**

*Cues of variation in the heritage dialects of Italian-Argentinian speakers*

### *Abstract*

Il presente studio mira a rilevare specifici esiti del contatto linguistico nel parlato di migranti calabresi di prima generazione in Argentina. Data la progressiva e sovraestesa dominanza di un nuovo codice (spagnolo) sulle varietà native di tali parlanti (dialetti calabresi), si è ipotizzato di riscontrare eventuali fenomeni di erosione nella loro competenza dialettale. Per valutare possibili fenomeni di erosione nella varietà ereditaria sono stati selezionati tre tratti tipicizzanti la terza area dialettologica della Calabria, al livello fonologico, morfologico e morfosintattico. Per la categorizzazione delle produzioni ottenute si è proposto il ricorso a tre tipologie di esito: a. (esiti non marcati), b. (esiti marcati e/o complessi) o c. (esiti innovativi). I risultati sono stati analizzati quantitativamente al fine di riscontrare possibili trend variazionali, e qualitativamente allo scopo di interpretare il ruolo di variabili sociolinguistiche pertinenti, delle tendenze universali di sviluppo linguistico e dell'interferenza in uno scenario di *heritage languages*.

*Parole chiave:* attrito linguistico, variazione sociolinguistica, dialetti calabresi, emigranti italo-argentini

This study aims at detecting specific outcomes of language contact in first-generation Italian migrants' speech. Given the progressive and over-extensive dominance of a new code (Spanish) on the native varieties of these speakers (Calabrian dialects), it has been hypothesized that possible erosion phenomena in their linguistic competence in Calabrian dialects may be envisaged. With the aim of describing outcomes of such a process, three dialectal traits featuring Area 3 of the Calabria region were selected in order to focus on some phonological, morphological and morpho-syntactical elements extracted from a semi-guided translation task. For the categorization of the productions obtained, the use of three types of results was proposed, a. (unmarked outcomes), b. (marked and / or complex outcomes) or c. (innovative outcomes). Target features were analysed quantitatively with the aim of finding possible

\* Manuela Frontera, Università degli Studi Internazionali di Roma, manuela.frontera@unint.eu.

trends of variation, and qualitatively in order to interpret the role of sociolinguistic variability, universal trends and interference in a heritage languages' scenario.

*Keywords:* language attrition, sociolinguistic variation, Calabrian dialects, Italian-Argentinian migrants

## Introduzione

Il presente lavoro si inserisce all'interno di un progetto di più ampio respiro, rivolto all'indagine sociolinguistica di un gruppo di emigrati di prima generazione, provenienti da diverse aree della Calabria e stabiliti, a partire dal secondo dopoguerra, nelle province argentine di Córdoba, Santa Fe e Buenos Aires: *heritage speakers* di varietà dialettali, a contatto prolungato con la varietà spagnola del paese d'accoglienza<sup>1</sup>.

I primi risultati della ricerca hanno portato a confermare l'ipotesi di attrito a livello fonetico (vd. Frontera, 2020), in relazione al parametro di aspirazione (in termini di Voice Onset Time) nella produzione delle consonanti occlusive sorde /p t k/ in posizione post-sonorante (post-nasale e post-liquida). Tendenzialmente *long lag* nelle varietà di origine (vd. Frontera, 2018; Frontera, Tarasi, Graziano, 2019), ma *short* nella varietà spagnola argentina (Borzone & Guerlekian, 1980; Soto-Barba & Valdivieso, 1999), il ritardo nell'attacco della sonorità manifestato dai parlanti è sembrato posizionarsi su durate intermedie fra i sistemi di riferimento (vd. Frontera, 2020), in linea con l'idea della comparsa di un *midpoint system* (Flege, 1987, 1995) dovuto alla pressione eser-

<sup>1</sup> Il presente articolo è stato elaborato a partire dal lavoro dal titolo "Cues of dialect attrition in Italian-Argentinian speakers", presentato nell'ambito del workshop *Italian heritage language communities: multiple perspectives* (a cura di M. Di Salvo ed E. Goria) in occasione del 54° incontro annuale della Societas Linguistica Europaea, avvenuto nei giorni 30 agosto – 3 settembre 2021.

Questo studio è stato realizzato nel quadro del progetto PRIN [2017K79S7T] *Lingua italiana, mercato globale delle lingue, impresa italiana nel mondo: nuove dinamiche linguistiche, socioculturali, istituzionali, economico-produttive* (coordinatore nazionale prof. M. Vedovelli), come assegnista di ricerca nell'UR dell'Università degli Studi Internazionali di Roma UNINT, sotto la responsabilità scientifica della prof.ssa Laura Mori.

L'autrice desidera ringraziare Laura Mori, Iride Valenti e i due revisori anonimi, che con i loro proficui commenti e suggerimenti hanno contribuito a migliorare la prima versione di questo lavoro.

citata da una nuova lingua acquisita in età adulta su una varietà nativa ormai vulnerabile (vd., ad esempio, de Leeuw, 2019; Major, 1992). I più recenti studi sui fenomeni di attrito suggeriscono, inoltre, che l'erosione avvenuta sul piano fonetico-fonologico possa essere spia di un processo simile in atto anche sugli altri livelli linguistici, secondo l'ipotesi del *trickle-down effect* discussa, fra gli/le altri/e, da de Leeuw (2019). Tale riferimento ha spinto a indagare le possibili tracce di variazione linguistica nella produzione degli stessi emigrati italo-argentini, esplorandone non solo il livello fonologico, ma anche quello morfologico e morfosintattico, allo scopo di verificare quali fenomeni caratterizzino le produzioni in lingua ereditaria di tali parlanti, tenendo conto non solo di dinamiche di contatto legate all'attrito, ma anche delle teorie funzionaliste legate a questioni di naturalezza, marcatezza e complessità strutturale.

Dopo un inquadramento teorico (§ 1) e l'illustrazione della metodologia adottata (§ 2), i dati linguistici saranno analizzati tracciando un profilo quantitativo e qualitativo delle rese prodotte dal campione analizzato tenendo conto anche della variabilità legata a fattori socioculturali del gruppo di indagine: il genere dei/delle parlanti, la loro età anagrafica e migrazionale, il periodo di permanenza in Argentina e il livello di scolarizzazione raggiunto in Italia. L'obiettivo di ricerca che si intende perseguire consiste nel proporre una categorizzazione per l'analisi della variabilità linguistica rilevando, al tempo stesso possibili tendenze correlazionali a livello sociolinguistico.

## **1. Il processo di attrito in contesto migratorio**

### *1.1 Attrito linguistico e fattori di variabilità*

In generale, l'attrito linguistico si considera come un processo di perdita graduale della competenza nella lingua nativa causato dal contatto prolungato con una L2 e dal conseguente uso progressivamente sovraesteso di quest'ultima rispetto alla L1, in tutti i domini linguistici. Apparentemente legato a una sorta di *trickle-down effect* (vd. de Leeuw, 2019) attivato sul piano fonetico, l'attrito può estendersi a tutti i livelli d'analisi, fino a compromettere la competenza pragmatica dei parlanti e la loro efficacia comunicativa, in termini di fluidità e padronanza (Schmid, de Leeuw, 2019; Riehl, 2019). Le ricerche ormai pluridecennali sul tema convergono, inoltre, verso l'identificazione di alcune condizioni essenziali responsabili di attrito, ovvero: a) una storia migratoria prolungata;

b) un uso sempre più esteso della varietà linguistica dominante nel paese d'accoglienza, a discapito della L1; c) un'età di prima emigrazione compresa fra gli 8 e i 13 anni, la quale presuppone la piena acquisizione linguistica della varietà nativa (in condizioni non compromesse), escludendo l'azione di fenomeni di interferenza legati a dinamiche di acquisizione bilingue simultanea.

La variabilità connessa all'attrito linguistico è stata indagata sotto vari aspetti, che secondo Schmid e Dusseldorb (2010) possono essere sintetizzati all'interno di tre categorie: *fattori generali* (come età biologica, sesso o livello di istruzione), *fattori tipicizzanti il contesto bilingue* (età migratoria e durata del periodo di permanenza in tale contesto, attitudini e senso di appartenenza etnica), *fattori specifici legati all'attrito* (contatto con/uso della L1).

Mentre il genere dei parlanti non sembra essere un possibile predittore di attrito (Köpke, 1999), quanto emerso rispetto alla variabile età pare confermare una maggiore resistenza all'erosione in parlanti più anziani e il cui contatto con la nuova varietà linguistica di dominio sia avvenuto più in là con gli anni (Bylund, 2019; Schmid, Cherciov, 2019). Di conseguenza, un attrito completo sembra potersi verificare in soggetti il cui contatto con le nuove varietà si sia verificato, al più, in età puberale (Köpke, Schmid, 2004; Schmid, Dusseldorb, 2010). Inoltre, la durata della permanenza nel paese d'arrivo si rivela un effetto scatenante nella misura in cui i soggetti analizzati abbiano trascorso per lo meno dieci anni nel nuovo contesto: è in questo lasso temporale che i maggiori fenomeni prendono forma, andando poi incontro a una sorta di stabilizzazione (de Bot, Clyne, 1994; Schmid, 2011; Søndergaard, 1996).

### 1.2 Lingue ereditarie e pratiche comunicative

Il repertorio linguistico di parlanti multilingui in contesto migratorio è spesso scenario di vari fenomeni legati al contatto: tali processi possono produrre esiti variabili, distribuiti lungo un continuum delineato da atteggiamenti conservativi e di mantenimento, in opposizione a forme di ristrutturazione, leveling, innovazione o cambio, più o meno parziale. La variabilità legata a tale continuum è ancor più complessa laddove entrano in gioco fattori inerenti alla dominanza nell'uso e allo status delle varietà all'interno del repertorio di un individuo, specifico gruppo o comunità. A tal riguardo, le varietà linguistiche di eredità culturale, *heritage languages* (HL), appaiono come mas-

simamente suscettibili al cambiamento o ai fenomeni di erosione, per diverse ragioni intrinseche allo status che le caratterizza:

1. le HL sono varietà apprese spontaneamente in contesto naturale, fin dall'infanzia. La loro acquisizione non è supportata da alcun input formale, per cui risulta inevitabilmente “interrotta” e/o parzialmente incompleta” (Bayram, Pascual Cabo e Rothman, 2019; Rothman, 2009);
2. le HL non godono di ufficialità nel contesto di inserimento dei migranti (Benmamoun, Montrul & Polinsky, 2013; Nagy, 2011; Rothman, 2009), il che implica una sostanziale riduzione della frequenza d'uso, determinata dai contesti in cui sono socialmente fruibili;
3. al di là delle scelte indotte da dinamiche sociali, la vitalità di una HL è compromessa anche dalle scelte operate a livello individuale, in riferimento alle diverse situazioni comunicative e alla tipologia di interlocutori con cui ciascun parlante interagisce (vd. Vedovelli, 2011; Turchetta, 2018).

Tendenzialmente, la lingua ereditaria è massimamente esclusa da scambi diafasicamente più elevati e, per certo, in eventi comunicativi in cui non tutti gli attanti dispongano di tale varietà. Per questo motivo, è spesso soggetta a un declino spontaneo dal momento in cui l'uso che se ne fa è subordinato a quello della varietà dominante, tanto nel Paese di provenienza - dove, nel caso italiano, convive con la varietà ufficiale in rapporto dilalico - quanto, e ancor più, all'interno delle dinamiche sociolinguistiche del paese di arrivo: “heritage speakers are speakers whose language has changed under influence of the dominance shift” (Aalberse, Backus, Muysken, 2019:5). Se le caratteristiche fin qui discusse giustificano una tendenza verso il polo del succitato *continuum* costituito dal cambio o dalla perdita, tuttavia allo status di lingua ereditaria è ugualmente attribuita una connotazione etnico-ancestrale, tramite cui si manifesta un legame profondo con le proprie origini (Aalberse et al., 2019; Fishman, 2001; Nagy et al. 2014; Turchetta, 2018), dunque una spinta emotiva verso il mantenimento e la conservazione, seppure anche solo in forma passiva.

Inoltre, come anticipato in precedenza, i fenomeni di erosione linguistica intervengono, fra l'altro, in conseguenza alla progressiva “sostituzione” della lingua materna o di eredità con quella del nuovo paese di migrazione. Ciò

implica, col tempo, una estensione d'uso non solo limitata ai contesti ufficiali o istituzionali, ma che coinvolge anche le sfere di dominio privato, legate alle nuove amicizie, alla famiglia, alla vita intima. In questo senso, il ricorso a una varietà d'origine non è semplicemente vincolato al fatto di risiedere in un nuovo paese in cui essa non sia riconosciuta: non esiste, infatti, una correlazione diretta fra durata della permanenza e usi (vd. Schmid, 2019). Gli usi linguistici e l'esposizione all'input necessiterebbero, pertanto, di essere considerati in maniera dettagliata e differenziando i casi di utilizzo attivo (scambi comunicativi in contesti più e meno formali) da quello passivo (esposizione a *non-acquired* L1, tramite letture, media, viaggi). Prova di ciò è l'eterogeneità dei risultati raggiunti esplorando la correlazione fra usi e dati linguistici che riportano fenomeni di erosione (si veda la disamina proposta da Schmid, 2019; Nagy & Kochetov, 2013; Nodari, Celata & Nagy, 2019; Schmid, Yilmaz, 2018).

### 1.3 Dinamiche legate al contatto

La volontà di conservazione e di mantenimento della L1 può giocare, in questo senso, un ruolo importante nell'ostacolarne la perdita legata ad attrito, così come nel rallentare fenomeni di cambiamento *contact-induced*, che non coinvolgono solamente varietà linguistiche standard, ma anche dialettali e minoritarie<sup>2</sup>.

A tale riguardo, le teorie linguistiche sulla ATH (*Activation Threshold Hypothesis*) discutono esattamente della capacità di riattivare lessemi, strutture o suoni della soppressa L1, se esposti a input crescente (Paradis, 1993, 2007; Jarvis, 2019), che possa indurre all'emersione di elementi linguistici non compromessi né persi, ma "dormienti" o "a riposo" (vd. Jarvis, 2019). Nel considerare le dinamiche operanti a livello di attrito, la letteratura in merito fa ricorso, inoltre, ai principi legati alla teoria della marcatezza linguistica (*Markedness Theory*, vd. Dressler, 1991; Sharwood Smith, 1994), i quali contribuiscono a giustificare come, soprattutto a livello morfosintattico, strutture più complesse e meno frequenti nell'input della L1 tendano a una maggiore instabilità. Generalmente, il processo che ne deriva porta all'introduzione di elementi

<sup>2</sup> Si pensi, ad esempio, agli ulteriori processi di convergenza linguistica o leveling.

innovativi di carattere non marcato<sup>3</sup>, andando spesso incontro a fenomeni di semplificazione e regolarizzazione, risultanti di una maggiore vulnerabilità ai fenomeni di attrito (Schmitt, 2019) e di un maggiore ricorso alla trasparenza<sup>4</sup>. In tal senso, i/le parlanti farebbero uso di forme per essi/e più naturali, laddove per maggiore naturalezza (*naturalness*) si intende l'uso di segni biunivoci (*one-to-one*), tendenzialmente invariati e più trasparenti da un punto di vista morfo-semantic (cfr. Dressler, 2003; Andersen, 2008). Le forme linguistiche più naturali, secondo Orešnik (2004), sarebbero difatti quelle più facilmente processabili a livello cognitivo (principio del *minimo sforzo*, vd. anche Chini, 2005), maggiormente prototipiche e relativamente più frequenti. In linea di massima, è più probabile che il cambiamento si verifichi a favore di tali forme, meno marcate, così come che elementi più trasparenti tendano ad essere preservati rispetto all'attivazione di fenomeni innovativi o di sostituzione, tanto a livello sincronico come diacronico (“the more natural [...] the more stable”, Dressler, 2003: 463). Tuttavia, il concetto di naturalezza non è applicabile indistintamente sulla base di principi universali: essa è legata non solo a scelte individuali ma anche a caratteristiche specifiche di un dato sistema, ragione per la quale non sempre ciò che è più naturale coincide con quanto è meno marcato (Andersen, 2008). Inoltre, in prospettiva funzionalista, il cambio o la perdita linguistica legati a fenomeni di contatto sarebbero altresì da interpretarsi come regolati da dinamiche inverse rispetto a quanto avviene nei processi acquisizionali: forme e strutture più complesse, acquisite tardivamente, potrebbero essere perciò le prime a risultare compromesse e più vulnerabili ad alterazioni e/o cambiamenti linguistici (Kouwenberg, Patrik, 2003; Chini, 2005; Giacalone Ramat, 2008). Sulla base di tali considerazioni, le strutture non marcate verrebbero privilegiate rispetto a quelle più marcate, ingenerando possibili fenomeni di “overextension of the less marked option”<sup>5</sup> (Giacalone

<sup>3</sup> Andersen (2008) specifica come tale direzione non possa essere generalizzata: il grado di marcatezza attribuito a una forma o struttura dipende dal valore attribuito a tale variante dalle norme d'uso in vigore per un determinato sistema.

<sup>4</sup> Intesa come il ricorso a forme analitiche caratterizzate da “a higher degree of correspondence between a semantic or grammatical category and its expression” (Trudgill, 2011:21).

<sup>5</sup> A livello morfologico e morfosintattico, una simile fenomenologia potrebbe emergere dal ricorso a un numero limitato di morfemi o strutture, di uso più versatile, riscontrati con fre-

Ramat, 2008: 6). Dinamiche simili giustificerebbero, dunque, riformulazioni, semplificazioni strutturali o il ricorso a costruzioni sintattiche per esprimere categorie morfologiche perse (o sopite, secondo Jarvis, 2019) oppure per la concettualizzazione di specifiche categorie con finalità pragmatiche.

## 2. Protocollo di ricerca

### 2.1 Soggetti

Il campione d'analisi della presente ricerca è costituito da 20 emigrati italo-argentini trilingui, di origine calabrese. I profili sociolinguistici dei partecipanti sono stati definiti utilizzando un questionario composto da 20 domande. In prospettiva cronologica, la loro L1 è una varietà dialettale del paese d'origine, afferente alla terza area dialettologica della Calabria; la L2 è l'italiano appreso a scuola (frequentata in media per quattro anni, vd. Tabella 1 alla voce *LoE*, *Length of Education*) prima dell'esperienza migratoria; la L3 è lo spagnolo d'Argentina acquisito, per lo più spontaneamente, dopo l'emigrazione. I soggetti sono equamente bilanciati per sesso (11 donne + 9 uomini), hanno un'età media di 78 anni e risiedono stabilmente in Argentina, mediamente da 64 anni (voce *LoR*, *Length of Residence*, Tabella 1). Il loro arrivo è datato a un'età media di 12 anni (si vedano i dati indicati in Tabella 1 alla voce *AoA*, *Age of Arrival*). Le ultime occupazioni da loro svolte, prima della pensione, ricadono prevalentemente nel settore secondario, con l'eccezione di pochi casi afferenti al terziario (cfr. Tabella 1 alla voce *occupazione*). Rientrano, dunque, fra i/le protagonisti/e delle ultimissime ondate migratorie successive al secondo conflitto mondiale: un'epoca in cui le presenze italiane – e calabresi – sono ormai parte integrante del tessuto economico argentino, in cui la nazione riconosce loro il diritto alla cittadinanza e, di conseguenza, l'obbligo di istruzione per bambini e ragazzi in età scolastica<sup>6</sup>.

quenza (come ricorda Chini, 2005, in prospettiva funzionalista “meno marcato” equivale anche a “più diffuso”).

<sup>6</sup> Obbligo di frequenza delle scuole statali o private per tutti i bambini e le bambine fino al compimento dell'undicesimo anno di età (Legge 1420 del Congreso de la Nación, anno 1884).

id <sup>7</sup>	sesto	età	dialetto	AoA	LoR	LoE	occupazione
TRFIII2	F	77	Badolato (CZ)	13	64	4	negoziante
TRMIII1	M	73	Gasperina (CZ)	9	63	3	calzolaio
TRFIII4	F	74	Petronà (CZ)	9	63	4	negoziante
TRFIII5	F	75	San Sostene (CZ)	10	64	3	psicologa
TRMIII4	M	80	San Sostene (CZ)	16	65	4	muratore
TRFIII6	F	85	Davoli Marina (CZ)	20	65	7	insegnante
TRMIII6	M	88	Satriano (CZ)	17	71	5	macchinista
TRMIII7	M	85	Falerna (CZ)	16	70	3	metallurgico
TRMIII8	M	87	Nicastro (CZ)	16	71	9	meccanico
TRFIII11	F	77	Conflenti (CZ)	11	65	5	segretaria
TRFIV5	F	81	Roccella Jonica (RC)	15	65	4	operaia
TRFIII1	F	70	Conflenti (CZ)	3	67	0	segretaria
TRMIII9	M	69	San Calogero (VV)	10	60	4	falegname
TRMIII10	M	80	Conflenti (CZ)	11	69	5	frigorista
TRMIII5	M	76	Davoli (CZ)	17	69	8	barista
TRFIII12	F	70	Pianopoli (CZ)	2	67	0	insegnante
TRFIII7	F	76	San Sostene (CZ)	25	50	6	panettiera
TRMIII3	M	71	San Sostene (CZ)	4	62	0	commerciante
TRFIII3	F	87	Cancello (CZ)	20	59	2	cuoca
TRFIII10	F	80	Miglierina (CZ)	15	64	-	calzolaia

Tabella 1. *Profilo sociolinguistico degli informanti.*

Il gruppo di informanti, intervistato da chi scrive nel corso di una ricerca sul campo condotta nel 2018, è stato rintracciato fra i/le soci/e appartenenti a diverse associazioni calabresi sparse sui territori delle tre province di

<sup>7</sup> L'identificativo di ciascun/a informante è composto dal riferimento al tipo di repertorio linguistico dell'intervistato/a (TR=trilingue), dall'indicazione di genere (M o F), dall'area dialettologica calabrese di provenienza (III o IV, quest'ultima considerata esclusivamente nel caso di varietà convergenti con la terza Area per i parametri qui considerati) e dal numero progressivo dell'intervista.

Buenos Aires, Córdoba e Santa Fe. Alcuni/e fra loro prendono parte attivamente alla vita associazionistica promossa da italo-argentini e discendenti calabresi; altri/e sono soci/e passivi/e, che tuttavia mantengono il loro status di membri.

## 2.2 Stimoli

Il materiale sonoro è stato elicitato sottoponendo al gruppo di informanti 15 frasi<sup>8</sup> (cfr. Appendice), presentate oralmente in italiano o in spagnolo, da tradurre nella rispettiva varietà dialettale di origine. Il compito di traduzione si inserisce all'interno di un flusso comunicativo più ampio, che ha previsto l'interazione attiva fra informanti e intervistatrice nelle varietà linguistiche condivise (spagnolo, italiano e dialetto calabrese). Gli stimoli elaborati per la traduzione sono stati sottoposti prevalentemente in lingua italiana, ricorrendo alla lingua spagnola laddove gli/le intervistati/e manifestassero difficoltà nel discernere produzioni in lingua italiana e in varietà dialettale<sup>9</sup>. Inoltre, sono stati selezionati allo scopo di verificare l'eventuale attivazione di alcuni tratti caratteristici dell'area dialettologica di provenienza del gruppo e valutarne la resa<sup>10</sup>, nello specifico:

- I. Produzione della fricativa labiodentale sorda /f/ in incipit di frase (cfr. *Mio fratello diceva che il mare è pieno di pesci* – es. negli esiti: *fràtimma/fràtamma*) o in contesto intervocalico (cfr. *Chiudi la finestra prima di uscire* – es. negli esiti: *a finestra/a fanestra*), per un totale di 5 casi proposti. Nei contesti dati, tale fonema ammette l'uso dell'allofono contestuale [h], per effetto di aspirazione o glottalizzazione, così come

<sup>8</sup> Frasi riadattate da un task di elicitazione formulato all'interno del Laboratorio di Fonetica Unical.

<sup>9</sup> Quest'ultimo elemento induce a un ulteriore spunto di riflessione sulla reale consapevolezza del confine esistente fra le varietà originarie acquisite spontaneamente (varietà dialettali) e quelle prevalentemente apprese (lingua italiana), nella misura in cui una maggiore competenza attiva e passiva in lingua italiana è correlata, generalmente, alla frequenza avvenuta in età adulta di corsi dedicati in specifici istituti (es. Società Dante Alighieri).

<sup>10</sup> Gli esempi di resa dialettale proposti nel presente lavoro sono riportati in trascrizione ortografica (corsivo) e affiancati dai rispettivi traducenti in lingua italiana. Per evidenziare le diverse rese del fonema /f/ si è proposta, in aggiunta, la trascrizione fonetica degli esiti analizzati.

attestato nella provincia di Catanzaro e, isolatamente, in quella di Reggio Calabria da Rohlfs (1966), Falcone (1976) e Trumper (1997) (es. *famigghia* [ha'mig:ja] 'famiglia'; *u ficatu* [u'hi:katu] 'il fegato');

- II. Uso del possessivo aggettivale in accordo a nomi che indicano legami di parentela<sup>11</sup> (es. *Tuo figlio è un ragazzino intelligente/Pietro è venuto a salutare tua zia*), per un totale di 7 casi proposti. In tale contesto, alcuni dialetti meridionali estremi (come quelli della Calabria centrale) ammettono una linearizzazione marcata del possessivo, ovvero la presenza di quest'ultimo in posizione post-nominale (a destra) in forma enclitica (vd. Rohlfs, 1968; Falcone, 1976; Manzini, Savoia, 2005; Krefeld, 2007; D'Alessandro, Migliori, 2014). Tale realizzazione è tipica per il possessivo atono singolare<sup>12</sup> (l'enclisi non si manifesta nell'uso dei possessivi flessi in forma plurale). È ammessa, altresì, la forma tonica dell'aggettivo posposta al nome, preceduto da articolo (es. *a soru mia* 'la sorella mia', cfr. Rohlfs, 1968: 123);
- III. Realizzazione del modo verbale infinito (es. *Chiudi la finestra prima di uscire/Oggi voglio cucinare un dolce/Sua mamma sa preparare il pane*) per un totale di 9 casi proposti. Nell'area centro-meridionale della Calabria, l'uso dell'infinito è popolare nelle forme rette da verbi come "potere, sapere, udire, fare, lasciare" (vd. Rohlfs, 1969: 104). Nella stessa area, come nel messinese e in alcune varietà del Salento, si attesta inoltre la presenza di strategie infinitivali, mediante l'utilizzo di costruzioni perifrastiche introdotte, per il caso calabrese, dai complementatori *mu, ma, mi* (e varianti abbreviate *u, i*) o dal più generico *ca*<sup>13</sup>, che reggono il verbo di modo finito (Rohlfs, 1969, 1972; Trumper, Rizzi, 1985; Ledgeway, 1998; Damonte, 2009; Prantera, Mendicino, 2013; De Angelis, 2014). Tali costruzioni si attestano dopo verbi modali o nei casi di infinito dubitativo e ammettono, talvolta, la presenza di un

<sup>11</sup> Per casi dedicati all'espressione di possesso inalienabile (vd. D'Alessandro, Migliori, 2014).

<sup>12</sup> Il possessivo enclitico si manifesta quasi sempre per la prima e la seconda persona, più raramente per la terza (D'Alessandro, Migliori, 2014; Manzini, Savoia, 2005).

<sup>13</sup> Per una disamina sulla distribuzione diatopica e per la classificazione dei complementatori utilizzati in tali costruzioni, si rimanda a Rohlfs (1972), Trumper, Rizzi (1985), Prantera, Mendicino (2013) e De Angelis (2014).

elemento rafforzatore (“pe”) con valore finale, anteposto al complementatore (*pe + mu/ma/mi + IND*, cfr. Rohlfs, 1969, es. *vogghiu pe mu dormu*, ‘voglio FOC<sup>14</sup> COMP<sup>15</sup> dormo’).

### 2.3 Metodologia di analisi

Per procedere all’analisi dei dati ricavati, le produzioni orali ottenute dal gruppo di informanti sono state innanzi tutto etichettate e trascritte ortograficamente e, laddove necessario, foneticamente<sup>16</sup>, utilizzando il software Praat (Boersma, Weenick, 2019). In seguito, i *tier* contenenti le trascrizioni ortografiche sono stati estratti e collezionati su un foglio di lavoro, all’interno del quale a ciascuno stimolo proposto (frase in lingua italiana o spagnola) sono state affiancate le rispettive realizzazioni di ogni parlante, così da procedere a un’analisi delle produzioni rese sia a livello quantitativo che qualitativo. Il totale delle produzioni ottenute per ciascun tratto è dettagliato nella seguente tabella (Tabella 2).

	I.	II.	III.			
Tratti elicitati	ALLOFONI DI /f/	POSSESSIVI AGGETTIVALI	VERBI MODALI + INF	VERBO SAPERE + INF	SUB. IMPLICITE TEMPORALI	SUB. IMPLICITE ESCLUSIVE E FINALI
Occorrenze totali (N)	100	136	77	20	40	39
			175 (tot. INF)			

Tabella 2. Numero di rese ottenute dal totale del gruppo di informanti per ciascun tratto dialettale elicitato.

Al fine di procedere a una categorizzazione degli esiti ottenuti per una loro successiva interpretazione, si è proceduto tenendo conto dei quadri teorici

<sup>14</sup> Focus (qui intesa come funzione del rafforzatore “pe”, vd. Rohlfs, 1969), utilizzando le norme Leipzig Glossing Rules.

<sup>15</sup> Complementatore (cfr. Leipzig Glossing Rules).

<sup>16</sup> Si riporta la trascrizione fonetica per discriminare le varianti fricative e glottalizzate del fonema /f/.

precedentemente esposti (§ 2): principi di naturalezza e marcatezza e, pertanto, del grado di complessità strutturale, in prospettiva funzionalista (vd. Giacalone Ramat, 2003; Dressler, 2001, 2003) così da evidenziare la presenza di eventuali fenomeni di erosione (in termini di semplificazione, regolarizzazione o innovazione) riconducibili a un processo di attrito in atto (Schmitt, 2019). In quest'ottica, sono state proposte tre tipologie di esiti, che verranno utilizzati come categorie per l'analisi dei tratti a livello fonetico-fonologico, morfologico e morfosintattico:

- La prima tipologia, indicata come tipo **a.**, comprende gli esiti strutturalmente meno complessi, le scelte più naturali e le meno marcate. Sono stati accorpati in questa categoria, ad esempio:

1. le produzioni del fonema /f/ come fricativa labiodentale sorda (es. *lu figlio* [lu 'fiʎ:ɔ] 'il figlio');
2. i casi di posizionamento prenominale dell'aggettivo possessivo secondo lo schema Poss + N (es. *de mia manna/mio frate* 'di mia nonna'/'mio fratello');
3. l'uso del verbo all'infinito, forma in assoluto meno marcata anche da un punto di vista acquisizionale (vd. Dressler, 2001) (es. *vogghiu dormire* 'voglio dormire');

- Le rese più marcate sono state categorizzate come esiti di tipo **b.**, all'interno dei quali si differenziano, laddove presenti, i sottotipi **b1** e **b2**, caratterizzati da diversi gradi di marcatezza fonologica e morfologica e di complessità morfosintattica. In questa categoria rientrano:

1. l'uso della variante aspirata di /f/ (es. *u figliu* [v'hɪʎ:v] 'il figlio');
2. le linearizzazioni marcate dei possessivi aggettivali, a destra del nome e, fra queste, quelle di sottotipo **b1**, con enclisi dell'aggettivo (es. *niputimma* 'mio nipote') e di sottotipo **b2**, con forma aggettivale tonica (es. *u nipute mio* 'il nipote mio');
3. l'uso di strategie infinitivali in forma perifrastica, di sottotipo **b1**, con complementatore interposto tra forme finite (es. *vogghiu u dormu* 'voglio dormire') e sottotipo **b2**, maggiormente complesse per la presenza di un rafforzatore a sinistra del complementatore (es. *vogghiu pe mu dormu* 'voglio dormire');

• Le rese non riconducibili alle precedenti categorie sono state considerate come innovative, giacché non interpretabili in riferimento alle varietà ereditarie bensì come rielaborazioni autonome, e inquadrare nel tipo *c.* Tali esiti sono stati riscontrati solo a livello di strutture morfosintattiche, in relazione ai tratti II. e III. (vd. §2.2). Ne sono esempi per il tratto II. i casi di omissione dell'aggettivo possessivo (es. *a zia* 'la zia', come resa di "tua zia") e per il tratto III. i casi di resa coordinativa delle relazioni interfrasali di subordinazione di tipo implicito (es. *passau e non mi guardau* 'passò e non mi guardò', come resa dello stimolo "è passato senza guardarmi")<sup>17</sup>.

Nel paragrafo che segue, a partire da tale categorizzazione, i valori grezzi di occorrenze calcolati - convertiti in valori percentuali - sono stati distribuiti nelle tre tipologie/categorie di riferimento (*a.*, *b.* o *c.*) e analizzati qualitativamente. In seguito, sono state esaminate le percentuali di occorrenza totalizzate da ogni parlante per le suddette categorie in riferimento alla totalità dei tratti indagati, allo scopo di evidenziare possibili pattern ricorrenti legati al comportamento linguistico individuale. Infine, è stata proposta un'analisi correlazionale con alcuni parametri extra-linguistici di orientamento socioculturale potenzialmente rilevanti, come genere dei/delle parlanti, età migrazionale, periodo di permanenza nel paese ospitante e numero di anni di istruzione formale in Italia.

### 3. Risultati

#### 3.1 Tratto I: esiti della produzione di /f/

In merito alla realizzazione delle varianti del fonema /f/, le produzioni totali possono essere categorizzate come segue e come rappresentato in Figura 1:

- a.** produzione di /f/ come [f] non glottalizzata, nel 74% dei casi;
- b.** variante glottalizzata [h], nel 26% delle occorrenze, di cui<sup>18</sup>
  - b1.** variante glottalizzata [h] in contesto intervocalico (65% dei casi di aspirazione);

<sup>17</sup> Gli esempi riportati nel testo sono stati selezionati adottando un doppio criterio, di ricorrenza (esiti uguali o simili riscontrati in più parlanti) e di rilevanza (casi particolari).

<sup>18</sup> Nel caso specifico delle produzioni glottalizzate di /f/, la ripartizione fra casi b1 e b2 non risponde a un principio di gradualità nei livelli di marcatezza, bensì è funzionale alla differenziazione dei contesti nei quali si riscontra una produzione marcata del fonema.

**b2.** variante glottalizzata [h] in incipit di frase (35% dei casi di aspirazione).

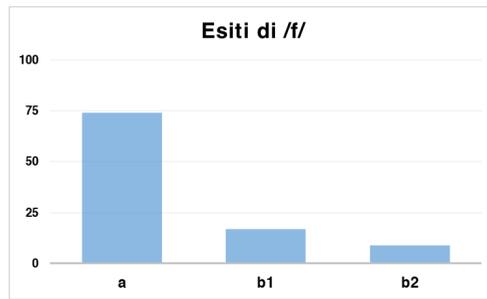


Figura 1. Percentuali degli esiti di tipo a, b1 e b2 ottenuti nelle produzioni di /f/ dal gruppo italo-argentino.

La produzione della labiodentale sorda [f] (esiti di tipo **a**.) rappresenta la variante maggiormente riscontrata in tutti i contesti d'analisi, soprattutto nelle rese standardizzate (italianizzate) di alcuni lessemi, come negli esempi in (1):

(1)

- |      |                   |                 |                |               |
|------|-------------------|-----------------|----------------|---------------|
| i.   | <i>lu figlio</i>  | [lu 'fi:ʎo]     | 'il figlio'    | (TRFIII12)    |
| ii.  | <i>a finestra</i> | [a fi'nɛstra]   | 'la finestra'  | <sup>19</sup> |
| iii. | <i>mio frate</i>  | ['mi:ɔ 'fra:te] | 'mio fratello' | (TRMIII5)     |

Nel contesto intervocalico, la realizzazione fricativa labiodentale sorda è favorita dall'attivazione di fenomeni fonologici, quali il raddoppiamento fonosintattico<sup>20</sup> del fonema /f/, come nella realizzazione dello stimolo "Pietro è *il figlio* [...]" (cfr. 2): a seguito dell'omissione del determinatore (es. *Pietru è figghiu* 'Pietro è figlio'), si produce un allungamento (o geminazione) della consonante iniziale della parola *figlio*, preceduta dal monosillabo tonico è (verbo essere alla III persona singolare) che attiva, dunque, una realizzazione rafforzata del suono [f] in contesto intervocalico:

(2)

- |           |                            |            |
|-----------|----------------------------|------------|
| è figghiu | [,ɛf'fig:jo] <sup>21</sup> | 'è figlio' |
|-----------|----------------------------|------------|

<sup>19</sup> TRFIV5, TRFIII10, TRMIII7, TRFIII3, TRMIII8.

<sup>20</sup> Per una descrizione esaustiva del fenomeno si veda, fra gli altri, Loporcaro (1997).

<sup>21</sup> TRFIII7, TRMIII1, TRMIII9.

La resa **a**. si riscontra anche nel caso di parola target con geminazione del segmento [f] in contesto intervocalico come nel caso della parola *caffè* (3 i., ii.):

- (3)
- |     |              |                                      |         |
|-----|--------------|--------------------------------------|---------|
| i.  | <i>caffè</i> | [kaf <sup>f</sup> fe:] <sup>22</sup> | ‘caffè’ |
| ii. | <i>cafè</i>  | [ka <sup>f</sup> fe:] <sup>23</sup>  | ‘caffè’ |

Quanto ai casi categorizzati in **b.**, il contesto fonetico più produttivo nel quale si riscontra una resa conservativa di /f/, diatopicamente marcata, appare essere quello intervocalico (esiti di tipo **b1**), come nell’esempio (4) i. e, in maggior misura, nei casi di articolo (*u/lu* ‘il’; *a* ‘la’) che precede un nome che inizia per consonante /f/, come in (4) ii. e (4) iii.:

- (4)
- |      |                   |   |               |
|------|-------------------|---|---------------|
| i.   | <i>cafè</i>       | [ka <sup>f</sup> he:] <sup>24</sup>               | ‘caffè’       |
| ii.  | <i>u figliu</i>   | [u <sup>f</sup> hi <sup>f</sup> o:] <sup>25</sup> | ‘il figlio’   |
| iii. | <i>a fanescia</i> | [aha <sup>f</sup> neʃ:a] <sup>26</sup>            | ‘la finestra’ |

In generale, lo stimolo per il quale si osservano i casi più numerosi di glottalizzazione è il sintagma *tuo figlio*, nella cui traduzione dialettale l’aspirata [h] è prodotta in incipit di parola (casi di tipo **b2**, vd. esempi (5) i. e (5) ii.), per enclisi del possessivo aggettivale (vd. § 3.2), come avviene anche, più raramente, per la traduzione di *mio fratello* (si vedano 5 iii. e 5 iv.):

- (5)
- |      |                   |  |                |               |
|------|-------------------|--|----------------|---------------|
| i.   | <i>figliuta</i>   | [ <sup>f</sup> hi <sup>f</sup> o:ta]   | ‘tuo figlio’   | (TRFIII10)    |
| ii.  | <i>figghiutta</i> | [ <sup>f</sup> hi <sup>f</sup> gjo:ta] | ‘tuo figlio’   | (TRMIII6)     |
| iii. | <i>fràtamma</i>   | [ <sup>f</sup> hra:tam:a]              | ‘mio fratello’ | <sup>27</sup> |
| iv.  | <i>fràtimma</i>   | [ <sup>f</sup> hra:tim:a]              | ‘mio fratello’ | (TRFIII3)     |

La prevalenza dei casi di glottalizzazione associati ad uno specifico lessema (“figlio”) consente di ipotizzare, inoltre, una possibile correlazione fra tratti

<sup>22</sup> TRFIII7, TRMIII3, TRFIII6, TRMIII1, TRFIII12, TRFIII4, TRFIII11, TRMIII10, TRMIII8.

<sup>23</sup> TRMIII9, TRMIII8, TRMIII7, TRMIII5, TRFIII3, TRFIII2, TRFIII1, TRFIV5.

<sup>24</sup> TRFIII5, TRMIII6, TRMIII4.

<sup>25</sup> TRFIII3, TRFIII11.

<sup>26</sup> TRFIII6, TRFIII7, TRMIII3, TRMIII4, TRFIII5.

<sup>27</sup> TRMIII6, TRFIII7, TRMIII4.

fonetici conservatori e forme lessicali del vocabolario di base o patrimoniale (e dunque anche più frequenti), laddove queste ultime potrebbero implicare il mantenimento di un tratto ereditario particolarmente marcato<sup>28</sup>. Non in ultimo, l'attivazione della variante aspirata/glottalizzata potrebbe anche essere legata al contesto fonotattico [+ palatale] di occorrenza del fonema, costituito in questo caso dalla presenza di vocali alte sia anteriori (vd. *figliuta* ['hiʎ:ota]), che antero-posteriori (vd. *u figliu* [o'hiʎ:v]).

Successivamente, è stata considerata la correlazione tra le tipologie di resa (**a.** e **b.**), riportate in Figura 2, e le caratteristiche socioculturali di ciascun individuo.

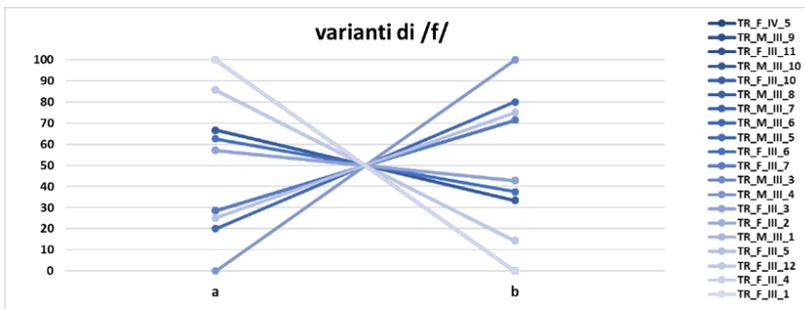


Figura 2. Valore percentuale di occorrenze (asse delle y) ottenute per i due esiti di tipo a. e b. (asse delle x) da ciascuna/a informante nella produzione di /f/

Fra coloro che hanno manifestato realizzazione di tipo **a.**, è possibile osservare come alcuni informanti producano sempre la variante fricativa [f] (TR-FIII1, TRFIII2, TRFIII4, TRFIV5, TRMIII1, TRMIII5, TRMIII7, TRMIII9, ovvero il 40% dei parlanti): si tratta di 4 uomini e 4 donne giunti in Argentina fra i 3 e

<sup>28</sup> Tale spunto di riflessione nasce da una recente ricerca sul tema ad opera di Celata e Nagy (2021), le quali hanno dimostrato come la variazione di tratti fonetici marcati (quali l'aspirazione delle consonanti occlusive sorde) da parte di *heritage speakers* calabresi emigrati/e a Toronto, possa dipendere dalla frequenza d'uso dei lessemi prodotti nelle diverse varietà di repertorio dei/delle parlanti. Per poter verificare tale ipotesi nella ricerca qui proposta, tuttavia, sarebbe stato necessario analizzare dati elicitati con un minore controllo, dunque parlato semi-spontaneo, dal quale estrapolare tipi e frequenze di token con una maggiore naturalezza.

i 16 anni di età e con una permanenza di oltre 63 anni. Per quanto riguarda il numero degli anni di scolarizzazione in Italia, ad eccezione dell'informante TRFIII1, istruitasi esclusivamente in Argentina, tutti hanno frequentato scuole in Italia per un periodo compreso tra 3 e 8 anni.

La realizzazione ereditaria marcata di tipo **b**. dell'allofono contestuale [h] è bilanciata nelle produzioni differenziate sulla base del sesso: nel 50% da informanti uomini e nel 50% da donne. Fra questi/e, solo alcuni soggetti utilizzano la variante glottalizzata in modo costante (TRMIII4 in tutte le produzioni, TRMIII6 e TRFIII7 in tutte ad eccezione di una<sup>29</sup>): si tratta di tre parlanti emigrati in età post-adolescenziale (rispettivamente a 16, 17 e 25 anni), residenti in Argentina da più di 50 anni e con un periodo di scolarizzazione in Italia non inferiore ai 4 anni.

Oltre ai casi discussi maggiormente rappresentativi per la netta predominanza di esiti di tipo **a**. o **b**., è anche possibile osservare come alcuni/e informanti (il restante 35% del campione) non utilizzino in maniera costante una specifica variante, ma alternino le produzioni fricative e glottalizzate con scarti percentuali ridotti: è il caso, ad esempio, di TRMIII3 o TRFIII3 (entrambi col 57% di produzioni di tipo **a**. e il 43% di casi di tipo **b**.).

Complessivamente, in riferimento alle produzioni di /f/, si constata una prevalenza media di esiti di tipo **a**., corrispondente al 69,2% delle occorrenze, a fronte di una media del 30,8% di realizzazioni più marcate (tipo **b**.).

### 3.2 Tratto II: esiti della produzione di forme possessive aggettivali

Le rese dei possessivi prodotti dal gruppo d'indagine possono riassumersi in quattro categorie per le quali, in Figura 3, si riportano i valori percentuali di occorrenza sul totale delle produzioni. Anche per l'analisi di questo tratto, le produzioni vengono categorizzate utilizzando i criteri di marcatezza in relazione alla variabilità nella resa in lingua ereditaria. Le produzioni di tipo **a**. corrispondono a rese meno marcate; la categoria **b**. (**b1** + **b2**) identifica le produzioni strutturalmente più marcate che presentano la variante ereditaria; la categoria **c**. comprende esiti riconosciuti come innovativi, poiché non

<sup>29</sup> In particolare, i soggetti TRFIII11, TRMIII6, TRFIII7 e TRFIII5 utilizzano la variante [h] in una percentuale di occorrenze che varia fra il 71,5 e l'80.

riconducibili a modelli presenti nei repertori dei parlanti. Sulla base di tale premessa, i dati quantitativi sulle produzioni risultano così distribuiti:

- a. forma tonica dell'aggettivo possessivo (preceduta o meno da articolo) a sinistra del nome di cui si indica il possesso. Tale resa, che si configura come la meno marcata fra quelle ottenute, si manifesta nel 21,3% delle produzioni totali e risponde all'ordine Agg + N previsto in italiano e in spagnolo;
- b1. enclisi del possessivo, riscontrata nel 38,2% delle realizzazioni ottenute e attestata nella lingua ereditaria;
- b2. forma tonica (declinata) posposta al nome. In questi casi, che corrispondono al 22,1% delle produzioni globali, il nome è sempre preceduto da articolo o preposizione articolata (Art/Prep + N + Poss)<sup>30</sup>;
- c. omissione del possessivo, nel 18,4% dei casi.

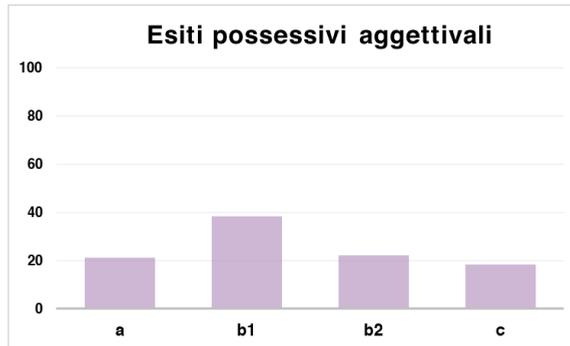


Figura 3. Percentuali (asse delle y) degli esiti di tipo a., b. (b1 e b2) e c. (asse delle x) ottenuti nelle rese dei possessivi aggettivali prodotti dal gruppo italo-argentino

<sup>30</sup> Nel caso specifico della categorizzazione di tipo **b**, inerente alle forme aggettivali di possesso, le forme sintetiche in **b1**, strutturalmente più marcate, rappresentano quelle più frequenti e maggiormente favorite dalle varietà dialettali ereditarie, come argomentato al § 2.2; di contro, le forme in **b2**, pur essendo analitiche e strutturalmente meno marcate, corrispondono a soluzioni più rare: nell'espressione delle relazioni di possesso inalienabile, generalmente si riscontrano, infatti, con referenti di solo numero plurale (es. *fratimma* 'mio fratello', ma *i frati mei* 'i fratelli miei') o nell'espressione di vincoli di possesso alienabile al singolare e plurale (es. *sarta mia* 'la sarta mia', *i sarti mei* 'le sarte mie').

Le realizzazioni di tipo **a.** si considerano in parte aderenti alla norma italiana<sup>31</sup>, come si evince dagli esempi (6) i., in parte rispondenti all'organizzazione morfosintattica dello spagnolo (6 ii.). In alcuni casi, le forme tradotte in dialetto contemplano la presenza di determinatori anteposti al possessivo, come in (6) iii.

(6)			
i.	di tuo nipote	<i>de tuo nipote</i>	'di tuo nipote' <sup>32</sup>
	tuo figlio	<i>tuo figliu</i>	'tuo figlio' (TRFIII12)
	di mia nonna	<i>de mia nanna</i>	'di mia nonna' <sup>33</sup>
	mio fratello	<i>mio frate</i>	'mio fratello' (TRMIII5)
	mia mamma	<i>mia matre</i>	'mia madre' (TRMIII5)
ii.	di mia nonna	<i>de mi nanna</i>	'di mia nonna' (TRMIII1)
iii.	con mia sorella	<i>ccu a mia sueru</i>	'con la mia sorella' (TRFIII1)
		<i>ccu la mia sorella</i>	'con la mia sorella' (TRFIII12)

Gli esiti di tipo **b.**, oltre ad essere i più numerosi, risultano anche quelli strutturalmente più marcati, in linea con quanto riscontrato nella letteratura sui dialetti italo-romanzi del meridione estremo, in merito alla linearizzazione dei possessivi (cfr. § 2.2). Oltre alla forma aggettivale atona enclitica (esempi di tipo **b1** in 7 i., ii., iii. e iv.), è altresì ammessa la forma Det + N + Poss, con aggettivo in forma tonica flessa (esempi di tipo **b2** in 7 i., ii., iii. e iv.):

(7)			
<b>Stimolo</b>	<b>Resa b.1</b>	<b>Resa b.2</b>	
i.	di mio nipote	<i>e/de niputimma/ do/du nipute mio</i>	'di mio nipote' <sup>34</sup>
	naputimma		'del nipote mio' (TRFIII11)
ii.	con mia sorella	<i>cu a sorma/suerma</i>	'con mia sorella' <sup>35</sup>
		<i>sueru mia</i>	'con la sorella mia' <sup>36</sup>
iii.	(a) mia zia	<i>a ziamia</i>	'a mia zia' <sup>37</sup>
			'alla zia mia' (TRMIII9)

<sup>31</sup> Negli esempi a seguire si riportano lo stimolo proposto in lingua italiana, la resa in dialetto come lingua target e la traduzione in italiano di quest'ultima.

<sup>32</sup> TRMIII1, TRFIII12.

<sup>33</sup> TRFIII1, TRFIII10.

<sup>34</sup> TRMIII10, TRFIII6, TRMIII3, TRFIII3.

<sup>35</sup> TRFIII6, TRFIII7, TRFIII2, TRFIII5, TRMIII9, TRFIII3, TRMIII10, TRMIII8.

<sup>36</sup> TRFIII4, TRFIV5, TRFIII11.

<sup>37</sup> TRMIII4, TRFIII2.

iv. tuo figlio	<i>figghiuta</i>	<i>u figliu tue</i>	'tuo figlio'	(TRMIII9)
			'il figlio tuo'	(TRFIII1)

Fra le soluzioni identificate per la categoria *c.* (omissione del possessivo), alcune potrebbero confermare la rarità di forme di possesso espresse per la terza persona singolare, come osservato dalla letteratura al riguardo<sup>38</sup> (es. *a mamma* per “sua mamma”). Tuttavia, l’omissione del possessivo - presente invece negli stimoli proposti - si verifica anche nel caso di aggettivi di prima (8 ii. e 8 iii.) o seconda persona singolare (8 i.)<sup>39</sup>:

(8) i. Pietro è venuto a salutare mia zia				
	<i>Piatru è binutu a salutare a zia</i>	'Pietro è venuto a salutare la zia'		(TRMIII10)
	<i>Petru vinne a salutare a zia</i>	'Pietro venne a salutare la zia'		(TRFIV5)
ii. Il sindaco è il figlio di tuo nipote				
	<i>U sindaco è figliu du nipoti</i>	'Il sindaco è figlio del nipote'		(TRFIII10)
	<i>Petru vinne a salutare a zia</i>	'Pietro venne a salutare la zia'		(TRFIV5)
	<i>Il sindaco è figghiù da neputi</i>	'Il sindaco è figlio della nipote'		(TRFIII7)
iii. Il cane di mia nonna ha fatto molto chiasso				
	<i>U cane da nonna ha fattu</i>	'Il cane della nonna		(TRFIII11)
	<i>troppu scrusci</i>	ha fatto troppi rumori'		
	<i>U cane da nonna ficia</i>	'Il cane della nonna fece		(TRFIII6)
	<i>tanti sgrusci</i>	tanti rumori'		

Oltre alle rese sinora categorizzate, si riscontra, in ultimo, un caso di mancata produzione del possessivo, nell’esempio (9), tramite ricorso a costruzione sintattica (subordinativa relativa appositiva retta da dichiarativa) per l’espressione della relazione di possesso in oggetto:

(9) Tuo figlio è un ragazzino intelligente				
	<i>Tu hai nu figghiù ch'è 'ntelligenti</i>	'Tu hai un figlio che è intelligente'		(TRFIII5)

<sup>38</sup> Cfr. Manzini, Savoia (2005); D’Alessandro, Migliori (2014).

<sup>39</sup> Nell’ambito di scambi comunicativi informali come questo, in cui si ricorre all’uso di varietà dialettali o di italiano (regionale) colloquiale, ci si può attendere una condivisione di informazioni di background: ciò può verificarsi con l’omissione degli aggettivi esprimenti la relazione di possesso fra l’interlocutore e il referente dato, come in “la zia” (a indicare “mia zia”), dando per presupposta l’informazione relativa al legame di parentela (vd. 8) che è considerata come facilmente inferibile dall’intervistatrice, data la natura dell’intervista sociolinguistica (cfr. Orletti, 1994).

Quanto alla correlazione delle variabili individuali con le realizzazioni riscontrate, in Figura 4 si riporta la distribuzione delle rese fra i parlanti:

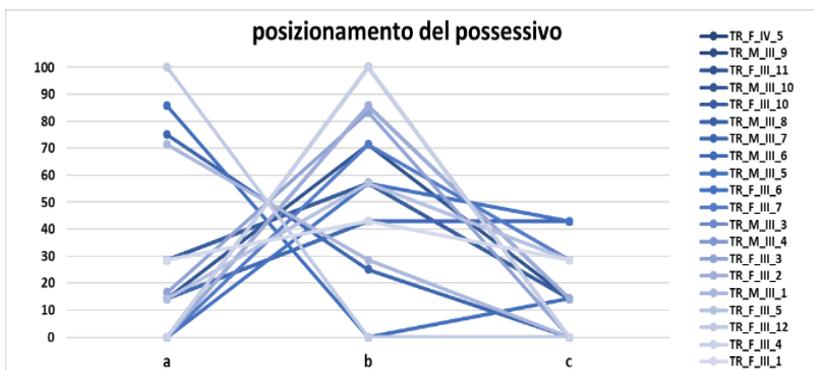


Figura 4. Valore percentuale di occorrenze (asse delle y) ottenute per i tre esiti di tipo a, b, e c. (asse delle x) da ciascun/a informante nella produzione di costrutti possessivi

Solo per alcuni parlanti (il 20% del campione) il tipo **a**, è la forma in assoluto preponderante:

- TRMIII5 antepone il possessivo al nome con evidenti casi di inserzione, dovuti al ricorso a forme aggettivali atone spagnole (es. *de tu nipoti* 'di tuo nipote', *co mi sorella* 'con mia sorella', *tu figghiu* 'tuo figlio');
- TRMIII1 usa la stessa linearizzazione dando luogo, talvolta, a fenomeni di mixing simili: es. *ccu mia sorella* 'con mia sorella', *tu figghiu* 'tuo figlio', *de mi nanna* 'di mia nonna';
- TRFIII12 non utilizza altre forme se non quelle di tipo **a**. (*de tuo nipote* 'di tuo nipote', *ccu la mia sorella* 'con la mia sorella', *alla tua zia*, *tuo figliu* 'tuo figlio', *de mia nonna* 'di mia nonna', *mio fratello*, *sua mamma*).

Si tratta di due uomini e una donna accomunati da un'età di migrazione precoce in due casi su tre (2 e 3 anni vs. 17 anni). Tutti risiedono in Argentina mediamente da 65 anni, ma solo alcuni di loro hanno compiuto parte del loro percorso scolastico in Italia (TRMIII1 e TRMIII5, rispettivamente per 3 e 8 anni).

In merito agli esiti di tipo **b**, alcuni/e parlanti sembrano selezionare in modo coerente una delle due forme: predilige la forma **b1** il gruppo costituito da TRMIII4, TRMIII3, TRFIII2, TRFIII6 e TRMIII10. Riguardo alle rese di tipo **b2**, queste sembrano contraddistinguere le produzioni di TRFIII11, TRFIII4 e TRFIII10. Per quanto riguarda gli altri parlanti, questi alternano equamente realizzazioni enclitiche e post-nominali toniche. È il caso, ad esempio, di TRMIII8 che alterna le seguenti forme: *du niputi tuo*<sup>40</sup> ‘del nipote tuo’ vs. *suerma*<sup>41</sup> ‘mia sorella’. Così come di TRMIII9: *a zia mia*<sup>42</sup> ‘la mia zia’ vs. *mammata*<sup>43</sup> ‘tua mamma’.

Nel sintetizzare i dati esposti, si può concludere che le soluzioni di tipo **b**, vengono adottate in modo univoco o predominate dal 65% del totale dei parlanti analizzati (13 soggetti su 20, cfr. Figura 4), rivelando come questo tratto sia fortemente identificativo della lingua ereditaria, nonostante plausibili fenomeni di erosione (tipo **a**. e tipo **c.**).

Nello specifico, tali soluzioni riguardano un gruppo costituito da 5 uomini e 6 donne, accomunato da un’età migrazionale mediamente avanzata: ad eccezione di un soggetto emigrato all’età di 4 anni (TRMIII3), per tutti gli altri l’esperienza migratoria è avvenuta in un’età compresa fra i 9 e i 20 anni. Tutti hanno frequentato almeno 2 anni di scuola in Italia<sup>44</sup> (ad eccezione dello stesso TRMIII3) fino a un massimo di 9 anni (TRMIII8).

È interessante segnalare che i casi di omissione del possessivo (**c.**) si associano ai parlanti con età migrazionale più avanzata<sup>45</sup>, come nel caso di TRMIII5, la cui percentuale di produzioni alternative (14,3% di occorrenze per **c.**) supera quella degli esiti marcati a orientamento ereditario che sono del tutto assenti (Figura 4).

<sup>40</sup> “[il sindaco è il figlio di] tuo nipote”.

<sup>41</sup> “[Voglio dormire con] mia sorella”.

<sup>42</sup> “[Pietro è venuto a salutare] mia zia”.

<sup>43</sup> “Tua mamma [sa preparare il pane]”.

<sup>44</sup> Non si dispone di informazioni al riguardo per la parlante TRFIII10.

<sup>45</sup> Realizzazioni riscontrate nelle produzioni di parte del gruppo descritto per le categorie b1 e b2, cui si aggiungono i casi TRMIII6, TRFIII5 e TRFIII7.

### 3.3 Tratto III: esiti del modo infinito

I risultati relativi alle percentuali di esiti di tipo **a.**, **b.** e **c.** per la resa del modo infinito nella produzione dei 20 informanti sono sintetizzati in Figura 5, in modo da mostrare complessivamente la loro distribuzione.

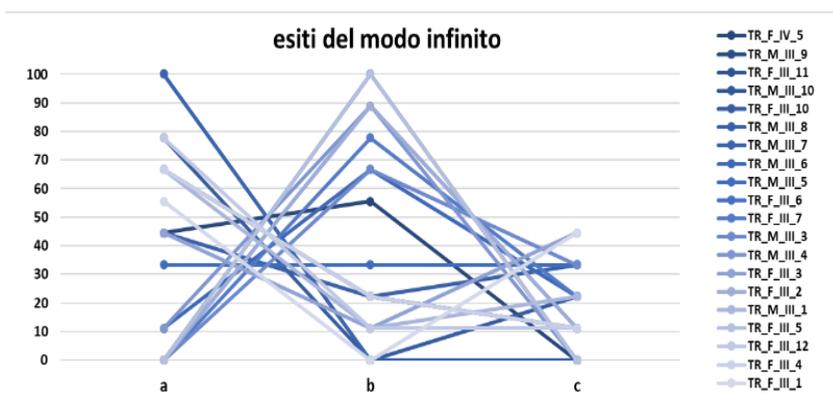


Figura 5. Valore percentuale di occorrenze (asse delle y) ottenute per i tre esiti di tipo **a.**, **b.** e **c.** (asse delle x) da ciascun/a informante nella produzione del modo verbale infinito

Nelle realizzazioni del modo infinito il 50% dei soggetti produce in maggior misura esiti non marcati (di tipo **a.**). Se per alcuni è l'unica opzione riscontrata (TRMIII7, TRMIII10 col 100% di esiti di tale tipo), altri/e parlanti la utilizzano in percentuali alte seppure non in modo esclusivo.

Il 45% del campione (9 soggetti su 20) utilizza un maggior numero di esiti strutturalmente più complessi o marcati, rispondenti alla categorizzazione di tipo **b.**

Infine, il restante 5% costituito dal parlante TRMIII5 totalizza una percentuale equa di produzioni per tutti i tipi di esiti riscontrati (il 33,3% di esiti di tipo **a.**, 33,3% di esiti di tipo **b.** e il 33,3% di esiti di tipo **c.**).

Nei sottoparagrafi che seguono, le rese totali del modo verbale infinito vengono esaminate tenendo conto del cotesto in cui sono inserite, in relazione alla modalità dei verbi reggenti e alla relazione di connessione interfrasale

di subordinazione. I risultati sono suddivisi in quattro sotto-partizioni così organizzate:

1. modo infinito retto da verbi modali *dovere* e *volere* (Figura 6.)
2. modo infinito retto dal verbo *sapere* (Figura 7.)
3. relazione di subordinazione temporale (Figura 8.)
4. relazione di subordinazione esclusiva e finale (Figura 9.)

Successivamente, per ciascuna di esse verranno considerate le correlazioni sociolinguistiche nelle rese del tratto.

### 3.3.1 Modo infinito retto da verbi modali *dovere* e *volere*

Come per i risultati fin qui proposti, si riconducono gli esiti dialettali ottenuti per le forme all'infinito rette dai verbi modali *volere* e *dovere*, a tre tipologie di esito, rappresentate in Figura 6:

- a. uso dell'infinito, resa riscontrata nel 45,5% delle produzioni totali nello stesso contesto;
- b. ricorso a complementatori anteposti al verbo di modo finito (casi **b1** + **b2**), nel 39% delle occorrenze, che comprendono sia l'uso di un complementatore semplice (casi **b1**), che di ulteriori rafforzatori ad esso anteposti (casi **b2**);
- c. rielaborazione mediante strutture verbali meno marcate con cui veicolare lo stesso contenuto proposizionale (es. modo imperativo, modo indicativo) per il 15,6% delle occorrenze.

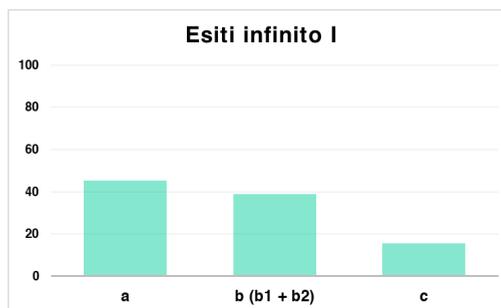


Figura 6. Percentuali (asse delle y) delle tipologie di resa dialettale (asse delle x) del modo verbale infinito retto da verbi modali, prodotte dal gruppo italo-argentino

Gli esiti appartenenti alla categoria **a**, si configurano come quelli strutturalmente meno marcati, proponendo nelle produzioni dialettali l'uso del modo infinito (cfr. esempi in 10):

- (10)
- |      |                 |                                     |                   |               |
|------|-----------------|-------------------------------------|-------------------|---------------|
| i.   | voglio dormire  | <i>vogghiu durmire</i>              | 'voglio dormire'  | (TRMIII8)     |
| ii.  | voglio cucinare | <i>vuegliu cucinare</i>             | 'voglio cucinare' | <sup>46</sup> |
| iii. | devi chiudere   | <i>aju e chiudere</i> <sup>47</sup> | 'ho di chiudere'  | (TRMIII10)    |

La forma infinitivale è usata in casi affini agli esempi (10) i. (*durmire* 'dormire') e (10) ii. (*cucinare*), mentre in (10) iii. il modale *dovere* è espresso dalla perifrasi "avere da", con coniugazione dell'ausiliare al modo finito (indicativo presente *aju* 'ho').

La strategia infinitivale più complessa è costituita, invece, dalle soluzioni di tipo **b**, che aderiscono a quanto previsto dai dialetti ereditari (cfr. §2.2). Partendo dalle strutture meno marcate (tipo **b1**), è massimamente diffuso, fra queste, il ricorso a *u + V* (generalmente al presente indicativo):

- (11)
- |      |                  |  |                      |               |
|------|------------------|--|----------------------|---------------|
| i.   | voglio dormire   | <i>vogghiu/vuogghiu u dormu/duermu</i> | 'voglio COMP dormo'  | <sup>48</sup> |
| ii.  | voglio preparare | <i>vogghiu u fazzu</i>                 | 'voglio COMP faccio' | <sup>49</sup> |
| iii. | devi chiudere    | <i>hai u chiudi</i>                    | 'hai COMP chiudi'    | (TRFIII5)     |
| iv.  | voglio cucinare  | <i>vogliu mu cucinu</i>                | 'voglio COMP cucino' | (TRMIII3)     |

Una variante maggiormente complessa (**b2**), consiste nell'apposizione della preposizione *pe*, alla quale Rohlfs (1969) attribuisce funzione di rafforzatore con valore finale, a sinistra del complementatore *mu* che introduce il verbo al modo indicativo (*pe + mu + IND*):

- (12)
- |     |                |                            |                         |          |
|-----|----------------|----------------------------|-------------------------|----------|
| iv. | voglio dormire | <i>vogghiu pe mu dormu</i> | 'voglio FOC COMP dormo' | (TRMII9) |
|-----|----------------|----------------------------|-------------------------|----------|

<sup>46</sup> TRFIII1, TRMIII10, TRFIII10, TRMIII7.

<sup>47</sup> In questo caso, si ipotizza che l'utilizzo della prima persona (*aju* 'ho' come traduce di uno stimolo alla seconda persona, "devi") possa essere legato alla natura interazionale dello scambio.

<sup>48</sup> TRFIII6, TRFIII7, TRMIII3, TRFIV5, TRMIII6.

<sup>49</sup> TRFIII2, TRFIV5.

Per le costruzioni rette da “dovere” è poi frequente il ricorso a strategie di semplificazione sintattica o a frasi imperative per un atto direttivo (tipo c.):

- (13) Devi chiudere il cancello prima di andartene
- |     |                              |                                    |           |
|-----|------------------------------|------------------------------------|-----------|
| i.  | <i>chiuda su canceledu</i>   | ‘chiudi questo cancello prima      | (TRFIII4) |
|     | <i>ma ti nde vai</i>         | COMP te ne vai’                    |           |
| ii. | <i>chiuda a porta quandu</i> | ‘chiudi la porta quando te ne vai’ | (TRMIII3) |
|     | <i>ti nda vai</i>            |                                    |           |

Il ricorso a strategie alternative si riscontra anche negli esempi ii. e iii. in (14), dove le espressioni infinitivali proposte sono rette dal verbo *volere*. A tal proposito, si notino i diversi esiti per lo stimolo “Non bevo il caffè perché voglio dormire” in cui la relazione di tipo causale presente nella proposta (e mantenuta negli esiti 14 i., 14 iii.), è resa come proposizione disgiuntiva (14 ii.) introdotta dall’avverbio *sinnò* ‘se no’.

- (14) Non bevo il caffè perché voglio dormire
- |      |                                 |                                  |           |
|------|---------------------------------|----------------------------------|-----------|
| i.   | <i>on nda vivu caffè pecchè</i> | ‘non ne bevo caffè perchè voglio | (TRMIII4) |
|      | <i>voju u durmu</i>             | COMP dormo’                      |           |
| ii.  | <i>on mi pigghiu caffè</i>      | ‘non mi prendo caffè se no       | (TRFIII6) |
|      | <i>sinnò un dormu</i>           | non dormo’                       |           |
| iii. | <i>eu un ni pigghiu café</i>    | ‘io non ne prendo caffè perchè   | (TRFIII2) |
|      | <i>pecchè si no un dormu</i>    | se no non dormo’                 |           |

Il gruppo di parlanti associato al maggior numero di produzioni di tipo **a**.<sup>50</sup> è contraddistinto, anche per questo tratto, da una certa uniformità nella distribuzione legata al genere (5 donne e 4 uomini). Con un’età migratoria media di 10,5 anni, la permanenza in Argentina del gruppo varia dai 59 ai 70 anni. La sola parlante a non aver frequentato la scuola in Italia (emigrata all’età di 2 anni) è TRFIII12; i restanti dichiarano di aver ricevuto dai 3 ai 9 anni di istruzione in Italia.

L’uso di forme affini agli esempi (11) i., ii. e iii., individuate in **b1**, è costante, in tale contesto, per alcuni/e<sup>51</sup>, mentre si attesta nella produzione di un solo parlante<sup>52</sup> il ricorso al complementatore pieno *mu* associato alla tipologia **b2** (si veda 11 iv.). In questo specifico caso, il gruppo è contraddistinto da una prevalenza di informanti di genere femminile (5 su 8). L’età media di

<sup>50</sup> TRMIII7, TRMIII10, TRFIII10, TRFIII11, TRFIII3, TRFIII12, TRMIII1 e TRMIII8.

<sup>51</sup> TRFIII5, TRMIII4, TRFIII2 e TRFIII6, TRFIII7, TRMIII6 e TRFIV5.

<sup>52</sup> TRMIII3.

prima migrazione in Argentina è questa volta più avanzata, ovvero di 15 anni e gli anni di istruzione in Italia variano dai 4 agli 8 anni.

L'impiego di forme alternative (*c.*), ovvero delle forme imperative in (13) e delle relazioni di subordinazione di tipo disgiuntivo in (14) si riscontra, seppur in modo non costante, in un ampio numero di informanti<sup>53</sup>. Ancora una volta si tratta di informanti equamente bilanciati nel genere. Escludendo quattro casi di migrazione precoce (fra i 3 e i 9 anni) il resto del gruppo risulta essere emigrato in età post-adolescenziale (dagli 11 ai 20 anni), per cui tutti/e hanno frequentato almeno 2 anni di scuola, fino a un massimo di 9, prima dell'esperienza migratoria.

### 3.3.2 *Modo infinito retto dal verbo sapere*

Gli esiti dialettali ottenuti per il modo infinito retto da verbi del *sapere* sono rappresentati in Figura 7 e possono essere così sintetizzati:

- a.** uso dell'infinito, riscontrato nel 31,6% delle produzioni totali nello stesso contesto;
- b.** uso di complementatori anteposti al verbo di modo finito, nel 31,6% delle occorrenze, che comprendono sia l'uso di un complementatore semplice (casi **b1**), che di rafforzatori anteposti alla particella/congiunzione (casi **b2**);
- c.** uso di altre forme verbali finite (es. modo indicativo) con una percentuale del 36,8%.

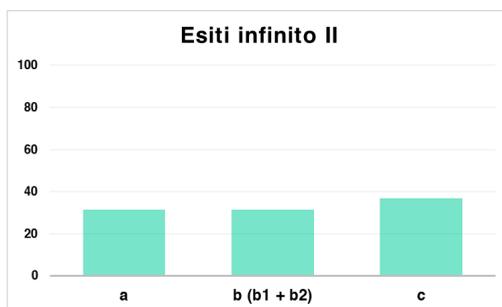


Figura 7. Percentuali (asse delle y) delle tipologie di resa dialettale (asse delle x) del modo verbale infinito retto dal verbo sapere, prodotte dal gruppo italo-argentino

<sup>53</sup> TRFIII1, TRFIII2, TRFIII3, TRFIII4, TRFIII6, TRFIII11, TRMIII1, TRMIII3, TRMIII5, TRMIII6 e TRMIII8.

- (15) Sua mamma sa preparare il pane
- |      |   |  |                        |
|------|---|--|------------------------|
| i.   | <i>mammata saci pe mu</i><br><i>prepara u pane</i>                              | 'tua mamma sa FOC COMP prepara<br>il pane'         | (TRMIII9)              |
| ii.  | <i>a mamma sapa u</i><br><i>prepara u pana</i>                                  | 'la mamma sa COMP prepara<br>il pane'              | (TRMIII6)              |
| iii. | <i>a mamma sa preparare</i><br><i>u pane</i>                                    | 'la mamma sa preparare il pane                     | (TRFIII1)              |
| iv.  | <i>mamma mia sta</i><br><i>preparannu u pane /</i><br><i>sta a fare il pane</i> | 'mamma mia sta preparando /<br>sta a fare il pane' | (TRFIII11/<br>TRFIII3) |
| v.   | <i>mammasa prepara</i><br><i>nu pana bonu</i>                                   | 'sua mamma prepara un pane buono'                  | (TRFIII7)              |
| vi.  | <i>a mamma mia fa ru pane</i>   | 'la mamma mia fa il pane'                          | (TRFIII10)             |

Gli esempi in (15) delineano una sorta di continuum delle realizzazioni dialettali, da più a meno complesse, della frase stimolo in italiano "Sua mamma sa preparare il pane". L'esempio (15) iii. presenta l'uso della forma infinitivale (casi di tipo **a.**), in cui lo stimolo è reso in modo pressappoco invariato, dunque aderente all'italiano. Tuttavia, "sa preparare" è spesso sostituito dal più generico "sa fare", con una perdita nel contenuto semantico del verbo, plausibilmente derivante da una competenza lessicale più ridotta e circoscritta.

Il caso (15) i. si configura come struttura di tipo **b2**, in assoluto più marcata, andando ad anteporre il rafforzatore finale *pe* al complementatore pieno *mu*, che regge a sua volta il verbo *preparare* al presente indicativo (*pe + mu + IND*). Con l'omissione della particella finale, l'esempio in (15) ii. propone la stessa struttura, categorizzata come **b1**, con alternanze nell'uso dei verbi *preparare/fare* (es. *sapa u prepara/sapa u facia* 'sa preparare/sa fare').

A queste forme si aggiungono altre soluzioni innovative (casi **c.**), a cui corrisponde una semplificazione sintattica, col ricorso al modo finito indicativo (cfr. *fa/facia* ('fa')/*prepara/ha preparato*) e a forme di aspetto imperfettivo (15 iv.). In questi ultimi casi, venendo meno l'apporto semantico del verbo *sapere* preposto alla forma infinita (15 v. e vi.), le soluzioni prodotte comportano una perdita di contenuto semantico.

L'uso di forme di tipo **a.** prevale nelle produzioni di parlanti di sesso femminile<sup>54</sup>. Il gruppo complessivo è in maggioranza composto da emigrati in

<sup>54</sup> TRFIII1, TRFIII4, TRFIII12, TRFIV5, TRMIII1, TRMIII10.

età variabile dai 2 ai 15 non scolarizzati in Italia (eccetto TRFIII4, TRFIV5 e TRMIII10, con un periodo di istruzione in Italia di 4 anni, in media).

Il numero maggiore di casi di tipo **b**, è associato ai parlanti TRMIII6, TRMIII5, TRMIII4 e TRFIII2, TRFIII5 (produzioni **b1**) e TRMIII9 (produzioni **b2**), in prevalenza uomini. La loro età di migrazione è uguale o superiore a 13 anni, 10 per il più giovane dei sei. Tutti risiedono stabilmente in Argentina da oltre 60 anni e hanno frequentato dai 4 agli 8 anni di scuola, prima di lasciare l'Italia.

I casi di innovazione/semplificazione di tipo **c**, sono più frequenti in parlanti di sesso femminile<sup>55</sup>. Tali parlanti sono caratterizzate/i da un'età migratoria mediamente avanzata (17 anni), una permanenza che varia dai 50 ai 71 anni, nonché un periodo medio di scolarizzazione in Italia di 5 anni.

### 3.3.3 Relazione di subordinazione temporale

La Figura 8 mostra i primi risultati quantitativi, riassumibili come segue:

- a. uso dell'infinito, riscontrato nel 30% delle produzioni totali;
- b. uso di complementatori anteposti al verbo di modo finito (casi **b1** + **b2**), nel 60% delle occorrenze, che comprendono sia l'uso di un complementatore semplice (casi **b1**), che complesso, ovvero preceduto da rafforzatori (casi **b2**);
- c. uso di forme verbali finite (es. modo indicativo) pari al 10% delle occorrenze.

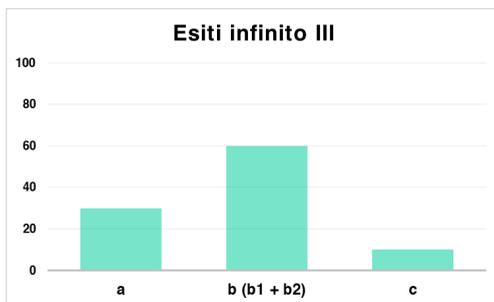


Figura 8. Percentuali (asse delle y) delle tipologie di resa dialettale (asse delle x) del modo verbale infinito in subordinate temporali, prodotte dal gruppo italo-argentino

<sup>55</sup> TRFIII3, TRMIII3, TRMIII8, TRFIII7, TRFIII10, TRFIII11, TRFIII6.

- (16) prima di uscire
- |     |                           |                      |            |
|-----|---------------------------|----------------------|------------|
| i.  | <i>prima de nescire</i>   | ‘prima di uscire’    | (TRFIII12) |
| ii. | <i>prima e minne jire</i> | ‘prima di andarmene’ | (TRMIII10) |

Fra gli esiti di modo infinito (tipo **a.**) si riscontrano produzioni italianizzate più aderenti allo stimolo, come in (16) i., o rese di carattere più dialettale come in (16) ii., ovvero mediante l’uso di un cluster clitico in proclisi (*minne = me + ne*), linearizzazione riscontrata anche in altre occorrenze non legate all’uso dell’infinito (ad es. *ti nni vai/ti nda vai* ‘te ne vai’; *mi nda vaju* ‘me ne vado’).

Nelle proposizioni temporali implicite introdotte da *prima di*, la resa maggiormente riscontrata è di tipo **b.**, come riportato negli esempi (17):

- (17a) Chiudi la finestra prima di uscire
- |      |                             |  |           |
|------|-----------------------------|--|-----------|
| i.   | <i>chiudimu a fenestra</i>  | ‘chiudiamo la finestra prima COMP        | (TRFIII2) |
|      | <i>prima cu ni nde iamu</i> | ce ne andiamo’                           |           |
| ii.  | <i>chiuda a fenestra</i>    | ‘chiudi la finestra prima FOC COMP esci’ | (TRMIII9) |
|      | <i>prima pe mu nesci</i>    |  |           |
| iii. | <i>chiuda a fenestra</i>    | ‘chiudi la finestra prima che COMP esci’ | (TRFIV5)  |
|      | <i>prima chi mu nesci</i>   |  |           |
- (17b) Devi chiudere il cancello prima di andartene
- |  |                            |                                    |           |
|--|----------------------------|------------------------------------|-----------|
|  | <i>chiuda su canceledu</i> | ‘chiudi questo cancello prima COMP | (TRFIII4) |
|  | <i>prima ma ti nde vai</i> | te ne vai’                         |           |

I casi più numerosi, fra questi, riguardano l’uso di *mu/ma*<sup>56</sup> + IND, come negli esempi (17a) i. e (17b). Seguono le forme *che* + IND (vd. 18 ii.), interpretabili come resa esplicita informale della subordinata infinitiva. Gli esempi (17a) ii. e iii. denotano la presenza di complementatori o congiunzioni, qui definiti complessi, preceduti da rafforzatore *pe* (‘per’) o da *chi* (‘che’).

In ultimo, è meno frequente l’impiego di soluzioni di tipo **c.** che coincidono con i casi di resa esplicita della temporale infinitiva, introdotta dall’avverbio *quando*, come in (18) i. o dalla congiunzione *che* come in (18) ii.:

- (18) Devi chiudere il cancello prima di andartene
- |    |                       |   |            |
|----|-----------------------|---|------------|
| i. | <i>chiuda a porta</i> | ‘chiudi la porta quando esci’ <sup>57</sup> | (TRFIII12) |
|    | <i>quandu niesci</i>  |   |            |

<sup>56</sup> O forme equivalenti.

<sup>57</sup> L’utilizzo del lessema “porta” come traduce dello stimolo “cancello” suggerisce i potenziali limiti del repertorio lessicale del parlante.

- ii. *chiuda u cancelledu* 'chiudi il cancello prima che te ne vai' (TRFIII1)  
*prima che ti nne vai*

Osservando la correlazione dei dati linguistici con i profili socioculturali, le realizzazioni di tipo **a** nei casi di subordinazione infinitiva temporale si riscontrano in tutte le occorrenze prodotte da TRMIII10, TRMIII7 e TRFIII10, ai quali si aggiungono le produzioni parziali di TRMIII1, TRFIII3, TRFIII4, TRFIII11 e TRFIV5, con prevalenza, in questo caso, di parlanti donne. Coloro che prediligono costantemente l'uso di questo tipo di struttura hanno ricevuto 4 anni di istruzione in Italia, lasciata per raggiungere l'Argentina all'età media di 14 anni.

Altri/e informanti optano in modo costante per forme di tipo **b1**<sup>58</sup>, soluzioni alle quali ricorrono solo nel 50% dei casi anche i soggetti TRFIII4, TRFIII11, TRMIII1, TRMIII5. Tali costrutti sembrano essere selezionati in modo preminente dalle donne, ma il campione risulta scarsamente omogeneo riguardo alla stratificazione in termini di età di migrazione (dai 3 ai 25 anni) e al livello di istruzione raggiunto in Italia (da 0 a 9 anni).

Tale mancanza di omogeneità nel campione è da riferirsi anche alle produzioni di tipo **b2**<sup>59</sup>.

Quanto all'attivazione di forme di tipo **c**., queste vengono favorite da parlanti emigrati precocemente (3 o 4 anni), ovvero prima dell'età prevista per l'inizio della scolarizzazione in Italia e stabilmente residenti in Argentina da un minimo di 62 anni<sup>60</sup>.

### 3.3.4 Relazioni di subordinazione esclusive e finali

Nella produzione di proposizioni subordinative implicite, questa volta di tipo esclusivo (*senza* + V) o finale (*a* + V), le occorrenze riscontrate per le diverse tipologie di esito sono così dettagliate e riportate in Figura 9:

- a.** uso dell'infinito nel 41% delle produzioni totali nello stesso contesto (casi **a**);

<sup>58</sup> TRFIII2, TRFIII3, TRFIII5, TRFIII6, TRFIII7, TRMIII3, TRMIII4, TRMIII6 e TRMIII8.

<sup>59</sup> Attribuite ai soggetti TRMIII9, TRFIII3 e TRFIV5: il primo, emigrato all'età di 10 anni, risiede in Argentina da 60 anni; le seconde, emigrate fra i 15 e i 20 anni e con permanenza nel Paese ospitante simile, ovvero di 63 e 64 anni. Tutti hanno frequentato 4 anni di scuola in Italia.

<sup>60</sup> TRMIII1, TRMIII3 e TRFIII1.

- b.** uso di complementatori anteposti al verbo di modo finito (casi **b1 + b2**), nel 41% delle occorrenze, che comprendono sia l'uso di un complementatore semplice (casi **b1**), che la concomitante presenza di rafforzatori (casi **b2**);
- c.** uso di forme verbali finite (es. modo indicativo) nel 18% delle occorrenze (casi **c**).

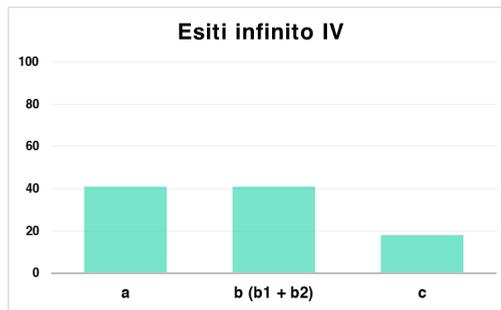


Figura 9. Percentuali (asse delle y) delle tipologie di resa dialettale (asse delle x) del modo verbale infinito in subordinate finali ed esclusive, prodotte dal gruppo italo-argentino

Per queste proposizioni, la distribuzione dei casi di tipo **a.** e **b.** è equamente bilanciata fra realizzazioni meno marcate (spesso forme dialettizzate di italiano) e più marcate (mediante il ricorso a tratti dialettali della lingua ereditaria). Le varianti riscontrate per **a.** possono essere così sintetizzate: gli esempi (19a) i. e ii. mostrano l'uso variabile del verbo al passato prossimo o al passato remoto come reggente delle subordinate infinitive; (19b) i., ii. e iii. evidenziano le diverse linearizzazioni dei pronomi atoni a destra del verbo (forma enclitica, *guardarmi*), preposti ad esso (*me guardare*) oppure omessi (*guardare*)<sup>61</sup>.

- (19a) [Pietro] è venuto a salutare [tua zia]
- i. *è binutu a salutare* 'è venuto a salutare' (TRFIII11)
- ii. *vinna a salutarà* 'venne a salutare' (TRMIII1)
- (19b) [È passato] senza guardarci
- i. *senza guardarmi* 'senza guardarmi' (TRFIII12)

<sup>61</sup> Soluzioni che interessano anche le forme categoriali di tipo **b.** (es. *senza u guarde* 'senza COMP guarda').

- |      |                          |                     |            |
|------|--------------------------|---------------------|------------|
| ii.  | <i>senza me guardare</i> | 'senza mi guardare' | (TRMIII10) |
| iii. | <i>senza guardare</i>    | 'senza guardare'    | 62         |

Anche in questi esempi i complementatori che introducono il verbo al modo indicativo sono vari: nelle realizzazioni della proposizione esclusiva “senza guardarmi”, *ma*, *mu*, *cu*, *chi* precedono il pronome riflessivo *u*, *mi* o *ni* ('lo', 'mi', 'ci'), come in (20) i. e ii.; nelle costruzioni che esprimono una relazione di subordinazione di tipo finale prevale l'uso di *u* + IND, e in (21) i., con un solo caso rafforzata da “*pe*”, come nell'esempio (21) ii.:

- |      |  |                            |           |
|------|--|----------------------------|-----------|
| (20) | [È passato] senza guardarci            |                            |           |
| i.   | <i>senza chi mi guardau</i>            | 'senza che mi guardò'      | (TRMIII1) |
|      | <i>senza u mi guarda</i>               | 'senza COMP mi guarda'     | (TRFIV5)  |
|      | <i>senza ma ci guarda</i>              | 'senza COMP ci guarda'     | (TRFIII4) |
| ii.  | <i>senza pe mu mi guarda</i>           | 'senza FOC COMP mi guarda' | (TRMIII9) |
| (21) | [Pietro] è venuto a salutare [tua zia] |                            |           |
| i.   | <i>vinna/vinne u saluta</i>            | 'venne COMP saluta'        | 63        |
| ii.  | <i>vinni pe mu saluta</i>              | 'venne FOC COMP saluta'    | (TRMIII9) |

Per la formulazione delle subordinate finali si ricorre, inoltre, a strategie coordinative (esiti di tipo *c.*) che comportano una semplificazione sintattica della struttura, come si nota nell'esempio che segue:

- |      |                             |                                    |           |
|------|-----------------------------|------------------------------------|-----------|
| (22) | È passato senza guardarci   |                                    |           |
| i.   | <i>è passatu e un</i>       | 'è passato e non mi ha guardato'   | (TRFIII1) |
|      | <i>m'ha guardatu</i>        |                                    |           |
| ii.  | <i>passau né mi guardau</i> | 'passò né mi guardò' <sup>64</sup> | (TRMIII6) |

I soggetti TRFIII6, TRFIII11, TRMIII7, TRMIII10, equamente bilanciati per sesso, utilizzano la forma infinita sia nelle costruzioni esclusive che in quelle finali. Risultano essere emigrati ad un'età compresa fra gli 11 e i 20 anni, perciò

<sup>62</sup> TRMIII7, TRMIII4.

<sup>63</sup> TRMIII4, TRFIII5, TRMIII6.

<sup>64</sup> Negli esempi (21) e (22), alcune traduzioni riportano l'uso del pronome di prima persona singolare “*mi*” come resa di uno stimolo contenente un pronome di prima persona plurale (“guardarci”). Si ipotizza, in questo caso, che ciò possa essere legato a una disponibilità più immediata del paradigma pronominale legato all’“*io*”.

avendo ricevuto un'istruzione minima in Italia (uguale o superiore a 3 anni). Il loro periodo di residenza in Argentina oscilla fra i 65 e i 70 anni. Altri/e parlanti differenziano l'impiego del modo infinito fra i due tipi di subordinate qui descritti, per cui adottano soluzioni di tipo **a.** unicamente nel caso di subordinata finale, optando per soluzioni di tipo **b.**<sup>65</sup> e **c.**<sup>66</sup> nelle costruzioni esclusive (es. per il tipo **b.** *passau senza u guarde/passau senza pe mu mi guarda* 'passò senza u guarda'/'passò senza per mu mi guarda' vs. esiti di tipo **c.** *passau né mi guardau/passau e non mi guardau* 'passò né mi guardò'/'passò e non mi guardò').

Ricorrono nella maggioranza dei casi ad opzioni di tipo **b.** i soggetti TR-FIII5, TR-FIII2 e TR-MIII6, due donne e un uomo emigrati fra 10 e 20 anni di età, tutti scolarizzati in Italia (4 anni in media) e residenti in Argentina da 66 anni (in media).

Infine, coloro i/le quali producono soluzioni non assimilabili o innovative rispetto alle precedenti, categorizzate come esiti di tipo **c.**, sono uomini e donne in egual misura<sup>67</sup>, emigrati fra 3 e i 17 anni, in Argentina da oltre 62 anni ma non sempre scolarizzati in Italia (solo in un caso su quattro).

#### 4. Un'ipotesi correlazionale: il ruolo di indicatori psico-sociali

Concentrandosi sulle tendenze nelle produzioni di ogni singolo/a informante, si osserva come, in linea di massima, le soluzioni di tipo **b.** sembrano essere generalmente favorite da un elevato numero di parlanti, in maggior misura nella produzione di aggettivi possessivi associati a nomi di parentela e, dunque, all'espressione di vincoli di possesso inalienabile, che risultano particolarmente salienti per la caratterizzazione dialettale.

La prevalenza di tali esiti, associata a parlanti le cui caratteristiche socio-culturali ammetterebbero le condizioni essenziali necessarie al verificarsi di un processo di attrito, lascia intendere come non sia effettivamente possibile discutere di erosione del tratto morfologico in esame. Piuttosto, in taluni casi, gli esiti di tipo **b2** riscontrati rappresentano addirittura una sovraestensione della forma analitica utilizzata nelle varietà ereditarie per l'espressione

<sup>65</sup> TR-FIII4, TR-FIV5, TR-MIII1, TR-MIII8, TR-MIII9.

<sup>66</sup> TR-FIII1, TR-FIII3, TR-MIII5, TR-FIII10.

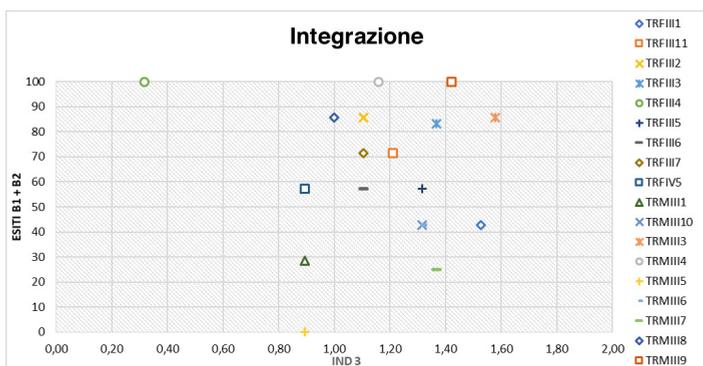
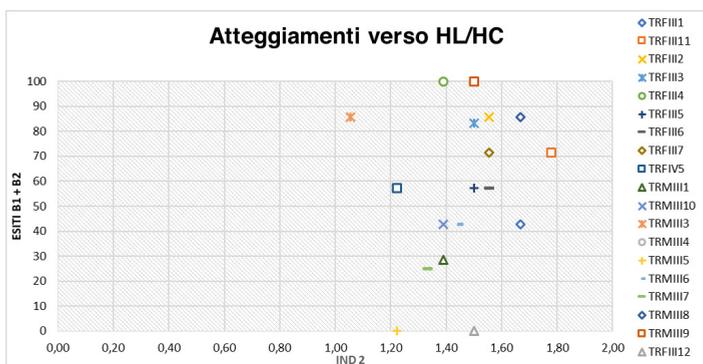
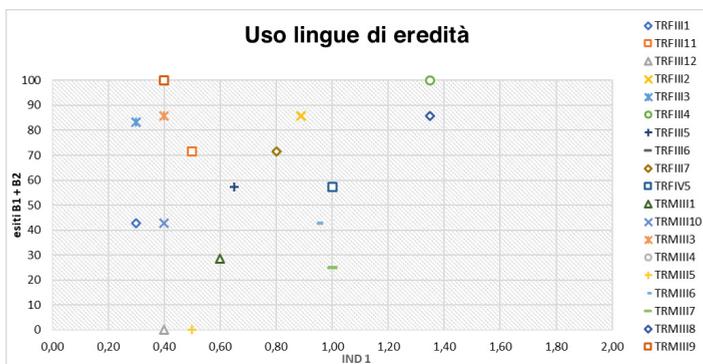
<sup>67</sup> TR-MIII3, TR-MIII5, TR-FIII1 e TR-FIII10.

di relazioni di possesso alienabile (Det + N + Poss). Se è vero che strutture più complesse e meno frequenti della L1 tendono a una maggiore instabilità, andando spesso incontro a fenomeni di semplificazione e regolarizzazione (vd. Dressler, 1991; Sharwood Smith, 1994; Schmitt, 2019), è altrettanto vero che i/le parlanti analizzati/e tendono, piuttosto, a un mantenimento di tali strutture più frequenti e più naturali, solo in alcuni casi interferite a causa di dinamiche di contatto (esiti di tipo **a.**). Sulla base di tali considerazioni si è voluto verificare, in ultimo, se il mantenimento di un tratto ereditario strutturalmente marcato potesse essere dovuto, in qualche misura, a fattori di tipo extra-linguistico come gli atteggiamenti del gruppo verso le varietà e la cultura di origine, o a dati legati all'input o agli usi linguistici (anche in forma passiva) delle suddette varietà ereditarie. A tal proposito, si è indagata l'ipotesi di una correlazione con i seguenti quattro indicatori di matrice psico-sociale:

- indicatore di usi linguistici (ita. vs. spa.; IND1);
- indicatore di atteggiamenti espliciti verso le lingue e culture di origine (HL, *heritage languages*; HC, *heritage cultures*) (IND2);
- indicatore di integrazione nel paese ospitante (IND3);
- indicatore di usi del dialetto (IND4).

Per i presupposti teorici assunti e il protocollo metodologico adottato per la rilevazione di tali indicatori, qui definiti psico-linguistici, si rimanda al lavoro di Frontera (2021). In questa sede, i valori degli indicatori<sup>68</sup> - estratti da ciascun/a parlante nella suddetta ricerca - sono affiancati graficamente alle percentuali di occorrenza di tipo **b.**, da essi/e totalizzate nella produzione di forme di possesso aggettivale, ovvero le più marcate realizzate dal gruppo (cfr. Figura 10).

<sup>68</sup> Ciascun indicatore prevede un punteggio scalare da 0 a 2, ottenuto dalla media normalizzata dei valori associati alle risposte fornite da ogni partecipante alla batteria di domande relative allo stesso indicatore. Per gli indicatori 1, 4 e 2 il valore massimo della scala (2) è associato a un uso maggiore e più diffuso delle varietà di provenienza e a un atteggiamento positivo nei confronti delle lingue e della cultura ereditarie. Di contro, l'indicatore 3 ha orientamento opposto rispetto ai precedenti, in quanto il minimo valore della scala di valutazione (0) viene associato a uno scarso livello di integrazione nella comunità linguistico-culturale del paese ospitante.



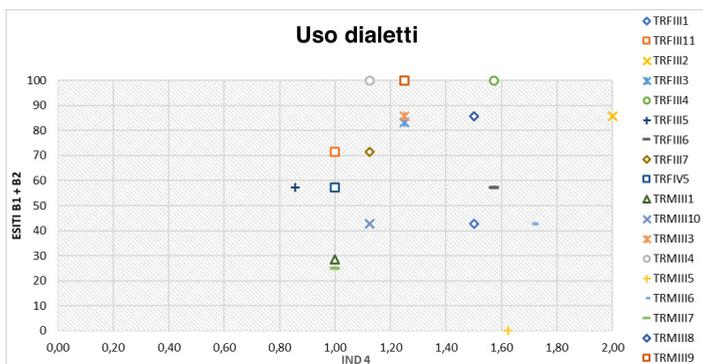


Figura 10. Correlazioni fra indicatori psico-sociali IND1, IND2, IND3 e IND4 (assi delle x) e valori percentuali di esiti di tipo b. (assi delle y) ottenuti dal gruppo di informanti nella produzione di forme possessive aggettivali

Contrariamente a quanto desumibile per gli indicatori 1 e 3, gli indicatori 2 e 4 sembrano in parte essere correlabili alla variazione nell'uso di tratti riconducibili alla lingua ereditaria: i parlanti con il minor numero di produzioni marcate di tipo **b**. manifestano un atteggiamento meno positivo verso le lingue e la cultura di origine (IND 2 nel Grafico 5) rispetto a quanto riscontrato nei valori ottenuti da parlanti con una propensione al mantenimento di strutture più complesse e marcate<sup>69</sup>. Un maggiore ricorso a tali produzioni sembra poter correlarsi, inoltre, ad un uso più frequente delle varietà linguistiche dialettali ereditarie (IND 4 nel Grafico 5), soprattutto in riferimento a parlanti le cui produzioni risultano più omogenee nel tipo di esito: coloro che prediligono forme di tipo **b.**, nella realizzazione del tratto qui considerato, dichiarano di mantenere contatti più costanti (in forma attiva e passiva) con familiari e amici calabresi<sup>70</sup>, contrariamente a chi ha progressivamente abbandonato forme dialettali strutturalmente più complesse, ricorrendo a strutture più naturali<sup>71</sup>.

<sup>69</sup> Vd. TRFIII7, TRFIII3, TRFIII5, TRFIII2 o TRMIII9.

<sup>70</sup> TRFIII3, TRMIII3, TRMIII9, TRFIII2, TRMIII8 o TRFIII4.

<sup>71</sup> Ad esempio, TRMIII1, TRMIII7 e TRMIII10.

## 5. Conclusioni

Sulla base delle tipologie di esito categorizzate e discusse al § 2.3, è possibile sintetizzare i dati ottenuti così come segue:

- gli esiti di tipo **a.**, ossia produzioni non marcate e che propongono rese vicine all'italiano o italiano regionale, prevalgono nelle realizzazioni del tratto I (resa del fonema /f/, cfr. esempi 1 e 3) e del verbo infinito retto da modali (cfr. esempio 10);
- gli esiti di tipo **b.**, vale a dire le produzioni più marcate e strutturalmente più complesse - che caratterizzano il dialetto ereditario -, prevalgono nelle linearizzazioni adottate per le forme possessive aggettivali (cfr. esempi 7) e nella resa dell'infinito in subordinate temporali (cfr. esempio 17);
- gli esiti di tipo **c.**, con cui sono state classificate le rielaborazioni di carattere innovativo, prevalgono nelle rese del verbo di modo infinito retto dal verbo *sapere*, là dove vanno in direzione di una minore complessità strutturale (cfr. esempi 15 iv., v. e vi.).

A livello qualitativo, la pluralità dei risultati ottenuti consente di mostrare come, nei tratti analizzati, non vi sia sempre una correlazione omogenea e ricorrente fra i dati linguistici prodotti e i profili socioculturali del gruppo di informanti. Tuttavia, è possibile individuare alcuni parametri mediamente costanti emersi in riferimento alle tipologie degli esiti categorizzati, sintetizzati nella Tabella 3:

- gli esiti di tipo **a.** sembrano essere associabili prevalentemente a parlanti di età inferiore ai 75 anni, la cui emigrazione nel Paese ospitante è avvenuta in età precoce ovvero preadolescenziale; ciò si manifesta tanto nelle occorrenze di tratti indagati sul piano fonetico-fonologico (produzione di varianti di /f/, vd. §3.1), quanto su quello morfosintattico (linearizzazione degli elementi possessivi aggettivali, vd. §3.2);
- gli esiti di tipo **b.** caratterizzano un maggior numero di parlanti più anziani/e (*over 75*) e sono comunemente associati a gruppi emigrati in Argentina in età tardiva o post-puberale (dai 13 fino ai 25 anni), con una competenza potenzialmente più radicata nel dialetto ereditario. Tale tendenza è riscontrata omogeneamente nella resa di tutti i tratti dialettali esaminati, ad eccezione delle produzioni di strategie infinitivali in frasi subordinate implicite (vd. §3.3.4);

- gli esiti di tipo *c*. accomunano informanti di età meno avanzata, in parte emigrati dalla Calabria in età prescolastica o comunque privi di una scolarizzazione avvenuta in Italia. Questa correlazione è particolarmente evidente per le rese infinitivali in subordinate sia temporali che esclusive e finali.

	PROFILI SOCIO-CULTURALI DEL GRUPPO	TRATTI DIALETTALI
a.	età: ≤ 75 a. migrazione: < 13 a.	varianti di /f/ aggettivi possessivi
b.	età: > 75 a. migrazione: 13-25 a.	tutti i tratti (tranne per gli infiniti in subordinate implicite)
c.	età: < 75 a. migrazione: prescolare	frasi subordinate infinitive

Tabella 3. Correlazioni ricorrenti fra variabili socio-culturali e dati linguistici estratti dal gruppo di informanti.

Dall'analisi della variabilità degli esiti sulla base del genere, si riscontra un prevalere di produzioni legate a parlanti di genere femminile nelle occorrenze di tipo *a*. prodotte nelle frasi infinitivali rette dal verbo sapere (vd. §3.3.2) o di tipo temporale (§3.3.3). In tutti gli altri casi, non emergono correlazioni costanti o evidenti che possano far pensare a un rapporto fra il genere e le varianti adottate.

Inoltre, osservando i dati ottenuti sulla base dei livelli linguistici di analisi, sul piano fonetico-fonologico, in relazione al tratto analizzato, le forme in assoluto prevalenti risultano essere quelle meno marcate, ovvero le rese fricative del fonema /f/ in tutti i contesti, ivi inclusi quello in inizio di parola e intervocalico (cfr. esempi 1, 2, 3). Il gruppo di parlanti *opta*, nella maggioranza dei casi, per soluzioni meno complesse e più naturali, le quali, in chiave di contatto, potrebbero riferirsi alla scelta più vicina (in termini di frequenza d'uso e di input) alla varietà dominante nel paese di accoglienza, nonché all'italiano, parte integrante del loro repertorio linguistico. Ancora, se l'attrito spinge verso forme di semplificazione degli elementi originariamente più marcati, la riduzione delle varianti contestuali del fonema ad un'unica forma potrebbe interpretarsi come perdita parziale di un tratto struttural-

mente più complesso, dunque più vulnerabile al cambio nella direzione delle varietà dominanti di contatto. Tuttavia, la presenza del tratto glottalizzato nella produzione di alcuni parlanti (cfr. esempi 4 e 5), seppure non in modo sistematico, potrebbe essere spia di un fenomeno di “riattivazione” di un elemento sopito, dettata dall’esposizione all’input della lingua ereditaria al momento dell’esecuzione del task di elicitazione e delle interviste. In quest’ottica, l’ipotesi dell’*Activation Threshold* (Jarvis, 2019) potrebbe interessare tutti i livelli di analisi, giustificando la comparsa di alcuni tratti dialettali che nelle produzioni analizzate occorrono più o meno sporadicamente e in modo non sistematico, anche a livello intra-parlante.

In relazione al tratto analizzato sul fronte morfologico, la prevalenza di esiti che presentano la soluzione più marcata, rispondente alla lingua ereditaria, pone un’ulteriore riflessione. In questo caso, le forme di tipo **b**. superano nettamente gli altri esiti riscontrati e, fra queste, l’enclisi dell’aggettivo possessivo atono - dunque l’uso di una forma strutturalmente sintetica - risulta essere senza dubbio la soluzione privilegiata, sia a livello di produzioni globali che individuali. Tali rese sintetiche di tipo **b1** (cfr. esempi 7, resa **b.1**) rispecchiano la presenza di forme enclitiche pienamente attestate nell’espressione della relazione di possesso inalienabile nelle lingue d’eredità. Stando a questi risultati, si avrebbe dunque un’inversione di tendenza rispetto alla selezione di strutture meno marcate, meno complesse, più trasparenti (vd. Giacalone Ramat, 2004; Chini 2005), andando a confutare l’ipotesi di una possibile erosione in atto rispetto a questo tratto morfologico, mantenuto in un compito in cui la richiesta esplicita è la traduzione in varietà dialettale.

A livello morfo-sintattico, si osserva una certa frammentarietà negli esiti di tipo **a.**, **b.** o **c.** ottenuti per le varie categorie di stimolo proposte. Tuttavia, si nota la ricorrenza di alcune forme e soluzioni innovative, riguardanti soprattutto l’uso dei verbi di modo infinito retti da modali o *sapere*. Come si è visto, queste riorganizzazioni vanno spesso nella direzione di strutture forma-significato più semplici e trasparenti (vd. § 3.3.2) le quali implicano, talvolta, una perdita del contenuto semantico dell’enunciato tradotto o riformulazioni che comportano un effetto sul piano pragmatico (cfr. esempi 15 v. e vi.). Pur tenendo conto dei limiti legati al compito di elicitazione e alle produzioni limitatamente spontanee, tali riformulazioni potrebbero essere spia

di un'inficiata capacità di concettualizzazione di categorie e strutture pragmatiche associate all'uso del dialetto (vd. Giacalone Ramat, 2008), dovuta sia alla carenza di input nella lingua d'eredità culturale che, contestualmente, alla sovraestensione di frequenza ed uso dello spagnolo, quale lingua ormai pragmaticamente dominante (vd. Matras 1998; Riehl, 2019).

Concludendo, il fattore età di arrivo in Argentina, che accomuna la prevalenza di esiti di tipo **a.** e **c.**, potrebbe giustificare il ricorso a tali strutture semplificate, sia per incompiutezza del percorso acquisizionale dei dialetti di origine in contesto naturale (per gli emigrati in giovanissima età, ovvero pre-adolescenziale), che per carenza di usi e di input in tali varietà; i soggetti ricorrerebbero, dunque, a strutture equivalenti riscontrate nello spagnolo d'Argentina o a costruzioni simili a quelle proposte in fase di stimolo, utilizzando un italiano fortemente interferito da regionalismi e dialettalismi. Analogamente, l'età migrazionale più avanzata per coloro che manifestano una propensione all'uso di strutture di tipo **b.** confermerebbe il ruolo di un'acquisizione totale della varietà di eredità culturale, supportata, come evidente nella Figura 10, dalla dichiarata costanza negli usi attivi e passivi dei dialetti in questione, scarsamente intaccati da fenomeni legati all'attrito. In tal senso, un ulteriore elemento di conservazione sarebbe da rintracciare negli atteggiamenti positivi manifestati dal gruppo nei confronti di varietà e culture ereditarie (si vedano le correlazioni con l'IND2), spia della connotazione valoriale simbolica associata alle proprie radici identitarie.

## Appendice

Fraasi stimolo in lingua italiana utilizzate nel task di traduzione verso il dialetto:

1. Il sindaco è il figlio di tuo nipote.
2. Metti il limone sul pesce.
3. Voglio dormire con mia sorella, ma con questo rumore è impossibile.
4. Pietro è venuto a salutare tua zia.
5. Chiudi la finestra prima di uscire.
6. Se potessi, comprerei quei cani.
7. Oggi voglio cucinare un dolce.
8. Non bevo il caffè perché voglio dormire.

9. Tuo figlio è un ragazzino intelligente.
10. Il cane di mia nonna ha fatto molto chiasso.
11. Mio fratello diceva che il mare è pieno di pesci.
12. È passato senza guardarci.
13. Devi chiudere il cancello prima di andartene.
14. Aprile è il mese più bello.
15. Sua mamma sa preparare il pane.

### Riferimenti bibliografici

- Aalberse, S.; Backus, A. & Muysken, P., 2019, *Heritage Languages. A language contact approach*. (Studies in Bilingualism, 58). Amsterdam: John Benjamins.
- Andersen, H., 2008, Naturalness and markedness, in K. Willems and L. De Cuypere (Eds.) *Naturalness and Iconicity in Language*, Amsterdam: John Benjamins Publishing Company, 101-119.
- Bayram, F., Pascual Y Cabo, D. & Rothman, J., 2019, Intra-generational attrition: Contributions to heritage speaker competence. In Schmid, M. S., Köpke, B. (Eds.), *The Oxford Handbook of Language Attrition*, Oxford: Oxford University Press, 446-459.
- Benmamoun, E., Montrul, S. And Polinsky, M., 2013, Heritage languages and their speakers: opportunities and challenges for linguistics, *Theoretical Linguistics* 39, 129-181.
- Boersma, P. & Weenink, D., 2018, Praat: doing phonetics by computer [Computer program]. Version 6.0.37, retrieved 14 March 2018 from <http://www.praat.org/>.
- Borzzone, A. M., Guerlekian, J., 1980, Rasgos acústicos de las consonantes oclusivas españolas. In *Fonoaudiología*, 26 (3): 326-330.
- Bylund, E., 2019, Age Effects in Language Attrition. In Schmid, M. S. and Köpke, B. (Eds.), *The Oxford Handbook of Language Attrition*, Oxford: Oxford University Press, 277-287.
- Chini, M., 2005, *Che cos'è la linguistica acquisizionale*, Roma: Carocci.
- Damonte, F., 2009, La particella mu nei dialetti calabresi meridionali. In *Quaderni di lavoro ASIT* 9, 101 - 117.
- D'alessandro, R., & Migliori, L., 2017, Sui possessivi (enclitici) nelle varietà italo-romanze meridionali non estreme, in R. D'Alessandro, G. Iannàccaro, D. Passino & A. M. Thornton (Eds.) *Di tutti i colori. Studi linguistici per Maria Grossmann*, Utrecht: Utrecht University, 55-71.

- De Angelis, A., 2016, Origini formali e funzionali della particella (m)i, (m)u, ma nell'area messinese e calabrese centro-meridionale, in P. Del Puente (a cura di) *Dialetti: per parlare e parlarne. Atti del IV Convegno Internazionale di dialettologia. Progetto A.L.Ba.* (Potenza, Castelmezzano, Lagopesole, 6-8 novembre 2014), Potenza: Osanna Edizioni, 75-95.
- De Leeuw, E., 2019, Phonetic attrition. In Schmid, M. S. and Köpke, B. (Eds.), *The Oxford Handbook of Language Attrition*, Oxford: Oxford University Press, 202-217.
- De Bot, K.; Clyne, M., 1994, A 16-year longitudinal study of language attrition in Dutch immigrants in Australia. In *Journal of Multilingual and Multicultural Development*, 15:1, 17-28.
- Dressler, W. U., 1991, The sociolinguistic and patholinguistic attrition of Breton phonology, morphology and morphonology, in H. W. Seliger, R. M. Vago (Eds.) *First Language Attrition*, Cambridge: Cambridge University Press, 99-112.
- Dressler, W. U., 2003, Naturalness and Morphological Change, in B. D. Joseph and R. D. Janda (Eds.) *The handbook of historical linguistics*, Oxford/Berlin: Blackwell Publishing, 461-471.
- Dziubalska-Kolaczyk, K.; Dressler, W. U.; Spina, R., 2001, Sources of markedness in language structures. *Folia Linguistica Historica*, XXII 1-2, 103-135.
- Falcone, G., 1976, Calabria, in M. Cortelazzo (ed.), *Profilo dei dialetti italiani*, Pisa: Pacini.
- Fishman, J. A., 2001, 300-plus years of heritage language education in the United States. In J. Kreeft Peyton, D. Ranard & S. McGinnis (Eds.), *Heritage languages in America. Preserving a national resource*, Washington, DC: Center for Applied Linguistics & Delta Systems, 81-97.
- Flege, J. E., 1987, The production of "new" and "similar" phones in a foreign language: Evidence for the effect of equivalence classification. In *Journal of Phonetics*, 15, 47-65.
- Flege, J. E., 1995, Second Language Speech Learning: Theories, Findings and Problems. In Strange, W. (Ed.), *Speech perception and linguistic experience: issues in cross-language research*, Timonium, MD: York press, 233-277.
- Frontera, M., 2018, Aspirated voiceless stops in elderly speakers from Calabria: a pilot study. In Botinis, A. (Ed.), *Proceedings of the 9th Tutorial and Research Workshop on Experimental Linguistics*, Paris, France, 28-30 August 2018, 33-36.
- Frontera, M.; Tarasi, A. and Graziano, E., 2019, Le consonanti occlusive sorde aspirate in Calabria: un confronto tra aree dialettali. In Calamai, S., Piccardi, D. e Ardolino, F. (Eds.), *Gli archivi sonori al crocevia tra scienze fonetiche. Informatica umanistica e patrimonio digitale*, Milano: Officinaventuno, 293-307.
- Frontera, M., 2020, Calabrian migrants in Argentina: assessing first language phonetic attrition, in L. Romito (a cura di) *La variazione linguistica in condizioni di contatto*:

- contesti acquisizionali, lingue, dialetti e minoranze in Italia e nel mondo, Collana Studi AISV 7, Milano: Officinaventuno, (in stampa).
- Frontera, M., 2021, *Radici identitarie e mantenimento linguisitico: il caso di un gruppo di heritage speakers di origine calabrese*, poster presentato al XVII Convegno annuale AISV, 4-5 febbraio 2021, Università di Zurigo (evento online).
- Giacalone Ramat, A. (a cura di), 2004, *Verso l'italiano. Percorsi e strategie di acquisizione*, Roma: Carocci.
- Jarvis, S., 2019, Lexical Attrition. In Schmid, M.S., Köpke, B. (Eds.). *The Oxford Handbook of Language Attrition*, Oxford: Oxford University Press, 241-250.
- Köpke, B.; Schmid, M. S., 2004, First language attrition: The next phase. In M. S. Schmid, B. Köpke, M. Keijzer & L. Weilemar (Eds.), *First language attrition: Interdisciplinary perspectives on methodological issues*, Amsterdam: John Benjamins, 1-43.
- Kouwenberg, S. & Patrick, P., 2003, Reconsidering the role of second language acquisition in pidginization and creolization, *Special issue of Studies in Second Language Acquisition*, 25(2), 175-306.
- Krefeld, T., 2007, *Variazione morfosintattica in calabrese: i possessivi al microscopio*, retrieved from <http://www.asica.gwi.uni-muenchen.de/downloads/poss-calab.pdf>.
- Ledgeway, A., 1998, Variation in the Romance infinitive: the case of the southern Calabrian inflected infinitive, *Transactions of the Philological Society* 96, 1- 61.
- Loporcaro, M., 1997, *L'origine del raddoppiamento fonosintattico: Saggio di fonologia diacronica romanza*. Basel and Tübingen: Francke Verlag.
- Major, R. C., 1992, Losing English as a First Language. In *The Modern Language Journal*, 76 (2): 190-208.
- Manzini, M. R.; Savoia, L., 2005, *I dialetti italiani e romanci: Morfosintassi generativa Vol. I*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Matras, Y., 1998, Utterance modifiers and universals of grammatical borrowing. *Linguistics*, 36(2), 281-33.
- Matras, Y., 2009, *Contact Languages*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Nagy, N., 2011, A multilingual corpus to explore geographic variation, *Rassegna Italiana di Linguistica Applicata*, 43 (1-2), 65-84.
- Nagy, N.; Chociey, J. & Hoffman, M. F., 2014, Analyzing Ethnic Orientation in the quantitative sociolinguistic paradigm. In *Language & Communication*, 35: 9-26.
- Nagy, N. & Kochetov, A., 2013, Voice onset time across the generations: A cross-linguistic study of contact-induced change. In Siemund, P., Gogolin, I., Schulz, M. E., Davydova, J. (Eds.), *Multilingualism and language contact in urban areas: Acquisition-Development-Teaching-Communication*, Amsterdam: John Benjamins Publishing, 19-38.

- Nodari, R.; Celata, C. & Nagy, N., 2019, Socio-indexical phonetic features in the heritage language context: Voiceless stop aspiration in the Calabrian community in Toronto. In *Journal of Phonetics*, 73, 91-112.
- Orešnik, J., 2004, *Naturalness in (Morpho)syntax. English Examples. Jezikovna naravnost v (obliko)skladnji. Angleški zgledi* (Slovenska Akademija znanosti in umjetnosti. Razred za filološke in literarne vede, 61), Ljubljana: Narodna in univerzitetna knjižnica.
- Orletti, F., 1994, *Fra conversazione e discorso: l'analisi dell'interazione verbale*, Roma: Carocci.
- Paradis, M., 1993, Linguistic, psycholinguistic, and neurolinguistic aspects of “interference” in bilingual speakers: The activation threshold hypothesis. In *International Journal of Psycholinguistics*, 9(2)[26], 133-145.
- Paradis, M., 2007, L1 attrition features predicted by a neurolinguistic theory of bilingualism. In B. Köpke, M.S. Schmid, M. Keijzer & S. Dostert (Eds.), *Language attrition. Theoretical perspectives*, Amsterdam: John Benjamins, 121-133.
- Prantera, N.; Mendicino, A., 2013, Il complementatore mu / ma / mi nei dialetti meridionali estremi d'Italia: un caso complesso tra morfologia e sintassi, in E. Casanova and C. Calvo (Eds.) *Tome VI: Valencia 2010*, Berlin, Boston: De Gruyter, 209-220.
- Riehl, C. M., 2019, Language contact and language attrition. In Schmid, M. S. and Köpke, B. (Eds.), *The Oxford Handbook of Language Attrition*, Oxford: Oxford University Press, 314-328.
- Rohlfs, G., 1966, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino: Einaudi.
- Rohlfs, G., 1968, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino: Einaudi.
- Rohlfs, G., 1969, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino: Einaudi.
- Rohlfs, G., 1971, Autour de l'accusatif prépositionnel dans les langues romanes. *Revue de Linguistique Romaine* 35, 312-327.
- Rohlfs, G., 1972, *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze: Sansoni.
- Rothman, J., 2009, Understanding the nature and outcomes of early bilingualism: Romance languages as heritage languages, In *International Journal of Bilingualism*, 13(2), 155- 163.
- Sharwood Smith, M., 1994, *Second Language Learning: Theoretical foundations*, New York: Routledge.
- Schmid, M., 2011, Contact x time External factors and variability in L1 attrition, in M. S. Schmid & W. Lowie (Eds.), *Modeling Bilingualism: From Structure to Chaos. In honour of Kees de Bot*, Amsterdam: John Benjamins, 155-176.

- Schmid, M. S., 2019, The Impact of Frequency of Use and Length of Residence on L1 Attrition. In Schmid, M. S. and Köpke, B. (Eds.), *The Oxford Handbook of Language Attrition*, Oxford: Oxford University Press, 288-303.
- Schmid, M. S.; Cherciov, M., 2019, Introduction to Extralinguistic Factors in Language Attrition. In Schmid, M. S. and Köpke, B. (Eds.), *The Oxford Handbook of Language Attrition*, Oxford: Oxford University Press, 267-276.
- Schmid, M.S.; De Leeuw, E., 2019, Introduction to linguistic factors in language attrition. In Schmid, M. S. and Köpke, B. (Eds.), *The Oxford Handbook of Language Attrition*, Oxford: Oxford University Press, 181-190.
- Schmid, M. S.; Dusseldorp, E., 2010, Quantitative analyses in a multivariate study of language attrition: the impact of extralinguistic factors. In *Second Language Research*, 26(1):125-160.
- Schmid, M.S.; Köpke, B., 2013, *First Language Attrition*, Amsterdam: John Benjamins Publishing.
- Schmid, M. S.; Yilmaz, G., 2018, Predictors of Language Dominance: An Integrated Analysis of First Language Attrition and Second Language Acquisition in Late Bilinguals. In *Frontiers in Psychology*, 9: 1306.
- Schmid, M.S.; Köpke, B., 2019, *The Oxford Handbook of Language Attrition*, Oxford: Oxford University Press.
- Soto-Barba, J.; Valdivieso, H., 1999, Caracterización fonético-acústica de la serie de consonantes /p-t-k/ vs. /b-d-g/. In *Onomazein*, 4: 125-133.
- Søndergaard, B., 1996, Language Maintenance, Code Mixing, and Language Attrition - Some Observations. In A. Petersen, H. Frede Nielsen (Eds.), *NOWELE Volume 28/29* (August 1996): A Frisian and Germanic Miscellany, 535-555.
- Trumper, J., 1997, Calabria and southern Basilicata, in M. Maiden and M. Parry (eds.), *The dialects of Italy*, London: Routledge, 355-364.
- Trumper, J.; Rizzi, L., 1985, Il problema sintattico di CA/MU nei dialetti calabresi meridionali. *Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università della Calabria*, 2, 63-76.
- Turchetta, B.; Mori, L.; Ranucci, E., 2005, *Il mondo in italiano. Varietà e usi internazionali della lingua*. Bari: Laterza.
- Turchetta, B., 2018, Il contesto canadese attraverso i dati dei censimenti canadesi, in M. Vedovelli & B. Turchetta (Eds.), *Lo spazio linguistico italiano globale: il caso dell'Ontario*, Pisa: Pacini, 105-117.
- Turchetta, B., 2019, Proiezione simbolica e innovazione nelle identità linguistiche migrate, in R. Bombi and F. Costantini (eds.), (2019), *Plurilinguismo migratorio. Voci italiane, italiche e regionali*, Udine: Forum, 113-122.
- Vedovelli, M., 2011, *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*. Roma: Carocci.

Yilmaz, G., 2019, L1 Attrition, L2 Development, and Integration, in M. S. Schmid and B. Köpke (Eds.) *The Oxford Handbook of Language Attrition*, Oxford: Oxford University Press, 304-313.

MARTA MAFFIA – VITTORIA BOCCIA – ANNA DE MEO\*

## **Apprendenti vulnerabili di italiano L2 e valutatori (in)esperti: uno studio sull’Adeguatezza Funzionale**

*Vulnerable learners of L2 Italian and (non)expert raters:  
A study on Functional Adequacy*

### *Abstract*

Lo studio intende verificare l’applicabilità della scala sviluppata per l’Adeguatezza Funzionale nella valutazione di testi scritti in italiano L2 di apprendenti vulnerabili, richiedenti asilo debolmente scolarizzati, mettendo a confronto i giudizi di valutatori con diversi livelli di esperienza. I punteggi ottenuti sono stati comparati con quelli attribuiti dagli stessi valutatori attraverso l’uso di una seconda scala, maggiormente centrata sull’accuratezza formale.

*Parole chiave:* Adeguatezza Funzionale, apprendenti vulnerabili, italiano L2, valutazione, scrittura

The study aims to verify the applicability of a Functional Adequacy-based rating scale in the evaluation of written texts produced in L2 Italian by vulnerable learners, all of them being asylum seekers and having a low level of education. For this purpose, raters with different degrees of teaching experience were involved and their judgments were analyzed and compared. The results thus obtained were then compared with those achieved by the same raters when applying a second rating scale focusing on formal accuracy.

*Keywords:* Functional Adequacy, vulnerable learners, L2 Italian, assessment, writing task

### **1. Introduzione**

La formazione linguistica di immigrati vulnerabili, spesso debolmente alfabetizzati, è un compito divenuto centrale negli ultimi anni, data la tipologia di ospiti della rete territoriale italiana che realizza progetti di accoglienza, protezione, integrazione in favore di richiedenti e titolari di protezione internazionale.

\* Marta Maffia, Vittoria Boccia, Anna De Meo, Università di Napoli L’Orientale, mmaffia@unior.it; vboccia@unior.it; ademeo@unior.it.

Nel 2018, ad esempio, il 12% dei 41.113 beneficiari dei centri del circuito SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) in Italia era composto da analfabeti e il 63% da individui con una breve storia di scolarizzazione nel paese d'origine (Cittalia, Fondazione Anci, Ministero dell'Interno 2019). Nel 2020, dei circa 15mila beneficiari iscritti *ex novo* nella rete SAI (Sistema Accoglienza Integrazione) che hanno frequentato con continuità almeno un corso d'italiano, il 20,3% era inserito in un corso di pre-alfabetizzazione (Cittalia, Fondazione Anci, Ministero dell'Interno 2021).

La conoscenza della lingua italiana, in questo contesto, è presupposto per l'inclusione nelle comunità locali, per l'acquisizione di un sentimento di appartenenza comunitaria e per l'esercizio della cittadinanza attiva (Ibidem 2021). Tuttavia, la gestione dei percorsi formativi è spesso affidata a volontari o a operatori privi di una competenza glottodidattica adeguata (Nitti 2018).

In considerazione della vulnerabilità degli apprendenti, della frequente limitata esperienza professionale dei docenti volontari e della necessità di prevedere momenti di verifica e valutazione delle competenze acquisite, emerge la necessità di avere a disposizione strumenti gestibili anche da docenti non esperti.

Particolarmente significativa in questo senso appare la proposta di Ineke Vedder e colleghi (Kuiken & Vedder 2017; 2018; Vedder 2016) di una scala di valutazione sviluppata per l'Adeguatezza Funzionale (AF) che mira a superare i limiti dei consueti strumenti valutativi basati sugli indici di complessità, accuratezza e fluenza (CAF – Housen, Kuiken & Vedder 2012), integrando la dimensione linguistica con quella comunicativo/funzionale. Il costrutto multidimensionale dell'Adeguatezza Funzionale trova originaria ispirazione nelle massime conversazionali di Grice (1975) e si basa sull'assunto che la valutazione dell'adeguatezza di qualsiasi messaggio linguistico non possa prescindere dal tipo di compito (o *task*) che il parlante/scrivente sta eseguendo. La scala di valutazione dell'AF si propone quindi come uno strumento in grado di "fotografare" la (in)felice esecuzione di un testo scritto o orale, attraverso descrittori che siano indipendenti dal grado di complessità sintattica e lessicale (C), di accuratezza formale (A) e dalla fluenza (F) dei testi, che possano essere oggettivi e quantificabili e che siano utilizzabili sia per le lingue straniere/secondo sia per le lingue materne da parte di valutatori esperti e non esperti.

L'uso della scala anche da parte di non esperti sarebbe, secondo Kuiken e Vedder (2014), non solo possibile ma, anzi, auspicabile, al fine di evitare *bias* e giudizi troppo severi o troppo clementi, condizionati da pregresse esperienze di valutazione o didattica. La possibilità di coinvolgimento di parlanti nativi *naive*, inoltre, confermerebbe la capacità di questo strumento valutativo di rendere conto dell'efficacia comunicativa di un testo e della sua funzionalità, così come percepita e recepita fuori dall'ambiente scolastico/accademico e in contesti di comunicazione simmetrica.

L'applicabilità del costrutto e della scala dell'AF è stata testata e confermata da Kuiken e Vedder (2017, 2018) nella valutazione di testi argomentativi in italiano e olandese L2. I valutatori coinvolti nella ricerca erano non esperti, studenti universitari e parlanti nativi delle due lingue, adeguatamente formati al compito di valutazione e all'uso della scala.

In seguito, diversi studi hanno applicato la scala dell'AF nella valutazione di testi scritti e orali in italiano L2 di apprendenti con differenti lingue materne e su testi elicitati attraverso diversi *task*<sup>1</sup>. Nella ricerca di Faone, Pagliara e Vitale (2017) la scala è stata applicata nella valutazione di testi regolativi e narrativi prodotti da apprendenti sinofoni di italiano L2, ottenendo risultati eccellenti di affidabilità, sebbene in assenza di accordo alto tra i giudizi dei valutatori (esperti e non esperti). Orrù (2019) e Del Bono (2019) hanno invece raccolto e sottoposto a valutazione testi narrativi, regolativi e argomentativi prodotti, rispettivamente, da apprendenti ungheresi e olandesi di italiano L2. In questi studi la valutazione è stata affidata a non esperti (cinque nel primo caso e quattro nel secondo), dai quali è stata riportata una certa difficoltà nell'uso di una delle dimensioni della scala, in particolare di quella denominata *Coerenza e coesione* (vedi § 2.2). Tale criticità è attestata anche nel lavoro di Nuzzo e Bove (2020), in cui si testa l'uso della scala dell'AF nella valutazione di testi in italiano L1 e L2 da parte di sette valutatori inesperti. I risultati di questa ricerca sembrano indicare una minore applicabilità dei descrittori dell'AF su produzioni di parlanti nativi. Tuttavia, in un lavoro successivo (Nuzzo & Bove 2022), i due autori esplorano le potenzialità della

<sup>1</sup> Per una rassegna completa degli studi condotti sull'Adeguatezza Funzionale e per una riflessione anche sulle implicazioni didattiche nell'uso di tale scala si veda Kuiken e Vedder (2022).

(auto)valutazione globale come strumento educativo, per lo sviluppo di abilità di scrittura accademica di studenti universitari.

Del Bono e Bonvino (2021) sono partite dalla constatazione delle difficoltà incontrate dai docenti di lingua nelle pratiche valutative nella didattica a distanza. Le autrici hanno proposto l'uso della scala dell'AF, testando con successo la possibilità di valutazione asincrona di testi regolativi in italiano L2, elicitati attraverso *task* d'istruzioni, da parte di cinque valutatori non esperti.

La scala dell'AF è stata utilizzata per la prima volta anche nella valutazione di testi scritti in italiano L2 prodotti da rifugiati e richiedenti protezione internazionale con debole livello di alfabetizzazione nella lingua materna da De Meo, Maffia e Vitale (2019). I punteggi attribuiti da due valutatori esperti sono stati comparati a quelli ottenuti attraverso l'uso di una scala più focalizzata sull'accuratezza formale dei testi<sup>2</sup>. Tali dati hanno confermato le criticità e la lentezza nello sviluppo dell'abilità di scrittura per questo particolare target di apprendenti vulnerabili, con scarsi progressi nell'arco dei sei mesi della ricerca. È emerso, però, come la valutazione basata sul costrutto dell'AF fosse maggiormente in grado di valorizzare le competenze, seppur basiche, degli apprendenti, favorendo giudizi in media più alti. L'uso di tale strumento valutativo si è rivelato, quindi, potenzialmente più incoraggiante nei confronti di apprendenti privi di una solida alfabetizzazione in L1 e facilmente esposti a fenomeni di frustrazione e perdita di motivazione all'apprendimento linguistico. Allo stesso tempo si è considerato come, per tali apprendenti, l'ottenimento di una certificazione di italiano L2 fosse una necessità impellente e fondamentale alla buona riuscita del processo di richiesta e ottenimento della protezione internazionale.

## 2. Lo studio

### 2.1 Obiettivi dello studio

Il presente contributo intende proseguire la riflessione già avviata dalle ricerche sopra citate e in particolare da De Meo, Maffia e Vitale (2019) sulla

<sup>2</sup> Per una descrizione della scala si rimanda al § 2.2.

valutazione di testi scritti da apprendenti vulnerabili di italiano L2 e si pone quattro domande di ricerca:

1. L'uso della scala di Adeguatezza Funzionale da parte di valutatori con diversi livelli di esperienza e diversi gradi di familiarità con la scrittura in italiano L2 (inesperti e in formazione) può condurre a risultati comparabili a quelli ottenuti con valutatori esperti?
2. Cosa accade nel confronto con i giudizi ottenuti attraverso l'applicazione di una seconda scala di valutazione focalizzata sull'accuratezza formale da parte degli stessi valutatori e sugli stessi testi?
3. Il tipo di compito svolto costituisce una variabile significativa nella valutazione con le due scale da parte dei diversi valutatori?
4. Qual è il grado di *interrater agreement* e *interrater reliability* tra i giudizi dei valutatori coinvolti?

## 2.2 Le due scale di valutazione

Per favorire la comparazione dei risultati ottenuti attraverso l'applicazione delle due scale, si è deciso di attribuire a entrambe un punteggio massimo complessivo di 6 punti.

La scala dell'Adeguatezza Funzionale (cui si farà riferimento in seguito con la sigla V-AF) include quattro dimensioni, già proposte da Kuiken e Vedder (2017, 2018), a ciascuna delle quali corrisponde un punteggio massimo attribuibile pari a 1,5 punti<sup>3</sup>:

- la dimensione del *Contenuto* (CO) fa riferimento all'adeguatezza del numero e del tipo di unità informative espresse nel testo, alla loro pertinenza e rilevanza, considerate indipendentemente dai requisiti specifici richiesti dal *task*;

<sup>3</sup> Nella scala originale proposta da Kuiken e Vedder a ciascuna delle dimensioni è possibile attribuire fino a 6 punti, ridotti a 1,5 in questo studio per agevolare la comparabilità della valutazione finale complessiva con quella ottenuta con la seconda scala utilizzata. La scala così modificata è stata testata con i due valutatori esperti, prima di essere utilizzata con gli altri gruppi di valutatori coinvolti nella ricerca.

- la dimensione riguardante i *Requisiti del task* (RT) considera la misura in cui nel testo si è tenuto conto dei requisiti specifici del compito comunicativo proposto allo scrivente, relativi al genere testuale, all'atto linguistico, alla macrostruttura e al registro del testo;
- la *Comprensibilità* (COMPR) tiene conto dello sforzo richiesto dal ricevente per capire lo scopo e le idee espresse nel testo;
- infine, la dimensione della *Coerenza e Coesione* (CC) si misura in termini di presenza/assenza di anafora, connettivi, salti logici e argomenti non collegati, ripetizioni, e altri fenomeni di ridondanza.

La seconda scala, utilizzata come termine di paragone e che da ora in poi verrà definita della Valutazione Standard (V-ST), è stata elaborata sulla base delle scale comunemente utilizzate nelle prove degli Enti certificatori per l'italiano L2, che presentano criteri ai quali vengono attribuiti pesi diversi per rapporto al livello di competenza atteso (Vedovelli 2005: 275-278).

Si riportano di seguito i parametri di tale scala, con i punteggi massimi attribuibili<sup>4</sup>:

- *Efficacia Comunicativa* (EC - 2,5 punti) che include:
  - contenuto, aderenza della performance ricevuta dal soggetto rispetto all'input fornito (1 punto);
  - coerenza e coesione, adeguatezza dei concetti sviluppati e dei meccanismi coesivi usati (1 punto);
  - uso della lingua in contesto, adeguatezza dei concetti della lingua utilizzata rispetto al contesto pragmatico di uso della stessa (0,5 punti);
- *Correttezza Morfosintattica* (CM - 1,5 punti), che prende in considerazione le regole che riguardano le forme e gli usi degli elementi di una lingua: accordi, concordanze, modi e tempi verbali, posizione dei costituenti frasali, presenza/assenza delle preposizioni, ecc.;
- *Appropriatezza Lessicale* (AL - 1 punto), che si riferisce all'uso di un repertorio lessicale che permette all'apprendente di gestire la propria

<sup>4</sup>In una prima fase della ricerca il parametro attualmente denominato *Efficacia Comunicativa* è stato etichettato come *Adeguatezza Testuale* (De Meo, Maffia & Vitale 2019). La modifica è motivata dalla necessità di una maggiore chiarezza per rapporto ai contenuti dei descrittori.

performance adeguandosi al destinatario del testo, all'argomento e al registro richiesto dalla situazione in questione, esprimendosi con efficacia e precisione terminologica;

- *Ortografia e Punteggiatura* (OP - 1 punto), si riferisce al rispetto delle convenzioni ortografiche dell'italiano standard, compreso il criterio di impaginazione come uso funzionale dello spazio pagina in relazione al tipo di testo.

Poiché in entrambe le scale utilizzate il punteggio massimo raggiungibile è 6, nella presentazione dei dati si considererà 4 come un risultato equivalente alla sufficienza per entrambi gli strumenti di valutazione.

### 2.3 Tre gruppi di valutatori

Al fine di verificare l'incidenza della variabile legata alla tipologia di valutatore sull'applicazione delle due scale nella valutazione di testi di apprendenti vulnerabili in italiano L2, alla coppia di esperti già coinvolti nello studio precedente sono stati aggiunti due nuovi gruppi di valutatori. Poiché le ricerche presenti in letteratura riportano dati relativi a gruppi di valutatori numericamente contenuti, si è scelto di verificare la gestibilità delle due scale anche da parte di gruppi più numerosi e di diversa ampiezza, pur consci dell'impatto che tali variabili avrebbero potuto avere sui risultati finali.

In sintesi, i dati che di seguito discuteremo sono il risultato delle valutazioni condotte da:

- due valutatori esperti, cui da ora in poi si farà riferimento con la sigla V1;
- 50 docenti/valutatori in formazione, corsisti del Master in Didattica dell'italiano L2 all'Università di Napoli L'Orientale, la cui sigla di riferimento sarà da ora in poi V2;
- 280 valutatori inesperti, studenti e studentesse di diversi corsi di studio triennali nello stesso Ateneo, rappresentati dalla sigla V3.

Ai due valutatori esperti (V1), i primi a essere stati coinvolti in ordine cronologico, è stato chiesto di applicare entrambe le scale di valutazione su tutti i testi in italiano L2 (per una descrizione dei testi si veda il § 2.4). Essi hanno svolto, in presenza, sessioni di standardizzazione dei risultati in fase iniziale, intermedia e finale del processo di valutazione, allo scopo di assicurarne la

validità e l'affidabilità e di limitare al minimo l'incidenza di variabili soggettive<sup>5</sup>. I valutatori hanno quindi effettuato dei controlli incrociati sui punteggi attribuiti a un campione di testi, riflettendo sui casi dubbi e cercando un accordo di valutazione nei casi di discrepanza di punteggio.

Sia i docenti in formazione (V2) sia i valutatori inesperti (V3) sono stati formati e addestrati all'uso delle due scale, prima di procedere alla effettiva fase di valutazione: i primi nel corso di una lezione del Master della durata di quattro ore; i secondi in occasione di due lezioni del corso di Apprendimento Linguistico, ciascuna della durata di due ore. Sono stati illustrati nel dettaglio i descrittori di entrambi gli strumenti valutativi e si è proceduto subito dopo a una attività laboratoriale, nella quale tutti i valutatori coinvolti hanno avuto la possibilità di provare ad applicare le due scale su un campione di testi in italiano L2 rappresentativi di diversi generi testuali. A conclusione del laboratorio, si è discusso dei risultati ottenuti e delle criticità riscontrate, chiarendo i dubbi e risolvendo alcune incertezze.

La fase di valutazione vera e propria per i gruppi V2 e V3 è stata condotta in maniera individuale e online, per motivi legati all'emergenza sanitaria da Covid-19 e anche per facilitare gli aspetti organizzativi, dato l'alto numero di persone coinvolte. La procedura utilizzata per i due gruppi è stata, però, diversa, data la necessità di adeguarsi ai tempi a disposizione nei due differenti casi.

A ciascuno dei 50 docenti in formazione è stato chiesto di valutare con entrambe le scale 12 dei testi dal corpus selezionato, proposti in ordine casuale, affinché fosse ridotto qualsiasi effetto dovuto alla distribuzione dei testi. Ogni testo del corpus è stato quindi valutato da almeno due valutatori con ciascuna scala. Solo per questo gruppo, inoltre, sono state raccolte anche osservazioni in forma scritta sull'esperienza valutativa e sulle eventuali difficoltà incontrate.

Nel caso del gruppo V3, invece, i 280 valutatori inesperti sono stati suddivisi in due gruppi di uguale ampiezza, ciascuno dei quali ha utilizzato una sola scala di valutazione su tutti i testi del corpus, proposti in tre diversi blocchi e in ordine casuale. In questo caso, quindi, ciascun testo è stato valutato da 140 valutatori con una scala e 140 con l'altra scala.

<sup>5</sup>Data la procedura di standardizzazione dei risultati, le valutazioni dei due docenti esperti, raccolte nella prima fase della ricerca, non sono state sottoposte ad analisi statistica.

#### 2.4 Gli apprendenti e i testi

Per questo studio è stata selezionata una porzione del corpus *ScrItAV* (*Scritture in Italiano L2 di Apprendenti Vulnerabili*) consistente in testi prodotti da apprendenti di italiano L2 inseriti in percorsi di formazione linguistica di livello A2 offerti da CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria) e centri del circuito SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) nella città di Napoli. Si tratta di un gruppo di apprendenti eterogeneo, composto da 50 soggetti (di cui 5 donne, età media 26 anni) di diversa nazionalità, provenienti in particolare da paesi dell’Africa occidentale e centrale (Costa D’Avorio, Gambia, Guinea Bissau, Mali, Nigeria, Senegal) ma anche dall’Asia meridionale (Afghanistan e Pakistan) e con 20 lingue materne differenti. La vulnerabilità che caratterizza tali soggetti è legata a diversi aspetti: un passato difficile, spesso costellato di eventi traumatici, e un presente nel quale ci si trova, contro il proprio volere, “bloccati” in una situazione socio-politica precaria e disagiata, in attesa del completamento di complicate e lunghe trafale burocratiche; dal punto di vista linguistico, la diffusa debole alfabetizzazione nella lingua materna o nella lingua di scolarizzazione del paese d’origine provoca uno *shock* anche di carattere semiotico, oltre che sociale, nel paese d’arrivo (“*document shock*”, Adami 2008) e fa dei rifugiati e dei richiedenti protezione internazionale degli apprendenti “fragili”. Tutti questi fattori incidono inevitabilmente in maniera negativa sulla motivazione all’apprendimento linguistico, provocando spesso un blocco nel processo di sviluppo dell’interlingua, già di per sé lento e non sempre lineare, come riportato, tra gli altri, anche da Gordon 2011, Galos et al. 2017, Nitti 2018.

Nel corso delle regolari lezioni di italiano L2, nell’arco temporale di sei mesi e con una cadenza tendenzialmente bisettimanale, sono stati proposti in classe agli apprendenti coinvolti nove *task*, di cui tre semistrutturati di interazione scritta e sei aperti monologici, suddivisi in tre di tipo narrativo e tre di tipo descrittivo. Ai fini del presente studio, dal corpus *ScrItAV* sono stati selezionati 55 testi per ciascuna tipologia di *task*, per un totale di 165 produzioni scritte. La lunghezza media di questi testi è di circa 50 parole<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> La lunghezza dei testi prodotti dagli apprendenti coinvolti rispecchia il numero di parole atteso nelle prove di scrittura proposte dagli Enti Certificatori per il livello di competenza A2 (40-60 parole per i *task* aperti; 15-30 parole per i compiti di interazione scritta).

Si è scelto di utilizzare queste tre tipologie di *task* poiché risultano quelle abitualmente proposte anche nei test di certificazione della lingua italiana per i livelli elementari di competenza linguistico-comunicativa. La selezione dei contenuti, inoltre, è stata effettuata tenendo conto dell'esigenza di rappresentatività della ricchezza strutturale e funzionale dei compiti nella comunicazione reale extra-didattica (Vedovelli 2005)<sup>7</sup>.

I testi manoscritti degli apprendenti raccolti nelle classi di italiano L2 sono stati scansionati e successivamente digitalizzati, per poter essere oggetto di valutazione. Riportiamo di seguito un esempio di produzione scritta per ciascun tipo di *task*. Nell'operazione di digitalizzazione si è cercato di preservare il più possibile le caratteristiche formali dei testi (alternanza di grafie, autocorrezioni, ecc.). Nonostante questo, alcune informazioni relative, ad esempio, al grado di incertezza del tratto della scrittura o alla gestione dello spazio del foglio e delle righe non sono state registrate, per cui non hanno contribuito alla valutazione complessiva e non saranno oggetto di attenzione in questo lavoro.

Il primo (1) è un testo narrativo prodotto da DS, nigeriano di 27 anni, che ha dichiarato di parlare yoruba, egba, inglese e italiano. La traccia fornita dall'insegnante riguardava il racconto di una festa tradizionale del proprio Paese d'origine.

(1)

*UNA fESTiviTA tradizionale del mio paese*

*Ci sono tante feste in mio paese molto importanti:*

*\*Nuovo anno: Questo dura per una settimana*

*del primo Gennaio al 7 Gennaio. Noi siamo*

*andate in Chiesa con mia famiglia l mattina*

*dalle 8:00 alle 13:00 5 ore dopo la Chiesa*

*Noi andiamo a casa, Noi abbiamo mangiato*

*insieme, Noi pregiato insieme, dopo sono*

*andato a festa con mia amici. Noi siamo*

*andati fuori. Abbaimo bevuto dopo sono*

<sup>7</sup> I compiti di tipo narrativo richiedevano di raccontare tradizioni e feste del proprio paese d'origine o dell'Italia e di parlare della propria giornata tipo. I *task* descrittivi riguardavano la descrizione fisica di persone, luoghi della città o di hobby e interessi. Infine, nei compiti di interazione scritta era richiesto di scrivere una e-mail a un amico o di formulare semplici annunci per la ricerca di una casa o di un lavoro.

*andata a casa per festa con la mia  
famiglia.*

Il secondo testo (2) è una descrizione prodotta da EN, apprendente nigeriana di 22 anni, che ha dichiarato l'edo come lingua materna. La traccia richiedeva di descrivere l'aspetto fisico e il carattere di una persona conosciuta.

(2)

*NOME di compagno - Emmanuel  
Aspetto fisico - lui e magro, più alto e  
ha capelli corti, occhio neri.  
Abbigliamento - lui ti piace completo  
vestiti, lui ti piace Adidas scarpe.  
Lui ti piace orologio nero.  
Carattere - lui gentile, stmpatico, lui GiocaRE,  
lui palare, lui cantare e intelligente.*

Si propone, infine, un esempio di interazione scritta (3), prodotta da RD, cubano di 28 anni, ispanofono con una competenza elementare anche nella lingua inglese. In questo caso la traccia prevedeva l'elaborazione di un messaggio personale rivolto a un amico con l'obiettivo di disdire un appuntamento.

(3)

*CARO MiCHELe, oggi è UN gioRNo iMPORtANte  
PeR Noi, Pero mi deve SCUSARe NON Mi SEN-  
to BeNe, HO MALe Di goLA è UN Po' Di  
FeBBRe, LA VeRiTA' sto MORENDO. COMPAGNO  
MiO Mi DeVe CAPiRe iO non ho voluto  
STARe MALe, Pero ti Posso SCRiVeRe UN E-MAiL  
CON iL iNDiRizzo DOVE DeVe ANDARe  
A FARe iL SeRViZio, VA BeNe PeR te,  
OK Mi Fai SAPeRe DOPO, CIAO*

## 2.5 Analisi statistiche

I dati raccolti dalle valutazioni condotte dai due gruppi V2 e V3 sono stati sottoposti ad analisi statistica tramite il software R<sup>8</sup>.

Per la misurazione dell'*interrater agreement*, indice che determina il consenso

<sup>8</sup> R versione 4.0.5 (2021-03-31).

in termini assoluti tra i giudizi assegnati dai valutatori a ciascun testo, sono stati calcolati i coefficienti di correlazione intraclasse (ICC – *Intraclass Correlation Coefficient*) per ogni parametro delle due scale. Secondo quanto riportato in Koo & Li (2016), valori tra 0,5 e 0,75 corrispondono a un accordo moderato, tra 0,75 e 0,9 a un buon livello di accordo, oltre 0,9 a un eccellente livello di accordo.

Si è inteso, inoltre, testare l'*interrater reliability*, ossia l'affidabilità dei giudizi attribuiti nell'uso delle scale da parte dei valutatori nei due gruppi, tramite il calcolo del coefficiente di Cronbach (1951), un importante indice generale per la verifica della coerenza interna in un insieme di dati. Questo indicatore determina la proporzione di varianza condivisa dagli item che è attribuibile al costrutto indagato e assume anch'esso valori compresi tra 0 e 1. De Vellis (1991) specifica per questo coefficiente sei classi di valori: sotto lo 0,60 valori inaccettabili, tra 0,60 e 0,65 valori indesiderabili, tra 0,65 e 0,70 valori accettabili, tra 0,70 e 0,80 valori rispettabili, tra 0,80 e 0,90 valori molto buoni, e nel caso di valori superiori allo 0,90 la scala risulta molto affidabile.

Al fine di determinare la significatività delle differenze tra i giudizi ottenuti con le due scale di valutazione nei diversi gruppi di valutatori, inoltre, sono stati applicati test T per campioni appaiati. La soglia di significatività è stata fissata a 0,05.

### 3. Risultati

#### 3.1 Le valutazioni

In Tabella 1 sono riportati i valori medi delle valutazioni attribuite dai tre gruppi di valutatori con le due diverse scale a tutte le produzioni scritte degli apprendenti vulnerabili di italiano L2. Si ricorda che il gruppo V1 è costituito da due valutatori esperti, il gruppo V2 da 50 valutatori in formazione, il gruppo V3 da 280 studenti, valutatori inesperti, ulteriormente suddivisi in due sottogruppi di eguale grandezza (140 hanno applicato la scala V-AF e 140 la scala V-ST).

	V-AF	V-ST	<i>p-value*</i>
V1	4,58	4,04	$p < 0,001$
V2	3,6	3,2	$p < 0,01$
V3	2,77	2,67	$p < 0,05$

Tabella 1. Valori medi delle valutazioni attribuite con le due scale a tutte le produzioni dai tre gruppi di valutatori (\*test T).

Si nota immediatamente che i tre gruppi si comportano in maniera diversa, con punteggi che in media superano la soglia della sufficienza (4 pt) solo nel gruppo dei valutatori esperti (V1). Inoltre, benché in tutti i gruppi il punteggio medio raggiunto con la V-AF sia maggiore di quello della V-ST, solo nel caso dei valutatori esperti si riscontra una marcata significatività nel confronto tra i giudizi ottenuti con le due scale di valutazione ( $p < 0,001$ ).

Nelle Tabelle 2 e 3 sono riportati i punteggi medi attribuiti ai diversi parametri di valutazione delle due scale su tutti i testi e dai tre gruppi. Si osserva come nel caso della V-AF i dati intragruppo siano abbastanza omogenei, con un andamento decrescente da V1 a V3. Il parametro CC (*Coerenza e Coesione*) riceve in media i punteggi più bassi da parte di tutti i valutatori. Anche per i dati relativi alla V-ST, è evidente come lo scarto tra il massimo attribuibile a ciascun parametro e il punteggio medio ottenuto aumenti in maniera progressiva dal gruppo V1 al gruppo V3. Fa eccezione il parametro CM (*Correttezza Morfosintattica*), per il quale sembra esserci un maggiore accordo di giudizio tra i tre gruppi.

V-AF	V1	V2	V3	p. m.
CO	1,22	0,96	0,74	1,5
RT	1,15	0,95	0,72	1,5
COMPR	1,19	0,97	0,75	1,5
CC	1,04	0,78	0,56	1,5

Tabella 2. Valori medi delle valutazioni attribuite ai diversi parametri della scala V-AF in tutte le produzioni e dai tre gruppi di valutatori (p. m.: punteggio massimo attribuibile).

V-ST	V1	V2	V3	p. m.
EC	1,75	1,5	1,09	2,5
CM	0,73	0,7	0,63	1,5
AL	0,82	0,7	0,60	1
OP	0,76	0,4	0,36	1

Tabella 3. Valori medi delle valutazioni attribuite ai diversi parametri della scala V-ST in tutte le produzioni e dai tre gruppi di valutatori (p. m.: punteggio massimo attribuibile).

Al fine di visualizzare in maniera più chiara l'andamento delle valutazioni, si è deciso di osservare le differenze tra le valutazioni medie attribuite da ciascun gruppo per ciascun parametro. Tale misura, indicata con il simbolo  $\Delta$ , è stata applicata al rapporto tra V1-V2, V2-V3 e V1-V3. In Figura 1 si riportano i valori differenziali per le due scale di valutazione: il grafico riporta anche il  $\Delta_{\min}$  attestato, pari a 0,03, e il  $\Delta_{\max}$ , pari a 0,66.

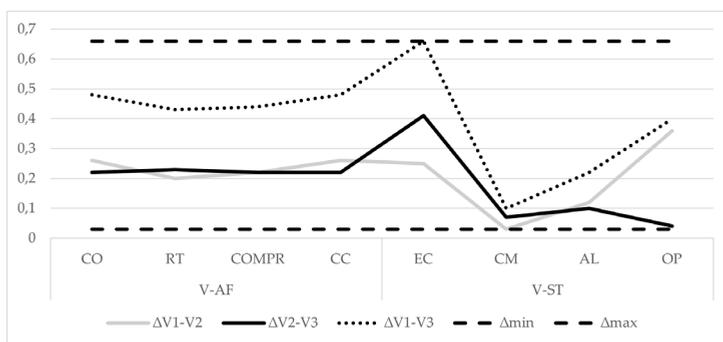


Figura 1. Differenze tra valutazioni medie di V1, V2 e V3 per parametro (scale V-AF e V-ST).

Nei dati relativi all'applicazione della scala V-AF è evidente come i valori di  $\Delta_{V1-V2}$  e  $\Delta_{V2-V3}$  siano molto vicini, attestandosi intorno a una differenza di 0,20 pt tra ciascun gruppo e in maniera omogenea per ciascun parametro, con un andamento delle due linee perfettamente sovrapponibile. Questo dato è confermato dai valori della linea relativa a  $\Delta_{V1-V3}$ , che presentano il raddoppiamento dello scarto.

Nel caso della scala V-ST, i dati per parametro appaiono meno omogenei. Si evidenzia la vicinanza tra i tre gruppi per il parametro CM (*Correttezza Morfosintattica*) che vede uno scarto ridottissimo, pari o minore a 0,1 pt. Il parametro OP (*Ortografia e Punteggiatura*) avvicina i valutatori in formazione e gli inesperti, separandoli marcatamente dai valutatori esperti. Il parametro che appare più complesso da gestire per i valutatori inesperti è EC (*Efficacia Comunicativa*), per il quale si attestano il  $\Delta_{\max}$  con il gruppo di valutatori esperti e uno scarto importante con il gruppo dei valutatori in formazione.

Con riferimento alla variabile tipo di compito svolto (narrazione, descrizione, interazione scritta), i dati dello studio non permettono di identificare una significativa correlazione con il tipo di scala e con il livello di esperienza

dei valutatori. Invece, mettendo a confronto le valutazioni ottenute con le due scale per i tre gruppi di valutatori, è emersa per V1 una differenza significativa per la narrazione ( $p < 0,001$ ) e per l'interazione scritta ( $p < 0,005$ ); per il gruppo V2 una differenza significativa solo nel caso delle valutazioni attribuite alle descrizioni ( $p < 0,01$ ); nel gruppo V3 la variabile tipologia di task non è risultata mai statisticamente significativa.

### 3.2 L'accordo e l'affidabilità dei giudizi

Il calcolo dei coefficienti di correlazione intraclassa ha prodotto risultati di *interrater agreement* diversi in V2 e V3, probabilmente a causa delle differenze numeriche tra i due gruppi di valutatori. Nel gruppo dei docenti in formazione (Tabella 4) l'accordo nei giudizi attribuiti ai parametri della scala V-AF risulta moderato per ciascuno dei parametri di valutazione; nel caso della scala V-ST, l'accordo risulta omogeneamente buono.

V-AF	V2	V-ST	V2
CO	,75	EC	,84
RT	,72	CM	,88
COMPR	,70	AL	,83
CC	,73	OP	,84

Tabella 4. Accordo tra i giudizi nel gruppo V2 dei valutatori in formazione (ICC).

Nel gruppo V3 dei valutatori inesperti, invece, i dati mostrano un eccellente livello di accordo, con valori che superano sempre lo 0,9, per entrambe le scale di valutazione (Tabella 5).

V-AF	V3	V-ST	V3
CO	,98	EC	,97
RT	,97	CM	,97
COMPR	,98	AL	,96
CC	,98	OP	,97

Tabella 5. Accordo tra i giudizi nel gruppo V3 dei valutatori inesperti (ICC).

I risultati del calcolo dell'alpha di Cronbach applicato alle diverse dimensioni delle due scale nel gruppo V2, riportati in Tabella 6, dimostrano che i valutatori usano le due scale in modo coerente. I dati per l'*interrater reliability* sono globalmente significativi ( $p < 0,01$ ). Utilizzando le classi di valori di De Vellis (1991), i risultati ottenuti con la scala V-AF possono essere interpretati come accettabili o rispettabili; quelli relativi alla scala V-ST appaiono tutti molto buoni.

V-AF	V2	V-ST	V2
CO	,75	EC	,85
RT	,66	CM	,88
COMPR	,69	AL	,83
CC	,69	OP	,84

Tabella 6. *Affidabilità dei giudizi nel gruppo V2 dei valutatori in formazione (alpha di Cronbach).*

Per quanto riguarda l'*interrater reliability* nelle valutazioni del gruppo V3, anche in questo caso le correlazioni risultano significative ( $p < 0,01$ ). Per entrambe le scale i risultati confermano la marcata affidabilità dei giudizi dei valutatori sui diversi parametri, con dati molto omogenei (Tabella 7).

V-AF	V3	V-ST	V3
CO	,99	EC	,99
RT	,99	CM	,98
COMPR	,99	AL	,97
CC	,99	OP	,98

Tabella 7. *Affidabilità dei giudizi nel gruppo V3 dei valutatori inesperti (alpha di Cronbach).*

#### 4. Discussione e conclusioni

Nel presente contributo si è proposto uno studio sulla applicabilità della scala di valutazione basata sull'Adeguatezza Funzionale a testi in italiano L2 di apprendenti vulnerabili, con un livello di competenza in italiano L2 pari all'A2 del QCER e un generale basso livello di scolarizzazione nel paese d'ori-

gine. Sono stati coinvolti nella ricerca valutatori con diversi percorsi di formazione e un diverso grado di familiarità con le produzioni in interlingua e le procedure valutative. Sono stati utilizzati tre tipi di *task* scritti (narrazione, descrizione e interazione) e i dati ottenuti con l'applicazione della scala V-AF sono stati confrontati con quelli scaturiti dall'uso di una scala di valutazione maggiormente focalizzata sull'accuratezza formale (V-ST).

I risultati dello studio permettono di rispondere alle domande di ricerca obiettivo di questo lavoro.

*1. L'uso della scala di Adeguatezza Funzionale da parte di valutatori con diversi livelli di esperienza e diversi gradi di familiarità con la scrittura in italiano L2 (inesperti e in formazione) può condurre a risultati comparabili a quelli ottenuti con valutatori esperti?*

Il confronto tra i giudizi assegnati ai testi in italiano L2 di apprendenti vulnerabili con la scala V-AF dai tre gruppi di valutatori ha evidenziato un rapporto inverso tra il grado di esperienza dei soggetti coinvolti e la severità dei giudizi<sup>9</sup>. I valutatori esperti risultano infatti gli unici ad attribuire punteggi medi che superano la soglia della sufficienza; i docenti in formazione si collocano in una fascia intermedia e i valutatori inesperti attribuiscono ai testi i punteggi più bassi.

L'omogeneità globale delle valutazioni di questo ultimo gruppo sembra testimoniare una generale difficoltà nel calibrare il proprio giudizio su una produzione poco familiare, come quella prodotta da un parlante non nativo, per giunta con competenza elementare in italiano L2 e debole scolarizzazione. Vi è, probabilmente, un eccessivo scollamento tra le attese del valutatore nativo *naïf* e la resa linguistica degli apprendenti.

Tali risultati sembrano indicare che la tipologia di valutatore coinvolto può determinare notevoli differenze nei risultati ottenuti, in particolare se la valutazione è applicata a testi peculiari e particolarmente “devianti” dal punto di vista formale, come quelli prodotti da apprendenti debolmente alfabetizzati nella lingua materna.

<sup>9</sup>Per una riflessione sul coinvolgimento di valutatori esperti e non esperti e sui possibili *bias* nelle procedure valutative si vedano Kuiken, Vedder e Gilbert (2010) e Vedder (2019).

I dati di questa ricerca, inoltre, confermano la difficoltà già riscontrata in studi precedenti nell'applicazione del parametro *Coerenza e Coesione*, che riceve i punteggi più bassi da parte di tutti i valutatori. La natura complessa di tale parametro e la difficoltà di valutare con un solo punteggio due aspetti diversi di un testo (la sua coerenza dal punto di vista dei contenuti e l'adeguatezza dei mezzi utilizzati per esprimere la coesione) sono evidenziate, infatti, anche nei commenti di diversi valutatori del gruppo V2, uno dei quali è riportato di seguito:

[...] a volte è stato problematico definire il livello di coerenza e coesione in un unico punteggio poiché quasi tutti i testi presi in esame si dimostrano coerenti, talvolta a mancare è soprattutto la coesione del testo ed è evidente la scarsità di connettivi e la loro ripetizione. (V2-7)

*2. Cosa accade nel confronto con i giudizi ottenuti attraverso l'applicazione di una seconda scala di valutazione focalizzata sull'accuratezza formale da parte degli stessi valutatori e sugli stessi testi?*

Nonostante le differenze tra le valutazioni dei tre gruppi ottenute con la scala V-AF, i risultati appaiono globalmente migliori rispetto a quelli ottenuti con la scala V-ST. A influire negativamente sulla V-ST è in particolare il “peso” che possiede il parametro della *Correttezza Morfosintattica*, che restituisce la scarsa accuratezza formale dei testi degli apprendenti coinvolti nella ricerca. Al contrario, la scala V-AF, puntando sull'efficacia comunicativa e sulla felice esecuzione del compito, riesce a valorizzare maggiormente le pur minime abilità di scrittura di tali soggetti e i parametri che la costituiscono ricevono valutazioni equilibrate.

*3. Il tipo di compito svolto costituisce una variabile significativa nella valutazione con le due scale da parte dei diversi valutatori?*

Il gruppo dei valutatori inesperti (V3) non mostra alcuna differenza significativa tra il tipo di *task* e la scala di valutazione utilizzata. Per i docenti in formazione (V2) appare una significatività solo nel caso della descrizione, mentre per i docenti esperti (V1) la significatività si manifesta nei compiti di narrazione e interazione scritta.

Emerge una progressione graduale: il gruppo V3 sembra rimanere maggiormente ancorato a una valutazione standard, in cui la variabile *task* non

ha alcun effetto poiché tutti i testi sono ugualmente devianti dalla lingua standard; il gruppo V2 attribuisce punteggi migliori con la scala V-AF esclusivamente ai testi formalmente più semplici, quelli descrittivi<sup>10</sup>; il gruppo V3, infine, riesce a prescindere maggiormente dalla complessità strutturale dei testi e a riconoscere l'Adeguatezza Funzionale anche in produzioni fortemente marcate dalla scorrettezza dell'ortografia e della morfosintassi.

I dati confermano che il livello di esperienza del valutatore incide sulla capacità di valorizzare gli aspetti funzionali di un testo scritto in maniera indipendente dalla sua accuratezza formale, in particolare nel caso di testi caratterizzati da una forte devianza dalla norma (e dall'uso) dei nativi, prodotti da apprendenti con un livello elementare di competenza linguistico-comunicativa nella seconda lingua nonché una debole alfabetizzazione nella lingua materna.

#### 4. Qual è il grado di interrater agreement e interrater reliability tra i giudizi dei valutatori coinvolti?

È stato osservato come il livello di accordo in termini assoluti, ottenuto attraverso il calcolo dell'ICC, differisca nei due gruppi di valutatori V2 e V3: i punteggi del gruppo V2 raggiungono un livello di accordo moderato con la scala V-AF e buono nel caso della V-ST; il gruppo V3 raggiunge, invece, livelli eccellenti di accordo con entrambi gli strumenti di valutazione, con giudizi che quindi si presentano significativamente omogenei e spesso coincidenti. Tali dati testimoniano un maggiore grado di incertezza tra i docenti in formazione, in particolare nell'uso della scala basata sull'Adeguatezza Funzionale. La *Comprensibilità* riporta gli indici più bassi di accordo nel gruppo V2, probabilmente a causa della natura fortemente soggettiva di tale parametro, che tiene conto dello sforzo richiesto dal lettore nella comprensione dello scopo e delle idee espresse in un testo.

I giudizi dei valutatori inesperti, invece, appaiono globalmente severi, indipendentemente dalla scala utilizzata e in maniera equilibrata nei vari parametri.

<sup>10</sup> La capacità di descrivere qualcosa o qualcuno molto semplicemente è prevista già al livello A1 dei descrittori del Volume complementare del QCER relativi alla Scrittura creativa (Consiglio d'Europa 2020: 73). Le abilità narrative e di interazione scritta testate attraverso i *task* proposti in questa ricerca sono invece previste al livello A2 (ibidem: 73 e 92).

L'analisi statistica ha dimostrato, inoltre, che *l'interrater reliability*, impiegata come misura dell'affidabilità dello strumento valutativo, raggiunge livelli di accettabilità/rispettabilità nel gruppo V2 in relazione all'uso della scala V-AF, mentre risulta molto buona nel caso dei punteggi attribuiti da tale gruppo con la scala V-ST. I giudizi dei valutatori inesperti anche in questo caso presentano dati più omogenei e una marcata affidabilità nell'applicazione di entrambe le scale.

I risultati, la cui interpretazione non può prescindere dal considerare la diversa composizione numerica dei gruppi di valutatori e le diverse procedure valutative (cfr. § 2.3), appaiono tuttavia globalmente soddisfacenti e sono indice di una formulazione precisa dei singoli parametri di ciascuna scala.

In conclusione, i dati di questo studio hanno confermato che l'uso di una scala di valutazione basata sull'Adeguatezza Funzionale è utile a far emergere competenze comunicative che non trovano riscontro in una scala più "tradizionale", in cui si consideri anche l'accuratezza formale. Questo appare particolarmente importante nel caso di apprendenti vulnerabili di italiano L2, spesso debolmente scolarizzati nel paese d'origine, il cui percorso di formazione linguistica è lento e faticoso, ostacolato da una motivazione non sempre stabile, da un contesto di vita precario e un passato a volte traumatico.

La scala dell'Adeguatezza Funzionale, inoltre, si è dimostrata uno strumento utilizzabile anche da parte di valutatori in formazione e inesperti, sebbene il livello di esperienza abbia inciso notevolmente sui valori medi dei punteggi attribuiti: da V1 a V3 si è assistito a uno scarto graduale in negativo (fino a circa 2 punti) e una sempre minore variabilità tra i giudizi attribuiti ai diversi *task*, con i punteggi del gruppo V3 dei valutatori inesperti che risultano, infatti, in assoluto i più severi e i più costanti.

È difficile stabilire se sia l'esperienza nella didattica delle lingue a rendere più "docili" o se la scarsa familiarità con interlingue di livello basico sia causa di maggiore rigidità. Al di là, però, dei valori assoluti, sicuramente condizionati anche dalla diversa composizione numerica dei gruppi di valutatori coinvolti, è importante constatare che la scala dell'Adeguatezza Funzionale sembra rappresentare uno strumento prezioso, perché potenzialmente applicabile anche in contesti in cui la formazione glottodidattica e la valutazione

linguistica sono affidati a operatori e volontari non sempre esperti o con diversi livelli di esperienza, come accade in Italia nelle strutture del sistema di accoglienza per richiedenti e titolari di protezione internazionale.

In tale prospettiva, i risultati della presente ricerca andranno validati da ulteriori indagini sul caso peculiare della valutazione delle competenze linguistico-comunicative di apprendenti vulnerabili. L'applicabilità della scala fondata sull'Adeguatezza Funzionale potrebbe essere testata, ad esempio, su testi scritti di soggetti con diversi livelli di competenza nella seconda lingua nonché sulle produzioni orali, tenendo sotto attento controllo le variabili legate alla scolarizzazione nel Paese d'origine (livello di alfabetizzazione, tipologia di percorso formativo).

#### Riferimenti bibliografici

- Adami, Hervé, 2008, "The role of literacy in the acculturation process of migrants", Strasbourg, Council of Europe, <https://www.coe.int/lang-migrants>.
- Cittalia; Fondazione Anci; Ministero dell'Interno, 2019, *Atlante SPRAR/SIPROIMI 2018. Rapporto annuale SPRAR/SIPROIMI 2018. Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati*, <https://www.retesai.it/wp-content/uploads/2019/11/Atlante-Sprar-Siproimi-2018-leggero.pdf>.
- Cittalia; Fondazione Anci; Ministero dell'Interno, 2020, *Atlante SPRAR/SIPROIMI 2019. Rapporto annuale SPRAR/SIPROIMI 2019. Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati*, <https://www.retesai.it/wp-content/uploads/2020/12/ATLANTE-SIPROIMI-2019.pdf>.
- Consiglio d'Europa, 2020, "Quadro comune europeo di riferimento per le lingue: apprendimento, insegnamento, valutazione. Volume complementare" (traduzione italiana a cura di Barni, M.; Lugarini, E.; Cardinaletti, A.), *Italiano LinguaDue* 12 (2).
- Cronbach, Lee J., 1951, "Coefficient alpha and the internal structure of tests", *Psychometrika* 16, 297-334.
- De Vellis, Robert F., 1991, *Scale development: Theory and applications*, Newbury Park CA, Sage Publications.
- Del Bono, Federica, 2019, "Aspetti pragmatici nella valutazione di testi scritti: uno studio sull'adeguatezza funzionale in italiano L2", in Nuzzo E.; Vedder I. (a cura di), *Lingua in contesto: la prospettiva pragmatica*, Milano-Bologna, Officinaventuno- AITLA, 231-244.
- Del Bono, Federica; Bonvino, Elisabetta, 2021, "Dalla valutazione in DaD alle scale di adeguatezza funzionale", *EuroAmerican Journal of Applied Linguistics and Languages* 8 (2), 105-124.

- Faone, Serena; Pagliara, Francesca; Vitale, Giuseppina, 2017, “How to assess L2 information-gap tasks through functional adequacy rating scales”, contributo presentato alla *7th Task Based Language Teaching Conference - Tasks in Context*. Barcellona, 19-21 aprile.
- Galos, Eliza; Bartolini, Laura; Cook, Harry; Grant, Naomi, 2017, *Migrant Vulnerability to Human Trafficking and Exploitation: Evidence from the Central and Eastern Mediterranean Migration Routes*. International Organization for Migration, Ginevra, IOM.
- Gordon, Daryl, 2011, “Trauma and Second Language Learning Among Laotian Refugees”, *Journal of Southeast Asian American Education & Advancement* 6 (1), <https://docs.lib.purdue.edu/jsaea/vol6/iss1/13>.
- Grice, Herbert P., 1975, “Logic and conversation”, in Cole P.; Morgan J. L. (eds.), *Syntax and semantics: Speech acts*, Academic Press, 41-58.
- Housen, Alex; Kuiken, Folkert; Vedder, Ineke (eds.), 2012, *Dimensions of L2 performance and proficiency. Complexity, accuracy and fluency in SLA*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins.
- Koo, Terry K.; Li, Mae Y., 2016, “A Guideline of Selecting and Reporting Intraclass Correlation Coefficients for Reliability Research”, *Journal of Chiropractic Medicine* 15, 155-163.
- Krippendorff, Klaus, 2004, “Reliability in content analysis: Some common misconceptions and recommendations”, *Human Communication Research* 30 (3), 411-433.
- Kuiken, Folkert; Vedder, Ineke, (eds.), 2022, “The Assessment of Functional Adequacy in Language Performance”, Special issue of *Journal on Task-Based Language Teaching and Learning* 2 (1).
- Kuiken, Folkert; Vedder, Ineke, 2014, “Raters’ decisions, rating procedures and rating scales”, *Language Testing* 31 (3), 279-284.
- Kuiken, Folkert; Vedder, Ineke, 2017, “Functional adequacy in L2 writing. Towards a new rating scale”, *Language Testing* 34 (3), 321-336.
- Kuiken, Folkert; Vedder, Ineke, 2018, “Assessing functional adequacy of L2 performance in a task-based approach”, in Taguchi N.; You-Jin K. (eds.), *Task-based approaches to teaching and assessing pragmatics*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 266-285.
- Kuiken, Folkert; Vedder, Ineke; Gilabert, Roger, 2010, “Communicative adequacy and linguistic complexity in L2 writing”, in Bartning I.; Martin M.; Vedder I. (eds.), *Communicative proficiency and linguistic development: Intersections between SLA and language testing research*, Eurosla Monographs Series 1, 81-100.
- Nitti, Paolo, 2018, “I bisogni linguistici nei corsi di italiano L2 rivolti ad utenti vulnerabili. Un’indagine sui corsi di lingua seconda erogati dai centri di accoglienza in Piemonte”, *EL.LE* 7 (3), 413-428.

- Nuzzo, Elena; Bove, Giuseppe, 2020, "Assessing functional adequacy across tasks: A comparison of learners' and native speakers' written texts" *E-JournALL, EuroAmerican Journal of Applied Linguistics and Languages* 7 (2), 9-27.
- Nuzzo, Elena; Bove, Giuseppe, 2022, "Exploring the pedagogical use of the rating scale for functional adequacy in L1 writing instruction", in Kuiken F.; Vedder I. (eds.), "The Assessment of Functional Adequacy in Language Performance", Special issue of *Journal on Task-Based Language Teaching and Learning* 2 (1), 115-136.
- Orrù, Paolo, 2019, "Misurare l'adeguatezza funzionale in testi scritti di apprendenti di italiano L2", *Italiano LinguaDue* 11 (1), 54-68.
- Vedder, Ineke, 2016, "Il ruolo dell'adeguatezza funzionale nelle produzioni scritte in lingua seconda: proposta per una scala di valutazione", in Vedder, I.; Santoro, E. (a cura di), *Pragmatica e interculturalità in italiano lingua seconda*, Firenze, Cesati, 79-92.
- Vedder, Ineke, 2019, "La valutazione dell'adeguatezza funzionale di produzioni orali e scritte in italiano L2 in tipologie di task differenti", *Testi e linguaggi* 13, 165-177.
- Vedovelli, Massimo (a cura di), 2005, *Manuale della certificazione dell'italiano L2*, Roma, Carocci.



FRANCESCO MORLEO\*

## A Portuguese interjection and its process of pragmaticalization: *Pá*

### *Abstract*

Le interiezioni trasmettono un atto linguistico completo in modo convenzionale. Esse svolgono ruoli diversi in base a come vengono pronunciate. Essendo le interiezioni dei dispositivi linguistici olofrastici – e solo in parte provenienti dal linguaggio articolato – possono essere suddivise tra primarie e secondarie.

Un dispositivo pragmatico utilizzato nel portoghese europeo che riflette le caratteristiche dei due gruppi di interiezioni è *pá*: usato come dispositivo fatico utilizzato sul piano interpersonale, segnala la disposizione cognitiva del parlante di fronte a una certa informazione durante uno scambio linguistico. Includere *pá* nel gruppo delle interiezioni primarie o nel gruppo delle interiezioni secondarie non è facile poiché il suo processo di desemantizzazione non è concluso. Il presente studio riflette sul suo status di interiezione e sul processo di pragmaticalizzazione basato sulla sua evoluzione da elemento lessicale a marcatore pragmatico.

*Keywords*: Portoghese europeo, Pragmatica, Marcatori discorsivi, Analisi della conversazione.

Interjections convey a complete linguistic act in a conventionalized way. They play different roles based on how they are pronounced, some being holophrastic and others belonging to the articulated language, they can be divided into primary and secondary interjections.

A pragmatic device used in European Portuguese is *pá*: it is used as a phatic device used on an interpersonal level and signalling the cognitive disposition of the speaker with regards to certain information during a linguistic exchange. Including *pá* in the group of primary interjections or in the group of secondary interjections is not easy since its process of desemantization is still ongoing. The present study reflects on its status as an interjection and the process of pragmaticalization based on its evolution from lexical item to pragmatic marker.

*Keywords*: European Portuguese, Pragmatics, Discourse Markers, Conversational analysis.

\* Francesco Morleo, Università di Napoli L'Orientale, fmorleo@unior.it.

## 1. Introduction

In the broader area of Discourse analysis, an interesting subarea crossing the analysis of Discourse with Interactional analysis is represented by the study of Discourse Markers. These devices (hereafter DMs) are here considered as a large set composed by those markers prototypically present in discourse (formal, informal, written, oral) and those prototypically linked to interaction. In order to focus on the conversational aspects, it is useful to distinguish these two prototypical groups labelling the pragmatic devices used by speakers in a linguistic exchange as Interactional Markers (hereafter IMs). As stated in Vilela (1999), interjections are part of a set of processes linked to conversation. Hence, it is possible to include interjections in the group of DMs considering them as IMs.

Interjections, holophrastic by definition, can be divided between primary and secondary interjections. In European Portuguese the primary ones include *oh*, *mmm*, *heim*, *hum*, *uh*, *ah*, *aah*, and so on, whereas the secondary ones are *pronto*, *fogo*, *tá bem*, *gaita*, *porra*, etc. The division between primary and secondary interjections leads to different semantic hypotheses based on the group of elements being analysed. Taking into account exclamations of the second group such as *oxalá!*, *isso!* or *nossa!* it is easy to hypothesise a process of desemantization and subsequent pragmaticalization involving these elements (Diewald 2011).

In this work we will consider a typical Portuguese interjection which became popular during the Sixties and Seventies of the last century (especially after April 1974) but employed still today in conversation. As a remarkable trait of an informal orality of European Portuguese (EP), the interactional marker *pá* can be considered traditionally specific of social solidarity among interlocutors, predominantly young and male (Marques 1993: 268) but used nowadays not only among young males but transversally in every kind of informal interaction. This conversational device leads to interesting considerations about the process of desemantization and subsequent pragmaticalization of IMs. We decided to name it “pragmatic” marker because the term “discourse marker” has been used to define a narrower set of items including connectives (cf. Fraser 1996; Lauwers 2012). We will use the label ‘pragmatic marker’ as a synonymous expression of IMs to highlight that this investiga-

tion has its basis in the broader field of Discourse Pragmatics and to underline that this analysis is an item existing only in interaction.

## 2. Pá: a Portuguese interjection

An interesting trait of the informal orality of EP is represented by the pragmatic marker<sup>1</sup> *pá*. The research on this item is not extensive, and references are limited to Marques (1993) and Wilhelm (1976). This study departs from the statements of Marques (1993) – for instance, considering *pá* as an interactional device to mark social solidarity among young males (Marques 1993: 268) – and moves on to propose a more up-to-date point of view.

The portuguese dictionary *Dicionário da língua portuguesa* (Porto Editora, Costa e Melo, 1977, 5<sup>a</sup> ed.) defines this item as “interjeição, termo de gíria contemporânea para chamar, como forma redutiva de rapaz”<sup>2</sup>. The same dictionary, in a later Editions (1989, 6<sup>a</sup> ed.), defines the term in this way: “Forma utilizada como vocativo para indivíduos de ambos os sexos (*eh pá!, ó pá!*) (de ra(pa)z)”<sup>3</sup>. Undoubtedly, this definition is already a step forward compared to the previous definition given by Marques (1993). Accordingly, taking into account the two definitions proposed by the same dictionary, it is clear that an increment in the use of this vocative, along the years, has affected its gender, and today it is used both when the addressee is a male and when the addressee is a female. A further description is provided by Vilela (1990) in his *Dicionário do Português Básico*, in which he presents the term as a *bordão* (i.e., filler or interjection) used in a familiar register, when the sender treats the receiver with familiarity; this author emphasizes that this item has no special meaning other than to indicate that the register of speech is informal. Another interesting definition is given by *Dicionário da língua Portuguesa da Academia de Ciências de Lisboa* (1993):

s.m. e f. (talvez red. de rapaz). 1 Forma vocativa que serve para chamar a atenção de alguém e é usada com entoação exclamativa na oralidade. *Ó pá, podes dizer-me as*

<sup>1</sup> Cfr. Norrick N. (2009), Interjections as pragmatic markers, in *Journal of Pragmatics*, 866-891, 41(5).

<sup>2</sup> Interjection, contemporary slang term for calling someone’s attention, a reduced form of *rapaz* (own translation).

<sup>3</sup> Form used as a vocative for individuals of both sexes, deriving from *rapaz* (own translation).

*horas. Ó pá, já lhe disse para falar menos alto. 2. Forma coloquial usada como bordão. – Entrou no cinema, pá, e não se apercebeu que se tinha enganado na sala. 3 Expressão com valor de interjeição que serve para manifestar decepção. Eh pá! Cheguei tarde de mais!<sup>4</sup>*

Although there are no studies on the origins of this expression, it is hypothesised that it was widely used in the period preceding the Carnations Revolution from Salazarism era (*Revolução dos Cravos* 1974) and the period immediately following it. The hypothesis is that the item – already existing<sup>5</sup> and used previously – increased its use by speakers among the exponents of the Revolution to refer to the “camaradas”, that is, to their comrades (therefore as a phatic device). So, this pragmatic device comes from the noun *rapaz* (boy), with an aphesis of the initial syllable and an apocope of the final one: (ra) pa (z)-> pá.

Through colloquial interactions characterized by an informal register, the marker *pá* undergoes a semantic drift that makes it lose one of its main morphosyntactic traits, that is, gender. Nowadays the interactional marker *pá* is used by male and female speakers with no difference to address their receiver. An interesting feature of this marker is that in a conversation with more than two participants *pá* always works one one-to-one basis, i.e., it addresses one specific receiver.

Now that its origin has been established, the question that arises is about what its pragmatic value is, and whether it should be considered as an interjection of the first or second type (cf. Norrick 2009).

### 2.1 *Pá* and *rapaz*: allocutive vs argumentative function

Analysing the semantic and lexical value of the marker *pá*, it is possible to observe, by means of a very simple test<sup>6</sup>, that, although the marker derives from

<sup>4</sup> n.m. and f. (maybe reduction of *rapaz*). 1. Vocative form that serves to call someone’s attention and is used with exclamatory intonation in orality. 2. Colloquial form used as a filler. 3. interjection used to express disappointment.

<sup>5</sup> The reduction of its form is due to the high frequency of its use as a vocative. There are indications of the occurrence, in the same circumstances, of a slightly different form *pas*, used by speakers belonging to the older generation, who would have used it in their youth, in the 1950s (Marques 1993: 273).

<sup>6</sup> I would like to thank Ana Maria Martins (CLUL) for her suggestions during an informal conversation about a previous draft of this work.

*rapaz* (i.e. boy), it cannot replace it when *rapaz* has an argumentative value (as clearly seen in the examples below: b; e; h). However, when *rapaz* works as an allocutive device, replacement is possible (examples c; d).

- a) O rapaz é muito bom a tocar.  
The boy is very good to play.  
The boy is very good at playing.
- b) (?)O pá é muito bom a tocar.  
(?)The pá is very good to play.  
(?)The pá is very good at playing.
- c) Isto é teu, rapaz?  
This is yours, boy?  
Is this yours, boy?
- d) Isto é teu, pá?  
This is yours, pá?  
Is this yours, pá?
- e) Aquele rapaz é meu filho.  
That boy is my son.  
That boy is my son.
- f) (?)Aquele pá é meu filho.  
(?)That pá is my son.  
(?)That pá is my son.
- g) Meu filho é um rapaz feliz.  
My son is a boy happy.  
My son is a happy boy.
- h) (?)Meu filho é um pá feliz.  
(?)My son is a pá happy.  
(?)My son is a pá<sup>7</sup> happy.

This test shows how this lexical item is out of the syntactic chain of the utterance and, thus, we can consider it as a pragmatic marker not directly linked to its origin word. As the examples c) and d) show, *rapaz* and *pá* are interchangeable because they are in the last position in the utterance working as an allocutive device to

<sup>7</sup> In the translations of examples, It was decided to leave the item *pá* because it was inappropriate and misleading to create a corresponding word in English. As this paper considers the proximity or distance from the word *rapaz*, it was impossible to use a pragmatic corresponding word such as *man*, *buddy*, or *dude*.

address the receiver of the interrogative construction. For a clearer idea of how these two items work we can add three more examples (i, j, k): in these affirmative utterances, despite first or last position, the items have an allocutive function and can be replaceable by a name (signalling the receiver of the message).

- |    |                             |                             |
|----|-----------------------------|-----------------------------|
| i) | Rapaz, és incrível.         | És incrível, rapaz.         |
|    | Boy, (you) are incredible.  | (you) are incredible, boy.  |
| j) | Pá, és incrível.            | És incrível, pá.            |
|    | pá, (you) are incrível.     | (you) are incredible, pá.   |
| k) | João, és incrível.          | És incrível, João.          |
|    | João, (you) are incredible. | João, (you) are incredible. |

We cannot consider the item *pá* just as a reduced form of *rapaz* because the latter can work as an allocutive device, but the former can have an argumentative function. This suggests that, to study this device, we need to consider it as a pragmatic marker, and, at least, being a marker existing only in conversation (spontaneous or fictional), we need to think about it as an interactional marker<sup>8</sup>. In both cases the deletion of the marker *pá* doesn't lead to an alteration of the propositional information presented by the speaker.

## 2.2 Position in the utterance and functions

As much evidence shows, the marker *pá* has a free position in the utterance. In general terms, like other pragmatic devices, it is placed before or after the propositional meaning of the message according to the communicative needs of the speaker. Therefore, as for every pragmatic marker, it is possible to generalize its collocation in the utterance taking as reference points the three classic positions of discourse markers: initial, medial, final. In the next section we will present the pragmatic marker *pá* in affirmative, imperative and interrogative utterances.

## 2.3 Affirmative utterances

Many times, the marker *pá* is presented in affirmative utterances detached by the segments that make up the utterance (i.e. the segment carrying the

<sup>8</sup> For the difference between discourse markers and interactional markers see Molinelli 2014, Morleo 2018.

propositional meaning) and always with an exclamation tone (examples 1, 2). Placed before or after a pause this pragmatic marker emphasises the interpersonal level of the linguistic exchange.

1. **Eh pá**, nunca fiz uma coisa que durasse 17 anos. (CETEMPublico)  
 Eh boy, never (I) did a thing that it lasted 17 years.  
 Man, I have never done anything that lasted 17 years.
2. A: A quantos vamos, ó Licas?  
 B: A cento e quarenta, **pá!** (*Crónica dos Bons Malandros*, M. Zambujal)  
 A: how fast (we) go, hey Licas?  
 B: One hundred and forty, boy!  
 A: How fast are we going, Licas?  
 B: One hundred and forty, man!

The device is linked to the psychological disposition of the speaker about the state of affairs given in the utterance as in the examples 3 and 4, where we find it always before or after the statement.

3. A: de que é que gostaste mais?  
 B: eu gostei foi - ah! que estava excepcional! - um, portanto aparece lá um cientista com o seu computador - **pá! isso está excepcional**, mesmo! e então isso sim é o máximo! (CRPC sub-corpus oral espontâneo nº29)  
 A: what is that you like more?  
 B: I liked was - ah! That is was exceptional! -one, so appears there a scientist with his computer - boy! That was exceptional, really and then that yes was the maximum!  
 A: what did you like most?  
 B: What I liked was - ah! That it was exceptional! - um, so a scientist appears there with his computer - oh boy! It was exceptional, really! And, then that, yes it was the tops!
4. Desculpa lá, o que é que eu te disse?! Que ia ser vendida? Quem é que te disse isso? **Eh pá**, desculpa lá, não percebo. Não! Não! Já te disse que vocês vão para lá assim que aquilo estiver pronto, pá.<sup>9</sup>

<sup>9</sup> <https://visao.sapo.pt/atualidade/politica/2021-04-09-as-escutas-comprometedoras-que-tramaram-jose-socrates/>

Sorry there, what is I you tell?! That went be going sold? Who is that you told? Boy, sorry there, I don't understand. No! No! Already (I) you told that you go there so that it's done, boy.

Sorry, what did I say?! It was going to be sold? Who told you that? Sorry man<sup>10</sup>, I don't understand. No! No! I told you that you guys will move in as soon as it's ready, oh man.

We can find a sort of projection of the pragmatic marker on a portion of the utterance according to the focus in the message when it is directly connected to the information to share with interlocutor (as the underlined utterances in examples above show and below reported):

5. Eh pá, > nunca fiz uma coisa que durasse 17 anos.
6. A cento e quarenta, > pá!
7. Já te disse que vocês vão para lá assim que aquilo estiver pronto, > pá.

Considering the speaker's attempt to intensify their message, we can consider *pá* as a pragmatic marker working simultaneously on the ideational and interpersonal levels of the message itself.

Between two pauses in affirmative utterances, it used by the speaker to mark a reformulation of the message, working on the interpersonal level (examples 8 and 9). In cases like 8 and 9 we can see a starting segment of the conversational turn, the pragmatic markers closed between two pauses, and then a readjust of the answer.

8. A: Fui carteiro para comprar um baixo e um amplificador.  
B: Mas quando? Em que altura?  
Foi... **Oh pá,** eu em datas... Não percebo nada de datas, esqueço-me das datas todas.  
(*Rockumentário*, Sandra Castiço, Documentário Musical 2006)

A: I worked as a postman to buy a bass and an amp.  
B: But when? In what time?  
A: It was... oh boy, I in dates... I don't understand anything about dates, forgot(me) the dates all.

<sup>10</sup> Boy is used in the gloss, however an appropriate pragmatic term will be used in the final English translations.

A: I worked as a postman to buy a bass and an amp.

B: But when? When are you talking about?

A: It was... oh boy, I am really bad with dates... I don't understand anything about dates, I forgot all the dates.

9. Foi assim que comecei a sair... depois comecei a ir a Santos, e nessa altura eu ach/eu já estava no nono ano e era muito louca. Eu ia sair, **oh pá**, todas as semanas não mas eu ia mesmo sair muitas vezes. Mais do que eu acho que saio hoje. (Valium #2: sair à noite, podcast)

That's how I started going out... then (I) started going to Santos, and in that time I think I was already in the ninth grade, and (I) was very crazy. I would go out, oh boy, every week not but I would go out a lot of times. More than (I) think that (I) go out today.

That's how I started going out... then I started going to Santos, and at that time I think I was already in the ninth grade, and I was very crazy. I would go out, oh boy, not every week but I would go out a lot. More than I think I go out today.

In 8 and 9 more than a personal participation of the speaker about the subject of the interaction, *pá* seems to be working as any other reformulation discourse marker: in both cases, example 8 and 9, we could substitute *pá* with other markers like “pronto<sup>11</sup>” in Portuguese and “well” in its translation in English<sup>12</sup>. In 8 and 9 *pá* works on the interactional and interpersonal level signalling the psychological posture of the speaker.

In the next representation pause is signed with a vertical line to draw a line between the pragmatic device *pá* and the rest of the utterance. As I and II show there is an opening with the topic of the conversational (or part of it), then a pause and the personal attitude about the rest of the content.

- I. aparece lá um cientista com o seu computador |**pá**| isso está excepcional!  
 State of affairs |**pá**| **speaker's personal attitude towards a state of affairs**
- II. Eu ia sair, |**oh pá** todas as semanas não mas eu ia mesmo sair muitas vezes.  
 |**oh pá reformulation**

<sup>11</sup> Cfr. Da Silva 2006.

<sup>12</sup> Cfr. Schiffrin 1987 and Blakemore 2002.

It is interesting to note that it can work as a reformulation marker with peculiar features: we can substitute *pá* with another reformulation marker such as *quero dizer* without changing the meaning of the utterance; the difference stands in the various levels the markers work: *quer dizer* (literally “I want to say”) works on the textual level, *pá* works on the textual and interpersonal level.

Eu ia sair, oh *pá* todas as semanas não, mas eu ia mesmo sair muitas vezes.  
 Eu ia sair, quero dizer todas as semanas não, mas eu ia mesmo sair muitas vezes

In I and II the speaker’s attitude is present as well as the informal context in which the speaker is acting during their part of conversation. In I *pá* signs a positive attitude in front of a state of affairs. In II it signs a reformulation about a piece of information regarding the speaker. So, in both cases the deictic property of *pá* is just one of the properties of this IM.

#### 2.4 Imperative utterances

In imperative utterances, *pá* is connected to the flow of information, namely it is connected with the imperative form, within the entire cognitive environment, but appears, within the conversational scene after a pause, or between two pauses, with its deictic value addressed to its receiver to show their point of view about a specific state of affairs, or the speaker’s personal attitude towards the previous stretch of discourse (as schematized here below in I and II).

10. eu disse: «homem, você tem aí o botãozinho, carregue aí no botãozinho e pronto, e agora ninguém interrompe, porque as pessoas quando chegarem lá fora, fecha-se a porta, vêem o encarnado e... e não interrompem.» bom, quer dizer, o botãozinho ou não, era precisamente o mesmo, não é, porque as pessoas entravam, ainda com o aspecto mais sorridente: «que engraçado, tá ali um coiso vermelho! porque é que os senhores hoje puseram o vermelho?» «olhe, pronto, abra a porta, **pá**, tire o vermelho, porque não há hipótese nenhuma!» (CRPC nº 1264)

I said: “man, you have the little button there, press there in the little button and that’s it, and now nobody interrupts, because when people get outside, closes the door, (they) see the red and... and they not interrupt.” well, I mean, the little button or not, it was precisely the same, isn’t it? because people came in, still looking more smiling: «how funny, there’s over there a red thing! why did you misters today put the red?» «look, OK, open the door, boy, take off the red one button, because there is no chance!»

I said: “man, you have the little button there, press the little button and that’s it, and now nobody will interrupt, because when people get there, the door is closed, they see the red light and... and they won’t interrupt.” well, I mean, button or no button, it was exactly the same, you know? Because people got there, with a big grin: «how funny, there’s a red thing over there! why did you guys put that red button there, today?» «look, OK, open the door sir, for the goodness sake, let’s get rid of the red light, because it doesn’t work! »

11. *Espera pá, deixa-o falar.* (*Crónica dos Bons Malandros*, M. Zambujal)

Wait boy, let him speak.

Hey wait, let him speak.

In cases like 10 and 11 *pá* seems working just a deictic marker used to address the receiver. Linked to the context and the speaker’s attitude about that specific context, it creates a single segment with the imperative verb in the utterance. In the next representation pauses are signed with a vertical line to draw a line between the imperative verb and *pá* from one side, and the rest of the utterance from the other. It is quite evident that in cases like 10 and 11 *pá* operates primarily as a deictic device; thus, working principally on the interpersonal level.

III. <i>Abra a porta</i>	<i>pá </i>	<i>tire o vermelho,</i>	<i>porque não há hipótese nenhuma!</i>
Imp. (3sg)	<b><i>pá /Tu</i></b>	imp. (3sg)	<b>speaker’s personal attitude &gt; state of affairs</b>
IV. <i>Espera</i>	<i>pá, </i>	<i>deixa-o falar</i> <sup>13</sup>	
Imp. (2sg)	<b><i>pá /Tu</i></b>	Imp. (2sg)/	<b>speaker’s personal attitude &gt; state of affairs</b>

As we can see in III, during informal conversation *pá* can be used with no attention to rules of concordance. The lack of agreement in 10 between the imperative verb at the 3sp (*olhe, abra*) – signalling distance between the speaker and their receiver – and the presence of *pá* – used just as an allocutive form (and never as a delocutive form) – confirms how the item *pá* is far from its origin word *rapaz*.

### 2.5 *Pá* in interrogative utterances

In questions, as in the following examples 12- 14, *pá* is always connected to the relationship between social pairs or to the colloquial context between the inter-

<sup>13</sup> *Crónica dos Bons Malandros*, M. Zambujal.

locutors. Although there is a connection between 12, 13 and 14, these examples present a different attitude of the speaker. In 12 the pragmatic marker is linked to the negative attitude of the speaker about the subject of the exchange. There is strong disappointment emphasised by the item *pá* that makes the interaction very informal and direct. In 13 we cannot infer the speaker's attitude about the subject of their question and consequently it is not possible to talk about a positive or negative projection on the marker *pá*, but it works as a deictic device signalling informality and a positive or negative attitude according to its prosodic feature (according to the context, the same question can sign a negative or positive speaker's attitude in front of new information). In 14 this marker has primarily a deictic function signally informality and social solidarity.

12. **Eh pá**, mas o que é que eu tenho de dizer mais, **pá**?! O que é que eu tenho de dizer mais? Já pedi desculpa, pensei que aquilo demorasse menos.

Oh boy, but what is that I have to say more, boy?! What is that (I) have to say more? Already (I) asked sorry, (I) thought that that it would take less.

Oh man, what else do I have to say? what else do I have to say? I've already said I'm sorry, I thought it would take less time.

13. O que é isto, **pá**? (Manhã na 3, Antena 3 radio show)

What's this, boy?

What's that, man?

14. 'Tas bom, **pá**? (Manhã na 3, Antena 3 radio show)

Are you OK, boy?

Are you okay, dude?

As examples 12- 14 show, in questions *pá* is always collocated at the beginning or end of the question. These positions are linked to the functions of turn keeping and turn giving. It is possible to distinguish between the first occurrence in 12 as a turn keeping, and the second occurrence in 12 as well as 13 and 14 as a turn giving.

## 2.6 Summary

In conclusion, the marker *pá* plays an interactive and cognitive role during the negotiation of information between interlocutors; it is a linguistic device

with which the speaker marks their message on the interpersonal level. As we can see below, regardless of the type of utterance (declarative, imperative and interrogative) the connection is always between the marker *pá* and the speaker's personal attitude towards a state of affairs and the relationship with the receiver. We find a slight difference between the use of *pá* in declarative utterances and imperative ones: there is always a greater deictic power when the item *pá* has an imperative form in the co-text.

This pragmatic marker is not linked to a specific linguistic act occurring in declarative, imperative and interrogative utterances. *Pá* works on the ideational plane of discourse as well as on the interpersonal plane. We can consider *pá* as a pragmatic signal with a strong interactional function highlighting the relationship between speaker and receiver. Is it always oriented towards the receiver, expressing the personal attitude of the speaker on a functional level, and fulfilling the macro-function of social cohesion (see Molinelli 2014).

### 3. *Pá* and the conversational system

During a conversation we find this marker at the beginning of the utterance working as a turn-keeping device. In this position (as the example 15 shows) it is usual to find it along with other interjections like *oh* or *eh*. It is noteworthy that we find this pragmatic device always at the beginning of a feedback conversational turn or in response to a contextual stimulus; there is no evidence of this marker in first position in an opening conversation turn. It is possible to note the first position in the utterance as well as the turn taking function – always with a strong deictic value.

15. o noqueira era meu secretário, eh, fazia as funções de meu secretário no sporting, e disse '**eh pá**, não te preocupes que eu resolvo isto'. e chegou ao pé de mim, disse '**eh pá**, mas qual é o problema?', o problema é que eles não pagam, a gente não joga. (Redip tv-3-107)

Nogueira was my secretary, eh, (he) made the functions of my secretary in the Sporting, and he said 'hey boy, not you worry that I take care of this'. and he came to the feet of mine, said 'hey boy, but what's the problem?', the problem is that they don't pay, people don't play.

Nogueira was my secretary, he was my secretary at Sporting (football club), and he said 'hey man, don't worry, I'll take care of this'. He came

closer, and said 'hey man, but what's the problem?', the problem is that if they don't pay, we don't play.

In other words, *pá* can both positively and negatively mark the speaker's participation, thus giving emphasis to the speaker's point of view and simply functioning as a deictic device to address the receiver. In circumstances like the examples below it is always in the last position in the conversational turn, working as turn-giving.

16. A: Os irmãos tinham sido enforcados por ter participado ao atendado ao Czar.

B: **Oh pá...** que troquilhas... (risos). (radio show)

A: The brothers had been hanged for have participated at the attempt on the Tsar.

B: Oh boy, ...what mocks... (laughs)

A: the brothers were hung for having taking part in the attack on the Tsar.

B: Oh man... minor details... (laughs)

In the middle of an utterance the device is always delimited by two pauses signalling the wish to maintain the conversational turn and a psychological disposition of the speaker about something happening in the context (not necessarily linguistic). As example 17 shows, this pragmatic device is used by the speaker to fill the pauses and to readjust their message.

17. A: ouve lá, como é que um tipo pode ser kerouackiano em portugal?

X: bem, um kerouackiano, um kerouackiano em portugal, **pá**, em geral é um filho da classe média. e é, portanto, um gajo que atingiu a exaustão de todas as coisas, **pá**, e, quer dizer, começa, portanto, por uma fase, **pá**, de, de aventureirismo, **pá**, ou apenas de busca de liberdade, **pá**, etc., portanto. ora bem, um kerouackiano mo(...) em portugal, um keroua[ckiano], um kerouackiano nasce aos treze ou, ou catorze anos, **pá**, depois de ter lido o kerouack, **pá**, e quando sentiu o verdadeiro apelo da estrada. porque a estrada é um grande apelo, **pá**. a estrada, **pá**, é algo mais que uma estrada, do que asfalto, **pá**, e automóveis que passam. o kerouackiano, **pá**, ao contrário do que muita gente pensa, **pá**, não é o gajo que masca chiclet, usa botas, **pá**, e casaco do exército. o kerouackiano, **pá**, é um gajo, **pá**, que, que se(...), que sabe como o kerouack, **pá**, que as coisas tão e são inalteráveis, **pá**, na medida em que para as alterar, **pá**, é preciso que os indivíduos se alterem a si mesmos. portanto o kerouackiano nasce da sua marginalização para com uma sociedade que refuta de base. (n° 0555 - CRPC)

A: listen, how can a guy be kerouackian in portugal?

X: well, a Kerouackian, a Kerouackian in portugal, boy, in general he is a son of the middle-class. and is, therefore, a guy who has reached the exhaustion of all things, boy, and, I mean, starts, therefore, with a phase, boy, of, adventurous, boy, or just the search for freedom, boy, etc., therefore. Now well, a kerouackian mo(...) in portugal, a keroua[ckiano], a kerouackian born at thirteen or, or fourteen, boy, after having read the kerouack, boy, and when he felt the true call of the road. because the road is a great appeal, boy. the road, boy, is something more than a road, than asphalt, boy, and passing cars. The Kerouackian, boy, contrary to what many people think, boy, is not the guy who chews gum, wears boots, boy, and an army coat. the Kerouackian, boy, is a guy, boy, who, what if(...), who knows like Kerouack, boy, that things are so and are unalterable, boy, insofar as to change them, boy, (it) is necessary that the individuals change themselves. therefore, the Kerouackian is born out of his marginalization towards a society that rejects from the base.

A: listen, how can a guy be kerouackian in Portugal?

X: well, a Kerouackian, a Kerouackian in portugal, dude, in general he is a middle-class boy. and is, therefore, a guy who has got everything, you know what I mean? I mean, so now he is starting a phase, dude, of, adventures, you know, or just the search for freedom, man, etc. Well dude, you become kerouackian in Portugal at thirteen or fourteen, after having read Kerouack, you know, and you feel the true call of the road. Because the road has great appeal, dude. The road, dude, is something more than a road, than tarmac, dude, and passing cars. The Kerouackian, dude, contrary to what many people think, dude, is not the guy who chews gum, wears boots, dude, and an army coat. the Kerouackian, dude, is a guy, dude, who knows like Kerouack, dude, that things are so and you can't change them, dude, because to change them, dude, the people themselves have to change. So, the you become Kerouackian because you are marginalised by a society you refuse.

When the addressee of *pá* is not deducible from the content of the utterance it is inferable from the external context. In example 16 a radio speaker is chatting with their fellow presenter. In the last position in the utterance (at the end of a conversational turn) it works as a turn giving device (examples 13 and 14).

*Pá* is used with a deictic function to address the receiver as in 16 as in 17 and 18, but while in the latter examples it indicates only a turn giving device, socially connoted, in 16 it shows the psychological state of the speaker and

an informal register to address the interviewer as a social par. As we said, here *pá* relates to all the information flow (namely the two imperatives) and expresses the personal point of view of the speaker. This leads us to consider *pá* as a device for evaluative statements.

The allocutive function can be seen as a gradient of its work even when it is used in a medial position in the conversational turn or at the beginning of a single utterance, as in 18: *pá* is preceded by a first portion of the conversational turn, and a pause. In this case we can consider the pragmatic marker as a device to keep the conversational turn and improve the conceptional dynamics between the speaker and their receiver.

18. Confesso que nunca saquei muita coisa do do (.) do David Gilmour, mas está no meu coração hmm (.) **pá** esta é uma pergunta um bocado difícil. (*Grandas Malhas*, Youtube show)

(I) confess that never learnt much stuff of of (.) of David Gilmour, but (he) is in my heart hmm (.) boy, this is a question a little hard.

I confess that never learnt much stuff by David Gilmour, but (he) is in my heart hmm (.) dude, (it) is a tricky question.

In other words, *pá* can both positively and negatively mark the speaker's participation, thus giving emphasis to the speaker's point of view and simply functioning as a deictic device. This item is always used to address the receiver.

19. a propósito de velatórios: uma ocasião a minha mulher foi a um velatório (...) e então foi o, o cunhado dum colega que está lá mesmo a trabalhar, a trabalhar ao pé dela. e não podia deixar de não ir, **pá**, parecia mal não ir. de maneira que foi, tal, tal, às duas por três começam a conversar, (...) tal, tal... não sei quê, «o meu cunhado... (...) de que é que morreu, de que é que morreu... ai, morreu de repente e tal. (CRPC nº 1201)

About the wakes: one occasion my wife went to a wake (...) and then it was the brother-in-law of a colleague who there right next to her is working, is working to the feet of her. and She couldn't but go, boy, it seemed bad not to go. so it was, this, that, at shortly they start talking, (...) this, that... (I) don't know what, «my brother-in-law... (...) what did he die of, what did he die of... oh, he died suddenly and all.

About wakes: a while ago my wife went to a wake (...)it was for the brother-in-law of a colleague who works right next to her. She couldn't not go, man, it would have been wrong not to go. So she went. Soon they started

talking about this and that... I don't know what, «my brother-in-law... (...)  
what did he die of, what did he die of... oh, he died suddenly.

Working as a responding turn initiator or turn giver, or in the middle of an interactional turn as a turn yielding, *pá* indicates the emotional disposition of the speaker regarding new contextual information they and their receiver(s) are dealing with. In the above examples the device is used as an interjection to take the turn and mark the emotional state of the listener in front of the information given by the former speaker, or as a filler.

Therefore, it is possible to hypothesize that the marker *pá* works as a textual organizer, that is, it is placed as an introductory element of the segment to which it is pragmatically and cognitively linked. Also, it is used by a speaker as a filler to keep the conversational turn, and to organize their own message. Both indicate the utterance's metatextual purposes, in other words they manifest the positive or negative perception of the information flow.

#### **4. Interjections and *pá***

Cunha and Cintra (1984: 587) define interjections as a way to verbally express our emotions, and later the two linguists state that the same emotion, the same reaction can be expressed by more than one interjection. Similarly, a single interjection can correspond to different, if not opposite, feelings and its value fundamentally depends on the context in which it is spoken and on the intonation with which it is pronounced. Interjections do not have a precise meaning but take on a different value each time, although the message they convey is always the same: "I am informing you of something", which can be participation in what has been said by one of the participants in a conversation, perhaps in a previous discursive unit, or it can have an aversive value: "I inform you of my unwillingness to ..." (cf. Bazzanella 1995: 159). I think this definition is well suited to the pragmatic marker *pá* because of its function as a device indicating the speaker's attitude.

Like interjections rapid to be pronounced<sup>14</sup> – "fully intentionally in ostensive-inferential communication" (Padilla Cruz 2017: 299) – *pá* represents an easy

<sup>14</sup> This immediacy is incompatible with formal communicative situations, on the contrary it finds fertile ground in unmonitored and colloquial interaction; proof of this is the fact that interjections cannot be present in hypothetical texts or in indirect discourse.

way to connect propositional meaning with context and interlocutors. Communication is multidirectional and the opportunity to communicate one speaker's mental states (understanding, disbelief, satisfaction, or surprise) - caused by the intervention of other participants - often arises and goes hand in hand with the need to communicate them with brevity, so as not to interrupt the flow of the interlocutor's speech (Poggi 1995). This consideration makes us think about *pá* as an interjection. Another similarity between *pá* and many interjections is that the latter are "instinctive", immediate, both in production than in understanding - being interjections incompatible with formal situations and typical of speech. *Pá* plays its role in conversation presenting to the hearer the speaker's attitude and projecting their attitude on the social relation between the interlocutors.

The linguistic devices used in a 'speaking turn system' carry an illocutionary performative act by virtue of which it is possible to classify the type of interjection at a pragmatic level. Therefore, these devices can be divided into *verdictives*, *exercitives*, *commissives*, *behabitives*, and *expositives*. Similarly, Schiffrin (1987) states that interjections are not simply an emotional manifestation, although she argues that the only performative act underlying all interjections is informative, thus placing the interjections on the level of "information state" and speaking of "information management tasks" between the interlocutors. Even in this case we can include the pragmatic marker *pá* in this description: it informs the receiver about something related to their receiver, and the examples proposed show how *pá* is linked to *verdictives*, *exercitives*, *commissives*, *behabitives*, and *expositives* utterances always emphasising the speaker's attitude in front of a state of affairs.

Even the position within the utterance leads us to consider *pá* an interjection: although we have seen a slight difference between the use of *pá* in declarative utterances and imperative utterances, we can affirm that the position is not fixed since they are not linked to the construction of the utterance, from a syntactic point of view, but to the emotional state of the speaker. *Pá*, like interjections, does not have a fixed position because they do not have a syntactic and textual value but a cognitive one, and their interpretation cannot be separated from the analysis of intonational and contextual features. This explains why, its presence within the conversational turn can vary according to pragmatic needs (see Wilking 1992; Poggi 1995). For some scholars such as Norrick (2009), interjections such as *oh* and *ooh* take on the

value of markers, when placed in the first position, and signal a cognitive change of state: “It is important to note (...) that much of the interactional significance of these primary interjections derives from their characteristic positions as turn initiators” (Norrick 2009: 868). Indeed, *pá* like *oh* can be in first position to signal a cognitive state about a specific state of affairs.

Another function which is specific to these pragmatic markers can lead them to being seen as simple “trigger” mechanisms during the exchange as *turn-taking*, *turn-yielding* and *turn-giving*. As Voghera (2017: 118) stated, speaking rotation “is a sort of rhythmic macrostructure that has the task of sorting and guiding the flow of communication”<sup>15</sup>. For this reason, brevity, especially in informal and sub-standard conversations can be essential. Hence, interjections are also deictic elements; an example is represented by *hey* (Schiffrin 1987), used as a signal to attract the attention of an interlocutor with whom the speaker wants to communicate. Also in this case, the similitudes between an interjection like *hey* and the marker *pá* are very strong: their deictic capacity necessarily leads to a contextual analysis, since the conversational exchange<sup>16</sup> runs in a specific situation, with a certain number of speakers<sup>17</sup> and always expressing a participative state.

### 5. *Pá*, primary or secondary interjection?

As Norrick (2009) states interjections can be simple sounds or words used by speakers to convey their message during a linguistic exchange. This leads to

<sup>15</sup> In practice, the time granted to each speaker is established by the relationship between the speakers and the register.

<sup>16</sup> We must remember that the goal of the conversation is the exchange of information. This objective is achieved through the work of speaker and interlocutor who in conversational exchanges distribute and redistribute their knowledge of the world. This exchange of knowledge and meta-knowledge makes the discourse an information flow formed by different degrees of certainty, or evaluation of the relevance of the information itself. Therefore, the conversation and its information flow are dynamic processes, which can be defined as “work in progress”. DMs participate in the development of information, and in the construction of a complete exchange.

<sup>17</sup> Urbano (1999) stated, the so-called functions of turn-taking (turn initiator, turn yielding, back-channel) often, are more precisely properties that some interjections have being associated with certain functions themselves. For example, a *pá* that functions as an initiator of hedging is naturally confused with a turn-taking one, but *pá* as an interjection such as *ah/oh/ih* does not itself have the conversational function of turn initiator; it works, primarily, as a kind of “hook”.

a separation between primary and secondary interjections. There is a difference between primary interjections that are conventionalised sounds<sup>18</sup>, and secondary interjections that are so called because they are “forms that belong to other word classes based on their semantics and are interjections only because they can occur by themselves non-elliptically as one-word utterances” (Norrick 2009: 867)<sup>19</sup>.

Portuguese interjections that can be labelled as primary are *am, anh, ham, hom* for admiration, fear, interrogation, reinforcement of an affirmation, reinforcement of an exclamation, full pause; *apre* for boredom, admiration, fear; *arre, ena* for satisfied admiration, pain, indignation; *arre* for fright; *bêh, bu, pfu, pu, puh* for disdain; *bofe* for relief; *tumba, zás, catrapuz* for simultaneity or consequence of an action; *eah* for null result; *hum* for doubt, pause; *irra* for unpleasant fright; *olaré, olarila* for confirmation; *ah* for welcome admiration, disgust, fright, positive intensifier, negative intensifier, pleasure, pause, surprise; *heim* for questioning, satisfaction; *ai* for pain<sup>20</sup>.

The second group, the “secondary” ones, are elements borrowed from lexicon. It means words that behave like interjections, even if not sharing (all of them) prototypical features, are carried over from several word classes. These types of interjections have an independent semantic value, and they can also be used as non-elliptic expressions to convey a state of mind. Because of this semantic value and their origin, the interjections that can be included they can be considered “secondary” interjections (Padilla Cruz 2017) are, on the other hand, *pronto, fogo, olá, ora, arreda, livra, pudera, safa, bolas, caca, cantigas, chiça, corno, figas, gaita, léirias, bestial, catita, fixe, mau, caramba* for negative participation, encouragement, impatience, indignation and many others. Within this broader category, it is possible to distinguish between “one element secondary interjections”, such as *fogo, gaita, porra, caralho*, where one element is sometimes expletive (i.e. swearing and

<sup>18</sup> A metonymic use of reality that leads to the listing of a series of possible meanings of interactional markers like interjections according to specific conversational slots.

<sup>19</sup> For the second type of interjections, it is possible to follow one of the various theories on semantic drift, polysemy, and homonymy to explain their functional and pragmatic value.

<sup>20</sup> This list of primary interjections is taken from Maças (1976), who presents them as interlocutory formulas of dialogue in modern colloquial Portuguese.

imprecations), and interjectional expressions as *pelo amor de Deus!* (i.e. profanity)<sup>21</sup> (Padilla Cruz 2017; Hill 1992; Wilkins 1992). In both cases (i.e. “simple” and phrasal interjections), the meaning is always approximately the same: warning(s), attention, or disappointment. The division between primary and secondary interjections leads to different semantic hypotheses<sup>22</sup> depending on whether the first or second group is examined. As suggested by various authors, secondary interjections arise from a gradual process of “grammaticalization” by which the lexical elements used as interjections acquire a new grammatical state<sup>23</sup>. This process takes those lexical elements towards a semantic drift that makes them less defined; this process of “subjectification” allows them to broaden the scope of their use – also including the communication of emotions, feelings, and attitudes (Traugott 1989, 1995; Hopper 1991; Hopper and Traugott 1993). According to Padilla Cruz (2017), secondary interjections, unlike the primary, have a different communicative potential: they “can appear in different discourse contexts and become rather fixed expressions, since their constituents cannot be altered or replaced by others” (*ibid.*: 301).

Following the proposal of the marker *pá* as an interjection the question arises about what kind of interjection it is. As already shown *pá* derives from

<sup>21</sup> In Portuguese, the use of blasphemy and imprecations, ascribable in the semantic field of the sacred, is rare, while profanity (as a use of religious expression in a profane context that doesn't deny nor debase the religious sentiment) is common, as the next examples show: *Nossa!* (In stand of *Nossa senhora da Aparecida*), *Vixe Maria!* (Virgin Mary), *Meu Deus! ecc.* (De Rosa 2021: 105).

<sup>22</sup> Taking into consideration a secondary interjection as *oxalá*, *isso* or *nossa*, it is easy to hypothesise a desemantization and a consequent pragmatization of the linguistic element – *nossa*, for example, is a simplification of the expression *nossa senhora* with which the speaker, when faced with information, indicates their emotional and psychological state.

<sup>23</sup> As it is possible to observe from the elements in the two groups of interjections, there is a substantial difference between sounds which, by social convention, have been given a vague meaning (linked to the context) and words to which, again by social convention, a pragmatic value has been gradually assigned – pragmatic value that has expanded the spaces of use of these lexical elements. We cannot speak of a semantic drift or of desemantization of primary interjections because the semantic value of interjections depends on the situational context. In other words, the meaning is procedural: indications on what to do/how to treat new information are deduced by the listener based on the position of the IM within the utterance, the prosodic features, and its reiteration in an utterance.

*rapaz* (boy) but it does not always share the same function. As previously seen, there are cases in which they can be used interchangeably when they work as deictic devices to address the receiver of the sender's message. But, at the same time, as previously seen, *pá* shares some functions of a primary interjection like *oh*. In my opinion this is a case of pragmaticalization in which a pragmatic marker, or better a secondary interjection, widens its possibilities of use: a deictic function in a linguistic exchange, an intensifier of the speaker's attitude in front of a state of affairs, and a device to take, keep or leave the conversational turn. Finally, it seems to be an example of the evolution from a lexical item with an argumentative function to the discourse use as a secondary interjection and then, according to context, as primary interjection. This path can be confirmed by the loss of gender.

## 6. Sociolinguistic considerations

From a sociolinguistic point of view, *pá* represents a lowering of the level of formality. The marker in question reflects a lowering of register, and since it is not included in the standard EP, it can be defined as a colloquial trait. This means it can be defined as a trait of colloquial orality used transversally by different social groups in unmonitored or informal exchanges.

The first valuations about this marker spoke about a pragmatic device used principally by males. Nowadays this consideration needs to be replaced in the light of a broader use of the device in Portuguese society because it is used by males and females due to a loss of gender.

As Marques (1993) demonstrates, it cannot be considered a form of treatment, functioning only as a vocative and, even then, it does so with restrictions, since it does not allow the use of adjectives or determinants, which demonstrates the process of delexicalization that will lead to its crystallization.

## 7. Conclusion

This study presented the Portuguese interactional marker *pá* as a device used by speakers to mark their emotional state regarding any modification of the discursive and cognitive context and to address their receiver.

There is no doubt that *pá* can be considered an interjection that, like oth-

er phatic devices, is used for its deictic capacity during a conversation and to point out the speaker's attitude in front of a state of affairs. In this regard, it could be viewed like any other interjection used in colloquial exchanges. It should be emphasized, however, that the types of text in which we can find interjections are always of a colloquial, informal, or extemporaneous nature; texts in which emotion exceeds the need for accuracy.

Placing this interjection in the group of primary interjections (composed by conventionalised sounds) could be reductive but considering it as a secondary interjection could not consider all its possibilities of use. *Pá* plays its role at an informative and pragmatic level, during the negotiation of information between interlocutors, by working on the interpersonal plane and as a device for the speaker to maintain their own conversational turn, as well as a deictic device. The origin of the word (from *rapaz* to the reduced form *pá*), could motivate the assessment of this item as a secondary interjection, but a simple test consisting in replacing the word *rapaz* with *pá* showed that these two items are not always interchangeable. Consequently, is it possible to state that the pragmatic marker *pá* is in a process of pragmaticalization (attested by the loss of gender) and that the group of secondary interjections requires further research, to understand how words can change their range of use during a linguistic exchange.

This allows us to state that, despite having a well-defined lexical source, the interjection's pragmatic value is crystallized through use, maintaining a phatic value that changes depending on the context, but nevertheless marking the social solidarity among speakers.

### References

- Bazzanella, Carla, 1995, *I segnali discorsivi*, in Renzi L. et al. (ed.), vol. III, 225-257.
- Cunha, Celso, Cintra Lindley, 1984, *Nova Gramática de Português Contemporâneo*, Lisboa, Sá da Costa.
- Blakemore, Diane, 2002, *Relevance and Linguistic Meaning: The Semantics and Pragmatics of Discourse Markers* (Cambridge Studies in Linguistics, 99), Cambridge, Cambridge University Press.
- Blakemore, Diane, 1987, *Semantic Constraints on Relevance*, Oxford, Blackwell.

- Brown, Roger, and Albert Gilman, 1960, *The pronouns of power and solidarity*, In Sebeok Thomas A. (ed.), *Style in language*, Cambridge, MA: Massachusetts Institute of Technology.
- Christiano, Maria, Elizabeth, Affonso, Hora, Dermeval, 1999, *O valor semântico do item lexical “pronto” no discurso oral do português do Brasil*, in *Actas do XIV Encontro nacional da associação APL*, Braga, 299-307.
- De Rosa, Gian, Luigi, 2021, *La sottotitolazione del turpiloquio nelle fiction e serie TV: il caso “Irmandade”*, in Maria Serena Felici (ed.), *Glottodidattica della lingua portoghese in diacronia e sincronia*, Bracciano, Tuga edizioni, 99-11.
- Hill, Deborah, 1992, *Imprecatory interjectional expression: Examples from Australian English*, *Journal of Pragmatics* 18, 209-233.
- Da Silva, Augusto, Soares, *The polysemy of discourse markers: The case of pronto in Portuguese*, *Journal of Pragmatics* 38 12 (2006), 2188-2205.
- Lenk, Uta, 1998, *Discourse markers and global coherence in conversation*, *Journal of Pragmatics* 30, 245-257.
- Lenk, Uta, 1998, *Marking Discourse Coherence*, Gunter Narr Verlag, Tübingen.
- Diewald, G. 2011, *Grammaticalization and pragmaticalization*, in Heiko Norrag, Bernd Heine (eds.) *The Oxford handbook of Grammaticalization*, Oxford University Press, 450-461.
- Hopper, Paul, 1991, *On some principles of grammaticalization*, In Traugott Elizabeth C.; Heine Bernd (ed.), *Approaches to grammaticalisation*, Amsterdam, John Benjamins.
- Hopper, Paul; Traugott, Elizabeth C., 1993, *Grammaticalisation*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lauwers, Peter, 2012, *Pragmatic Markers and Pragmaticalization: Lessons from False Friends*, in Lauwers, Peter et al. (ed.), John Benjamins Publishing Company.
- Maças, Delmira, 1976, *Fórmulas interlocutórias do diálogo no português moderno coloquial*, Separata de Biblos Vol. XLV, Coimbra, Faculdade de Letras.
- Marques, Maria, Lúcia, Garcia, 1993, *Os bordões no português falado contemporâneo. Análise de dois exemplos: Não é e Pá*, Lisboa, CLUL, Dissertação para Progressão na Carreira de Investigação.
- Norrick, Neal R., 2009, *Interjections as pragmatic markers*, *Journal of Pragmatics* 41, 866-891.
- Padilla Cruz, Manuel, 2017, *On the origin and meaning of secondary interjections: A relevance-theoretic proposal*, In Piskorska A.; Walaszewska E. (eds.) *From Discourse to Morphemes. Applications of Relevance Theory*, Newcastle-upon-Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 299-326.
- Poggi, Isabella, 1995, *Le interiezioni*, In Renzi L. et al. (ed.), *Grande grammatica di consultazione*, vol. III, Bologna, Il Mulino, pp. 403- 425.

- Schiffrin, Deborah, 1987, *Discourse Markers*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Traugott, Elizabeth C., 1989, *On the rise of epistemic meanings in English: An example of subjectification in semantic change*, *Language* 65, 31-55.
- Urbano, Hudinilson, 1999, *Aspectos basicamente interacionais dos marcadores discursivos* in Neves Maria Helena de Moura (eds.), *Gramática do português falado*, vol. 7, Novos Estudos Editora da Unicamp, Campinas, 195-258.
- Vilela, Mário, 1990, *Dicionário do Português Básico*, 1ª Ed., Edições ASA, Porto.
- Voghera, Miriam, 2017, *Dal parlato alla grammatica: Costruzione e forma dei testi spontanei*. Roma, Carocci.
- Wilhelm, Eberhard, Axel, 1976, *Tás bom, pá? tentativa de ensaio linguístico*, *Revista da Faculdade de Letras de Lisboa*, IV s., nº 1, 221-246.
- Wilkins, David P., 1992, *Interjections as deictics*, *Journal of Pragmatics* 18, 119-158.



**BIBLIOGRAFIE, RECENSIONI, RASSEGNE**



**Ignazio Mauro Mirto,**  
***Grammatica, didattica linguistica, tecniche di scoperta,***  
**Pisa, ETS, 2021, 93 pp.**

Il volume si presenta come una raccolta di saggi e schede volti a rivendicare l'importanza della linguistica nell'insegnamento delle lingue e, più nello specifico, si propone di affrontare il problema della demotivazione e della disaffezione verso la grammatica in generale. Il testo, piuttosto breve, appare ben strutturato mediante una suddivisione in quattro parti: ad un'Introduzione (pp. 9-11) seguono infatti una prima parte, intitolata *Metodo e motivazione* (pp. 13-28); una seconda parte, intitolata *Calcoli grammaticali e metalingua* (pp. 29-46); una terza parte, intitolata *Valenza in L1 e L2* (pp. 47-70) e, infine, una quarta parte (pp. 71-86) in cui sono ricomprese cinque utili schede che hanno anche il merito di agevolarne la fruizione. A seguire, una bibliografia (pp. 87-91) e un indice conclusivo (p. 93). La prima sezione è sviluppata nel capitolo *Motivare (al)la grammatica* (pp. 15-28) che, ponendo al centro la teoria della valenza dei predicati, vuole ovviare al sopracitato problema della mancanza di motivazione attraverso la presentazione di rebus e casi di studio che, proposti come attività laboratoriali, evidenziano il contrasto tra forme superficialmente identiche ma funzionalmente diverse. Il primo caso di studio prende in considerazione frasi che, apparentemente, differiscono per un solo elemento sebbene le situazioni evocate siano in realtà ben diverse e determinate da differenze semantiche. Lo scopo è quello di destare la curiosità degli studenti, determinando una messa a fuoco della differenza tra forma e significato. Al fine di comprendere ed effettuare efficacemente un'analisi di frasi, infatti, l'autore ritiene necessaria una conoscenza delle nozioni di *sintagma*, *costituente* e *tratto binario*, utili ad individuare l'opposizione binaria degli stessi tratti e non cadere così nei limiti della visione verbocentrica su cui verte la grammatica tradizionale. A tale scopo viene analizzata l'interazione tra predicato e argomento attraverso casi di enallage con verbi quali *mettere*, *andare*, *vedere* e *terminare*. La seconda sezione consta di due capitoli che hanno come obiettivo principale quello di far emergere, attraverso esercizi che vertono su esempi con-

trastivi, modello e metalingua che vadano a sostituire la classica spiegazione del docente e suscitare piuttosto riflessioni, ipotesi e risoluzioni personali. Il primo capitolo, *Differenze interlinguistiche e costruzione dei sistemi coerenti e ragionevoli* (pp. 31-39), si apre con un paragrafo che mostra evidenti differenze morfologiche e sintattiche tra lingue diverse. Una prima differenza è la flessione dell'aggettivo flessivo, che manca in italiano ed è invece presente nel caso dell'inglese, ove si accorda per genere in base al referente (Tav. 1). Una seconda differenza è quella di forme perifrastiche passive in cui l'ausiliare italiano è *essere*, mentre è *avere* per il francese che è, inoltre, a differenza dell'italiano, caratterizzato dall'accordo di uno solo dei participi utilizzati (Tav. 2-3). Assodato che una differenza interlinguistica motivata grammaticalmente favorisce l'apprendimento e l'interiorizzazione dei dati linguistici che causano la differenza stessa, l'autore solleva una questione: come fare affinché ciò avvenga? Il secondo paragrafo si apre con un questionario somministrato a studenti di francese con conoscenze progredite della lingua italiana, al fine di valutare il loro livello di consapevolezza grammaticale. Agli apprendenti è stato chiesto di dare una spiegazione che motivasse le differenze riguardanti la scelta dell'ausiliare e l'accordo del participio passato degli esempi forniti. In una tabella sono riportate tutte le risposte collezionate (Tav. 4) dalle quali si evince che, al di là dell'erroneità, tutte mancano di un ragionamento metalinguistico di fondo. Il terzo paragrafo riporta i risultati grammaticali provenienti da studenti - madrelingua italiani - di un corso universitario di linguistica generale ai quali è stato chiesto, dopo averli sottoposti a lezioni sui rudimenti dell'analisi morfosintattica formale, di applicare il metodo appreso per la compilazione del test. Gli esiti sono riportati in una tabella (Tav. 5) che mostra come l'esperienza di aritmetica generale sia responsabile di un calcolo metalinguistico sicuramente efficace. Il secondo capitolo, *Bivi grammaticali: identità di superficie e diversità funzionali* (pp. 41-46), affronta, come suggerito dal titolo, la relazione tra le due e, più nel dettaglio, le possibili rese in italiano del *present simple* e del *present perfect* dell'inglese e di quelle in inglese dell'indicativo presente dell'italiano. L'attenzione è qui rivolta in particolare a madrelingua italiani, aventi l'inglese come lingua *target*. L'obiettivo è quello di dissociare il metodo comunicativo, su cui è stato posto il *focus* didattico a partire dagli anni Settanta, dall'accuratezza grammaticale, passata in secondo piano in molti manuali per

l'apprendimento della lingua inglese. Vengono riportati esempi provenienti da libri di testo noti: da quelli più datati quali *On Stage* di Andreolli e Linwood (1997) e *Just Take Turns* di Papa e Shelly (1998) a quelli più recenti, come *High Spirits* di Bowen e Delaney (2009: 134). In tali opere è mostrata quasi sempre un'associazione biunivoca tra *present simple* e indicativo presente e tra *present perfect* e passato prossimo; alludendo, così, ad una sovrapposizione totale che, tuttavia, non è sempre valida. La conseguenza è che, attraverso una fossilizzazione precoce (Johnson e Johnson, 1998), si produca un *transfer* negativo che vada ad influire sull'interlingua. Pertanto, in caso di rapporti non biunivoci tra forma e funzione, bisognerebbe indurre i discenti ad una scelta che non sia casuale bensì orientata al ragionamento metalinguistico. La terza sezione si sviluppa in altri due capitoli: rispettivamente, *Valenza e insegnamento della lingua straniera* (49-58) e *Anatomia di un errore traduttivo: valenze e predicati psicologici in inglese L1 - italiano L2* (pp.59-70). Il primo capitolo di questa parte inizia con la definizione di 'valenza' e si interroga sul ruolo che potrebbe svolgere nella didattica destinata all'apprendimento di una lingua straniera, assodato che quella verbale si ritenesse utile già nel tardo Novecento, come sostenuto da Fried (1972: 6). Molti degli errori prodotti da apprendenti di una lingua derivano proprio da *transfer* negativi correlati a differenze valenziali esistenti tra predicati della prima lingua e predicati della lingua straniera. A questo proposito, nel testo si riporta l'esempio di un classico errore di studenti americani di livello universitario, durante il primo anno di studio della lingua italiana:

- (1) (Rosen 1991: 133)  
 \* Teresa piace i fiori  
 [per: 'Teresa likes flowers']

Errori come questo sono giustificati dalla *early grammar* dell'apprendente, che è dominata dalla struttura mentale della prima lingua. Pertanto, il concetto di valenza non può e non deve esser trascurato: benché la sua importanza sia cosa risaputa, l'attenzione che si presta alle potenzialità della nozione appare insufficiente. Il secondo capitolo di questa terza sezione parte dall'esempio precedentemente riportato in (1), con l'obiettivo di fornire una spiegazione alternativa a quella data da Carol Rosen e, infine, valutare il ruolo svolto dalla valenza. Il verbo in questione, *piacere* in italiano e *to like* in inglese, rientra nella categoria dei verbi 'psicologici', che si caratterizzano per la presenza di due

ruoli semantici (cfr. Cennamo 2011): l'Esperiente, dove avviene un processo o lo stato mentale, e lo Stimolo, senza il quale l'esperienza non sarebbe possibile. Mentre nel caso dell'italiano il verbo è intransitivo e dunque lo Stimolo è soggetto e l'Esperiente oggetto indiretto, nel caso dell'inglese si assiste ad un'inversione delle relazioni grammaticali, in quanto il verbo è transitivo e dunque lo Stimolo è in questo caso l'oggetto, mentre l'Esperiente è il soggetto.

Nel testo viene riportato un caso diverso di errore, con gli stessi verbi:

- (2) \*Teresa si piace i fiori  
[per: 'Teresa likes flowers']

In questo esempio, una spiegazione potrebbe essere la frequente occorrenza del verbo *piacere* con un clitico (ad es. *le piace*) che, secondo Schmidt (1990), contribuisce a favorire il *noticing* dell'uso regolare di una forma clitica. Trattandosi di apprendenti con poca esperienza, nell'esempio (1) la struttura argomentale del verbo inglese viene applicata a quella dell'italiano, mentre nell'esempio (2), a causa di un controllo imperfetto delle serie di clitici della lingua italiana, mostrati nel testo attraverso due tavole (Tavola 1-2), si è portati a prediligere il clitico riflessivo di terza persona. Secondo Rosen, a determinare la difficoltà nell'abbattimento di un *transfer* negativo è la scissione che il parlante adotta – inconsapevolmente – tra *language knowledge* e *world knowledge*: difatti, solo la seconda, essendo collegata alle proprie conoscenze fenomeniche, risulta soggetta a *transfer*. A chiudere il volume è la quarta sezione, che comprende cinque rompicapi linguistici che hanno lo scopo di mettere in luce questioni sintattiche di vario tipo. Precisamente: la scheda 1, *L'oggetto indiretto biproposizionale*, si collega all'analisi del verbo *piacere* proposta nel quinto capitolo. In particolare, viene qui spiegato perché, nel caso di frasi infinitive, affinché la particella della frase principale e quella della frase secondaria possano riferirsi ad un elemento comune, devono coincidere.

La scheda 2, *Mettere contro*, spiega la differenza tra le due frasi riportate di seguito, formate dagli stessi elementi ma disposti in un ordine differente:

- (1) *Una cosa del genere ci mette la gente contro*  
(2) *Una cosa del genere ci mette contro la gente*

Per quanto lo scambio di posizione tra *contro* e *la gente* produca valori differenti del clitico, infatti, ciò non è l'unico fattore responsabile dei due significati

diversi. Una differenza sostanziale risiede nell'origine dei clitici: il *ci*, a differenza dei clitici di terza persona, si usa sia in presenza di oggetti diretti che indiretti. Pertanto, questo risulta essere un caso di neutralizzazione formale.

La scheda 3, *Articolo determinativo vs articolo zero*, mette a confronto frasi che, apparentemente, si differenziano dalla presenza o assenza dell'articolo determinativo, celando in realtà una differenza di significato dovuta al fatto che le funzioni sintattiche dei verbi presi in considerazione, seppur con forme apparentemente simili, sono in realtà molto diverse.

La scheda 4, *Quanti verbi vedere ci sono?*, prende come spunto di riflessione frasi formate col verbo *vedere*, che differiscono dalla presenza o assenza del clitico, responsabile, in apparenza, della loro grammaticalità o meno. Tuttavia, le vere ragioni derivano dalla tipologia del verbo preso in considerazione. Precisamente, in casi attribuibili a ragioni sintattiche, il motivo è la finitura sintattica del nesso nominale, in quanto *vedere* richiede necessariamente la presenza di un determinante; in casi associati a ragioni semantiche, il motivo è la necessità di un nesso nominale con funzione soggetto che abbia il tratto di Animatezza: [+ Animato].

L'ultima scheda, intitolata *Quanti verbi trovare troviamo?*, analizza una frase che, essendo caratterizzata da due diverse proposizioni con la stessa forma superficiale, produce ambiguità. Attraverso la sostituzione di alcune parole con altre, si giunge alla reale motivazione di questo fenomeno: tra il nucleo del nesso e il predicato è necessaria una compatibilità ottenibile solo se al verbo in questione, *trovare*, si associa un sostantivo con tratto semantico [+ Concreto].

Si conclude così il volume di Ignazio Mauro Mirto, che si presenta come una fonte di *input* che non possono far altro che interessare chi nutre passione per lo studio della linguistica e, allo stesso modo, incuriosire chi non si è mai avvicinato a studi di questo genere; il tutto, sperimentando un approccio che in prospettiva didattica sia motivazionale e stimolante, oltre che utile in termini di apprendimento di una nuova lingua.

#### Riferimenti bibliografici

Andreolli M., Linwood P., 1997, *On Stage*, Petrini editore, Torino.

Bowen P., Delaney D., 2009, *High Spirits* (tre volumi), Oxford University Press, Oxford.

- Cennamo M., 2001, "Verbi psicologici", in *Enciclopedia dell'italiano Treccani*, online, [http://www.treccani.it/enciclopedia/verbi-psicologici\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/verbi-psicologici_(Enciclopedia-dell'Italiano)/).
- Fried V. (a cura di), 1972, *The Prague School of Linguistics and Language Teaching*, Oxford University Press, Oxford.
- Johnson K., Johnson H., 1998, *Encyclopedic Dictionary of Applied Linguistics*, Blackwell, Oxford-Malden (MA).
- Papa M., Shelly J., 1998, *Just Take Turns*, Zanichelli, Bologna.
- Rosen C., 1981, *The Relational Structure of Reflexive Clauses: Evidence from Italian*, Ph.D. dissertation, Harvard University.
- Schmidt R.W., 1990, "The role of consciousness in second language learning", *Applied Linguistics*, 11, pp. 129-158.

Marisa Lettiero

**Nunzio La Fauci, *Cinema e parole*,  
Pisa, ETS, 2022, 138 pp.**

Il titolo del volumetto può apparire accessibile più al linguista che al cineasta poiché chi si occupa di cinema può difficilmente catturare il significato di *parole* se gli è estranea la terminologia propria della linguistica, mentre chi si occupa di linguistica può più facilmente comprendere il significato di “cinema”: almeno questo comunemente e istintivamente si può credere. Leggendo il libro di La Fauci, peraltro, ci si rende conto che addirittura il Mereghetti (Paolo Mereghetti, *Il Mereghetti. Dizionario dei film 2021*, Milano, Baldini e Castoldi, 2020) può fornire una restituzione insoddisfacente di un film agli occhi del linguista. Le schede dedicate ai nove film oggetto dell’analisi del linguista palermitano (qui di seguito se ne commenteranno alcune) sorpremono per l’originalità che le connota e mostrano che, sintesi per sintesi, un’altra lettura dei film presi in esame è senz’altro possibile. Le schede, o “parti” dedicate a ciascun film, sono ineguali: ora più ampie ora brevi o brevissime. Lo stile, non a caso, è irregolare, derivando da parole annotate “a casaccio sul biglietto” del cinema in epoche diverse, con un potenziale non dichiarato né forse manco immaginato, ossia quello volto a costituire un supporto utile e inatteso per la didattica della linguistica nell’aula universitaria, sulle orme “ormai quasi invisibili ai più, di un lontano e irraggiungibile Roman Jakobson”. Così, ricorrendo al capolavoro di Camillo Mastrocinque *Totò, Peppino e la... malafemmina* (1956), La Fauci può avviare un agile ragionamento su significato e significante. Mostrando di essere linguista ardito (poiché non esita a valorizzare tematiche di spessore a volte persino filosofico), egli afferma che significati e significanti “sono fenomeni nello stretto valore etimologico della parola, sono cioè apparenze”, con buona pace di chi vorrebbe tener separata da esse la logica conseguenza che da una simile considerazione discende. È per questa via che l’autore, valorizzando in chiave linguistica la celebre scena della nebbia a Milano, può affermare che “la parola agisce e, a spandersi, è una nebbia latente”, ossia un dire di cui non si possiede mai il totale controllo. Sorprende dunque più che mai, a fronte dell’analisi di La Fauci, la restituzione del Mereghetti, che appare del tutto distante da simili finezze

accontentandosi di ripetere tutto ciò che già si sa e che già, confortevolmente, ci si aspetta di risentire per l'ennesima volta rispetto a quel film. Analisi a sua volta finemente sostenuta da sensibilità (meta)linguistica è quella di *C'eravamo tanto amati* di Ettore Scola (1974). La chiave di lettura poggia sull'elemento di reciprocità presente nel titolo, elemento per lo più trascurato nella sua ulteriore valenza di riflessività. Eppure, i sentimenti riflessivi, spiega La Fauci, sono i più solidi, persistenti e affidabili, benché nessuno abbia pensato di "rivendicarne il valore in un opportuno quadro normativo". Quanto un semplice titolo possa essere a capo di argomentazioni di interesse del linguista, viene mostrato in modo convincente dall'autore in questa occasione; egli può dire, non a caso, che è proprio la più accorta analisi di quel titolo a ben rappresentare il narcisismo del ceto che tanta importanza ha avuto nella rivoluzione della storia nazionale. Un valore di riflessività, quello valorizzato da La Fauci, che non viene in egual misura esplicitamente colto dal Mereghetti, al quale come in ogni analisi l'autore farà riferimento riprendendo parte del commento dedicato al lungometraggio in esame. Molto similmente, si viene invitati a leggere l'eco ironica presente in un altro titolo, *Io sono un autarchico* di Nanni Moretti (1976), che rimanderebbe all'attitudine morale di riferimento di cinici e stoici nell'antichità classica. La Fauci, mostrando come l'intreccio si avvale del fatto, effettivamente significativo, che Moretti avesse un padre epigrafista e una madre professoressa di lingue classiche al liceo, realizza una raffinata analogia tra il film e il profilo del regista riuscendo nell'impresa di riferire la nota spigolosa espressione vocale di Moretti alla sua esperienza formativa familiare; infatti, La Fauci richiama, della voce del regista, il carattere di asciutta nettezza e di sprezzante venatura, sostenendo che essa si conforma ora a un libro di greco o latino (ossia, la madre) ora addirittura a uno stile epigrafico (ossia il padre). Anche in questo caso, lo si dica a margine, leggendo la scheda del Mereghetti, viene da pensare che tale prestigiosa pubblicazione non abbia intravisto le "strutture profonde" elicitate da La Fauci, o non le abbia considerate essenziali per gli obiettivi del *Dizionario*, cosa di certo legittima. Del tutto diversa l'analisi contenuta nel quarto capitolo. In *Arrival* (2016, regista Denis Villeneuve) la linguista Luise Banks, avendone avuto incarico, tenta di comprendere la *ratio* comunicativa degli eptapodi che si sono portati sulla terra; coinvolgente la lettura di La Fauci:

del calamaro in quanto tale, i cefalopodi hanno il carattere intimamente pertinente, ossia spruzzano inchiostro. Così, spiega l'autore, essi si esprimono in termini etimologici, dato il valore di "esprimere" ossia premere per far uscire. Per non dire che "calamaro" è un allotropo di "calamaio" (o, forse meglio, viceversa). Un'analisi che vale la pena leggere, anche per comprendere che La Fauci (nel film ovviamente tale ruolo è dato alla linguista) accede alla dimensione che si esprime attraverso il linguaggio con una consapevolezza che gli permette di distinguere, nel "mercato della scrittura", i troppi totani dai pochi calamari tanto quanto, come bene ha detto Roland Barthes, troppo diffusa è la presenza dell'*écrivain*, lo scrivente, rispetto a quella dell'*écrivain*, lo scrittore, salvo che troppi scriventi tendono a considerarsi scrittori.

Lettura se possibile ancor più sottile quella dedicata alla visione di *Dunkirk* (2017, regista Christopher Nolan). È nella categoria dell'aspetto, osserva La Fauci, che il regista ha proiettato e prospettato la composizione narrativa, "come se il testo fosse verbalmente coniugato all'imperfetto", ossia il tempo con cui si raccontano gli incubi. Proprio quando si interrompe l'imperfetto onirico, il sistema narrativo dell'opera di Nolan si trasmuta in quello del presente storico, producendo pertanto un gioco di prospettive temporali ben rinvenibili nei tempi futuri di alcuni discorsi. Così, la plastica definizione che l'autore offre dell'opera ("incubo imperfettivo") si contrappone a quella molle e rimasticata del Mereghetti ("racconto teso e avvincente") adattata a innumerevoli altre occasioni e dunque inadattabile al film in questione.

Di spessore anche l'analisi di *Tenet*, film del 2020 ancora una volta diretto da Nolan. Film di non facile fruizione, viene ricondotto da La Fauci, nella sua struttura di fondo, a scontro tra futuro e presente; è di fronte a tale struttura che egli si pone per tentare di restituirne la lettura in chiave linguistica. Con quello che sembrerebbe (ma non vuole esserlo, presumibilmente) un richiamo alla riflessione di Karl-Otto Apel, La Fauci scrive che "per quanto riguarda l'ambiente, il futuro proclama che è il presente a togliergli lo spazio vitale", e, per "tutelarsi", potremmo dire, erode il presente ossia realizza l'unica possibilità di esistenza che gli resta. Per questo, e col concorso della persuasiva analisi proposta dall'autore, la divisa del film viene identificata nella frase "we live in a twilight world", con i problemi che la cosa ha comportato nella resa italiana "viviamo in un mondo crepuscolare" che tradisce grossolana-

mente lo spirito dell'intera pellicola. A tale proposito, La Fauci avrebbe ben visto una resa come "viviamo in un mondo al crepuscolo": non sfuggirà al linguista, infatti, che le due soluzioni si presentano diverse sia sul piano denotativo sia su quello connotativo. Il mondo narrato in questo film è "al crepuscolo" e questo si conferma anche per via di una variazione sinonimica che inequivocabilmente si sente nella versione inglese ("at dusk"). Tale precisazione non vuole essere questione di lana caprina essendo essa preliminare al ragionamento seguendo il quale La Fauci può concludere che in *Tenet* tempo dell'enunciazione e tempo dell'enunciato coincidono. Per essere più precisi, "*Tenet* ha nel presente il suo tempo verbale e nell'indicativo il suo modo". Si pensi che l'opera viene comunemente ascritta al genere fantascienza e se ne traggono le conseguenze: anche per questo, ancora una volta, le soluzioni del Mereghetti (...paradossi temporali..., ...impianto spettacolare...) appaiono del tutto insufficienti, almeno all'occhio del linguista (e cinefilo).

Infine, si può accennare qui alla lettura di un lavoro ancora una volta non facile, quel *Marx può aspettare* di Marco Bellocchio (2021) la cui voce – tratto, quello della voce, che ben caratterizza il regista almeno quanto è per Moretti – La Fauci ben inquadra: "dentro le sale cinematografiche, ma anche fuori, nel paratesto, egli è quel suo tono didascalico". Nel condurre la sua analisi, La Fauci ha presente in modo continuativo l'elemento linguistico che, con differenze non da poco a seconda di chi sia il personaggio, assume di volta in volta carattere suo proprio e mai di facile agnizione quando si tenti di isolarne l'elemento specifico caratterizzante. Casomai ce ne fosse bisogno, si ricordi che l'opera sta degnamente nella sequenza bellocchiana cosparsa di segni di sottile lettura psicoanalitica. Non ultima, la descrizione dei caratteri come colti da La Fauci non lascia dubbi: l'universo maschile e quello femminile sono distinti, prova ne è la natura delle strutture comunicative dei personaggi di cui sono vettori privilegiati quelle linguistiche. Non sorprende (o meglio: sì, e tanto) se, dunque, compare in questo capitoletto, e ben contestualizzato, persino il nome di Ferdinand de Saussure, a proposito dello sforzo fatto da chi – tra i personaggi – vede che in bocca gli si realizza un linguaggio foneticamente approssimativo pur avendo una rappresentazione interiore priva di pecche: "manchevoli i suoi foni, non i suoi fonemi, le sue immagini acustiche, avrebbe detto Ferdinand de Saussure", rimarca appunto La Fauci.

Completa il volumetto una originale inattesa analisi dei *Promessi Sposi* in chiave “cinematografica” dal punto di vista del linguista. Di nuovo, La Fauci valorizza la categoria grammaticale del tempo, con particolare attenzione alla sua manifestazione nei tempi verbali. Scelta non casuale, dato che il tempo è “tratto cruciale nella qualificazione artistica del cinema”. Il dettagliato esame di un passaggio dell’ottavo capitolo del romanzo consente di metterne a fuoco la struttura temporale basata su imperfetto e passato semplice (si noti che a proposito del passato remoto l’autore “osa esprimersi nella irragionevolezza della terminologia in uso nelle grammatiche italiane”: ebbene, si convenga col fatto che egli ha ragione se se ne comprende senza pregiudizio il punto di vista) che giustifica l’uso che La Fauci fa di termini quali “primo piano”, “primissimo piano”, “inquadratura”, “soggettiva”, eccetera.

Volumetto piacevole, istruttivo, utile allo studente di linguistica nonché a chi, al di là della passione per il cinema, di linguistica si occupa e linguista è.

A. M.



**Silvia Pieroni, *Lezioni di sintassi*,  
Ospedaletto-Pisa, Pacini editore, 2022, 102 pp.**

Il volumetto, fin dal primo sguardo, mostra di essere agile, ben concepito, altrettanto bene realizzato. L'indice, preceduto da un'opportuna premessa, è il seguente: 1. *Composizione e selezione* (pp. 9-20); 2. *Predicati e argomenti* (pp. 21-28); 3. *Soggetti e oggetti* (pp. 29-36); 4. *Codifiche delle relazioni e orientamenti sintattici* (pp. 37-46); 5. *Costrutti transitivi e intransitivi* (pp. 47-56); 6. *Costrutti riflessivi e intransitivi pronominali* (pp. 57-62); 7. *Nomi predicativi e nessi nominali* (pp. 63-70); 8. *Posizioni pluripredicative* (pp. 71-76); 9. *Proposizioni complete e avverbiali* (pp. 77-84). A tali capitoli seguono alcune pagine dedicate alla *Terminologia elementare* (85-90). Il volume si completa dunque con un ricco elenco di *Fonti e riferimenti* (91-100) e con un *Indice analitico* (101-103). Lo schema richiamato testimonia del fatto che si tratta di un'opera equilibrata. Tale dato intuitivo trova pieno riscontro nei fatti. Il primo capitolo è dedicato ai "fondamentali" della sintassi, con la piana cautela che si deve alla platea per la quale il libro è concepito, ossia studenti dei corsi di linguistica. Così, vengono presentate, tra l'altro, le nozioni di combinazione e selezione, la creatività linguistica, l'analisi in costituenti, la prova di commutazione, le categorie di sintagmi; il tutto, si sottolinea ancora una volta, in modo fruibile e attento alla ricostruzione della riflessione mediante la menzione, mai fredda e notarile, dei padri fondatori. Il secondo capitolo prende spunto da un paio di esempi molto semplici a partire dai quali l'autrice può avviare la sua argomentazione toccando nell'ordine – tra l'altro – questioni quali forma e funzione, predicato e argomenti, i predicati (verbali, nominali, aggettivali, preposizionali), argomenti nominali e "nominalizzati", i ruoli semantici, gli argomenti nucleari. Il terzo capitolo è dedicato alla spinosa definizione di soggetto e oggetto: è noto infatti che le descrizioni scolastiche funzionano finché le si accetta in quanto astrazioni sufficienti. L'autrice ha ben presente la cosa e la distende con passaggi riservati alle varie declinazioni del soggetto (soggetto come, tra l'altro, chi o cosa fa l'azione, come colui o ciò di cui si parla, come prototipo, sottinteso, eccetera).

Il quarto capitolo parte dal fatto che le lingue codificano in qualche modo le relazioni grammaticali, riservandosi poi di dedicarsi in special modo a sog-

getti e oggetti. Tre sono le strategie principali di codifica di cui si dà maggiormente conto nel capitolo: la codifica sugli elementi nominali, la codifica sugli elementi predicativi, l'ordine lineare. Da qui, tra i vari tipi di codifica è riservato uno spazio agli elementi nominali, quelli predicativi, e quella realizzata tramite l'ordine lineare. Fatto questo, l'autrice passa a mostrare come le lingue mettano in atto più strategie: si riserva ampio spazio all'intonazione come strategia grammaticale, partendo dal ruolo dell'intonazione per poi passare a quello della topicalizzazione e, infine, concludere il capitolo con un cenno agile e soddisfacente ai tipi di orientamento sintattico.

Il quinto capitolo prende spunto dalla constatazione che la definizione di intransitivo si dà per via negativa nella formula di non-transitivo. Un'etichetta che rimanda a una "non-marcatezza, sotto il cui denominatore si trovano strutture non omogenee". Così, partendo da studi risalenti agli anni Settanta del Novecento, l'autrice procede con un cenno innanzitutto all'ipotesi inaccusativa, quindi alla questione della selezione dell'ausiliare e, a seguire, con uno spazio più abbondante, all'accordo del participio passato; opportuno (oggi più che mai, aggiungiamo) il breve passaggio riservato al clitico partitivo "ne". Non sarà stato semplice, nel seguito del capitolo, riassumere con efficacia cosa siano inaccusativo ed ergativo, l'alternanza transitivo-inaccusativo, il passivo e, infine, la differenza tra passivo e inaccusativo. Valga la pena segnalare anche la sensibilità per le questioni terminologiche, come quando ad esempio si segnala che nel caso del "passivo" la tradizione consegna un problema di definizione, con casi che (per limitarsi all'italiano) la specificità non basta a dirimere.

Il sesto capitolo è tanto snello quanto ricco di informazioni decisamente ben esposte. *L'incipit* chiarisce quale sia la questione di massima: "ci sono casi in cui due diverse relazioni messe in gioco nel costruito sono assegnate allo stesso elemento argomentale". L'autrice dedica così spazio, tra l'altro, ai legami di coreferenza, alla selezione dell'ausiliare "essere", ad altri comportamenti sintattici inaccusativi, al pronome riflessivo tonico come operatore di identità, al controllo del riflessivo, al "si" impersonale e a quello passivante.

Altrettanto esaustivo e dettagliato il settimo capitolo, il cui scopo è chiarito in apertura: "nella proposizione, la funzione argomentale è tipicamente

svolta da elementi nominali, benché si diano casi in cui fungono da argomenti forme (dette appunto nominali) del verbo, forme dell'aggettivo (nominalizzate, per esempio per via dell'articolo) o, nel loro complesso, proposizioni". Da qui, si passa a trattare, tra l'altro, di costruzioni copulari, frasi nominali, costruzioni a supporto, modificazioni restrittive e non restrittive, sintagmi preposizionali, per concludere con un tipo particolare di modificazione del nome, ossia la apposizione, "caso speciale della funzione non restrittiva, svolta a sua volta da un nome, e con gli aggettivi dimostrativi, che condividono tratti con i determinanti "con cui entrano in rapporto paradigmatico ma, diversamente dagli articoli, non si limitano a svolgere una mera funzione argomentale".

Nell'ottavo capitolo si mette a frutto quanto maturato nelle parti precedenti del lavoro, facendo qualche distinzione a proposito del rapporto tra elementi in funzione predicativa e preposizioni; inoltre, ci si prefigge di raffinare la terminologia. Si procede dunque a trattare, tra l'altro, di ausiliari, di verbi modali, di risalita del clitico, di verbi aspettuativi, di causativi. Il capitolo, non meno di altri, si caratterizza per la ricchezza di esempi con i quali si riesce a rendere scorrevole una sintesi sì compatta ma mai avara.

Il nono capitolo si avvia con una prima parte introduttiva, dove un "piccolo esperimento" fa emergere la progressiva e in ultimo irrimediabile divergenza tra proposizioni in partenza simili. Ciò detto, anche questo capitolo si articola per argomenti tra cui le proposizioni complete (oggettive implicite e soggettive implicite), controllo del soggetto delle complete, complete esplicite, proposizioni avverbiali, controllo del soggetto delle avverbiali implicite, participio assoluto, participio congiunto. Il capitolo si conclude con una considerazione che vale la pena riportare: "anche le operazioni enunciative si possono presentare sotto varia forma. Ma se aprire la porta dell'enunciazione fa intravedere nuovi orizzonti del discorso, sulla soglia ci si dovrà per ora fermare".

Il volume, come anticipato, si conclude con un elenco di sedici termini che l'autrice ha ritenuto di dover specificare e una utile sezione con brevi e altrettanto utili schede bibliografiche.

La pubblicazione nella premessa viene definita nei termini di un "testo elementare": non si può che confermare tale definizione, elevando tuttavia il

richiamo alla elementarità al suo miglior valore ossia più che mai funzionale allo scopo di una pubblicazione destinata a discenti e che da essi e non solo da essi sarà senz'altro apprezzata.

*A. M.*

**Andrea Marini, *Che cos'è la psicolinguistica*,  
Roma, Carocci, 2021, 146 pp.**

Aprire il volumetto una densa esaustiva premessa in cui si chiariscono gli obiettivi della pubblicazione: innanzitutto introdurre il lettore alla psicolinguistica, quindi esaminare il concetto di “competenza” comunicativa e linguistica.

Il primo capitolo (*Psicolinguistica: lo sviluppo di una idea*) precisa subito che la psicolinguistica è disciplina relativamente recente: essa inizia a decollare nel 1951, benché il nome si sia attestato dal 1936. Ciò non significa che prima di tali date non vi sia stato interesse per aspetti legati alla elaborazione del linguaggio e ai suoi rapporti con il cervello. Il cosiddetto “papiro chirurgico” risale al diciottesimo secolo avanti Cristo e vi sono descritti casi di disturbo espressivo del linguaggio che richiamano ciò che oggi viene definita “afasia non fluente”. Importante è la dettagliata ricostruzione della prima fase di vita della psicolinguistica, che si sviluppa nell’ambiente del comportamentismo, nella cui prospettiva la disciplina dovrebbe occuparsi di analizzare il comportamento di codifica del locutore e il comportamento di decodifica dell’ascoltatore: prospettiva, dunque, che considera il linguaggio come un comportamento verbale da acquisire sulla base di un modello stimolo-risposta.

Tale impostazione genuinamente nordamericana viene rivoluzionata dallo sviluppo della teoria della comunicazione che, nelle considerazioni più specificamente di interesse linguistico, ha in George Armitage Miller il suo primo chiaro riferimento con a cuore il funzionamento della mente. L’approccio trova in Chomsky un attento sostenitore, tant’è vero che proprio questi fa uscire nel 1959 una recensione decisamente ostile al noto *Verbal Behavior* di B. F. Skinner uscito nel 1957. Di qui a poco, la psicolinguistica spicca il volo e nel corso degli anni si arriva a una differenziazione dei metodi di cui si dà ampiamente conto nel volume precisando che quelli sperimentali della disciplina possono essere suddivisi in compiti di produzione, di comprensione o di ripetizione linguistica. Muovendo dalle evidenze del fatto che gli stimoli linguistici usati nei compiti possono essere tanto uditivi quanto visivi, con efficace sintesi il paragrafo giunge a dar conto di tecniche via via più recenti come ad esempio la stimolazione magnetica transcranica,

che stimola (eccitando o inibendo) l'attività di specifiche aree della corteccia cerebrale mediante una bobina posizionata in punti diversi dello scalpo, con impulsi magnetici di breve durata.

Il secondo capitolo (*La competenza comunicativa*) si preoccupa preliminarmente di chiarire proprio la nozione di "competenza", l'insieme di conoscenze implicite o esplicite che permettono di fare o saper fare qualcosa; da qui si passa a diversi paragrafi dedicati ciascuno a una specifica competenza. La prima presa in esame è quella comunicativa, "l'interazione fatta verbo", preliminare alla definizione di competenza comunicativa non verbale e competenza comunicativa verbale a cui sono dedicati i due successivi paragrafi. La competenza comunicativa non verbale è definita come "l'insieme di conoscenze implicite ed esplicite che permettono di veicolare informazioni sfruttando canali non acustici come la competenza cinetica, che usa i movimenti del corpo, la competenza prossemica, che si basa sulla modulazione della distanza interpersonale, e la competenza aptica, che fa uso del contatto reciproco". Tali definizioni vengono ampiamente rendicontate nei due successivi paragrafi. In particolare, le argomentazioni del primo sono integrate da immagini e diagrammi che saranno senz'altro apprezzate anche dal lettore non esperto. Meno ricco, ma solo da questo punto di vista e con ineccepibile coerenza intratematica, il paragrafo seguente, dove l'apparato figurale è ben compensato dall'elenco (con ogni voce brevemente spiegata) delle competenze di più stretta fascia linguistica, da quella "semplicemente" fonetica a quella testuale/discorsiva passando per quelle fonologica, morfofonologica, morfologica, morfosintattica, sintattica, semantica e, infine, pragmatica. Il terzo capitolo (*La competenza linguistica: le strutture del linguaggio*) mira a fornire al lettore una serie di informazioni generali necessarie a inquadrare la struttura del linguaggio. Non vi ci soffermeremo poiché si tratta di argomenti diffusamente noti al linguista, si dica tuttavia che si tratta di una parte indispensabile alla trattazione della psicolinguistica per i non addetti ai lavori, e anche per questo perfettamente contestualizzata nella costruzione del volume.

Con il quarto capitolo (*Una panoramica dei processi del linguaggio*) si torna a questioni di più stretta misura psicolinguistica, premettendo che "numerose evidenze sperimentali accumulate negli ultimi venti anni suggeriscono che l'elaborazione linguistica si articola in due dimensioni: una *dimensione micro-*

*elaborativa* (anche definita “intrafrasale” o “intrafrastica”) e una *dimensione macroelaborativa* (a sua volta anche definibile come “interfrasale” o “interfrastica”), dove la prima è rivolta alla competenza necessaria alla realizzazione di parole e frasi, mentre la seconda serve a gestire le informazioni elaborate dalla competenza pragmatica e da quella testuale/discorsiva. Per bene estenderlo, il capitolo è stato suddiviso in tre paragrafi dedicati rispettivamente al lessico mentale, a un suo possibile modello neuropsicologico, infine ai limiti dei modelli neuropsicologici classici. In tale schema trovano spazio anche due box dedicati il primo alla memoria a lungo termine (complessa nozione per indicare la vastissima quantità di informazioni che, nell'individuo, possono coincidere con l'intera vita), e il secondo alla memoria di lavoro, non meno complessa nozione da riferire a un sistema della memoria che gestisce una ridotta quantità di informazioni per un lasso di tempo relativamente breve, con considerazioni quali, ad esempio, quelle per cui il magazzino episodico sembra avere una capienza limitata probabilmente a cinque informazioni integrate per volta. In modo convincente il capitolo spiega che nel corso degli ultimi decenni numerosi esperimenti hanno mostrato quanto fossero semplicistici i modelli ideati per dar conto dei processi di elaborazione lessicale: si pensi solo al fatto che qualche modello non riesca a spiegare le interazioni tra sistemi percettivi e linguistici, per non dire della difficoltà a spiegare non tanto il processo di formazione delle singola parola ma quello che la vede necessariamente inserita in frasi e la conseguente organizzazione di queste ultime in testi/discorsi.

Si giunge ancor di più, se possibile, nel campo proprio della disciplina (ovvero nell'introduzione ad essa, nel rispetto degli obiettivi del volume) con il quinto capitolo (*Modelli della comprensione del linguaggio*), oggetto del quale sono le fasi di elaborazione del linguaggio in alcune importanti sintesi che ne sono state fatte. Si procede a illustrare dapprima la comprensione orale, ossia la fase del contatto acustico, con focalizzazione sull'apparato uditivo, la memoria ecoica e l'attenzione selettiva. Importante la sintesi di esperimenti volti a testare il trattenimento di informazioni e la correlata necessità di creare etichette quali “effetto cocktail party” per dar conto di fenomeni di individuazione di tratti stimolanti in un contesto verbale complesso. Simili riflessioni sono state propedeutiche ad altre, come ad esempio quelle di “attenzio-

ne selettiva precoce” che si devono a Broadbent e Treisman. In particolare, il modello di attenzione selettiva precoce di Treisman viene poi rivisto da Mackay con la proposta di un “modello di attenzione selettiva ritardata” per cui l’informazione ignorata in fase di ascolto verrebbe comunque elaborata a livello semantico e riuscirebbe a influenzare l’elaborazione consapevole dell’informazione su cui si sta ponendo l’attenzione. Si tratta di questioni rilevanti, come si comprenderà, per la trasformazione dello stimolo in formato fonologico. In particolare, nel capitolo vengono riprese due ipotesi di lavoro: la teoria del confronto con un modello e la teoria motoria della comprensione dell’eloquio. Utile più che mai, per chi si introduce all’argomento, dunque, comprendere che (e come) si riesca a risalire ai fonemi dopo aver identificato la frequenza dei foni uditi, dunque a dispetto di numerosi accidenti che possono accompagnare una tale risalita. Il passaggio è cruciale anche per introdurre il tema dell’associazione tra lo schema acustico e quello motorio che stanno a monte della definizione del fonema: una visione delle cose che suggerisce che saremmo in grado di comprendere quanto ci viene detto proprio perché saremmo in grado di produrlo. Va detto, comunque, che ad oggi le complesse interazioni tra sistemi motori e sensoriali non sono ancora del tutto comprese, benché sia ormai accertata, da indagini sperimentali con le tecniche di neuroimaging, la coattivazione di aree uditive e premotorie durante l’ascolto. Simili argomentazioni sono necessarie anche per introdurre il paragrafo dedicato alle fasi di accesso lessicale e unificazione grammaticale. Centrale, qui, è la nozione di “merge” che si deve a Chomsky: la fusione di elementi nel costruito sintattico avrebbe luogo grazie al contributo di una rete neuronale che collega il lobo frontale e il lobo temporale dell’emisfero sinistro. Naturalmente, le fasi iniziali che portano al riconoscimento lessicale sono profondamente diverse a seconda che l’input sia visivo o uditivo, e a tal fine nel volume un denso paragrafo provvede a sintetizzare, con chiara esemplificazione, il funzionamento dell’“occhio”, fino alla ricodifica del grafema, nonché (nelle successive elaborazioni del problema) della parola. Senz’altro opportuna è l’attenzione, nel volume, riservata al fatto che a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, i linguisti prima e psicolinguisti e neurolinguisti poi, hanno dedicato alla capacità di comprendere/emettere testi, poiché, com’è noto, la capacità di comprendere un discorso orale o un

testo scritto è il prodotto di una complessa serie di elaborazioni su più fronti: “nel caso della comprensione di un discorso orale, dopo aver riconosciuto le parole e ricostruito la struttura della frase in cui sono inserite, chi ascolta deve generare la proposizione corrispondente. [...] Le singole proposizioni così ricostruite costituiscono il livello di rappresentazione di superficie del discorso”. Importante, nell'economia di tale discorso, la valorizzazione del fatto che esistono superstrutture diverse per tipi testuali diversi, un esempio delle quali sono le “grammatiche delle storie” basate sull'assunto che ogni storia o racconto possenga una struttura, uno schema a cui la si debba uniformare. Altro tipo di superstruttura è il “copione” ossia la struttura conoscitiva “che chi elabora un testo possiede riguardo a situazioni comuni, consuete o comunque stereotipate”. Va da sé che, per evitare fraintendimenti (ossia l'impressione di spostarsi dal campo proprio della psicolinguistica a quello della linguistica testuale), bisogna ammettere che tra i due campi esiste una comunione di interesse reciproco, che non può sottrarsi a una descrizione dell'ordine di un “modello mentale” che non è di natura linguistica ma concettuale e che in quanto tale non si tratta di informazioni vincolate esplicitamente attraverso il canale verbale. “In altri termini, la comprensione di un testo deve coincidere con la ricostruzione da parte dell'ascoltatore/uditore del modello mentale o dello schema concettuale che l'emittente/scrivente intendeva comunicare”.

Il sesto capitolo è dedicato ai modelli di produzione del linguaggio. Quanto la questione sia complessa si intuisce facilmente, data la estrema brevità della durata dei tempi di produzione. Pertanto, il capitolo mira a fornire alcune delle più recenti acquisizioni in tale ambito, con il richiamo alle tre distinte fasi 1. linguistica di concettualizzazione, 2. linguistica di formulazione grammaticale e 3. di articolazione effettiva. Nel paragrafo, dedicato alla pianificazione e alla organizzazione del discorso o del testo, emerge la straordinaria rilevanza del fattore temporale, con la considerazione preliminare che gli eventi all'interno di un discorso si snodano *pour cause* lungo una dimensione, appunto, temporale. Il riconoscimento della centralità del fattore *tempo* produce una terminologia che integra tale presa di consapevolezza nonché una serie di pubblicazioni di cui nel capitolo si tiene conto. Da qui si chiarisce come, mentre si pianifica il discorso/testo, si cominciano

a pianificare anche le singole fasi che lo comporranno, con un processo di natura concettuale preverbale; in altre parole, in questa fase il sistema del linguaggio non è ancora direttamente coinvolto nella elaborazione. Infatti, è solo successivamente che scattano le fasi di selezione e di accesso al lemma, con la conversione dei concetti preverbal e le loro relazioni in un formato linguistico. Importante corollario, ovvero argomento mai completamente risolto: il linguaggio non sembra essere una condizione *sine qua non* per l'esistenza del pensiero. Seguono a simili argomenti altri di pari rilevanza quali le fasi di codifica morfologica e fonologica, le fasi di sillabazione, di codifica fonetica e di articolazione e, infine, la scrittura. A proposito di quest'ultima, si precisa che sono ancora pochi gli studi volti a esplorare le caratteristiche dei processi cognitivi che vi sono legati, cosa che, se possibile, aumenta l'interesse del lettore.

Il volume si chiude con un settimo capitolo (*Alcune frontiere della psicolinguistica*) in cui si spiega quanto sia vasta e crescente la quantità di dati provenienti dalle numerose discipline che costituiscono le scienze cognitive. In particolare, ci si sofferma sugli effetti del bilinguismo sul funzionamento cognitivo, partendo dalla considerazione che, per quanto la popolazione del mondo sia in gran parte quanto meno bilingue se non apertamente plurilingue, la cosa ha avuto tradizionalmente scarsissimo impatto sulla ricerca. Non a caso, studi di psicolinguistica possano fornire utili indicazioni per comprendere meglio i processi di sviluppo del linguaggio non solo in condizioni di monolinguisma ma anche nei casi, sempre più frequenti, di esposizione ad un contesto bi- o plurilingue. Tali considerazioni partono dalla constatazione che i modelli che spiegano la produzione e la comprensione poggiano sull'assunto che i parlanti usino una sola lingua. Dall'altro capo di tutto ciò è il rapporto tra linguaggio e invecchiamento: la qualità della produzione del discorso declina con l'età e la capacità di comprenderlo (e di comprendere un testo) generando un apposito modello mentale resta sostanzialmente inalterata. In particolare, mentre le abilità morfologiche e semantiche declinano anche rapidamente dopo i settant'anni, le abilità fonologiche e fonetico-articulatorie non sembrano risentire dell'età in pari misura. A loro volta, i processi di redazione e accesso lessicale declinano dal cinquantesimo anno mentre i testi scritti e i racconti orali di individui parimenti ma-

turi tendono a mostrare un'articolazione in episodi più articolata che non quelle di adulti più giovani; tuttavia l'incremento della verbosità dei primi nonché quello di enunciati o frasi non pertinenti col filo del discorso sono evidenti: è su queste note che significativamente si chiude l'ultimo capitolo. Il libro è completato da una ricca e solida bibliografia: una decina di pagine a raccogliere 175 entrate, riflesso della densità informativa che ha accompagnato la lettura. Una pubblicazione piacevole a leggersi e capace di farsi strumento utile per chi intende introdursi alla psicolinguistica: questo è l'obiettivo dichiarato dall'autore che, si può senz'altro dire, appare pienamente raggiunto.

A. M.



IL TORCOLIERE • Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo  
Università di Napoli L'Orientale  
stampato nel mese di dicembre 2022

